



## Revisione dei processi Br Rodotà: «Discuta il Parlamento»

Destinata a far discutere la proposta del direttore degli Istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato (nella foto), che «per chiudere la fase di emergenza» ha suggerito di eliminare le aggravanti nelle sentenze degli anni di piombo. «È bene che il governo faccia una proposta e che si arrivi a un confronto parlamentare», commenta il ministro della Giustizia nel governo ombra Stefano Rodotà. «È certo meglio la proposta di indulto», sostengono i deputati Vesce e Russo.

A PAGINA 10

## Due operai morti a La Spezia in un cantiere in demolizione

Tragedia sul lavoro nell'ex raffineria «Ips» di La Spezia: due operai sono precipitati sul fondo di un serbatoio e sono morti poco dopo il ricovero in ospedale. I due, dipendenti di una ditta appaltatrice, stavano smantellando con la fiamma ossidrica la copertura metallica del serbatoio, lavorando su una passerella a venti metri d'altezza. Nel cantiere, immediato lo sciopero di lutto e di protesta contro la piaga dei subappalti. Uno sciopero di un'ora nelle fabbriche e negli uffici della provincia.

A PAGINA 11

## I magistrati evadono le tasse? «007» del fisco in azione

no soprattutto Corte dei conti, Consiglio di Stato ed ex Cassa del Mezzogiorno. Intanto il ministro delle Finanze Rino Formica lancia un nuovo allarme: con l'unificazione fiscale Cee si potrebbero perdere 50 mila miliardi di entrate.

A PAGINA 13

# LIBRI

NELLE PAGINE INTERNE

## Editoriale

## Questi comunisti

MASSIMO D'ALEMA

**N**on posso nascondere di avere guardato e ascoltato con emozione ed anche con un po' di orgoglio quei comunisti che, ieri sera, Nanni Moretti ci ha presentato su Rai3. Merito suo aver colto e documentato con intelligenza il momento più intenso e intimo della nostra storia comune. Sul futuro e sul senso della nostra lotta.

Poi è venuto il confronto politico sulle risposte da dare, sulle proposte diverse in campo. Ma anche questo non è stato una semplice conta, ma una discussione vera, anche aspra talora, ma carica di passione e di idee. Si può non essere contenti - e tutti dobbiamo riflettere - della percentuale che ha partecipato ai congressi. C'è una abitudine passiva alla delega che non è nuova, è un male radicato nel rapporto tra i partiti e la gente. Anche per questo, però, sarebbe sbagliato non vedere il valore della nostra discussione, di una battaglia politica e di idee che ha impegnato e appassionato più di quattrecentomila donne e uomini. Questo è un patrimonio comune, dei sì e dei no.

Il primo impegno dei delegati che oggi si riuniscono a Bologna deve essere perché questo patrimonio non sia disperso, ma diliso e arricchito. Questa grande massa di militanti che hanno discusso e votato non sono un esercito in rotta, una forza in liquidazione. Il senso della ricerca e del confronto di questi mesi è stato un altro. Come reagire alla sconfitta e al crollo dei regimi dell'Est, come ricollocare la nostra forza in un mondo radicalmente mutato. Come contribuire ad una nuova stagione di un movimento che si ispira agli ideali del socialismo e della democrazia, oltre l'esperienza, le conquiste, gli errori e le tragedie di questo secolo. E nello stesso tempo come creare le condizioni per una alternativa riformatrice nel nostro paese. Non mi pare che una forza che si pone questi problemi esprima un atteggiamento di rinuncia e di disperazione. Dal dibattito e dal pronunciamento democratico è venuta una risposta. Una larga maggioranza ritiene che i comunisti italiani debbano impegnarsi per costruire una nuova formazione politica della sinistra. Questo significa trasformare il Pci in un processo aperto ad altre forze e culture della sinistra italiana fino a giungere a dare vita ad un nuovo partito. Si tratta di un impegno di straordinaria portata; di una sfida dalla quale sarebbe rovinoso uscire sconfitti. Questa proposta ha già suscitato speranze ed attese fuori di noi che potranno diventare un impegno concreto. Dipenderà molto dal rigore e dalla coerenza con cui sapremo muoverci. A partire dal Congresso di Bologna. Intanto già oggi questa iniziativa si presenta come l'unica vera novità sulla scena politica italiana. Un patto con cui le altre forze politiche e la società debbono misurarsi, che ha riaperto un confronto sulle prospettive in una situazione che appariva chiusa e stagnante.

**S**petta ora al Congresso decidere come andare avanti. Ciò avverrà attraverso un confronto e una battaglia politica. In questi mesi il nostro partito è già profondamente cambiato, attraverso la dialettica aperta tra diverse piattaforme politiche e il formarsi di una maggioranza e di minoranze. Io non ho rimpianto per l'umanesimo né l'impegno a favore della proposta Occhetto mi impedisce di riconoscere il valore delle idee e degli argomenti dei compagni che sostengono una diversa prospettiva. Se posso esprimere un auspicio è che nel Congresso non solo si definiscano le regole nuove e le garanzie per minoranze e maggioranze, ma si creino le condizioni politiche per una collaborazione nella fase costituente. Ritengo che ciò sia possibile nella chiarezza e nel rispetto delle posizioni di ciascuno.

Una cosa voglio, infine, dire su l'Unità. Non è stato facile, in questi mesi, il nostro lavoro. Chi dirige il giornale non è stato e, secondo me, non poteva essere neutrale nella battaglia politica che si è aperta. Il collettivo redazionale è stato attraversato dalle stesse divisioni e tensioni che hanno percorso tutto il partito. Ma siamo riusciti a lavorare insieme e a offrire un quadro, a me pare, ricco delle idee e delle posizioni di tutti. Vi sono state polemiche e ci sono critiche, certamente legittime. Ma l'Unità non è stato organo di una lacerazione. È stato un giornale autonomo, responsabile delle sue scelte, giuste o sbagliate, aperto non solo alle opinioni dei compagni, ma di un numero crescente di donne e uomini della sinistra interessati a discutere e a cercare insieme con noi. In questa esperienza siamo cresciuti ed è cresciuto anche, e non di poco, il numero dei nostri lettori. Ora bisogna fare un bilancio e guardare avanti. Anche per l'Unità si apre una fase nuova. Se la prova è quella di una rifondazione della sinistra e delle sue ragioni, un grande giornale, forte e autonomo, può dare un contributo importante. Questa è la nostra ambizione.

Bush ad Andreotti: l'Europa non verrà esclusa dal processo di unificazione  
Gorbaciov a Modrow: «Una Germania unita non può stare nella Nato»

# Genscher ferma Kohl sui confini della Polonia

Il Bundestag e la nuova Camera del popolo di Berlino, non appena sarà eletta, approveranno una dichiarazione in cui verrà sottolineata «l'intangibilità dei confini con la Polonia». È finito così il chiarimento dei tre partiti della maggioranza di governo della Rfg sulla questione dei confini polacchi dell'Oder-Neisse sollevata dal cancelliere Helmut Kohl che esce dalla vicenda con una retromarcia e una sconfitta.

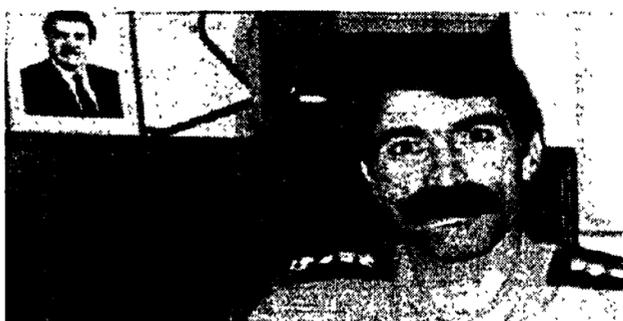
DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

**BONN.** Il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha marciato indietro e il governo di Bonn non dovrà dimettersi. Dopo tre ore di teatrali discussioni e i partiti della maggioranza, il liberale e i due democristiani, hanno trovato un compromesso sulla spinosa questione dei confini polacchi. Ci sarà una dichiarazione dei due Parlamenti tedeschi e scompaiono le «condizioni» che Kohl voleva imporre a Varsavia. Il documento dovrebbe riprendere la sostanza della mozione già approvata dal Bundestag lo scorso 9 novembre in cui si afferma che il popolo tedesco deve sapere

che il suo diritto a vivere in confini sicuri «non sarà messo in causa da noi tedeschi, né adesso né in futuro, con rivendicazioni territoriali». Insomma una sonora sconfitta per Kohl. «A prima vista, il governo della Rfg ha fatto un passo avanti», ha commentato il portavoce polacco Wladislaw Kijaczynski. Intanto il presidente americano Bush, ricevendo Andreotti, ha dichiarato che «sul tema dell'unificazione tedesca l'Europa non sarà tagliata fuori» mentre il leader sovietico Gorbaciov ha ribadito a Modrow che «una Germania unita non potrà stare nella Nato».

ANTONELLA CAIAFA, MARCELLO VILLARI A PAGINA 3

## Battaglia a Kabul Tentato un colpo di Stato



Il ministro della Difesa Shahnawaz Tanai uno degli artefici del colpo di Stato in Afghanistan

GABRIEL BERTINETTO A PAGINA 6

Oggi pomeriggio davanti a 1092 delegati il via con la relazione di Occhetto  
Il saluto di Craxi: «Una unità socialista rispettosa delle differenze»

# Si apre il congresso della svolta

Oggi pomeriggio al Palasport di Bologna la relazione di Achille Occhetto aprirà il «congresso della svolta». Per quattro giorni, fino a sabato, 1092 delegati discuteranno della fase costituente e dei caratteri della nuova formazione politica. Alla vigilia Bettino Craxi ha riunito la Direzione del Psi per rivolgere un augurio alle assise del Pci: e ha proposto una nuova versione dell'«unità socialista».

PASQUALE CASCELLA PIETRO SPATARO

**ROMA.** Un centinaio di cartelle per spiegare al paese e al partito che cos'è e dove dovrà condurre la fase costituente. Il segretario del Pci, Achille Occhetto, aprirà il congresso straordinario alle 16,30. Davanti a lui 1092 delegati, militanti, sottosegretari, giornalisti. E dietro, un gioco di vele rosse, quasi un simbolo della nuova navigazione comunista.

Fassino, Magni e Cossutta spiegano all'Unità con quale spirito si affronta il congresso.

«Decideremo tutti insieme - dice il primo - ma ogni ripensamento sulla scelta sarebbe esiziale». «Parteciperemo criticamente - ribatte il secondo - ma chiediamo sia tenuto aperto l'esito del processo». E il terzo insiste: «Lo sbocco non deve essere predeterminato».

Alla vigilia del congresso comunista Craxi ha riunito la segreteria. E ha «riletto» la proposta dell'«unità socialista» presentata ora come «unità rispettosa delle differenze».

BRUNO UGOLINI, FABIO INWINKL, JENNER MELETTI, WALTER DONDI, FABRIZIO RONDOLINO, ELEKAPPA ALLE PAGINE 6, 7 e 8



## Diecimila tifosi italiani tornano nello stadio dell'Heysel Ricordare le vittime della strage? Il sindaco dice no al Milan

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO CECCARELLI

**BRUXELLES.** Ritorno all'Heysel. Cinque anni dopo, una squadra italiana - il Milan - gioca nello stadio che tutti avrebbero voluto dimenticare. Trentanove spettatori, quasi tutti italiani, morirono schiacciati e soffocati poco prima dell'inizio della finale di Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool. Stasera ci saranno più di 13000 agenti, ma le cose non sono molto cambiate. Ieri sono stati fermati, vicino allo stadio, cinque belgi che nascondevano mazze e bastoni. Anche due italiani, che tentavano di scavalcare i cancelli, sono stati bloccati e poi rilasciati. In serata un altro tifoso italiano, Sergio Dalme, di 26 anni, è stato malmenato da un

gendarme che lo ha più volte scaraventato contro un muro procurandogli una ferita alla testa. Di italiani, stasera, ce ne dovrebbero essere quasi diecimila. L'Heysel, più o meno, è ancora uguale: qualche corridoio allargato, una rivendicatrice, neppure una lapide per ricordare quell'assurda mattanza. Anche il sindaco, Hervé Brouhon, uno dei più cocciuti nel difendersi dalle responsabilità, è sempre lo stesso. I tifosi milanesi verranno dislocati nella curva opposta a quella del famigerato «Bloc Z», ma le autorità belghe hanno impedito, nonostante le richieste di Milan, che fosse ricordata anche con dei fiori quella maledetta sera del 29 maggio.

A PAGINA 30

# È donna, avrà la sua qualifica

**MILANO.** Lo scenario è quello consueto di un ufficio. Per essere più precisi un ufficio della Liquepibigas, azienda del gruppo Eni. Dunque, azienda pubblica. Margherita Furioni, impiegata, ha due colleghi che fanno il suo stesso lavoro, ordinatore di materiale all'ufficio acquisti. Ma Margherita Furioni ha uno stipendio e una qualifica inferiori rispetto ai suoi compagni maschi. Siamo all'inizio degli anni 80, la cosa viene fatta regolarmente presente a chi di dovere. Margherita rimane con la sua bassa qualifica. Passano gli anni, maturano i tempi, nell'87 c'è un nuovo contratto nazionale di lavoro che impegna le parti a rimuovere le ragioni che impediscono pari opportunità fra donne e uomini. La Liquepibigas neanche in questa occasione accoglie la sollecitazione di riconoscere a Margherita Furioni la qualifica che le spetta.

Svolgeva (e svolge) le stesse identiche mansioni di due colleghi, ma da anni ha una qualifica e uno stipendio inferiore. Perché è donna. Il tutto in un'azienda dell'Eni, la Liquepibigas, dove le donne non vengono assunte per lavori di una certa professionalità. La protesta-denuncia per l'ennesimo caso di discriminazione e di segregazione professionale di cui sono vittime le donne è finita in tribunale e il giudice condanna l'azienda, dicendo: «È stata ingiustamente incisa la dignità della lavoratrice senza alcun ragionevole motivo di differenziazione se non quello, irragionevole e illegittimo, della sua appartenenza al sesso femminile».

BIANCA MAZZONI

donne del sindacato chimici della Cgil ha fatto un bel lavoro in questi anni. I risultati di un'indagine sulla condizione delle donne condotta in molte aziende chimiche, fra cui la Liquepibigas, vengono portati in giudizio, a dimostrazione che il caso di Margherita non è un errore, ma una consuetudine. E questi dati della Liquepibigas dicono che pochissime donne vengono assunte e sempre per qualifiche basse. In una riunione con il sindacato in cui si parla dell'assunzione di un nuovo dipendente con una certa professionalità, un dirigente ammette ingenuamente:

«Niente donna, perché poi si sposano e restano incinte». Insomma il caso di Margherita Furioni è uno dei tanti. «È un caso evidente di sottovalutazione professionale - dice Nyranne Moshi, la legale della Filcea-Cgil che ha difeso Margherita in giudizio - In un primo tempo l'azienda ha cercato di dimostrare che la Furioni faceva un lavoro meno qualificato dei suoi colleghi, perché, ad esempio, contrariamente ai «maschi», batteva personalmente a macchina gli ordinativi, senza scriverli a mano per passarli poi alle dattilografe. Poi ha sostenuto che la mag-

giore qualifica riconosciuta ai due uomini altro non era che una sorta di premio extra concesso per insindacabile giudizio della direzione».

L'istruttoria è durata un anno. Il pretore del lavoro, dottor Gian Cristoforo Turri, ha sentito i dirigenti chiamati come testimoni dall'azienda e i colleghi di Margherita, compreso proprio uno dei due impiegati che con la Furioni condivideva ufficio e mansioni, chiamati a testimoniare dal sindacato. Poi la sentenza. La tesi che ci sono scelte insindacabili dell'azienda, quali il conferimento di una qualifica con cui premiare un dipendente, viene respinta dal

dottor Turri citando una recente sentenza della Corte costituzionale. Il pretore conclude a proposito di Margherita: «È stata ingiustamente incisa la dignità della lavoratrice per essere stata mantenuta in un livello di inquadramento inferiore rispetto ai colleghi maschi, senza che sussistesse alcun ragionevole motivo di differenziazione se non quello, irragionevole e illegittimo, della sua appartenenza al sesso femminile».

Di qui la condanna. La Liquepibigas deve pagare tutti gli arretrati. Naturalmente l'azienda ha fatto appello. «Per il momento - dice Margherita - non ho visto nulla, né qualifica, né soldi. Continuo solo a fare lo stesso lavoro, anzi mi hanno assegnato anche una parte di quello che svolgeva uno dei miei colleghi, andato in pensione». «E noi - dice Nyranne Moshi - non lasceremo passare altro tempo. Chiederemo di procedere all'esecutività della sentenza. In caso negativo chiederemo il pignoramento di beni dell'Eni pari a quanto spetta a Margherita».

A PAGINA 13

IN TUTTE LE EDICOLE  
9000 LIRE

IL LIBRO PER CAPIRE IL CONGRESSO

**Gli errori di Kohl**

ANGELO BOLAFFI

**Q**uando un leader politico commette tanti madornali errori come ha fatto in questi giorni il cancelliere tedesco Kohl, le alternative sono due: o si è infilato in una situazione che non riesce più a governare, oppure lo fa intenzionalmente. Questa seconda ipotesi, per ora, sembra possa essere accantonata per eccesso, diciamo così, di dietrologia. Anche se, come dice un proverbio tedesco, non si dicono mai tante bugie quanto dopo una battuta di caccia e prima delle elezioni. E in Germania, all'Est come all'Ovest, siamo in piena campagna elettorale. Kohl comincia seriamente a temere di fare la fine di Churchill che, dopo aver vinto la guerra, perse le elezioni. E così, prigioniero di questa sindrome, non fa che sbagliare continuamente aggravando la sua posizione. Il che, ovviamente, sarebbe poco male: rientra nelle patologie fisiologiche della democrazia. Ma, purtroppo, siamo in Germania, paese notoriamente ad alta propensione metafisica: ad essere in ballo sono nientemeno che i destini del Vecchio Continente, la cui sorte appare subordinata a miopi calcoli elettorali. Altro che paradossi della democrazia, qui si tratta di irresponsabilità bella e buona: puntare, infatti, ad una vittoria alle prossime elezioni facendo il pieno dei voti dell'elettorato di destra, nostalgico e «grande-tedesco», rischia di tradursi in un vero e proprio disastro sul piano interno come su quello internazionale. E non solo per la Cdu, ma anche per la Germania. Ricompaiono ombre sinistre di un passato che si sperava sepolto per sempre: Intesa franco-polacca, questione dei confini, problema delle riparazioni, timori di fronte all'arroganza tedesca. Che Kohl avesse deciso di imboccare questa strada piena di azzardi lo si sapeva anche prima che il crollo del muro potesse all'ordine del giorno la questione della unificazione dei due Stati tedeschi, da quando cioè la scorsa estate aveva deciso di liquidare l'ala progressista e illuminata del suo partito. Ma forse ha fatto male i suoi calcoli e preso dalla vertigine di poter essere il primo cancelliere della nuova Germania unita, ha dimenticato quello che è da sempre il postulato fondamentale della grande politica tedesca: e cioè che per ragioni geopolitiche determinanti gli equilibri europei non è possibile alterare l'assetto vigente in Germania senza tener conto anche degli interessi e dei timori degli altri paesi. Certo, Kohl non è Bismarck: nel bene come nel male. Semmai è un nipotino di Adenauer. E a lui è toccato l'ingrato compito di dover fare i conti con l'ambiguità strutturale della politica democristiana in questo secondo dopoguerra. Con la scelta cioè di prendere nel fatti atto della realtà postbellica a cominciare da quella dei confini fino alla stessa divisione in due Stati del paese e contemporaneamente però di ricorrere verbalmente ad una retorica nazionalistica e revanscista con la quale ottenere il voto dei «Vertreibern», la lobby di quanti sono stati allontanati dai territori orientali dell'ex Reich passati sotto il controllo polacco o sovietico.

**M**a Kohl ha commesso un altro errore, forse ancora più grave di quello di aver scelto la strategia del *«nessun nemico a destra»*, che facendo corto circuito ha avviato una dinamica che egli non sembra in grado di padroneggiare: ha sottovalutato le paure e i problemi che una «annessione» della Germania orientale produce non solo in questo paese ma anche nella ricca parte occidentale e i sospetti che questo diffonde tra gli alleati europei. L'umiliazione inflitta qualche settimana fa al premier Modrow, costretto a trattare col cappello in mano la resa senza condizioni del suo paese, l'idea di un «Anschluss» per via monetaria, l'ipotesi di dare a tutto il processo una sorta di febbrile accelerazione fino a puntare a trasformare le elezioni federali del prossimo dicembre in prime elezioni pantadesche del dopoguerra: insomma, la scelta di anteporre per calcolo di partito la via di un «assolo» tedesco ad un'azione di concertazione intertedesca e internazionale, si è rivelata pericolosa e poco redditizia. L'Europa e la Germania sono molto lontane dagli incubi del '48 e l'idea della libertà è saldamente connessa a quella della sicurezza e del benessere: e non solo all'Ovest.

La soluzione della questione tedesca va sincronizzata con la ridefinizione di nuovi assetti internazionali e in primo luogo, del nuovo equilibrio politico e militare in Europa. Ogni altra posizione è irrealistica e pericolosa: sia quella di quanti favoleggiano di una Germania «unita e neutrale» che vagabondi al di fuori della Nato, che quella di quanti fanno finta di dimenticare che la crisi dell'età della detenzione non significa ancora definitiva scomparsa di un monopolio sulla decisione in ultima istanza basato sul possesso della forza delle armi atomiche. Cosa che i tedeschi notoriamente non posseggono.

**Intervista a Gianni Vattimo, filosofo del pensiero debole. «Penso più a interventi di compensazione che al disegno di un sistema che realizza la piena occupazione»**

**La sinistra, il demone che esorcizza lo sviluppo**

**TORINO.** Era in qualche modo prevedibile che l'avvio, ad opera del Pci dello scorso congresso, di un rinnovamento del pensiero politico della sinistra, che annunciava l'abbandono definitivo di vecchi profili ideologici, suscitasse l'interesse di un'area filosofica che aveva sostenuto la necessità di liquidare dogmatismi, verità metafisiche, essenzialismi forieri di autoritarismo. (Ne trattò *L'Unità* in un'inchiesta del luglio dell'anno scorso). La crisi dell'Est europeo e dei suoi vecchi regimi ha infatti, e avrà, anche conseguenze teoriche di grande portata e di lungo periodo. Ma meno scontato era che la prospettiva di operare «esclusioni di campo» e «rinunce» alle pretese «forti» del pensiero (a cominciare da quello marxista) si traducesse, come avviene in Vattimo e in alcuni altri esponenti di questa tendenza filosofica, in un motivato impegno, esplicito e pubblico, per la sinistra. Senza contare che, nei confronti di quanti si richiamano ad Heidegger, mai è venuto meno l'attacco agguerrito della cultura critica francofortese (una delle più lunghe battaglie filosofiche del secolo), da Adorno fino ad Habermas e al suo discepolo Farias; un attacco che ha preso di mira le simpatie dell'autore di *«Essere e tempo»* per il nazismo e la *«sexta questione»* del suo Discorso inaugurale per il rettorato dell'Instituto 1933 (e su questo si veda l'ultima puntata, di parte «debolista», della discussione in *«Elogio del pudore»*, di Dal Lago e Rovatti). Ce n'è abbastanza insomma per affrontare con Vattimo il tema del suo impegno a sinistra. Lo abbiamo incontrato nella sede del Pci torinese al termine di una riunione sulla fase costituente.

Il nome di Gianni Vattimo, docente di Filosofia teoretica a Torino, una vasta produzione (da Aristotele all'estetica del Novecento, ma soprattutto il pensiero tedesco contemporaneo) è strettamente connesso all'esistenzialismo heideggeriano e a quella scuola filosofica italiana che si è data il nome di «pensiero debole», dal titolo di un volume (Feltrinelli) dell'83 che egli ha curato insieme a Pier Aldo Rovatti. Il processo di trasformazione del Pci lo ha interessato e coinvolto. L'idea di una costituzione per rinnovare la sinistra lo convince.

Ma questa prospettiva è piuttosto diversa da quella del «pensiero debole». Devo ammettere che in questo io mi trovo un po' spiazzato in contrasto con certe prospettive decostruzioniste, che peraltro sono affini all'heideggerismo e al debolesimo. Rispetto all'esigenza di decostruzione, cioè di far saltare sempre l'ordine della razionalità tradizionale, ho l'impressione che oggi ci sia piuttosto un'esigenza di ricostruzione, di ricomposizione dell'unità della nostra esperienza. Per evitare che interessi parziali - e in questo sono d'accordo con Habermas - colonizzino il mondo della vita, è importante ricomporre continuamente la nostra visione della realtà. Questo significa fare dell'ontologia, cioè prendere atto, cercare di elaborare, di formalizzare, di discutere, di ricomporre una visione dell'essere adeguata a quello che nel frattempo i discorsi specialistici ci hanno detto. E se non facciamo questo siamo disponibili a ogni genere di alienazione, di dissoluzione, di perversione. Ma quando dico che l'ontologia è debole, tomo su un principio di interpretazione di quello che è accaduto dell'essere nella nostra esperienza, che non deve farci perdere di vista che il senso della trasformazione che dobbiamo interpretare è un senso di assottigliamento del peso autoritario della realtà.

Questa frammentazione della vita dei cittadini nei giorni degli scioperi non è altro, tutto sommato, che l'«esasperazione momentanea di un disagio costante, che dura tutti i giorni dell'anno». Sulla difficoltà di comporre gli interessi e la volontà dei pubblici dipendenti con quelle dei cittadini ho avuto, dopo il 31 gennaio, molte lettere. Riferisco le tre più tipiche. Da Venezia, Franco Rinaldin propone come rimedi: galateo, retribuzione, assunzioni. Innanzitutto «con un po' di educazione e cortesia (non molto, solo un po') le cose andrebbero meglio per tutti e la vita sarebbe più bella». Inoltre, bisognerebbe che i dipendenti pubblici e quelli privati, che svolgono lo stesso lavoro, avessero orari, compensi, doveri e verifiche simili. Infine, si deve stabilire che i dipendenti pubblici vanno assunti per concorso e non per raccomandazione, neppure da parte dei sindacati, né per diritto ac-



Il filosofo Gianni Vattimo

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIANCARLO BOSETTI**

la che, con qualche azzardo, si potrebbe chiamare una «metafisica debolezza». Si può chiarire meglio come questo atteggiamento si collega all'impegno politico? Se uno svolge il discorso nel senso di una ontologia della debolezza trova allora una specie di filo conduttore per una visione della realtà alternativa a quello ereditato dalla metafisica tradizionale, che noi abbiamo convenuto di chiamare «forte», cioè autoritaria, normalistica. E a tutto questo si oppone non soltanto un modo di pensare meno «forte», ma anche una specie di concezione della struttura del reale in termini di debolezza, cioè non autoritaria, non essenzialista etc., si possono ritrovare anche dei principi critici. Nella prospettiva del puro pensiero debole della prima maniera forse l'unico spunto critico che si ha nei confronti dell'esistente è quello che riguarda un riscatto delle marginalità. In quel caso pensare «debolmente» significa per esempio fare agire a livello del pensiero elementi dell'esperienza che tradizionalmente il pensiero dogmatico ha escluso: il corpo, i sentimenti, le sfumature, la metafora, il tipo di linguaggio. Se si pensa invece all'ontologia della debolezza, allora l'alternatività, l'elemento critico non è più soltanto il riscatto delle marginalità, ma si può tradurre in proposta di linee di azione o comunque possibili fili conduttori di scelte diverse. Questo passaggio è il lavoro che mi sto sforzando di fare.

Il loro libro mi piace molto, ma mi fa anche osservare una certa differenza: mentre io mi sono mosso nella direzione di uno sviluppo di quello che chiamerei «ontologia debole», Rovatti per esempio mi sembra interessato ancora alla definizione di modi di pensare che siano alternativi alla metafisica tradizionale. Forse è un limite del mio lavoro, ma io sono andato al di là della pura idea di «pensare debolmente» e mi sono proposto l'idea di pensare in termini deboli, ma di pensare l'essere, cioè di fare quel-

la nostra esperienza della realtà nel suo ultimo libro, *«La società trasparente»*, è esaminata soprattutto attraverso la moltiplicazione delle informazioni e dei media. Sia la società dei media, che lo sviluppo del pensiero scientifico, ma anche nella politica l'indebolimento delle strutture centralizzate di governo, tutto questo mi sembra indicare una possibilità emancipativa attraverso l'assottigliamento del peso del principio di realtà. Quale ideale di emancipazione della società è possibile su questa base? L'ontologia offre un possibile filo conduttore emancipativo; questo filo conduttore è il concetto di debolezza non più come rinuncia ma come affermazione che l'andamento delle cose nella civiltà occidentale - secolarizzazione, democrazia, tolleranza, una scienza che perda le pretese positivistiche, una informazione che rende sempre più indistinguibile l'immaginario dal reale - indica un senso possibile, quello di una progressiva dissoluzione delle strutture forti, di un assottigliamento delle essenze. Questo, in fondo, per me è un ideale accettabile di emancipazione ed è l'unico che io mi sento di sottoscrivere.

Nell'organizzare una cultura della democrazia e una idea della sinistra si va raccogliendo una varietà di apporti teorici diversi. Che cosa può voler dire per la sinistra diventare pluralista, definirsi in modo pluralista? Nell'idea della sinistra ci sono due elementi, uno autentico, quello per cui la sinistra è la parte «maledetta», quella dei poveri, dei diseredati, e un altro elemento, tutto sommato spurio, che proviene dalla tradizione metafisica, per cui i diritti dei diseredati sono legati a qualche struttura essenziale. A me pare che questa parte, quella dogmatica, è ormai caduta. Resta quell'altra parte. E

qui non abbiamo solo i diritti dei diseredati, ma i diritti dei soggetti; abbiamo un principio di realtà più fondato sullo scambio intersoggettivo che sull'oggettività o dei beni materiali o delle essenze naturali. La sinistra, purificata dal suo elemento dogmatico, diventa una teoria dei diritti non fondati sull'essenza, perché ormai sappiamo che, una volta che ammettiamo queste essenze, ci troveremo di fronte i loro custodi, i metafisici titolari, i comitati centrali che le conoscono meglio degli altri e così via.

Per restare al pluralismo culturale, ci troviamo di fronte a tendenze di pensiero che producono risultati più interessanti ai campi diversi. Così se cerchiamo un esame dei fenomeni degenerativi del media lo troveremo più facilmente nella cultura critica francofortese, se cerchiamo strategie dei diritti le troveremo altrove e così via. Che cosa significa che si deve necessariamente rinunciare a una prospettiva teorica unitaria?

Ciascun teorico può cercare di perseguire ragionevolmente un discorso interpretativo sintetico e unitario. Ma questa situazione è significativa nel senso che indica la pluralizzazione delle prospettive in cui ci troviamo. E questo è un ennesimo argomento a favore del «debolismo». Le teorie vanno messe alla prova proprio su questo, per vedere quante di esse sono autenticamente pluraliste. Ma io non ritengo condivisibile un atteggiamento pluralistico di tipo estetico, quasi si trattasse di confrontare diverse interpretazioni del mondo e vedere quale ci piace di più, come quando si appropria, mettiamo, un romanzo più di un altro. È un atteggiamento tollerante ma povero. La prospettiva dell'indebolimento dell'essere è invece un buon modo di parlare di pluralismo.

Nella discussione sulla nuova identità della sinistra, lei è d'accordo con coloro che ritengono che il meglio cui si possa aspirare è il modello socialdemocratico? Bisogna intendersi; non possiamo ignorare che in Italia questa parola è gravata da una brutta storia, per cui bisogna tener conto anche delle idiosincrasie locali. Io penso che la politica della sinistra debba mantenere un legame con la tradizione degli esclusi e degli emarginati e debba intensificare e portare fino in fondo l'idea di una esorcizzazione della legge di sopravvivenza. Penso cioè non a una sinistra che interpreti e potenzi la legge dello sviluppo, ma piuttosto che la esorcizza e che vi porta rimedio. Penso più a interventi di compensazione come la cassa integrazione che al disegno di un sistema che realizza la piena occupazione. Un buon modello è quello dell'etica di Socrate: il demone ti dice soltanto quello che non devi fare non tutto quello che devi. La politica della sinistra deve inventarsi nuovamente, ma forse questa è la scommessa anche del nuovo partito della sinistra in Italia.

**Intervento Per conquistare consensi dobbiamo saper parlare chiaro alle donne**

ADRIANA LODI

**A** questo stadio ormai maturo della discussione, cui hanno partecipato migliaia di donne, iscritte e no, è di fronte a noi e al congresso il problema di come la fase costituente per il nuovo partito potrà vivere dell'apporto delle donne, potrà essere un crogiuolo di esperienze e di opportunità. Se vogliamo davvero essere protagoniste della formazione di un grande partito, capace di spostare in avanti i confini della sinistra, a mio parere non possiamo non affrontare seriamente il nostro modo di rapportarci e di comunicare con le donne e quello di un vero confronto programmatico sulle cose da fare con le donne e per le donne.

Sul primo argomento, sul linguaggio, sul modo di comunicare tra donne Paola Gaiotti De Biase ha scritto sull'*Unità* del 15 febbraio scorso: «Il dibattito fra donne, interne o esterne al Pci, ha raggiunto un livello di evanescente incomunicabilità, di capziosità teorica, di sofisticazione suggestiva forse per l'elaborazione accademica, ma disastrosa quando incrocia una operazione politica di dimensioni, interesse diffuso e peso come quella aperta da Achille Occhetto». Alcune compagne sono intervenute sull'*Unità* e nei congressi respingendo la critica della Gaiotti e sostenendo che il linguaggio difficile trae la sua origine dalla oggettiva complessità dei problemi. Io, invece, sono d'accordo con la Gaiotti.

Io non ho fatto il «percorso» del femminismo, ho fatto quello precedente, ma riconosco al femminismo il merito di averci fatto fare parecchi passi avanti e riconosco alla nuova generazione di donne che è venuta al partito in questi ultimi anni il merito di essersi saputo rapportare con il femminismo in modo tale da avere poi arricchito la nostra elaborazione. Se riflettiamo bene, per quanto riguarda il riequilibrio della rappresentanza abbiamo fatto più passi avanti in questi ultimi 5 anni che nei 20 anni passati. Ma insieme alle luci ci sono anche le ombre, perché nascondono?

Molte compagne, non solo della mia età, ma molto più giovani si chiedono ormai se la difficoltà ad intendere il linguaggio di altre compagne, mutuo e talvolta pari pari importato da alcuni cenacoli del femminismo italiano, non risieda tanto nell'oggettiva complessità dei concetti, ma risieda al contrario in una esasperata logica autoreferenziale.

Bisognerà pure chiedersi perché in tante riunioni molte compagne tacciono perché non capiscono e perché un numero sempre più ristretto di compagne può permettersi di leggere di capire. *Fieri*, rivista delle donne comuniste.

Io sono convinta che non possiamo più eludere la difficile sfida di come un partito progettuale, non ideologico, debba riadattare i suoi strumenti operativi, il suo linguaggio, il modo di comunicare tra donne e sulle donne. Se vogliamo essere soggettive fondanti della nuova formazione politica, dobbiamo sapere parlare a

tutte le donne per rendere trasparenti i nostri contenuti programmatici, ammetterci e costruirci attorno ad essi il consenso più ampio. Un esempio significativo di come si può costruire anche al femminile il programma fondamentale e delle contraddizioni che immediatamente si possono aprire, è rappresentato dalla proposta delle donne sui tempi. In poche settimane essa ha fatto molta strada, ha conquistato un po' tutti, sta come impegno nella prima e seconda mozione. Io, come molte donne, che nella loro vita hanno fatto i doppi e i tripli salti mortali per cercare di conciliare tempi pressoché inconciliabili tra loro, considero questa proposta rivoluzionaria: assegnare ai Comuni il compito di progettare un vero e proprio piano regolatore dei tempi della città, ridurre l'orario di lavoro per tutti a 35 ore settimanali, significa proporre una trasformazione radicale della cultura e della pratica quotidiana della vita delle donne e degli uomini.

**M**a una parte di questa proposta mi crea qualche perplessità. In essa si prevedono congedi parentali, familiari e personali per uomini e donne: uno o due anni di permesso pagato al 50 per cento per la cura dei figli fino a 11 anni; 30 giorni ogni 2 anni di congedo per la cura di parenti e affini fino al terzo grado, pagati al 50 per cento; congedi per motivi personali o formativi di 1 anno ogni 7 anni di lavoro con anticipazioni di liquidazione o di prestiti attraverso l'Inps. La proposta è riccamente argomentata: tempo per lo studio, per sé, per amare, per i viaggi, per lo sport, la politica e la cura degli altri. Come si fa a non essere d'accordo? Ma così, noi non chiediamo in qualche modo alle donne di comporre adattamenti e aggiustamenti tutti interni alla famiglia, senza intromettere in campo e in causa le logiche del mercato e dei servizi sociali e dell'altro sesso?

Nell'illustrare la proposta alla stampa una compagna ha sostenuto che questa proposta costa da 5.000 a 11.000 miliardi all'anno, ma che in realtà può costare molto meno perché in questo modo si possono risparmiare notevoli spese sanitarie e sociali. Orbene, in un paese che in Europa ha una delle reti più striminzite di servizi sociali, non c'è il rischio che si riduca ulteriormente la socializzazione dei problemi dell'infanzia, degli anziani, degli handicappati?

In Italia, secondo dati recenti, hanno bisogno di servizi socio-sanitari 1.500.000 di anziani ultrassessantenni; hanno bisogno di assistenza sanitaria continua 290.000 anziani non autosufficienti e altri 750.000 parzialmente non autosufficienti hanno bisogno di assistenza particolare. Questa situazione è destinata ad aggravarsi. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità il 70 per cento degli anziani non autosufficienti italiani è assistito dalle famiglie, cioè dalle donne. Non è più giusto, più rivoluzionario, lottare per una rete più estesa di servizi sociali per gli anziani?

che si distinguono chiaramente e che siano accompagnate da coerenza nell'azione quotidiana». Come esempio di incoerenza, Smeraldi acclude una sua lettera (pubblicata da questo giornale il 1° febbraio) che critica un voto unanime del Consiglio regionale del Lazio: questo, alla vigilia di Natale, ha promesso di livello tutto il personale dipendente, senza alcuna valutazione dei meriti e della professionalità, e perciò senza alcun vantaggio funzionale e con qualche aggravio finanziario per i cittadini.

Temo che qualche lettore ora si domandi: ma questo Giovanni, che ha poca iniziativa (*L'Espresso*) e che è datato anni Sessanta (Smeraldi), non aveva altro da scrivere, oggi, nel giorno in cui si apre il XIX Congresso? Forse è proprio così. Forse, invece, guardare a questi temi e cercare di dar loro risposta aiuterebbe il Congresso a sentirsi tutt'uno con la società.

**L'Unità**  
Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale  
Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzetti, Giorgio Ribolini, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti.

**IERI E DOMANI**  
**GIOVANNI BERLINGUER**  
**Dalla sanità alla società**  
Per il sindacato, esso deve adottare una politica di riforma in cui l'organizzazione del lavoro non sia strutturata in funzione dei dipendenti, ma gli utenti (pensiamo agli orari di apertura degli uffici o dei pasti in ospedale); e inventare forme di lotta che non penalizzino gli utenti, andando oltre i codici di autoregolamentazione o la legge in discussione. Per il partito, la questione investe la sua stessa natura, perché esso ha tratto la sua origine dal conflitto capitale-lavoro, dal riferimento essenziale ai produttori (dipendenti o autonomi), e la perciò fatica a misurarsi con conflitti che oppongono produttori e consumatori, lavoratori e utenti. Una delle vie è lo sviluppo di «movimenti autonomi che abbiano capacità di conflitto che di convergenza»: come è avvenuto nel campo ambientale, ma come non è ancora avvenuto nel campo dell'utenza (orrenda parola) dei servizi. Da Roma Alessandro Smeraldi, segretario della Sezione Pci dei dipendenti della Regione Lazio, scrive una lettera accorata nella parte iniziale, e poi propositiva. È accorato il racconto di una lunga esperienza: «Sono 22 anni che lavoro nel settore pubblico, e non ti nascondo che ho visto man mano peggioramenti, fino ad arrivare a situazioni che, dal dentro, giudico intollerabili per la maggior parte dei cittadini. Servizi scadenti, sempre più scadenti, maleducazione, inefficienza, caos organizzativo, le scarse risorse elargite secondo convenienze elettorali...». La parte propositiva parte da una critica di quel che avevo scritto il 31 gennaio: «Dici bene che le lotte dei cittadini per i loro diritti vanno stimolate dal centro e dalla periferia. Ma siamo sicuri che basti riprendere le lotte contro l'inefficienza dei servizi per migliorarli? Con franchezza dico di no, e aggiungo che mi pare un'antica e poco datata, che forse andava bene negli anni Sessanta. Oggi lo pretendo dal Pci, o dal nuovo partito che auspico nasca presto, non soltanto lotte pur sacrosante, ma proposte di governo! Proposte che si distinguono chiaramente e che siano accompagnate da coerenza nell'azione quotidiana». Come esempio di incoerenza, Smeraldi acclude una sua lettera (pubblicata da questo giornale il 1° febbraio) che critica un voto unanime del Consiglio regionale del Lazio: questo, alla vigilia di Natale, ha promesso di livello tutto il personale dipendente, senza alcuna valutazione dei meriti e della professionalità, e perciò senza alcun vantaggio funzionale e con qualche aggravio finanziario per i cittadini. Temo che qualche lettore ora si domandi: ma questo Giovanni, che ha poca iniziativa (*L'Espresso*) e che è datato anni Sessanta (Smeraldi), non aveva altro da scrivere, oggi, nel giorno in cui si apre il XIX Congresso? Forse è proprio così. Forse, invece, guardare a questi temi e cercare di dar loro risposta aiuterebbe il Congresso a sentirsi tutt'uno con la società.

## L'unificazione tedesca

Salvo almeno per ora il governo della Rfg  
Raggiunto un compromesso con i liberali  
Non c'è traccia delle «condizioni» che  
il cancelliere voleva imporre a Varsavia

# Kohl fa marcia indietro evitata la crisi a Bonn

Kohl fa marcia indietro e il governo di Bonn è salvo. Almeno per ora. Dopo tre ore di tesa discussione, ieri mattina, i partiti della maggioranza hanno trovato un compromesso sulla spinosa questione dei confini polacchi. Ci sarà una dichiarazione dei due parlamenti tedeschi e scompaiono le «condizioni» che il cancelliere voleva imporre a Varsavia. Ma restano tutti i dubbi sull'atteggiamento di Kohl.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

BONN. Non erano ancora le otto quando la prima Mercedes argentata ha varcato la soglia della cancelleria facendosi largo stizzita tra i giornalisti e i fotoreporter appostati. Dei partecipanti al gran consulto al capezzale del governo che lunedì sera sembrava entrato in agonia solo Volker Ruehe, il segretario generale della Cdu, aveva accettato di parlare. Poche frasi per dire poco: solo che lui era ottimista sulla possibilità di un'intesa. L'atmosfera era tesa e d'altronde la situazione doveva essersi fatta davvero pesante, nei lunghi conciliaboli informali della sera prima, se lo stesso Helmut Kohl aveva ammesso (bontà sua) che stavolta non erano

stati i giornali a «inventarsi» i contrasti che dilaniavano il governo e che, sì, in effetti, la situazione nella coalizione era «molto difficile». Tre ore abbondanti più tardi, quando il corteo delle Mercedes è tornato indietro, il clima era più disteso. E con l'aria più naturale del mondo Rudolf Seiters, ministro alla cancelleria e il più fedele tra i fedelissimi del gran capo, ha letto ai giornalisti il bollettino della sconfitta come se si trattasse di una vittoria: «l'accordo sulla spinosa questione dei confini polacchi è arrivato, lo spettro della crisi si allontana, tra i due partiti democratici, Cdu e Csu, e i liberali della Fdp è tornato buon sangue e nessuno

ha dovuto cedere nulla. La realtà è che Kohl ha ingranato una ingloriosa retromarcia, come si evince facilmente dallo schema del compromesso che lo stesso Seiters ha illustrato con ricchezza di particolari. Dunque: i due partiti dc e la Fdp si sono accordati per approvare, «nel corso di questa settimana», una «dichiarazione comune» nella quale si esprimerà il desiderio che ambedue i parlamenti tedeschi, il Bundestag e la nuova Camera del popolo di Berlino «subito dopo» la sua elezione, approvino una risoluzione sulla questione dei confini polacchi. Il documento dovrebbe riprendere la sostanza della mozione già approvata dal Bundestag lo scorso 9 novembre e nella quale si afferma, tra l'altro, che il popolo polacco deve sapere che il suo diritto a vivere in confini sicuri «non sarà messo in causa da noi tedeschi, né adesso né in futuro, con rivendicazioni territoriali». Scopo della nuova dichiarazione dovrebbe essere quello di «sottolineare, in consonanza con i principi dell'Atto di Helsinki, e in riferimento all'unità tede-

sca, l'intangibilità dei confini con la Polonia come fondamento inalienabile della convivenza pacifica in Europa». Il regolamento giuridico definitivo della questione, poi, sarà oggetto di un trattato che formalizzerà una «riconciliazione» definitiva tra la Germania unita e la Polonia. La rinuncia di Varsavia alle riparazioni di guerra e l'impegno alla concessione di diritti alla minoranza d'origine tedesca - le «condizioni» che Kohl aveva posto all'accettazione di una dichiarazione sui confini, scatenando un putiferio di proteste e portando la coalizione sull'orlo della spaccatura - saranno citate: nelle mozioni (almeno in quella del Bundestag, perché non si vede come la coalizione di Bonn possa prendere impegni per quanto riguarda il parlamento dell'altra Germania). Ma non sotto forma di «condizioni» come pretendeva il cancelliere, bensì come una ben più civile presa d'atto della validità degli impegni che Varsavia ha già autonomamente assunto, con la dichiarazione di rinuncia alle riparazioni fatta nei confronti della

«Germania» nel lontano 1953, all'atto della firma del trattato di Goerlitz sul riconoscimento della linea dell'Oder-Neisse da parte della Rdt, e con la dichiarazione congiunta sui diritti delle minoranze resa dal premier Mazowiecki e dallo stesso Kohl il 10 novembre dell'anno scorso. Il tutto è molto macchinoso, come si vede, e non è difficile immaginare quanta pazienza sia costato il compromesso nelle tre ore passate alla cancelleria dai capi dei direttivi parlamentari della maggioranza e dai massimi leader dei tre partiti. Ma la sconfitta della linea del cancelliere appare comunque evidente: di fronte alla possibilità concreta di una crisi, come si era prospettata l'altra sera, Kohl ha ceduto. È vero che una caduta del governo veniva giudicata molto improbabile, vista l'esistenza della «sfiducia costruttiva» prevista dal meccanismo istituzionale della Repubblica federale (significa che un governo non può dimettersi se non esiste uno schieramento alternativo al Bundestag) e l'inesistenza di una possibile maggioranza



Helmut Kohl, cancelliere della Rfg

diversa da quella attuale, a meno che i Verdi non appoggino un eventuale schieramento Fdp-Spd, ipotesi per il momento politicamente impraticabile. Ma è anche vero che mai come questa volta i liberali, a cominciare dal ministro degli Esteri e vicecancelliere Genscher, avevano segnalato che non erano disposti ad ingoiare qualsiasi cosa, anche al rischio di provocare elezioni anticipate. Resta da vedere, adesso, se i contrasti non si riproporranno alla prima occasione. Il cancelliere ha dimostrato, fino a ieri mattina, di voler correre verso l'unificazione con una «Panzerpolitik» che non tiene nel minimo conto né le obiezioni né i timori che essa provoca. All'estero come, ormai, anche in Germania. L'ultima sortita riguarda la prospettiva dell'annessione pura e semplice della Rdt tramite il ricorso all'art. 23 della Legge fondamentale. Anche qui il contrasto con i liberali, i quali correttamente ritengono che il metodo della unificazione debba essere deciso, per quanto riguarda la Rdt, dai cittadini di

quello Stato e non stabilito a Bonn, potrebbe provocare nuove, ingovernabili tensioni. E c'è qualcuno che comincia seriamente a chiedersi se per caso Kohl non stia lavorando per rendere più difficile, e non più facile, l'unità tedesca. La quale, considerato che nelle regioni dell'Est la socialdemocrazia dovrebbe essere assai più forte dei conservatori, potrebbe alla fine rivelarsi molto deludente per i partiti democristiani. Si vedrà. Intanto c'è da registrare l'annuncio della prima sessione del negoziato «due + quattro» deciso a Ottawa. I rappresentanti di Urss, Usa, Gran Bretagna e Francia dovrebbero vedersi con quelli dei due Stati tedeschi (i quali avrebbero un primo colloquio già in settimana) il 14 marzo a Bonn. La seconda tornata negoziale potrebbe aver luogo, invece, il 21 a Windhoek, in Namibia, durante le cerimonie d'insediamento del primo governo indipendente. Che dell'unità della Germania si parli in fondo all'Africa può sembrare bizzarro, ma almeno lagggiù il clima sarà più sereno.

## La linea Oder-Neisse Una frontiera creata dopo la sconfitta del Terzo Reich

BONN. Dalla fine della seconda guerra mondiale la questione dei confini tedesco-polacchi è stata più volte al centro della discussione in Germania. La Polonia che è stata privata di oltre 200mila chilometri quadrati dei territori ad Est, inclusi nell'Urss, ha ricevuto tre territori appartenenti al Terzo Reich. Si tratta di regioni quali la Pomerania, la Slesia e la parte meridionale della Prussia per circa 101mila chilometri quadrati.

È stata la Conferenza di Postdam, tra i tre Grandi, a stabilire che fino alla stesura del trattato di pace con la Germania, quelle zone dovevano essere amministrate dalla Polonia e non dall'Urss. A Postdam, come è noto, Stalin, Truman e Attlee avevano stabilito che la frontiera con la Polonia correva lungo la linea che va dall'Oder fino alla confluenza con il Neisse occidentale. Da allora, peraltro, la questione non è stata definitivamente accettata dalle forze revansciste della Germania federale e ritorna, costantemente, alla ribalta. I tre Grandi, e vale la pena ricordarlo, il 2 agosto 1945, avevano reso pubblica la dichiarazione finale della Conferenza di Postdam con la quale si era stabilito che «la conferenza ha accettato il principio della proposta sovietica concernente il trasferimento all'Urss della città di Königsberg (attualmente Kaliningrad) e della regione adiacente. I tre capi di Stato, inoltre, «confermano» il convincimento che il tracciato definitivo della frontiera occidentale della Polonia debba essere stabilito con il trattato di pace. Un trattato di pace che a 45 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale è ancora di là a venire. Stalin, Truman e

Attlee, d'altra parte, sono stati «d'accordo sul fatto che in attesa di questo trattato definitivo, i territori ex tedeschi ad Est di una linea lungo l'Oder fino alla confluenza del Neisse occidentale, e poi lungo questo fiume sino alla frontiera cecoslovacca, saranno affidati all'amministrazione dello Stato polacco, e per questa ragione, non dovranno essere considerati come facenti parte della zona sovietica della Germania». Le conclusioni della Conferenza di Postdam, in effetti, avevano costituito una affermazione della linea sovietica. Stalin, infatti, era riuscito ad ottenere che la frontiera germano-polacca lunga 460 chilometri passasse lungo il Neisse occidentale e non, come aveva proposto Roosevelt alla Conferenza di Yalta del febbraio del 1945, lungo il Neisse orientale. I due fiumi, che portano lo stesso nome, delimitano un territorio di 26mila chilometri quadrati. La seconda guerra mondiale, dopo immani distruzioni e la perdita di milioni di persone, ha anche disegnato l'Europa così come appare ancora oggi. E da allora si è sempre detto che «i confini non si toccano», pena la distruzione dell'equilibrio che si è creato 45 anni fa. Se è vero, inoltre, che la Polonia ha acquisito, come si è detto, 101mila chilometri quadrati di territori ad occidente è anche vero che ne ha perduti 200mila ad oriente. I confini sull'Oder-Neisse, infine, sono stati riconosciuti con il trattato di Goerlitz-Zgozlec del 1950 dalla Rdt, mentre nel 1970 la Rfg ha riconosciuto con un trattato che la linea Oder-Neisse costituisce la frontiera occidentale della Polonia.

# Bush a Andreotti: «Non sarete tagliati fuori»

È stata la Germania a fare la parte del leone nei colloqui tra Bush e Andreotti ieri alla Casa Bianca. Il presidente del Consiglio ha strappato a Bush formali assicurazioni che l'unificazione tedesca non sarà discussa esclusivamente da un «direttorio» di grandi ma anche nelle sedi allargate di Vienna e Bruxelles. Quando? «Forse» - dice Andreotti - prima del Consiglio atlantico di primavera. Ma è solo un forse.

DALLA NOSTRA INVIATA  
ANTONELLA CAIAFA

WASHINGTON. È Berlino l'anima di questa seconda visita di Stato che Washington e Roma si scambiano nel giro di pochi mesi. Lo ha detto con franchezza tutta americana il presidente Bush mentre, sul prato della Casa Bianca, salutava il primo ministro italiano. Lo ha confermato Andreotti dopo i suoi colloqui di ieri mattina con il presidente americano. Il capo del governo italiano era arrivato negli Usa con il timore che la difficile unificazione tedesca potesse diventare un affare di pochi. Le benedizioni al progetto di unificazione ricevute da Kohl, prima a Mosca poi a Camp David, avevano fatto sorgere il timore che rinascessero i tramontati «direztori» a concentrare la politica europea. Andreotti ha ricevuto assicurazioni che l'Italia e l'Europa nel suo complesso non saranno tagliate fuori dalle decisioni che riguarderanno il nuovo assetto della Germania. Anzi, Bush si è spinto ad affermare che «la soluzione due più quattro (le due Germanie più Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia e Gran Bretagna) servirà solo a ratificare un passaggio di responsabilità delle quattro potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale». Insomma Bush si è dichiarato d'accordo a far sì che i quattro si consultino sul come deve

avvenire l'unificazione tedesca, ma che poi queste decisioni debbano essere «digerite» in sedi allargate, la Nato, la Cee, la Cscg e la Nato. Quando avverrà tutto questo visto che le elezioni in Rdt sono dietro l'angolo (la Germania orientale voterà infatti il 18 marzo) e si tratterà in realtà di un referendum sulla unione delle due Germanie? Su questo Andreotti e il ministro degli Esteri De Michelis non possono vantare nessun successo concreto. «Forse ancor prima del Consiglio atlantico di primavera» azzardò Andreotti, rispondendo alle domande dei giornalisti che lo incalzano ma si tratta evidentemente soltanto di un «forse», in una situazione che si evolve a una velocità da Formula Uno. È proprio questa fretta che spaventa i rappresentanti del governo italiano contro la quale chiedono garanzie, una fretta che provoca la tachicardia alla classe dirigente del nostro paese abituata a muoversi al «ralenty». «Le decisioni legate alla creazione del supermarco - ha spiegato Andreotti, mettendo in guardia dai ripetuti blitz del genere - sotto la spinta di situazioni di necessità, hanno fatto saltare una metodologia che avrebbe individuato sedi più adatte di confronto.

Anche sul futuro della collocazione internazionale della nuova Germania Bush ha ribadito che gli Stati Uniti hanno le idee chiare ora che sono passati i primi momenti di sbandamento dovuti all'effetto sorpresa della corsa all'unificazione da parte della Germania. Nel saluto rivolto ad Andreotti il presidente americano ha detto: «Sono fiducioso che Usa e Italia condividano la valutazione espressa da me e dal cancelliere Kohl a Camp David nove giorni fa, che la Germania debba rimanere a pieno titolo un membro della Nato, inclusa la partecipazione alle sue strutture militari».

Andreotti ha avuto assicurazioni da Washington: l'impegno degli Usa è quello di convocare un vertice Nato prima degli incontri «4 + 2» a livello ministeriale sulla riunificazione delle due Germanie. Il presidente del Consiglio italiano nel colloquio con Bush, ha messo in guardia dalla tentazione di creare aree «a statuto speciale», dove regni la smilitarizzazione. Su questo il presidente del Consiglio ha ricevuto piene assicurazioni da Bush. Nel novanta minuti di colloqui Bush e Andreotti hanno cominciato anche a discutere del nuovo volto che gli organismi internazionali devono assumere adesso che sembra essersi definitivamente conclusa la «guerra fredda». Le rivoluzioni di Nato, Cscg, della stessa Cee, saranno frutto evidentemente di un processo lento, complicato e laborioso. Andreotti ha voluto esprimere anche qui le sue perplessità: «Non bisogna pensare, comunque, che si sia già raggiunta la tappa finale». Germania pigliatutto nei colloqui Italia-Usa, ma c'è stato spazio anche per altro. Disarmo. «Helsinki 2 si farà ma prima devono essere chiusi i trattati di Vienna sul disarmo»

hanno riconfermato gli americani. Andreotti non teme questa condizione posta dalla Casa Bianca: «Può essere il giusto pungolo a fare più in fretta». E anzi il governo italiano rilancia chiedendo che siano conclusi al più presto anche i negoziati di Ginevra sulle armi chimiche. Ma con il paese europeo che eredita la presidenza Cee a fine giugno non era possibile svolgere sulle situazioni calde che aggravano la situazione internazionale, turbando il processo della grande distensione. Centro America. Bush ha rivolto un appello perché l'Italia e l'Europa si adoperino nell'aiutare il Nicaragua di Violeta Chamorro, sconfitto dal voto del Daniel Ortega tanto odiato da Washington. Di Panama invece, dopo l'intervento dei marines, non si è parlato. Medio Oriente. Da Andreotti è arrivato un invito pressante

alla Casa Bianca perché prima su Israele in modo che si arrivi finalmente a un negoziato che sembra sempre dietro l'angolo e che invece non parte mai. Gli americani rispondono: «Aiutateci ad avviare davvero la realizzazione del piano Baker». Andreotti e Bush si sono rivisti ieri sera al banchetto offerto in onore del presidente del Consiglio italiano dalla Casa Bianca, così come prevede il copione delle visite di Stato. Un copione che gli americani, ricevendo Andreotti, hanno voluto rispettare e curare fin nei minimi particolari, come riconoscimento «a un paese» ha detto Bush - che in questo momento di grandi cambiamenti in Europa non rappresenta soltanto i diritti acquisiti dall'Italia ma che può contribuire a rendere stabile il risultato».

## Bettino Craxi: «La linea del cancelliere è del tutto inaccettabile»

ROMA. «Con tutto il dovuto rispetto, debbo dire che la posizione espressa dal cancelliere Kohl è apparsa subito del tutto inaccettabile». È Bettino Craxi, segretario del Psi, a esprimere le sue riserve sulla linea del cancelliere tedesco in una relazione alla direzione socialista. «Tutti nel mondo considerano intangibile e senza riserve la frontiera tra la Polonia e la Germania. Ne parlo - dice Craxi - più come cittadi-

no europeo che come italiano giacché problemi di questa natura hanno principalmente e soprattutto un riflesso, una eco e un interesse d'ampiezza europea. Le frontiere sono quelle che sono e lo sono più che mai tra la Germania e la Polonia. È un riconoscimento che non può essere sottoposto a condizioni senza suscitare inevitabilmente incertezze, timori, rivalse e sentimenti che possono servire solo a deteriorare una



L'incontro tra Giulio Andreotti e George Bush

atmosfera che al contrario deve restare fiduciosa, amichevole, costruttiva. Tutto naturalmente - conclude Craxi - si può sempre chiarire e tutto si può sempre correggere. Ciò che importa è che sul cielo europeo non si addensino nubi del tutto inutili, che possono solo generare confusione e complicazioni». Accenti molto diversi invece nella Dc. Flaminio Piccoli, presidente della commissione

Esteri della Camera dichiara infatti ad un'agenzia, giustificando Kohl: «Occorre comprendere quanto il fattore elettorale influenzi fortemente la discussione sull'unificazione tedesca». Aggiunge il segretario della Dc, Arnaldo Forlani, intervenendo alla riunione degli uffici politici dell'Unione europea democristiana, sulla questione dei confini dell'Oder-Neisse non ha speso una parola.

## Bronislaw Geremek sui confini «Toccare gli assetti attuali significa mettere a rischio la sicurezza europea»

BOLOGNA. «Chi mette in dubbio la frontiera Oder-Neisse, mette in pericolo la sicurezza dell'Europa». Netta presa di posizione, ieri a Bologna, di Bronislaw Geremek, capogruppo di Solidarnosc nel Parlamento polacco, nella città delle torri per ricevere una laurea honoris causa in Lettere. «Trovo inaccettabile - ha detto il leader polacco - che si metta in discussione una frontiera «stabile», nata con la seconda guerra mondiale, e che può essere messa in discussione soltanto nello stesso modo. Bisogna ricordare che un terzo delle terre polacche furono prese dall'Urss, e che i territori del Reich hanno rappresentato una parziale compensazione di quanto venne tolto a noi».

«Vorrei dire - ha aggiunto Geremek - con tutta la chiarezza possibile, che noi siamo felici della riunificazione tedesca, e che siamo stati i primi ad essere solidali ancora prima della caduta del muro di Berlino. Abbiamo aiutato chi fuggiva dalla Rdt per raggiungere la Germania occidentale. Pensiamo che la riunificazione tedesca chiuda una fonte di tensione. Ma è incomprensibile che uomini politici della Germania occidentale vedano il problema delle frontiere come problema di manipolazione politica. Questo è contro l'interesse dell'Europa e contro l'interesse della stessa Germania». Geremek ha insistito sulle prospettive aperte dal 1989, anno «mirabilis», e su un'Europa più grande che deve trarre fondamento non da contratti di natura economica o politica ma da una stessa identità culturale. «Il 1989 è il risultato del passato ed allo stesso tempo l'inizio di un nuovo processo. Un processo che può essere non lungo, ma che dipende dall'immaginazione dell'uomo politico al potere. Ci sono possibilità di accelerazione, se si punta di più sulla politica che sull'economia. Io vorrei che Polonia, Cecoslovacchia ed Ungheria siano ammesse subito al Consiglio d'Europa, creando un sistema di associazioni che dia una possibilità di sviluppo ai paesi dell'Est. Come discepolo di Fernand Braudel, credo che un processo previsto di lunga durata, possa realizzarsi in tempi più brevi. Lo ripeto, molto dipende dall'immaginazione degli uomini politici».

# Gorbaciov: «Non c'è spazio per piani revanscisti»

La prospettiva della «grande Germania» è accettata dall'Urss, ma solo a determinate condizioni. Gorbaciov, nell'incontro con Modrow, ha criticato seriamente Kohl per la questione dei confini polacchi. Shevardnadze propone che l'incontro «due più quattro» si tenga prima delle elezioni tedesco orientali, il 12 o il 13 marzo. Slitta invece la riunione del Patto di Varsavia sulla sicurezza europea.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Gorbaciov ha ripetuto ieri il suo assenso all'idea della «grande Germania», ma ha sostenuto che «qualunque partecipazione della Germania unificata alla Nato è assolutamente da escludere». Penso che se andrà avanti il processo europeo e quello di Vienna, se Patto di Varsavia e Nato si trasformeranno da organizzazioni militari-politiche

in organizzazioni politiche, allora non ci sarà la necessità di mercanteggiare sulla collocazione della Germania unificata». Sulla retromarcia del cancelliere a proposito dei confini polacchi Gorbaciov ha detto: «Ho notato che in questi ultimi giorni Kohl ha corretto alcune delle sue posizioni; accoglie con favore; la mancanza di

chiarezza su una questione così fondamentale non appartiene a una politica seria». In precedenza, il leader sovietico aveva riservato a Kohl parole molto dure: «Se qualcuno vuole usare la riunificazione delle due Germanie per risolvete piani revanscisti, fa una politica irresponsabile che porterà a serie conseguenze». Poco prima di incontrare, a quattro occhi, il primo ministro tedesco orientale, Hans Modrow, Gorbaciov ha voluto così stigmatizzare l'arrogante atteggiamento di Helmut Kohl (che nel frattempo però stava facendo marcia indietro) nei confronti della Polonia. Modrow, che ieri è ripartito per Berlino, dopo una visita di due giorni nella capitale sovietica, era giunto a Mosca per parlare, appunto, della questione dei confini (sollevata da Kohl) con i dirigenti sovietici.

«Dobbiamo tenere conto, con il dovuto riguardo, degli interessi e delle aspirazioni delle due Germanie, ma anche, naturalmente, degli interessi degli altri popoli del continente e, in particolare, di quelli coinvolti da vicino in questo processo», ha detto Gorbaciov, osservando che «in questo quadro il problema maggiore resta l'intangibilità dei confini stabiliti nel dopoguerra». Ma il leader sovietico è apparso preoccupato anche per i contraccolpi negativi che posizioni (come quella di Kohl) poco rispettose degli interessi e dei timori di altre nazioni possono portare all'interno processo in corso in Europa (ad Est, ma anche ad Ovest). «Penso che né il problema tedesco, né gli altri problemi del nostro continente possano essere compresi al di fuori del contesto di profondi cambia-

menti che hanno avuto luogo in Europa e nel mondo», dunque dobbiamo agire con molta attenzione e circospezione, proprio per conservare quello che abbiamo realizzato in questo periodo, che è cruciale per il destino di molti popoli», ha detto Gorbaciov. Dunque la posizione sovietica sul problema tedesco sostanzialmente non cambia, rispetto a quella enunciata dallo stesso Gorbaciov, all'epoca della precedente visita di Modrow a Mosca (in gennaio). Adesso il prossimo appuntamento importante sugli aspetti internazionali della riunificazione, è la riunione «due più quattro» (cioè le due Germanie più le quattro potenze alleate durante l'ultimo conflitto, Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia). A questo proposito ieri il ministro degli Esteri so-

vietico, Shevardnadze, secondo la «Novosti» ha proposto che questo incontro si tenga il 12-13 marzo, cioè prima delle elezioni in Germania orientale, previste per il 18 dello stesso mese. L'agenzia sovietica scrive che Shevardnadze avrebbe indicato questa scadenza in una lettera inviata il 5 marzo agli altri cinque paesi interessati. Qual è stata la risposta? Secondo il portavoce del ministero degli Esteri, Ghennadi Gherasimov, tutti i paesi coinvolti sarebbero stati d'accordo a incontrarsi prima delle elezioni tedesche, tranne gli Stati Uniti, da cui si attenderebbe tuttavia una risposta positiva. «Abbiamo proposto una riunione prima del 18 marzo, ha detto il portavoce, ed essa probabilmente avrà luogo».

In programma, sempre prima delle elezioni tedesco orientali, c'era anche una riunione del Patto di Varsavia. Il vertice non si farà più il 17 di questo mese, ma più tardi (sempre in marzo, tuttavia) perché «il ministro degli Esteri polacco era troppo occupato». Gherasimov ha poi precisato la posizione sovietica a proposito della richiesta polacca di partecipare agli incontri «due più quattro» (come si chiamano ormai in linguaggio diplomatico): l'Urss, ha detto il portavoce, «ha un atteggiamento di comprensione verso la richiesta polacca, ma in questa prima fase è più conveniente un meeting dei rappresentanti delle due Germanie più i quattro Stati che si sono legalmente addossati la responsabilità di impedire che la Germania possa minacciare sul riconoscimento degli attuali confini polacchi per mezzo di

## Le reazioni a Varsavia «Un passo avanti del governo della Rfg ma serve un trattato»

VARSAVIA. La proposta avanzata ieri dal cancelliere tedesco federale Helmut Kohl e appoggiata dal governo di Bonn rappresenta indubbiamente un progresso, ma saranno necessarie ulteriori trattative per risolvere il contrasto polacco-tedesco occidentale sulla questione dei confini dell'Oder-Neisse. Questa la reazione immediata del ministro degli Esteri di Varsavia alla svolta determinata nelle ultime ore nella repubblica federale. «A prima vista, il governo della Rfg ha fatto un passo avanti perché ha raggiunto l'accordo sul riconoscimento degli attuali confini polacchi per mezzo di

un trattato». Ha dichiarato il portavoce polacco Wladyslaw Klaczynski aggiungendo che la nuova posizione di Kohl dimostra la disponibilità del gruppo dirigente della Germania occidentale a venire incontro alle richieste di Varsavia. Ma per risolvere definitivamente il problema delle frontiere saranno necessarie altre consultazioni. Anche il portavoce del presidente polacco Wojciech Jaruzelski, Wlodzimir Lozinski, ha lasciato intendere che la proposta di Kohl potrebbe non essere sufficiente: «La Polonia vuole un trattato che risolva tutti i problemi riguardanti le relazioni polacco-tedesche».

**Il voto in Russia, Ucraina e Bielorussia sarà ripetuto nella maggioranza dei seggi A Mosca eletti solo 8 deputati**

**Il Soviet supremo approva la legge sulla proprietà senza il preambolo sullo «sfruttamento dell'uomo»**



Mikhail Gorbaciov e sua moglie Raissa

**Urss Peggiora il tenore di vita**

# In Urss deciderà il ballottaggio Pochi candidati hanno il «quorum»

È confermato: il voto in Russia, Ucraina e Bielorussia andrà ripetuto nella stragrande maggioranza dei seggi. Nessun deputato ha ottenuto il 50 per cento dei voti necessari. Il Soviet supremo ha approvato la legge sulla «proprietà» al termine di un «acuto» dibattito. Respinta la proposta del governo di mantenere un preambolo sul concetto dello «sfruttamento dell'uomo».

eletti soltanto 120 deputati sui 450 del Soviet supremo e in Bielorussia, secondo le informazioni pervenute ieri a tarda sera, è risultato eletto soltanto un terzo dei parlamentari della Repubblica. Secondo gli stessi dirigenti degli uffici elettorali, la diffusissima necessità di ricorrere al secondo turno deriva da una legislazione elettorale non perfetta e già si annunciano modifiche.

Per essere eletti, sulla base delle quasi uniformi leggi elettorali in vigore nelle repubbliche nell'Urss, è necessario che il candidato superi il 50 per cento dei voti degli elettori della circoscrizione. Ma è successo che, in presenza di molti candidati e di una scarsa informazione sui programmi e le idee di ciascuno, gli elettori ab-

biano finito con il disperdere i loro voti. A tutto questo va aggiunta una minore affluenza alle urne rispetto alle elezioni dello scorso anno, per il parlamento dell'Urss, che registrano una appassionata partecipazione popolare.

Sui giornali di ieri era possibile notare la difficoltà degli stessi cronisti sovietici a ricostruire i risultati elettorali per via di una insufficiente informazione dalle varie regioni del paese. Ma si sono potuti conoscere particolari egualmente significativi. Il Parlamento della repubblica autonoma della Baschiria, per esempio, per di più con *Sovetskaja Rossija*, sarà tutto di «nomenclatura» perché la gran parte dei dirigenti di partito hanno fatto in modo di farsi eleggere in circo-

scrizioni senza concorrenti e su 109 già eletti ci sono soltanto cinque operai, nessun contadino e una sola donna, la combattiva giornalista del quotidiano locale *Ural*.

A Novgorod un cooperatore, tale Massarskij, candidato al parlamento, ha creduto bene di organizzare un convegno di 700 colleghi i quali in massa si sono recati al seggio pretendendo di votare. È stato consentito di farlo soltanto a 140 di loro i quali hanno potuto dimostrare di essere residenti nella città, anche se il documento, guarda caso, era stato rilasciato appena il giorno precedente alle elezioni.

Se in Ucraina il membro del politburo, Vladimir Ivashko, dovrà rappresentarsi al secondo turno in concorrenza con uno

dei dirigenti del movimento nazionalista «Rukh», in altre realtà i dirigenti del Pcus non hanno avuto problemi, a dispetto di una precisa tendenza che vede ai primi posti, anche se ancora non eletti, gli esponenti del «blocco democratico».

È il caso del primo segretario della Bielorussia, Erem Sokolov, del presidente del Consiglio e del Soviet supremo uscenti, Kovaliov e Demetiev. Secondo il *Trud* sono stati «sfortunati» molti dirigenti sindacali, clamorosamente battuti. Al contrario sono stati premiati i primi segretari delle regioni di Moghilev e di Gomel, più duramente colpite dal disastro di Chernobyl.

Il giornale sostiene che questi due dirigenti, bocciati l'an-

no scorso, hanno operato bene e sono stati apprezzati dagli elettori. A Mosca è stata confermata la tendenza nazionale, si rivolerà per eleggere 57 deputati su 65 mentre per il consiglio comunale della capitale sono stati eletti solo 35 deputati su 500. Tra gli eletti ci sono 13 non iscritti al Pcus. Tre i deputati al parlamento è stato già proclamato uno dei primi dissidenti, Sergej Kovaliov, grande amico del defunto premio Nobel Sakharov.

La conta dei voti non ha oscurato l'approvazione della legge sulla proprietà da parte del Soviet supremo. Il provvedimento, una delle basi dell'assetto giuridico del processo riformatore, è passato con 350 voti a favore, tre contrari e undici astenuti. Ma cinque ore di

dibattito hanno dimostrato che esiste una forte resistenza a introdurre nell'ordinamento dell'Urss sia pure principi di proprietà individuale. La legge dovrà essere definitivamente visionata dalla prossima sessione straordinaria del congresso dei deputati ma già sin d'ora si può dire che la proprietà individuale permette un'attività del tutto singola (come negozi di parrucchiere, trattorie, ecc.). Ci sono tre livelli di proprietà: quella individuale singola, quella sociale collettiva e quella statale. Una dura battaglia si è svolta sul preambolo alla legge: è stata respinta la proposta del governo di mantenere il concetto di «sfruttamento dell'uomo» sul-

l'«uomo» che è stato introdotto in uno degli articoli.

LONDRA. Che effetto ha fatto la perestrojka sulla vita quotidiana di milioni di sovietici? La risposta che scaturisce da un sondaggio commissionato dal quotidiano inglese *Guardian* all'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze dell'Urss non è di quelle incoraggianti. Quasi la metà esatta dei cittadini sovietici ritengono che negli ultimi cinque anni la qualità della loro vita è peggiorata, un 25 per cento non trova alcuna differenza fra la situazione precedente e quella successiva all'ascesa al potere di Gorbaciov mentre soltanto un 16 per cento confessa che la sua vita di ogni giorno è migliorata. All'interno di quel 49,5 di cittadini sovietici delusi dagli effetti della perestrojka, il 21,7 per cento afferma che in un lustro la vita «è peggiorata moltissimo» mentre un 27,7 per cento di interpellati ha messo la crocetta sulla risposta «è peggiorata un po'».

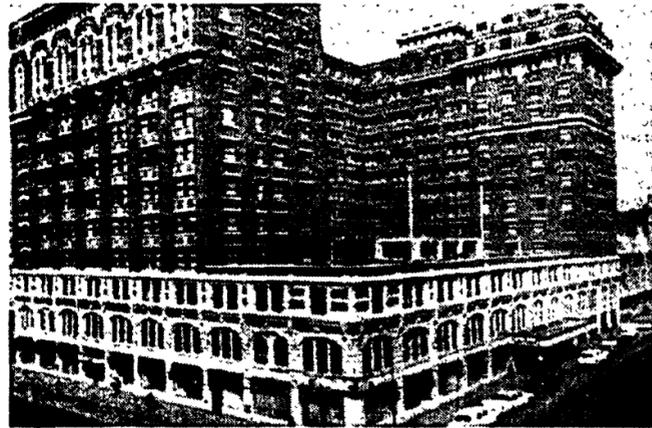
Altri argomenti dell'inchiesta erano la politica economica, la possibilità di tenere elezioni con altri partiti che competono insieme al Pcus, l'industria privata e l'economia di mercato. Sul primo punto il 53 per cento dei sovietici sarebbe «moderatamente insoddisfatto» del modo in cui il governo centrale conduce la politica economica del paese di fronte ad un 20,1 per cento che si dichiara «totalmente insoddisfatto». Riguardo invece alla possibilità che si legalizzino nuovi partiti politici, due terzi (66 per cento) dei soggetti presi in esame approvano una svolta definitiva verso la democrazia politica mentre un 12 per cento dà un'approvazione solo parziale. Ultimo tema quello spinoso della nascita dell'industria privata. Secondo l'indagine pubblicata dal *Guardian* un 43 per cento di cittadini dell'Urss approva in pieno la creazione di un'industria privata al interno di una economia di mercato mentre il 20 per cento sarebbe contrario. Infine agli intervistati è stato anche chiesto di dare una valutazione da uno a dieci ai tre personaggi dello scontro politico in Urss: il presidente Gorbaciov, il conservatore Ligaciov e il radicale Elsin. La classifica scaturita è la seguente: Gorbaciov 6,88, Elsin 5,68 e Ligaciov 2,67.

L'inchiesta è stata condotta tra il 22 e il 25 febbraio scorsi nelle città di Mosca, Leningrado, Gor'ki, Alma Ata, capitale del Kazakistan e Tallin, capitale dell'Estonia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Si contano meglio i voti e si scopre che ben pochi deputati l'hanno spuntata al primo turno. In Russia, Ucraina e Bielorussia in gran parte delle circoscrizioni il voto dovrà ripetersi tra i due candidati che hanno ricevuto maggior preferenze domenica scorsa ma non sufficienti per l'ingresso in parlamento. È questo il significativo aspetto

della competizione che ieri è stato confermato dalle commissioni elettorali: in Russia sono stati proclamati eletti soltanto 74 deputati su 1.068 posti nel «Congresso». Alla fine saranno un po' di più ma tarda l'arrivo dei verbali negli uffici centrali di Mosca per cui è ancora impossibile fare un conto esatto. In Ucraina sono stati



Davenport Hotel Riaprirà un simbolo di Hong Kong

Il Davenport Hotel è un po' il simbolo di Hong Kong. Costruito ormai nel lontano 1950 da allora si è conquistato un posto di riguardo fra gli alberghi della città. Nel 1985, comunque, è stato chiuso al pubblico e da allora ha atteso che qualcuno si faccia avanti. Un gruppo privato, con alle spalle notevoli risorse finanziarie, da parte sua ha annunciato di volerlo rimettere in attività. In questi giorni saranno presentati i relativi piani e non c'è dubbio che il Davenport Hotel, tra non molto, riaprirà i battenti.

## Durissima «requisitoria» a Roma di Ielena Bonner ospite del Psi La vedova Sakharov boccia Gorbaciov: «Sta portando l'Urss alla catastrofe»

ROMA. In Urss le cose vanno sempre peggio, Gorbaciov commette solo errori, non gode di alcuna popolarità, e gli aiuti dell'Occidente servono solo a prolungare l'agonia del comunismo. Sono solo alcuni dei capi d'accusa elencati ieri a Roma da Ielena Bonner, vedova del premio Nobel per la pace Andrej Sakharov, durante una conferenza stampa che si è svolta nella sede del Psi. Pesante il giudizio sugli interventi dei soldati per reprimere i moti nazionalisti: la Bonner ha detto che l'Occidente si dimentica di fare i conti e che se li facesse scoprirebbe che le vittime in Urss non sono inferiori a quelle di piazza Tian An Men. Riferendosi ai contrasti etnici tra armeni e azeri per il Nagorno-Karabakh la vedova di Sakharov ha detto di temere che Gorbaciov passi alla storia «non come il leader della perestroj-

ka, ma come autore di un genocidio». «Nei villaggi armeni del Karabakh - ha proseguito - i soldati sovietici, dicendo alla gente di non poter garantire la sicurezza, la portano in Armenia dove per loro non c'è nulla da fare, non c'è lavoro. È una deportazione organizzata dall'esercito sovietico». Se si passa ad altri argomenti la «requisitoria» di Ielena Bonner non cambia di tono: negli anni della perestrojka la situazione economica è peggiorata. «Le decisioni arrivano con tale ritardo che la gente ha perso la fiducia. In compenso la sfiducia ha raggiunto il massimo - ha proseguito la Bonner - e questo rammaricato per questo risultato - Gorbaciov non gode comunque di alcuna popolarità e la colpa non è né della sinistra né della destra, ma soltanto sua». Di questo passo la Bonner è giunta alla critica radicale del processo istituziona-



Ielena Bonner, vedova di Andrej Sakharov

le in corso in Urss: «Con una nuova Costituzione questa tragedia (gli scontri etnici, ndr) non si sarebbe. Mentre nessuno discute il progetto di Sakharov per una nuova costituzione, quella vecchia viene cambiata ogni mese e nessuno sa perché Gorbaciov la cambia e a quale scopo. Viviamo nell'assenza del diritto». Infine un accenno alla nomina del presidente («deve essere eletto a suffragio universale») e agli aiuti occidentali che secondo la Bonner possono «prolungare l'agonia del comunismo». La Bonner ha promesso Gorbaciov solo per le sue iniziative internazionali «che procedono». Margherita Bonner, responsabile esteri del Psi, ha ricordato che il suo partito sostiene il processo di rinnovamento in Urss e che a volte le opinioni (quella della Bonner è stata definita «autorevolissima») non «combaiano».

Le tensioni tra Shamir e Peres sono venute allo scoperto sul piano di pace Baker Il Likud accetta di incontrarsi con una delegazione palestinese «ma che non sia legata all'Olp»

## Israele, i laburisti minacciano la crisi

GERUSALEMME. Le tensioni tra i due principali partiti di governo, il Likud del premier Yitzhak Shamir, e i laburisti del vicepremier Shimon Peres, si sono fortemente accentuate ieri per i profondi contrasti sul processo di pace, messi in evidenza dalle loro rispettive prese di posizione nel corso della giornata.

Esaurite, almeno in apparenza, tutte le tattiche dilatorie e spinte dalle pressioni, crescenti ed impazienti, sia del governo americano che degli stessi laburisti, il Likud è stato costretto a fare ciò che

ha lungamente cercato di evitare: decidere la sua posizione sulle future mosse nel processo di pace secondo i suggerimenti formulati dal segretario di Stato americano James Baker.

Dopo due riunioni, sabato e lunedì notte, di dieci ore complessive, i ministri del Likud hanno detto di essere disposti ad incontrarsi con una delegazione palestinese al Cairo per discutere, hanno precisato, gli «aspetti procedurali» dell'indizione di elezioni nei territori occupati. Tale assenso è però in effetti inficiato dall'imposizione di

due condizioni: il rifiuto sotto qualunque forma dell'inclusione dell'Olp nel processo negoziale e il divieto posto alla partecipazione di arabi di Gerusalemme est alle eventuali elezioni.

Per i laburisti la presa di posizione del Likud ha il significato di una risposta negativa a Baker, che vuole sapere dal governo israeliano se sia disposto ad accettare una delegazione palestinese comprendente arabi dei territori occupati e, in caso affermativo, anche la presenza di espulsi dalla Cisgiordania

e Gaza e di personalità che almeno abbiano anche una dimora o che lavorino a Gerusalemme est. Una formulazione che nella sua apparente ambiguità è stata concepita in modo da permettere la partecipazione al dialogo sia di palestinesi che siano in qualche modo legati all'Olp che di esponenti di Gerusalemme est, anche se non formalmente pienamente residenti nella città per aggirare il previsto rifiuto del Likud.

I laburisti, che dichiarano di essere contro la partecipazione formale dell'Olp ai colloqui, non si oppongono a

persone che sostengano le idee dell'Olp e con questa si consultino. Non rifiutano neppure quella di esponenti dei 130mila arabi di Gerusalemme est perché a loro avviso ciò non inficerebbe lo status dell'intera città come capitale di Israele, mal riconosciuto dalla comunità internazionale.

Sia Peres che l'altro principale esponente del partito, il ministro della Difesa Yitzhak Rabin, hanno trovato ieri una rara identità di linguaggio.

A conclusione, ieri pomeriggio, della seduta dei ministri, i laburisti hanno di co-

mune accordo imposto al premier di convocare per stamane una riunione del gabinetto ristretto per «discutere e rispondere affermativamente» a Baker. In caso di tattica dilatoria del Likud, ha detto Peres, «il partito laburista saprà trarre le necessarie conclusioni nella riunione di giovedì della sua segreteria». «La sola ragione d'essere di questo governo - ha più volte affermato Peres in questi giorni - è l'avanzamento del processo di pace». La minaccia di una crisi di governo è stata perciò apertamente posta sul tavolo.

Una «pantera» anche a Madrid La riforma dell'università non piace agli studenti Si sciopera il 22 marzo

La «pantera spagnola» esce dalla tana e scende in campo, decisa ad affrontare il ministro dell'Educazione nazionale, Javier Solana, ed il suo progetto di riforma dell'insegnamento: i rappresentanti di sette associazioni e sindacati studenteschi nazionali hanno proclamato per il 22 marzo uno sciopero generale delle scuole medie-superiori e delle università chiedendo un cambiamento della riforma. In particolare, la piattaforma degli studenti progressisti rivendica l'insegnamento gratuito fino a 16 anni di età, una proporzione insegnanti-alunni più bassa, la fine degli esami di selezione per l'ammissione all'U-

niversità e maggiori stanziamenti per il settore.

I rappresentanti degli studenti, tra cui figura Jose Ignacio Ramos, uno dei leader delle dimostrazioni studentesche del 1987 contro la riforma proposta dall'allora ministro Jose Maria Maravall (costretto alle dimissioni dalla protesta giovanile) hanno affermato che è loro intenzione battersi «per un'università laica, contro le sovvenzioni alla scuola privata». Ramos ha ammonito che il governo socialista di Felipe Gonzalez ha solo due scelte: appoggiare la destra e quindi prepararsi ad un confronto con gli studenti o appoggiare questi ultimi.

Perestrojka in Bulgaria Il Parlamento di Sofia legalizza il diritto di sciopero

SOFIA. L'assemblea nazionale bulgara (Parlamento) ha adottato il bilancio dello Stato per il 1990 e ha approvato una legge che, per la prima volta nella storia del paese, autorizza i lavoratori a ricorrere, in caso di dispute sindacali, al diritto di sciopero.

La legge stabilisce modalità di sciopero e di arbitraggio vietando tuttavia il ricorso allo sciopero a forze armate, polizia, servizi postali, aziende elettriche e servizi medici. In base alla legge, prima che venga indetto uno sciopero, devono svolgersi negoziati tra lavoratori e direzione e in caso di fallimento di questi ultimi si ricorrerà a un mediatore. Solo

se la mediazione dovesse fallire, i lavoratori, dopo sette giorni di preavviso, saranno autorizzati ad astenersi dal lavoro.

Per quel che riguarda il bilancio dello Stato 1990, esso prevede tagli nel campo degli investimenti e delle sovvenzioni, con l'unica eccezione dell'agricoltura, per la quale lo stanziamento è stato raddoppiato rispetto all'anno scorso. Il deficit previsto è di oltre un miliardo di lev (lo stesso valore in dollari). Il Parlamento bulgaro ha inoltre approvato una legge sulla proprietà che autorizza i cittadini a possedere beni immobili in quantità illimitata e a commerciarne senza alcuna restrizione.

Protesta anti-Bush a Panama Endara andrà a Washington per ottenere gli aiuti promessi dopo l'invasione

CITTÀ DI PANAMA. Il nuovo presidente di Panama, Guillermo Endara, 56 anni, al suo sesto giorno di digiuno per sollecitare gli aiuti economici promessi dagli Stati Uniti ha annunciato che si recerà a Washington per accelerare il versamento dei fondi stanziati dal governo di George Bush per la ricostruzione del paese. Endara non ha precisato la data del viaggio, limitandosi ad informare che sarà accompagnato dal vicepresidente e ministro dell'Economia Guillermo Ford.

Il governo degli Stati Uniti ha approvato un pacchetto di aiuti pari ad un miliardo di dollari

a Panama, dopo l'invasione del 20 dicembre scorso organizzata per cacciare il generale Manuel Antonio Noriega. Il congresso statunitense sta, però, ritardando la consegna della somma che potrebbe anche essere sensibilmente ridotta, mentre i nuovi dirigenti panamensi, sostengono che il paese ha bisogno di almeno due miliardi di dollari. Da cinque giorni Endara, secondo il quale una parte dei fondi potrebbe ora essere deviatata verso il Nicaragua, digiuna nella cattedrale, dove ha improvvisato un ufficio, in solidarietà, dice, con i poveri del paese che finora hanno atteso invano gli aiuti di Washington.

Realizzazione: FEDERLEGNO-ARREDO Promossa da: FEDERLEGNO-ARREDO, EDILEGNO, UNCSAAL

**SAIEDUE** MOSTRE EDILIZIE DI PRIMAVERA

Informazioni: SAIEDUE Via Mascheroni, 19 20145 MILANO Tel. 02/4817212-4817875 Telefax 02/4816660

**SAIEDUE 1990. I MONDIALI DELL'EDILIZIA.**

**BOLOGNA** Quartiere Fieristico **14-18 MARZO** Orario continuato: 9-18

**TUTTI I RIFLETTORI PUNTATI SULLA GRANDE RASSEGNA CHE COSTRUISCE IL FUTURO.**

LA PIÙ GRANDE RASSEGNA EUROPEA DI:

- Architettura e finiture d'interni
- Apparecchi e sistemi di illuminazione
- Pavimenti e rivestimenti
- Serramenti
- Recupero edilizio e manutenzione degli edifici
- Arredo urbano
- Impianti sportivi e ricreativi
- Piscine
- Finestre e porte: tecnologie, sistemi ed accessori.





Cossutta: «La maggioranza è divisa, non accettiamo fughe in avanti»  
Si alla gestione unitaria purché lo sbocco non sia predeterminato

# «Ci sarà la costituente ma di quale partito?»

Come valuti l'andamento dei congressi di federazione?

I dati statistici sono del tutto chiari: la mozione di Occhetto ha avuto la maggioranza. Le conseguenze politiche da trarre, invece, non sono altrettanto chiare. C'è chi spinge ad andare avanti di corsa verso una nuova formazione politica. Penso, per esempio, al recente articolo su Repubblica di Cacciari, sostenitore della mozione vincente, al quale peraltro nessuno degli esponenti di quella mozione ha risposto. A me pare, viceversa, che la prudenza è d'obbligo.

Ma la maggioranza vuole andare avanti...

Prudenza è d'obbligo, anche rispetto all'andamento dei congressi. In primo luogo perché oltre un milione di iscritti non ha partecipato né al dibattito né alle votazioni congressuali. In secondo luogo perché ben oltre un terzo dei partecipanti ai congressi ed un terzo dei votanti si è espresso fermamente e consapevolmente contro il progetto di Occhetto: non si può tener conto di questo dato. Ed infine perché tra gli stessi votanti per la mozione che ha avuto la maggioranza non esiste una posizione univoca, anzi esistono posizioni contrastanti e divergenti.

Adrittura divergenti?

Non esagero. Perché è vero che la maggioranza ha votato chiaramente per aprire una fase costituente, ma non è affatto chiaro quale sia lo sbocco: la prospettiva è tuttora assolutamente vaga e imprecisa. C'è chi sostiene che l'essenziale è cambiare nome e simbolo del partito, c'è chi giura che il nome non è in di-

«La maggioranza del sì è divisa, Occhetto deve dirci oggi quel che vuol fare. Siamo disponibili alla gestione unitaria del partito nella fase costituente solo se lo sbocco non è già predeterminato». A Bologna Armando Cossutta - 3,8 per cento dei voti congressuali - vuol fare la sua parte, ma è assai critico col segretario del Pci. «Coraggio non è compiere fughe in avanti. Coraggioso è oggi chi sa reggere virilmente alla bufera».

FABIO INWINKL

scussione. C'è chi vuole una formazione politica capace di contestare il pericolo di egemonismo craxiano e c'è chi, al contrario, auspica una casa comune con il Psi o addirittura l'unità socialista. Non si è capito (e chiedo scusa ai lettori che l'avevano capito) se si vuole un partito democratico all'americana, o un partito radicale di massa, o un partito riformista. Oppure... un partito comunista con altro nome. Da tutte le interviste, dagli articoli, dai discorsi di Occhetto non emergono elementi tali da fare intendere che cosa esattamente si vuole.

Ma allora, rispetto alla proposta di gestione unitaria nella fase costituente, il colloquio all'opposizione?

No, occorre una gestione unitaria del partito. Tra due mesi si vota. Naturalmente bisogna anche intendersi bene sul significato da dare a quella espressione. Gestione unitaria non vuol dire (e non solo per me ma credo per tutti) né unanimità, che ormai hanno fatto il loro tempo, né sterili, dettaglianti mediazioni, né tanto meno pasticci politici, che hanno già causato tanti danni. Unità vuol dire lavorare insieme, lealmente, nel rispetto scrupoloso delle inevitabili e necessarie distinzioni fra maggioranza e minoranza.

Ma allora, rispetto alla proposta di gestione unitaria nella fase costituente, il colloquio all'opposizione?

La critica più forte che mi sento di fare al segretario del partito è quella di avere sparso a pieve mani mere illusioni in campo del partito e dell'opi-

nione pubblica, e di avere chiamato tutto questo come un atto di coraggio. L'illusione è quella di far credere che si possa sbloccare la situazione politica e che si possa andare al governo del paese prescindendo dai rapporti sociali, dai rapporti tra sistema politico e società, tra economia e politica.

Ma allora, dove sta il coraggio?

Coraggio non è quello di far credere che un semplice atto in sé, pur clamoroso, possa spezzare il cerchio moderato e conservatore. Coraggio non è compiere fughe in avanti. Coraggio è oggi chi sa reggere virilmente alla bufera, chi sa tenere alle sue idee e le sue bandiere, navigando anche controvento e dicendo la verità anche se amara.

La verità. Sentiamola, allora.

Tutto viene educato. Non si dice che c'è oggi una tensione politica e sociale enorme. Nel mondo spira un gelido vento di moderatismo e di omologazione al sistema capitalistico trionfante dall'Europa al Nicaragua. E la Germania si riaffaccia minacciosa. Mi pare che il gruppo dirigente del partito non abbia piena coscienza dell'uragano che sta sopra le nostre teste. E qui in Italia? A Palermo vincono le forze del passato, Berlusconi è più potente di prima, l'Enimont segna un nuovo successo delle concentrazioni monopolistiche. D'altronde ci rendiamo conto che studenti da una parte e operai dall'altra, schierandosi contro la logica della ristrutturazione capitalistica, sono di fatto in polemica aperta anche con i vertici del partito comunista e del



Armando Cossutta

Vol della terza mozione arrivata a Bologna col 3,8 per cento dei voti congressuali...

Siamo una minoranza. In alcune città una minoranza fortissima, come ad Asti o come a Trieste. A Milano e altrove siamo una minoranza profondamente radicata tra i lavoratori e tra i giovani. Siamo presenti, a differenza del passato, anche in tutto il Mezzogiorno. Siamo una componente ideale e politica, vigile e combattiva, e nello stesso tempo moderna e propositiva. Soprattutto coerente. E per questo siamo punto necessario ed ineliminabile di riferimento per quanti continuano a credere e ad agire per una società diversa.

## IL CONGRESSO = 1 = (IL TREUO)

CARO DIARIO DEL CONGRESSO, DOMANI (OGGI PER CHI LEGGE, IERI PER CHI SCRIVE) INIZIA IL 19° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO. L'UNITA' (DI QUESTI TEMPI QUANDO SI PARLA DI UNITA' SI INTENDE OVVIAMENTE IL GIORNALE) SI E' TRASFERTA IN BLOCCO A BOLOGNA....

PERCHE' L'EVENTO E' STORICO!!!

NEL TREUO CHE CI PORTA A BOLOGNA C'E' MOLTA ANSIA....

UN'OCCASIONE DAVVERO UNICA! POTREMO FINALMENTE VEDERE IL NOSTRO DIRETTORE!!!

SOPRATTUTTO NEUE GALERIE

...E L'ORIENTAMENTO E' QUELLO DI GUARDARE CON MAGGIORE ATTENZIONE AI SOCIALISTI

ANCHE LORO CI GUARDAVANO CON ATTENZIONE, PERCHIO DE MICHELIS HA DETTO "SAREI UNO SCIOCCO SE NON FOSSI INTESO" RISSATO AL CONGRESSO DEL PCI"

DA QUANDO OCCHETTO IL 12 NOVEMBRE, ALLA FAMOSA RIUNIONE DEI PARTIGIANI, ANNUNCIO' LA SUA DECISIONE, MOLTE COSE SONO CAMBIATE.....

...IL PARTITO E' STATO COPERTO DALLA SIADROHE DI MIKE BOW: GIORNO!!!!

QUALE MOZIONE SCEGLIE, LA UO, LA DUE O LA TRE?

PER ESEMPIO?

INTANTO I PARTIGIANI HANNO ABOLITO LE RIUNIONI!

GIUSTO! IO PER CONTO MIO MI GUARDO SEMPRE CON LA MASSIMA ATTENZIONE DAI SOCIALISTI

MA ALLORA NON GLI INTERESSA!!

DEL REBTO HANNO SEMPRE BELLE SPRENDIBE IDEE, COME QUELLA DELL'ALTERNAZA ALLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA....

HA TORLIANO A NOI, SARA' BELLO RITROVARSI TUTTI AL CONGRESSO, QUELLI DEL SI' CON QUELLI DEL SI'....

COMUNQUE ECCOCI A BOLOGNA, TRA QUALCHE ORA INIZIA IL CONGRESSO CHE, NON ESSENDO DEL PSI, NON SI SA ANCORA COME FINIRA'....

UNA VOLTA SARA' CRAXI AD ANDARE AL QUIRINALE

LA VOLTA SUCCESSIVA SARA' IL QUIRINALE AD ANDARE DA CRAXI

QUELLI DEL NO CON QUELLI DEL NO....

...COSSUTTA CON COSSUTTA....

E PER DARE L'AVVIO ALLA FASE COSTITUENTE NON RESTA CHE LANCIARE UN APPELLO!

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO COSTITUITEVI

Parla Fassino. «Decideremo tutti insieme i programmi, i tempi, la forma-partito. Ma ogni ripensamento sulla scelta sarebbe esiziale»

# «Andremo alle elezioni politiche con la nuova formazione»

«L'esito mi pare confortante e soddisfacente». Nel suo ufficio di Botteghe Oscure, alla vigilia della partenza per Bologna, Piero Fassino commenta la battaglia congressuale e riflette sul «dopo». Ma prima tiene a spiegare perché il successo del «sì» lo soddisfa. E indica tre motivi: l'ampio consenso ottenuto dalla prima mozione, la «chiarezza del dibattito» («Anche qualche asprezza di troppo - dice - è figlia di questa discussione trasparente e comprensibile a tutti»), l'eco esterna nella società, nella sinistra, sugli organi di informazione. «E poi - aggiunge - in questi mesi sulla scena internazionale si sono verificati fatti nuovi che hanno confermato la tempestività della proposta, smentendo l'accusa di «emolività» e precipitazione che pure era circolata a novembre.

Eppure un terzo del Pci ha detto «no». È tanto, è poco?

Ti aspettavi questo risultato? Personalmente lo giudico un risultato non lontano da ciò che era logicamente prevedibile. Sarebbe curioso se una proposta così ardita e ambiziosa ricevesse un consenso plebiscitario. Ma una maggioranza di due terzi mi sembra sufficientemente ampia per dare legittimità piena alla scelta che stiamo per compiere. Certo, sarebbe sciocco se il «sì» si chiudesse ora in una presuntuosa autosufficienza, così come sarebbe esiziale se chi non ha visto accolte le proprie obiezioni si affidasse ora alla recriminazione.

Come giudichi la proposta di «governo costituente della fase costituente» avanzata da D'Alena?

Condivido interamente questa proposta, che peraltro ho sostenuto anch'io nei giorni scorsi. Il congresso affiderà al gruppo dirigente un mandato preciso: non l'apertura generica di una fase costituente, ma l'apertura della fase costituente di una nuova formazione politica. Dopo Bologna si dovranno decidere i programmi, i tempi, la forma-partito, i valori

«La nuova formazione dovrà essere varata prima delle prossime elezioni politiche». Piero Fassino, della segreteria del Pci, giudica «confortante» l'esito del dibattito ma avverte: nessuna «presuntuosa autosufficienza» da parte del «sì», nessuna «recriminazione» da parte del «no». «Tempi e modi della costituente non sono predeterminati: tutti lavorino per dar vita nel modo migliore alla nuova formazione politica».

FABRIZIO RONDOLINO

e le idee forza della nuova formazione. Ciascuna di queste questioni non ha un esito predeterminato, e proprio per questo è possibile un pieno e libero coinvolgimento di tutti per contribuire e concorrere a dare vita, nel modo migliore, alla nuova formazione politica.

Non c'è mai stato un momento, in questi mesi, in cui il «sì» si è abbassato guardando tutto?

Davanti ad una proposta così radicalmente innovativa, sarebbe strano non essersi posto domande e interrogativi. Vale per me, credo che valga per tutti. Nessuno ignora che davanti a noi ci potranno essere ostacoli e anche contraddizioni. E tuttavia se si osserva la realtà intorno a noi non si può che trarre la conclusione che qualsiasi rallentamento (o, peggio ancora, ripensamento) sarebbe stato esiziale. La scelta era giusta a novembre e mi pare ancor più giusta e necessaria oggi.

Cosa ha incassato Occhetto a 100 giorni dalla «svolta»?

Occhetto e il gruppo dirigente che lo sostiene hanno dimostrato di non aver paura di osare e di rischiare. E ora «incassano», nel partito e nella società italiana, una crescita della propria credibilità. Quanto alla scena politica, voglio segnalare che in poche settimane è maturato un significativo consenso nella sinistra diffusa e in quella società civile democratica cui la proposta si rivolge: una, sia pur timida, apertura di dibattito nel Psi; una discussio-

mento essa non vuole arroccarsi ed è aperta, senza pregiudizi, ad ogni apporto e sintesi unitaria che arricchisca la realizzazione della fase costituente.

Il Pci sta andando ad un'organizzazione per correnti?

Lo statuto approvato al 18° Congresso e le regole che ci siamo dati in questo hanno consentito ad ogni posizione, in questi mesi, di avere piena legittimità e pari dignità. Indietro non si torna. Semmai, si tratta di consolidare ulteriormente le regole della nostra vita democratica. Il che però non deve significare una rigida ossificazione correntizia, che tra l'altro sarebbe vista con sospetto e diffidenza dal partito. Sarebbe assurdo che nel momento in cui superiamo il centralismo democratico, lo ripristiniamo nei centralismi burocratici di corrente.

Il primo intervento, domattina, sarà di Tortorella, a nome della seconda mozione. Che cosa vorresti sentire da lui?

Auspicio che non riproponga la discussione come se fossimo ancora al Comitato centrale di novembre; mi auguro che tenga conto del dibattito e soprattutto dell'esito che quel dibattito ha avuto. Spero che i compagni del «no» rifuggano da ogni tentazione di arroccamento o recriminazione e diano un contributo vero su come costruire la nuova formazione politica.

Fassino, quando si terrà il 20° Congresso del Pci? Quando nascerà la nuova formazione politica?

I tempi dipendono in gran parte da come saremo capaci di realizzare la fase costituente. Tuttavia la creazione di una nuova formazione politica non dipende soltanto da chi la propone. Personalmente penso che le elezioni politiche siano la prossima scadenza politica ineluttabile. A quell'appuntamento la nuova formazione politica dovrà essere in grado di presentarsi agli elettori.



Piero Fassino



Lucio Magri

Magri: «La nostra opposizione alla proposta ha evitato una scissione silenziosa. Teniamo aperto l'interrogativo sull'esito del processo»

# «Parteciperemo criticamente per lealtà e realismo politico»

La mozione due ha ottenuto quasi il 31%. Allora, siete soddisfatti?

Certo, siamo soddisfatti, ma dentro un quadro complessivo che continua a preoccuparci. Mi opposi alla proposta di Occhetto per una previsione maledettamente realistica: essa rischiava di dividere le nostre forze più che aggregare di nuove. Purtroppo è quanto è accaduto. E chiunque non è, o finge di non essere, preoccupato, si nasconde la verità.

Ma qual è la tua lettura del confronto congressuale appena concluso? Come arriva a Bologna il Pci?

Dal congresso esce una maggioranza: divisa spesso nelle motivazioni e nelle prospettive, ma abbastanza convinta sulla scelta essenziale. E emerge una opposizione via via più decisa e non certo di frange marginali. Chiunque conosca il Pci, e gli anticorpi buoni e cattivi che esso nei decenni ha attivato a tutela della sua unità e del suo segretario, sa cosa vuol dire un 35% di no. Ma lo credo che conti anche, forse soprattutto, la qualità. Non si tratta infatti di dirigenti feriti nell'orgoglio o di una base di reduci riluttanti. Sono invece 140mila compagni che sono scesi in campo avendo un marcato ascolto esterno in una sinistra diffusa. Gli spiriti brillanti che oggi esortano la maggioranza a liberarsi di questa «zavorra», sono perciò, più che arroganti, fessi, lo vedo nella mobilitazione di queste forze la possibilità di tenere aperto l'interrogativo sulla conclusione della fase costituente, un elemento essenziale per incidere sui suoi caratteri e i suoi contenuti. Se avessimo tacitato il nostro dissenso, o rinunciato a qualificarlo in una proposta alternativa, il prezzo sarebbe stato una scissione silenziosa, un impoverimento per tutti.

Il partito ha detto sì, a maggioranza, alla costituente. È un segnale anche per voi.

«Per chi non ha condiviso la proposta della costituente, ora parteciparvi criticamente è un atto di realismo politico...». Lucio Magri è sprofondato in un divano del Transatlantico, accende l'ennesima sigaretta e spiega con quali intenzioni «quelli del no» vanno a Bologna. La proposta di Occhetto, dice, va sottoposta alla «verifica dei fatti». E il «governo costituente»? «Ci sto, ma a queste condizioni...».

PIETRO SPATARO

Come intendete giocare la partita dei prossimi mesi?

È chiaro che il congresso si conclude con una decisione: l'apertura di una fase costituente. È una decisione impegnativa per tutti. Va sperimentata seriamente e sottoposta alla verifica dei fatti. Per chi non l'ha condivisa e non la condivide, riconoscerla e parteciparvi criticamente non è solo un dovere di lealtà democratica, ma un atto di realismo politico. Aspettare, o peggio contare sul suo secco fallimento, sarebbe autolesionista. Perché dalla perdita di voti, di militanti e di interlocutori non uscirebbe una salutare lezione, ma sarebbe compromessa anche la speranza del rilancio di una rinnovata forza comunista.

Quali condizioni ponete per questa vostra disponibilità?

Deve emergere, proprio nella fase costituente, la necessità e la possibilità non di sciogliere ma di rinnovare il patrimonio di idee e di presenza del comunismo italiano. E questo è possibile attraverso una chiara e positiva competizione sui programmi, sui comportamenti politici e sulle proposte organizzative. In questi mesi abbiamo discusso sul «se», senza tacere il «come» e il «per che cosa». Ora possiamo discutere del «come» e del «per che cosa» anche per riaprire in positivo la questione del «se». Ma la condizione di tutto ciò è che si confermi la decisione già presa in comune che la conclusione della fase costituente resta affidata a un successivo con-

Ma qualcuno ha già detto che così si azzerà l'conto chiaro del congresso...

Non credo che sarebbe così. C'è una maggioranza che lo garantisce e la decisione stessa costituisce un'ipotesi di partenza che seleziona interlocutori e terreni prioritari. Ma un'ipotesi, appunto, cui la maggioranza dovrà via via dare corpo conquistando nuovi consensi o al contrario aprendo una dialettica al suo interno. La contrapposizione cristallizzata

di schieramenti sarebbe suicida per tutti. Il pasticcio, la mediazione verbale è controproducente. Sempre che sia vero, come credo, il giudizio da cui sono partito: non ci sono «liquidatori» da liquidare, né «conservatori» da cui liberarsi.

Tu dici no a schieramenti cristallizzati. Eppure proprio voi avete deciso di mantenere i vostri punti di riferimento organizzativi...

Molti ci invitano a compiere questo atto, diciamo così, di disarmo unilaterale. Ci sono buoni motivi per non farlo. Il primo riguarda l'esperienza passata. Il 18° Congresso si era concluso con certi contenuti e un certo «quell'io» interno. Le cose hanno mostrato quanto tutto ciò fosse labile ormai senza una dialettica interna che lo garantisca.

E oggi?

Ecco, oggi questo sarebbe tanto più vero: una maggioranza c'è e ha tutti gli strumenti per continuare a operare. Il secondo motivo che mi spinge a non «disarmare» è che la soggettività diffusa mobilitata in questo confronto non resterebbe in campo né potrebbero cominciare a competere se necessario sul piano del metodo il segnale di un ritorno alle consuetudine interne al ceto politico e sul piano del merito fossero persuase che il confronto sui contenuti presupponesse il sacrificio immediabile della causa per cui si sono mosse. Il terzo, il più importante, lo voglio dire con una certa brutalità. Nella proposta che ora prevale al congresso è implicita, al di là delle stesse intenzioni, una oggettiva deriva moderata, culturale e politica, alla quale portano legittimamente acqua molte forze esterne al partito. La vedo già operare in molti terreni. Allora, io resto convinto che un confronto interno non è «libero» senza una dialettica aperta. Senza la spinta di un punto di riferimento alternativo, ancorché aperto, non cristallizzato, pronto a partecipare.



Si apre alle 15,30 il congresso straordinario del Pci Pajetta renderà omaggio alla memoria di Sandro Pertini Alle 16,30 la relazione del segretario generale Presenti tutti i leader dei partiti e 700 giornalisti

# Riflettori su Bologna La parola a Occhetto

Tutti gli occhi sono puntati su Bologna Oggi si apre, sulle note dell'Internazionale, quello che è stato ribattezzato il «congresso della svolta» Con una relazione di cento pagine Achille Occhetto indicherà al paese e al partito il nuovo percorso su cui sono chiamati a camminarsi i comunisti italiani Ad ascoltarlo, dentro il Palasport, ci saranno, oltre ai 1.092 delegati, tutti i segretari di partito

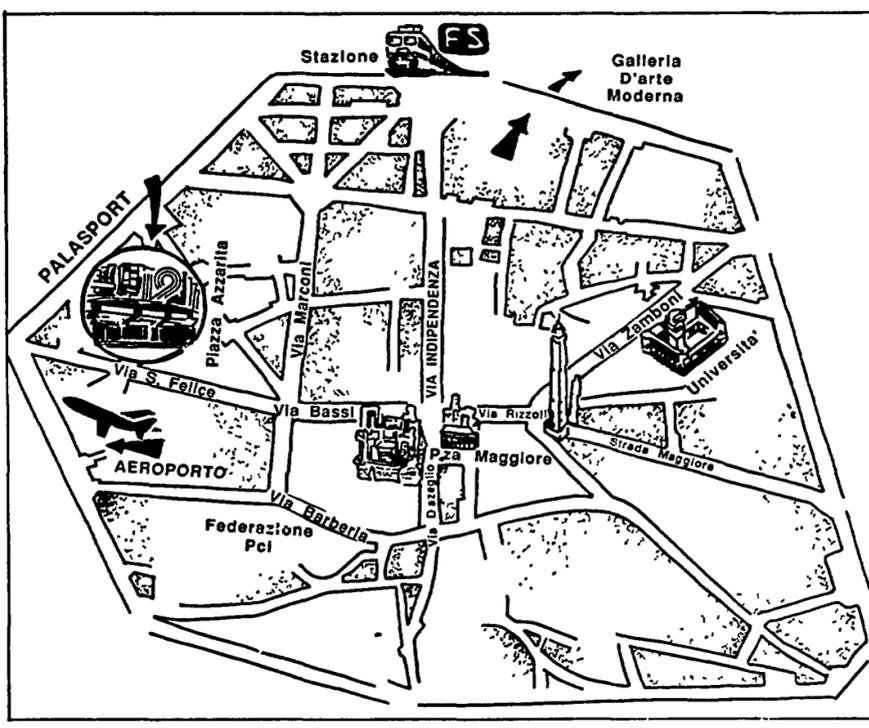
PIETRO SPATARO

ROMA Nel «quartier generale» all'Hotel Baglioni Achille Occhetto ha trascorso le ultime ore a rivedere la relazione più difficile della sua carriera politica Alle 16,30 dalla tribuna del Palasport di Bologna il segretario del Pci metterà come ha detto «i piedi nel piatto» spiegando contenuti per corsi e interlocutori della fase costituzionale con cui si vuole dare vita a una nuova formazione politica Una proposta nata a due passi da Bologna a metà novembre, su cui ha discusso e si è diviso per quattro mesi il Pci. E che ora entra sotto le volte del Palasport forte del 66% dei consensi e di 730 delegati

di seguire i lavori Il Palasport infatti può contenere poco meno di cinquemila persone La caccia agli inviti è senza tregua ma la federazione di Bologna ha già dato forfait «Non ce n'è rimasto nemmeno uno», dicono L'omaggio a Pertini. Il congresso comincerà alle 15,30 con l'elezione della presidenza e del presidente che sarà Giancarlo Pajetta Dopo un breve saluto del sindaco Renzo Imbeni e una prolusione di Pajetta si renderà omaggio a Sandro Pertini Achille Occhetto comincerà a parlare alle 16,30 e alla fine i delegati delle tre mozioni si riuniranno (separatamente) per una prima valutazione Tra giovedì e sabato mattina sono previsti circa 65 interventi Quaranta dovrebbero essere del sì, venti della seconda mozione e cinque della terza Apriranno Aldo Tortorella e Armando Cossutta Chuderanno Pietro Ingrao e Gianmario Cazzaniga Sabato in tarda mattinata sono previste le conclusioni di Occhetto Subito dopo inizieranno le votazioni

Chi ci sarà Ci saranno 1.092 delegati (1.091 eletti dai congressi di federazione più Giancarlo Pajetta che è delegato di diritto) Gli invitati di partito sono circa 1.300 Gli ospiti esterni più di mille Ci saranno tutti i segretari di partito (tranne il Msi) E poi rappresentanti dei sindacati (Trentin e Del Turco per la Cgil D'Antoni per la Cisl e Benvenuto per la Uil), delle organizzazioni di massa, delle associazioni Ci saranno anche numerosi intellettuali, alcuni stranieri come Ambarzumov La Palombara e Tim mermann E alcuni manager i presidenti dell'Infranco Nobili, dell'Eni Gabriele Cagliari dell'Enel Franco Viezzoli della Montedison Raul Gardini Sarà presente Sergio Pininfarina per la Confindustria E Silvio Berlusconi a nome della Fininvest I giornalisti accreditati sono circa 700, di cui molti stranieri Avranno a disposizione una sala stampa di 1.500 metri quadrati

spettacolo «Dedicato a...» Al Pci naturalmente In campo Gino Paoli, Paola Pitagora Fiorella Mannoia Luna Sastri Teresa De Sio, Roberto Vecchioni, Ivano Fossati, Gli Stadio Richey Gianco Angelo Branduardi e Alessandro Bono Costo del biglietto 15mila lire L'incasso sarà utilizzato per l'apertura di scuole musicali nelle carceri minorili «Caro Occhetto...» Quattro lettere in occasione del congresso straordinario Miltenti la vedova di Emilio Guarnaschelli un circolo intitolato a Ignazio Silone il deputato socialista Franco Piro e l'Arci già La moglie del comunista morto nelle carceri staliniane chiede a Occhetto che il Pci renda giustizia ai nostri cari uccisi in Russia» e «condanni chiaramente il suo passato» Il circolo bolognese Ignazio Silone ricorda che tra i fondatori del partito vi fu come Silone, «praticamente avverti il bisogno di voltare pagina» L'Arci già propone invece un «patto per un percorso comune per



un'alternativa di governo nel nostro paese» Franco Piro ha inviato al segretario comunista un suo libro in cui si ricorda la «mancata intitolazione a Bologna nel lontano 1973 di una scuola al marire cecoslovacco Jan Palach» «Credo» scrive Piro «che non sussistano più i motivi di quella opposizione»

Fontana sostiene che gli esiti della svolta comunista «appaiono ancora incerti» e paventa il rischio che si finisca «con l'accettare ogni soluzione compromissoria pur di salvaguardare il patrimonio comune in pericolo» Fontana crede che «l'alternativa del Pci appare più che altro finalizzata a galvanizzare la militanza interna» e a riportare il Psi sotto l'antica egemonia comunista

## Palasport Istruzioni per l'uso

BOLOGNA. Nell'ambito della macchina organizzativa che fa «funzionare» il congresso nazionale del Pci un ruolo fondamentale lo svolge il servizio logistico al quale sono demandati i compiti di assicurare i servizi di soggiorno, trasporto, intrattenimento serale ai delegati ed inviti nonché di trasmettere le istruzioni per fruire la città

Arrivo Per chi giunge in ferrovia Nel piazzale antistante la Stazione centrale si possono utilizzare due linee di «bus» (numero 39, frequenza ogni 7-8 minuti e 91 ogni 10 minuti) che portano direttamente al Palasport, la circolare n. 33 (ogni 10 minuti, scendere a Porta Lame)

Per chi giunge in macchina o pullman via autostrade ai caselli di Milano, Firenze, Ancona, Ferrara, uscire sempre sulla Tangenziale Il flusso dell'autostrada del Sole nord e sud esce a Borgo Panigale e raggiunge il parcheggio della Certosa su viale Togliatti («bus» n. 23 e n. 38 con frequenza media ogni 8 minuti)

Chi proviene dall'autostrada del Mare o dalla Padova-Ferrara Bologna, imbocchi l'uscita Fiera Michelino dove si trova il grande parcheggio scambiatore (bus n. 21 ogni 7-10 minuti) sul percorso Stazione-Amendola-piazza dei Martiri Marconi scendere all'incrocio via Riva Reno) L'altra uscita è Fiera Stalingrad, con l'agguato parcheggio del Parco Nord («bus» 91 direttamente al Palasport e n. 30 fermata Marconi-Riva Reno) Un parcheggio auto è possibile anche in via Toni Crivello (complesso sportivo), angolo via Corticella si esce dallo svincolo Centro-Castelmaggiore direzione destra

Alberghi L'organizzazione ha fissato 3200 posti letto, dei quali 300 a Modena 200 a Imola, 200 a Castel S. Pietro Terme (trasporto su pullman-navetta) e nei comuni dell'hinterland Anzola, Bassano Calderara, Castenaso, S. Lazzaro, S. Pietro in Casale Tutta la Fgci sarà ospitata a Riolo Terme, nella collina romagnola della Valseno

Ristoranti A 150 metri dal Palasport, nel parco dell'ex Manifattura Tabacchi di via Riva Reno, è allestito sotto una tensostruttura riscaldata con 1000 posti a sedere un servizio di ristorante (200 posti, prezzo 25-26mila lire) e uno a self-service (15-16mila lire) Ogni sera piano bar con Vittorio Bonetti

Telefoni Sono attivate alcune decine di apparecchi a gettone ed a scheda magnetica interamente al Palasport e fuori Per chi deve telefonare al congresso il centralino ha questi numeri 051/226002-226003

Concerto Mercoledì sera (ore 21) al Palacongressi (Fiera District) concerto con Gino Paoli Paola Pitagora Fiorella Mannoia, Luna Sastri Teresa De Sio Roberto Vecchioni, Ivano Fossati Gli Stadio, Ricky Gianco Angelo Branduardi Alessandro Bono

Avvertimento Chi non possiede delega o invito non si metta in viaggio per Bologna non troverebbe alloggio né potrebbe entrare al Palasport

## Bolognina: la frase che annunciò la svolta

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
WALTER DONDI

BOLOGNA. Pareva una domenica mattina tranquilla come tante Avevo appena cominciato la lettura dei giornali quando in redazione arrivò la telefonata del capocronista di Bologna Giancarlo Persicantoni «Occhetto è in città ad una manifestazione di partiti giunti alla Bolognina Bisogna farci un salto» Era stato il segretario della federazione del Pci, Mauro Zani, ad avvertirci appena qualche minuto prima Nei quattro mesi che ci separano da quel 12 novembre 1989 tanti si sono chiesti come nacque la «svolta della Bolognina» Per noi dell'Unità nacque così

Arrivò poco dopo le undici nella sala del quartiere Navile dove si celebrava il 450° anniversario della battaglia partigiana della Bolognina che seguì di una settimana appena il più noto combattimento di Porta Lame Ci sono decine di ex partigiani di donne di militanti caduti È una manifestazione «semplice», come se ne fanno tante in una città e in una regione dove il ricordo della lotta di liberazione è ancora ben vivo Tanto più nella Bolognina duramente provata dal terrore delle stragi Infatti quando entro sta parlando il presidente del comitato antifascista del quartiere un esponente di Occhetto è al tavolo della presidenza tra i vecchi comandanti partigiani Consiglia anche l'uso delle medaglie ai protagonisti della battaglia e ai famigliari delle vittime dei nazifascisti

Al presidente dell'assemblea arriva un biglietto È del rappresentante del Psi nel comitato antifascista chiede che Occhetto prenda la parola «Ho molto apprezzato il suo discorso» - dirà poi Leo Fabiani - da socialista craxiano lo condivido e spero si creino le condizioni per l'alternativa» Il segretario del Pci si alza e spiega le ragioni della sua «improvvisata visita» È una promessa che ha fatto da tempo al compagno Lino Michellini il partigiano «William», commissario politico nella 7ª brigata Gap bolognese che spesso lo accompagnava nei suoi viaggi Sono i giorni del crollo del muro di Berlino il segretario del Pci ha già avuto modo di dichiarare che «un'epoca è finita» si è chiusa definitivamente la seconda guerra mondiale Occhetto va meditando da tempo sulla necessità di profondi cambiamenti nel Pci perché non parlare ai veterani della Resistenza?

Al partigiano della Bolognina il segretario comunista ricorda che Gorbaciov prima di avviare le profonde trasformazioni in Unione Sovietica si rivolse proprio agli anziani che sconfissero le armate hitleriane affinché comprendessero che erano necessari grandi cambiamenti E qui Occhetto pronuncia la frase centrale del suo breve discorso «Da questo tragico incartamento a non continuare su vecchie strade ma ad inventarne di nuove per

## Geremek, Prodi, Roversi Monaco «Cosa ci aspettiamo dal Pci»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
JENNER MELETTI

BOLOGNA. L'unico a cavarsela con una battuta è Beniamino Andreatta «Il congresso del Pci? È come un budino prima va assaggiato Sentiamoci verso la fine della settimana» Nell'aula dello «Stabat Mater» all'Archiginnasio di Bologna c'era ieri una bella fetta dell'intelligenza bolognese riunita per rendere omaggio a Bronislaw Geremek (lo storico polacco diventato capogruppo di Solidarnosc) arrivato sotto le due torri per ricevere la laurea honoris causa dall'Alma Mater Studiorum

Al palazzo dello sport a poche centinaia di metri dall'Archiginnasio, si danno gli ultimi ritocchi per lo storico congresso del Pci Il professor polacco lo «studioso dei poveri», sponde volentieri anche alle domande sul assise comunista «La seguì con molta attenzione Il Pci è un partito che ha sempre mostrato molta comprensione per Solidarnosc Ho avuto occasione di parlare lungamente con Occhetto nell'aprile scorso a Roma e due mesi fa a Varsavia Il

guro che non si perda questa occasione»

«Il mio auspicio» dice il rettore dell'Ateneo Fabio Roversi Monaco «è che il congresso prosegua l'opera di rinnovamento e che non si armi di fronte a resistenze burocratiche che sono presenti in tutti i partiti Io mi occupo di università e su questo tema mi aspetterei una riflessione da parte del Pci ed interventi non legati soltanto a situazioni di emergenza»

Drastico il deputato socialista Franco Piro «Ci siamo sbarazzati del comunismo» - dice - «ma non possiamo sbarazzarci dei poveri Lo ricordo qui, dove tutti siamo venuti ad ascoltare Geremek lo studioso della povertà Ecco bisogna costruire una forza che metta insieme libertà e solidarietà» Bologna è la città giusta ed il Pci è un partito decisivo per costruire quella forza c'è un solo ciclo sopra Berlino ed ormai c'è una sola terra senza mun»

A Bologna proprio per seguire il congresso è arrivato anche un docente americano David I. Kertzer, antropologo del Bowdoin College Venne in Italia anche agli inizi degli anni 70 per studiare i comunisti in un quartiere della città, Lame Pubblica poi un libro su questa inchiesta «Comunisti e cattolici» «Allora io venni per vedere come erano organizzati i comunisti e spiarlo poi soprattutto agli americani progressisti quelli che avevano dato vita

# I cento giorni che sconvolsero il Partito comunista

Tutto è cominciato quella mattina di novembre a Bologna, quando Occhetto parlò ad una riunione di ex partigiani È l'avvio di un dibattito che per quasi quattro mesi, oltre cento giorni, ha visto protagonisti centinaia di migliaia di donne e di uomini del Pci Un dibattito scandito da polemiche a volte feroci, ma anche da momenti unitari, come l'incontro sui temi del lavoro

BRUNO UGOLINI

ROMA «Il Pci cambierà nome? Tutto è possibile» È il titolo dell'Unità di lunedì 12 novembre È a pagina otto menzionato il «congresso della svolta» Occhetto ai veterani della Resistenza dobbiamo inventare strade nuove Sono frasi destinate a far sbalzarla molti lettori È il preannuncio della proposta di svolta radicale progettata per il Pci La cronaca di Walter Dondi sotto quei titoli, racconta di un incontro di ex partigiani nella giornata domenicale e nel quartiere

nosilabo secco preannuncio da Pietro Ingrao intento a compiere un viaggio in Spagna proprio mentre a Roma la segreteria del Pci (lunedì 11 novembre) ha appena ascoltato una relazione di Achille Occhetto L'uscita domenicale della Bolognina non è stata una «boutade» La proposta del segretario generale del Pci è di «un nuovo inizio» È quella che poi verrà chiamata l'apertura della fase costitutiva di una nuova formazione politica Le polemiche cominciano a divampare i telefoni dell'Unità e di via delle Botteghe Oscure cominciano ad essere presi d'assalto C'è timore di un'emozione voglia di chiarimenti Ed ecco le prime puntualizzazioni: è in discussione la «cosa» il nome verrà alla fine

TRA I DIRIGENTI CGIL Mentre a Roma il 14 novembre si riunisce la Direzione del Pci, a Firenze i cronisti si mescolano

ai delegati della conferenza nazionale d'organizzazione della Cgil È il primo «test» di una qualche consistenza su quanto va succedendo nel Pci Le risposte in larga maggioranza sono favorevoli alla svolta anche se si insiste sui contenuti di una possibile nuova iniziativa Trentin si rifiuta di partecipare ad una specie di referendum anche per rispettare le motivazioni specifiche della conferenza sindacale Solo alla fine della «tre giorni» fiorentina il segretario della Cgil dichiarerà il suo accordo specificando però di essere favorevole ad una preliminare conferenza programmatica La Direzione del Pci (nel frattempo registra ufficialmente le prime perplessità e i netti pareri contrari di Luciana Castellina e Lucio Magri

IL CONGRESSO STRAORDINARIO È quello che decide il Comitato centrale del 20 novembre È un voto storico «sì» alla proposta di Occhetto sono

219 «no» sono 73 gli astenuti sono 34 Gli osservatori si avvedono subito che nei diversi schieramenti vi sono donne e uomini con diversa formazione politica diversi «temperamenti» Tra i «sì» Occhetto e l'intera segreteria Iotti Zan ghen Pecchioli Reichlin Na politano Macaluso Chiaro monte Borghini Tra i «no» quello di Pajetta (che però non aderirà ad alcuna mozione) di Natta di Ingrao di Tortorella di Churante di Angius di Cossutta di Cazzaniga

LE TRE MOZIONI Sono varate dal comitato centrale del 21 dicembre Era stata ventilata la ipotesi di una sola mozione per il «no» e invece ne vengono presentate due È l'apertura del dibattito pregresso suale Nascono anche mozioni apparentate come quella degli «autoconvocati» di Roma collegata al «no»

L'UNITÀ SOCIALISTA È Bettino Craxi il 23 dicembre alla

rela Argan Rossanda Asor Rosa «Perché comunista? Dice lo striscione E il 30 gennaio ecco gli intellettuali del «sì» con Umberto Cerroni Paolo Leon Giacomo Maramma Ugo Gregoretti Carlo Lizzani «Non si può sfuggire alle lezioni dell'Est» dicono

DISCUTERE E LOTTARE. È un po' l'impegno che scaturisce dall'assemblea dei segretari di sezione dell'11 gennaio Tutte le mozioni dice Antonio Bassolino nella relazione devono fare i conti con la necessità di un nuovo radicamento sociale E Occhetto nelle conclusioni parla della necessità di rompere la tregua sociale la tela di ragnò tessuta da Andreotti Altre iniziative «unitarie» come questa si susseguiranno in questi mesi di polemica C'è l'assemblea degli amministratori con Angius con la proposta di «liste aperte» per le prossime amministrative Ci sono i convegni delle donne con Livia Turco per sostenere

**Cisl e Acli**  
«Vogliamo una riforma elettorale»

ROMA. Recuperare sovrannità popolare, porre i cittadini in condizione di arbitrare il conflitto, di scegliere i governanti e non solo i rappresentanti, diventa questione preliminare ad ogni possibile operatività di qualsiasi proposta politica. È, in qualche modo, la risposta di Cisl e Acli a chi, come Craxi, pone al centro del proprio progetto di riforma istituzionale l'elezione diretta del presidente della Repubblica. In una conferenza stampa, ieri, Franco Marini, segretario generale Cisl, e Giovanni Bianchi, presidente delle Acli, hanno illustrato un documento congiunto che mette in rilievo «il ruolo che le forze sociali di ispirazione solidaristica possono svolgere per consolidare la democrazia italiana».

La nota è indicata con grande nettezza: riforma dei sistemi elettorali. Riforma da varare ad ogni costo: e perché l'obiettivo sia raggiunto, anche una pressione referendaria può servire. È troppo tempo, infatti - si rileva nel documento - che «obiettivi di riforma istituzionali e convenienze partitiche producono, di fatto e con evidenza, una divaricazione paralizzante. Occorre allora concentrare l'attenzione sul nesso strettissimo tra sistema elettorale e sistema dei partiti. Strumenti elettorali e concrete modalità di governo devono perciò essere rivolti a processi di innovazione che conducano a maggiori capacità decisionali in mano al corpo elettorale, a partire dalla correzione della proporzionalità, capace di produrre una matura democrazia diretta, o almeno più immediata rispetto al modello attuale, che pure ha avuto grandi meriti nelle circostanze storiche in cui fu pensato e realizzato».

Marini e Bianchi hanno spiegato di non pensare «alla riforma elettorale come ad un unico atto risolutivo, ma come ad una pluralità di interventi in grado di costruire un sistema coerente all'obiettivo di assegnare peso maggiore all'elettore, responsabile capacità di governo, severa selezione della classe dirigente». Ma nel loro documento avvertono: questo processo deve finalmente essere avviato. Altrimenti, «su di un contesto da troppo tempo bloccato», la stessa eventualità di iniziative referendarie in materia assume il significato di strumento di sollecitazione per l'azione riformatrice del Parlamento e dei partiti.

Intervenire è sempre più urgente, perché - denunciano nel loro documento Cisl e Acli - si è in una fase che «coincide, da un lato, con la moltiplicazione di sedi puramente formali di partecipazione e di decisione; dall'altro, con la crescente pressione deregolativa operata dalle forze del mercato in nome dell'efficienza e della libera competizione». Invece, «lo Stato sociale è essenziale che si separi nettamente, in tutti gli organismi centrali, decentrati e settoriali, le responsabilità di indirizzo politico dalle responsabilità gestionali».

**Pci Palermo**  
Figurelli rieletto segretario

ROMA. Michele Figurelli è stato rieletto segretario della federazione del Pci di Palermo. Ha ottenuto 72 voti a favore, 39 contro, 11 si sono astenuti, due sono state le schede bianche. Pietro Ammavuta è stato nominato presidente del Comitato federale con 63 voti e Elena Accardi presidente della Commissione di garanzia.

A Genova, invece, sono stati eletti segretario e direzione federale. Si è passati al voto, nonostante il «no» avesse chiesto di soprassedere fin dopo il congresso di Bologna. Per la segreteria sono stati riproposti i sei membri uscenti. Sono stati eletti solo cinque (Benvenuti, Montaldo, Ronzitti, Ferrari, Simonelli, tutti aderenti alla prima mozione) mentre non ha raggiunto il quorum Maria Paola Profumo. La direzione è stata ampliata: il più votato è stato Franco Battistoni Ferrara, esponente della seconda mozione.

«Auguri» al congresso comunista dalla Direzione del Psi  
«Giudicate la nostra proposta con serietà e con rispetto»

Continuità, ma anche precisazioni sulla «prospettiva» che soddisfano tutto il gruppo dirigente  
E Forlani manda un avvertimento

# Da Craxi un messaggio al Pci

## «Unità socialista rispettosa delle differenze»

Craxi manda un messaggio diretto al congresso del Pci chiedendogli di «giudicare con serietà e rispetto» la proposta dell'«unità socialista». Continuità, dunque, ma anche qualche puntualizzazione: «Una unità rispettosa delle differenze e delle diverse tradizioni». E l'accento cade sulla «costruzione di una nuova grande prospettiva d'avvenire». Accontentati tutti nel Psi. Il dc Forlani, intanto, avverte...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Parla Bettino Craxi, alla Direzione del Psi, il giorno prima del congresso del Pci. «Lo seguirò con particolare attenzione e con il più vivo interesse», dice il segretario nella relazione che raccoglie il plauso generale: dai «ministerialisti» ai «movimentisti», dalla sinistra all'apparato. «Un messaggio chiaro e forte di cui la Direzione è visibilmente soddisfatta», riferisce a riunione ancora in corso Giusy La Ganga. Cosa che non capita spesso, osserva maliziosamente un cronista. Ma la «provocazione» è assorbita così: «Appunto dico: «visibilmente soddisfatti». Insomma, a differenza di tre mesi fa, questa volta Craxi è riuscito ad accontentare sia i diffidenti sia gli aperturisti. Come?

Delle 15 cartelle di relazione, solo poco più di due - le ultime - motivano l'augurio al Pci. Le prime 9 sono, invece, dedicate a un'analisi del «passaggio nevralgico» che sta attraversando l'Europa, per dire



Bettino Craxi

che il Psi «non ha atteso il crollo del muro di Berlino e la crisi dei sistemi comunisti all'Est «per segnare una svolta» in una situazione italiana che «presenta notevoli anomalie rispetto ad altre realtà europee». Insomma, è la rivendicazione della «continuità» della proposta dell'«unità socialista». E per avvalorarla, Craxi dedica tre cartelle della sua relazione a citazioni dei suoi discorsi agli ultimi due congressi del Psi, nell'87 a Rimini e nell'89 all'Ansaldo di Milano.

In quell'«amarcord» c'è un po' di tutto, compresa la contrapposizione alla «generica unità della sinistra e alle non meno aleatorie proposte d'alternativa» e a un «ricquilibrio della sinistra italiana proprio per scongiurare ogni tentazione egemonica». Erano, in tutta evidenza, posizioni quantomeno ambivalenti, che il leader socialista «rilegge» alla fine del suo discorso come «buone idee» che per farsi strada deb-

bono passare attraverso «lotte continue» e «pericoli talvolta torruosi e accidentati». Aggiunge che, «senza compiere salti che potrebbero essere non compresi», attorno all'«idea-forza» dell'«unità socialista» può essere costruita una nuova grande prospettiva d'avvenire, impemata su principi e non sul vuoto ideale, fondata ben s'intende su programmi rinnovatori e non su fantasie. Puntualizza pure che si tratta di «una unità rispettosa delle differenze, dei diversi apporti,

al quale viene contrapposta la generica idea di un programma e soprattutto la via che dovrebbe portare ad una specie di lavoro generale in cui tutti dovrebbero cambiare abito, nome e connotati». Replica il segretario socialista: «Ad una strategia di programma di largo respiro noi siamo sempre interessati, ma il resto lo lasciamo fare a chi sente la necessità di farlo». E passa ad «augurare» che «sia giudicata con serietà e con rispetto» quella «indicazione di prospettiva che non sarà il cammino di un giorno, non potrà partire dalla coda lasciando confusione alla testa, non potrà essere frutto di una improvvisazione o derivare da una semplice convenienza», chiedendo che il ruolo del Psi nella vita politica «sia analizzato senza prevenzione, ed anche nelle sue contraddizioni e nei suoi lati manchevoli sia giudicata senza settarismi».

In buona sostanza, una continuità che non ignora quanto di nuovo il congresso comunista sta per produrre. E questo spiega sia perché Craxi riesca ad accontentare tutti sia quei commentari che fanno unanimità attraverso diverse inclinazioni. «È un passo avanti», dice Claudio Martelli. «Non è un passo avanti perché il Psi non ha mai fatto un passo indietro», dice poco distante Giulio Di Donato. C'è chi enfatizza: «È l'intervento di tutti i socialisti al congresso comunista», sostiene

Carmelo Conte. «Ha fatto quello che Pertini consigliava per passare dalla conflittualità al dialogo a sinistra», rileva Fabio Fabbri. E c'è chi, come Rino Formica, sposta l'accento sulla prospettiva: «Non è ininfluente - spiega - che una parte della sinistra abbia subito una sconfitta, anche se non sul terreno nazionale. Ma proprio le esperienze che sono alle spalle obbligano tutti alla costruzione del futuro». E al futuro parla la sinistra interna. Per Fabrizio Cicchitto quella di Craxi «è assieme una sfida e un'apertura». Per Felice Borgoglio «il Psi può che ragionare sul quotidiano comincia a definire una strategia per una nuova prospettiva politica». Claudio Signorile si spinge ad auspicare che con il Pci sia possibile «un'asse di accordi forti e complementari comuni che preparino il ricambio politico» da far valere da subito nei confronti della Dc.

Già, la Dc come reagisce? Arnaldo Forlani vede tra Pci e Psi un «confronto ravvicinato» ma non «segnali di Craxi per l'alternativa». Avverte comunque che «se il processo di revisione del Pci porta ad un movimento generale dello scenario politico ed anche a presunti spostamenti e sovrimovimenti nell'area elettorale, è chiaro che la Dc sarà presente». Non spiega come, ma si mostra sicuro: «Vedremo quale sarà la risposta del paese».

**Crisi a Pisa**  
Pci e Psi rompono sul traffico

PISA. L'ultima, lunga crisi del Comune di Pisa è all'epilogo. Lunedì sera il sindaco Giacomino Granchi e i 4 assessori socialisti hanno rassegnato le dimissioni, dopo che 7 giorni fa si erano dimessi gli esponenti comunisti. La causa della crisi è il traffico, o meglio il piano di chiusura del centro storico alle auto private. Tutto è iniziato il 13 febbraio. Quel giorno in consiglio si discuteva la chiusura del centro, come conseguenza degli impegni programmatici assunti dalla giunta Pci-Psi nel 1986, e come conseguenza del referendum del novembre '88, quando la città aveva detto con un plebiscito sì alla chiusura in tempi rapidi. Ma i due partiti di maggioranza si sono subito divisi: da una parte il Pci che chiedeva la chiusura del centro a partire dal 10 marzo, con tutte le soluzioni tecniche per la funzionalità del progetto; dall'altra il Psi che non voleva scadenze

precise di partenza del piano, ma sperimentazione e gradualità nel processo di chiusura. Sulla proposta del Pci si erano schierati Verdi e Dp, mentre sulla posizione attendista del Psi tutte le opposizioni, Dc, Pri, Msi.

Dopo quella frattura sono iniziate le trattative per ricomporre l'alleanza di governo. Trattative andate a vuoto, perché da parte del Pci l'atteggiamento di chiarezza nei confronti della città non permetteva soluzioni intermedie di compromesso, poco comprensibili e soprattutto fuorvianti dal tema vero: chiusura del centro sì o no. I tentativi di mediazione del sindaco Granchi, tentativi del resto fortemente contrastati dal resto del gruppo consiliare, sono finiti in un niente di fatto. Quindi dimissioni forzate da parte del Psi e strada aperta al commissariamento del comune, a partire forse dal 9 marzo.

**Un alt alla «fiducia» facile?**  
**Si pronuncia l'Alta corte**

Non sarà più possibile ricorrere in Parlamento al voto di fiducia, strumento cui i nostri governi hanno fatto spesso ricorso per consentire l'approvazione di leggi controverse? Potrebbe accadere se la Corte costituzionale dovesse dare ragione all'avvocato Carlo Renzi. Il legale ha sollevato la questione ieri in occasione dell'udienza dedicata alla presunta disparità di trattamento dei docenti precari.

MARCO BRANDO

ROMA. «Se la Corte dovesse accogliere l'eccezione, il governo non potrebbe più imporre l'approvazione forzata di articoli e leggi ricorrendo alla mozione di fiducia». Lo ha sostenuto ieri mattina l'avvocato Carlo Renzi, il quale, per la prima volta, ha posto ai giudici della Consulta questa delicata questione. Delicata perché da lungo tempo le coalizioni governative succedutesi nel nostro paese hanno imposto alcune loro controverse decisioni ricorrendo allo strumento del voto di fiducia, che secondo i costituzionalisti deve esse-

re invece adottato solo in casi estremi. Un escamotage che nel prossimo mese potrebbe non essere più praticabile.

L'avvocato Renzi ha sollevato la questione durante l'udienza della Corte dedicata alle norme sul precariato scolastico. I giudici erano stati chiamati a pronunciarsi su quella parte delle leggi 246 e 426 del 1988 che riguardano l'immissione in ruolo degli insegnanti precari, disposta nei limiti delle cattedre esistenti. Alla Corte è stato prospettato il dubbio che il legislatore abbia accentuato le discriminazioni tra do-

centi in condizioni del tutto identiche, vanificando così gli scopi perseguiti dalla legge precedente, la 270 del 1982. Tale normativa prevedeva immissioni in ruolo anche in soprannumero, allo scopo di sanare le situazioni precedenti.

Renzi, legale dei docenti rivoltosi alla Corte, ha sostenuto l'illegittimità delle norme «otto accusa» facendo rilevare che furono varate ponendo la questione di fiducia. Secondo l'avvocato, quando tale questione diventa una forma di ricatto nei confronti del Parlamento rende illegittimo il procedimento di formazione della legge. Sarebbero stati violati quattro articoli della Costituzione: 67 («Ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato»), 70 e 71 («La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere...»), 94 («Il governo deve avere la fiducia delle Camere...»).

L'avvocato Renzi ha ricordato che la legge 246 fu approvata il 18 giugno 1988 su pressione dell'allora ministro dc della Pubblica Istruzione Giovanni Galloni. Quella normativa avrebbe dovuto sanare la situazione di disparità tra i docenti precari già sottolineata da una precedente sentenza della Corte costituzionale, la 249/86. Lo stesso Galloni ammise in Parlamento che non c'erano i soldi per pagare gli insegnanti e che ci si doveva accontentare di quella legge, malgrado ci fosse stato in teoria l'obbligo di realizzare le indicazioni della Consulta. Di fronte alle vivaci proteste di molti parlamentari, il governo chiese il voto di fiducia. «Quella legge è incostituzionale - ha detto Renzi - perché è illegittimo il procedimento di formazione. Il governo non diede ai parlamentari la possibilità di esaminare il provvedimento, né di valutare se era il caso di sottrarre ad altre voci del bilancio statale il denaro necessario». La Consulta dovrebbe prendere la sua decisione a fine marzo.

**Milano, rieletta Pollastrini**  
**Polemica nel fronte del sì**

MILANO. Barbara Pollastrini è stata rieletta segretaria della Federazione comunista di Milano con 109 voti su 151. Venti i contrari, 17 gli astenuti, 5 le schede bianche. Diciassette gli assenti (erano le tre di notte). Chi l'ha votata? La maggioranza del «sì» e la maggioranza del «no». Chi non l'ha votata? Quasi tutti nel dibattito le avevano annunciato fiducia: probabile, dunque, che contrari e astenuti siano ripartiti tra i due schieramenti, anche se dai commenti del prima e del dopo sembra che i più scontenti siano in una parte del «sì». Ad esempio, Maurizio Molteni era arrivato a proporre provocatoriamente un segretario del «no». «Come si fa a garantire una gestione unitaria dopo quegli ordini del giorno sulla Nato e sul Nicaragua? Se c'è una parte del «sì» che ritiene prioritario l'accordo politico con le altre due mozioni lo di-

confirmata segretaria del Pci con 109 voti su 151

sorpasato la Pollastrini nelle preferenze - è un problema al quale Bologna dovrà dare risposte, ma i compagni della 2 e della 3 non sono né compagni che sbagliano né compagni che non hanno capito, sono compagni che hanno un'altra idea. La costituente è un quaderno tutto da scrivere, e da scrivere tutti insieme, purché sia chiaro che il quaderno si chiama nuova formazione politica».

A rilievi Barbara Pollastrini ha risposto subito dopo l'elezione. «È vero che ho parlato di più ai compagni del «no» ma l'ho fatto appunto perché sono convinta che su quel quaderno dobbiamo scrivere tutti. Volevo preconstituire maggioranze diverse? No. È un altro il problema: cadono gli schemi e noi dovremmo gestire la Costituzione senza cercare di conquistare l'entusiasmo anche di chi finora ci ha detto no». Questo, insiste, non vuol dire annacquare la proposta. Fabio

Binelli, che è tra coloro che hanno chiesto chiarezza, apprezza. «Ha saputo recuperare le critiche di una parte ampia del «sì», ora dobbiamo affossare definitivamente la vecchia idea del Pci e del centralismo democratico che permea in certe posizioni del «no» e fare la Costituente guardando fuori e non solo a pezzi del partito».

Soddisfatto anche Edgardo Bonalumi, della mozione 2, che però propone una lettura completamente diversa. «È riarsa la contraddizione emersa al congresso fra una maggioranza del «sì» divisa al suo interno e la possibilità di una diversa, più solida maggioranza sulle questioni di indirizzo politico generale. Le pressioni esercitate sulla segreteria per un'autosufficienza e per una delimitazione della maggioranza non hanno sortito effetti e la sua elezione ha riprodotto uno schieramento simile a quello del 18 congresso».

**Riunione della mozione 3**  
**«Per sciogliere il Pci**  
**maggioranze qualificate»**  
**La strategia congressuale**

BOLOGNA. I delegati della mozione tre (Cossutta) sono arrivati a Bologna con qualche anticipo e ieri pomeriggio si sono riuniti presso la federazione del Pci di Bologna per prendere qualche orientamento preliminare. Hanno scelto i loro rappresentanti da candidare nelle commissioni congressuali e hanno messo a punto le questioni politiche sulle quali intendono dare battaglia. Nato, sindacato e piccola impresa, università, concordato, questione tedesca, immigrazione extracomunitaria, Israele e minoranze nazionali, saranno i titoli sui quali punteranno. Gian Mario Cazzaniga pensa che su alcuni di questi temi sarà possibile trovare convergenze con la mozione due, con settori della uno e andare ad un «rimiscelamento delle carte». Vorrebbe che in congresso si verificasse ciò che è già avvenuto in alcune federazioni come Milano. Cazzaniga

è ottimista e ritiene che non esistano le condizioni politiche perché si passaran del sì possano vincere in quanto i contenuti politici e i riferimenti sociali della fase costituente sono tuttora problemi aperti all'interno della maggioranza. Garanzie per le componenti presenti nel partito e regole certe e chiare sull'itinerario della fase costituente sono altri due aspetti sollevati da Cossutta. Si sostiene che l'eventuale «scioglimento del Pci» deve essere preso con «maggioranze qualificate». Cossutta si dice disponibile ad una gestione unitaria però «a condizione che non si predetermini fin da ora lo sbocco che deve avere la fase costituente». Cazzaniga fa una sua previsione: «Finisce con una unità con riserva di tutti dopodiché si va alle elezioni e poi si ricomincia da capo». Ma molto dipenderà, affermano, da cosa dirà Occhetto oggi. □ R.C.

**Per Maccanico è necessario il rilancio delle Regioni**



«Non può che farmi piacere che Craxi abbia individuato nel riconoscimento del ruolo e dei poteri delle Regioni l'elemento di novità della sua proposta di riforma istituzionale». Lo ha detto il ministro per gli Affari regionali Antonio Maccanico (nella foto), al termine della riunione della conferenza Stato-Regioni. «Tutto il mio sforzo come ministro - ha ricordato - è stato finora teso a recuperare un ruolo politico e programmatico alle Regioni». Maccanico ha rilevato che «le Regioni sono state abbandonate a se stesse, gli stessi presidenti manifestano uno stato di frustrazione». Ora tutto questo può essere superato - ha sostenuto Maccanico - se ci sarà un impegno comune. «Il rilancio del regionalismo con un potenziamento dell'autonomia legislativa finanziaria ed amministrativa proposto dal compagno Craxi ha il merito di togliere le regioni dal bagliascio in cui sono state cacciate e di inserirle come tema forte in un percorso di riforma dello Stato, della finanza e della pubblica amministrazione come fino ad ora ci si era rifiutati di fare, nonostante le ripetute richieste in questo senso di tutti i presidenti delle Regioni italiane». Lo ha detto il presidente della Regione Emilia Romagna, il comunista Luciano Guerzoni, il quale ha aggiunto che «il decentramento perseguito negli ultimi dieci anni in molti paesi europei dimostra che o si va in questa direzione o la governabilità di società complesse è destinata a vedere ridotti i tassi di democrazia, efficienza ed efficacia».

**De Michelis sulla «grande coalizione» il giorno dopo**

Dagli Stati Uniti dove accompagna il presidente del Consiglio, Gianni De Michelis «ha rilevato - si legge in un comunicato del ministero degli Esteri, in relazione all'intervista pubblicata ieri da l'Unità - che la menzione della «grande coalizione» era da intendersi riferita alla situazione in Europa e in particolare, in Germania, come si può rilevare dal riferimento che era al «republikaner». Nell'intervista, però, era chiaro il contesto europeo in cui la proposta di «grandi coalizioni» del ministero degli Esteri si collocava, ma altrettanto chiare erano le domande - e le risposte - sui riflessi nella situazione italiana.

**Il Pri al ministro degli Esteri: «Guardi l'Europa dal fiume Limpopo»**

La Voce repubblicana polemizza con il ministro degli Esteri per l'intervista rilasciata all'Unità. «De Michelis - scrive il giornale del Pri - si dichiara dell'idea che le impreviste trasformazioni in atto in Europa debbono essere affrontate in situazioni di stabilità e di consenso che solo coalizioni sufficientemente larghe possono assicurare. De Michelis, però, non spiega in cosa consista questa grande coalizione». In Italia si differenzerebbe dal «governo» del «Sabato», dal quale egli subito cerca di prendere le distanze, memore forse dei fendenti casuali di Giulino di Tacco nell'affare Moro, di allontanare da sé sospetti di resa. Però, De Michelis si sbilancia per eccesso, e finisce per affermare che «non si può certo governare l'evoluzione europea dell'Italia con una maggioranza di sinistra che dipendesse dai voti decisivi dei repubblicani». «Ora noi non sappiamo - conclude la Voce Repubblicana - di che maggioranza di sinistra De Michelis sta parlando, di quale evoluzione europea essa si renderebbe garante e cosa in lei di chi. Ma se pensa, ad esempio, ad una coalizione alternativa per rendere l'Italia ancora più lassista di fronte all'immigrazione irregolare e incontrollata, in quel caso si dia pace perché davvero non ne faremo parte. Senza invalidare per chi l'Europa invece di guardarla da Bruxelles, preferisce guardarla dal fiume Limpopo», cioè dall'Africa.

**«Ciriaco Pomicino» ha imposto alla Rai di escludermi da «Terzo grado»**

Andrea Cinquegrani, direttore del periodico La Voce della Campania, denuncia in un comunicato la sua esclusione dalla trasmissione «Terzo grado», andata in onda ieri sera a Raitre. Un'esclusione imposta dal ministro Ciriaco Pomicino, ospite Rai gli articoli pubblicati dalla Voce su Ciriaco Pomicino. In particolare quelli sulla vicenda di un immobile di via Petrarca, a Napoli, passato dall'attuale ministro dell'Interno Antonio Gava allo stesso Ciriaco Pomicino, attraverso le società «Alessandra» di Nini Grappone e «S. B. Immobiliare appalti» di Bruno Sorrentino, personaggi a dir poco «chiacchierati». Alla vigilia della trasmissione, dopo che erano già stati definiti i dettagli della sua partecipazione, Cinquegrani - come si legge nella nota da lui diffusa - veniva informato da un dirigente di Raitre che il ministro aveva posto come condizione per la sua presenza l'esclusione dello stesso Cinquegrani.

**Costituita federazione del Pci per la Francia**

Il Partito comunista italiano ha creato a Grenoble una sua federazione per la Francia. Questa decisione, da tempo in gestazione, aveva provocato l'anno scorso vive proteste del Pci francese, il quale oggi ha riaffermato che «in Francia vi è un unico partito comunista». Il responsabile della federazione per l'immigrazione del Pci, Ugo Boggero, ha detto da parte sua che, essendo risultato «difficile» incontrare gli esponenti del Pci per discutere dell'accordo «è deciso di metterli davanti al fatto compiuto». «Il Pci è differente dal Pcf, e le divergenze riguardano in particolare la politica europea e l'unità della sinistra» ha detto Ugo Boggero. La federazione di Grenoble conta 200 aderenti di differenti località della Francia, e spera di averne 2.000 entro due anni. Vi fanno capo le sezioni di 7 città: Parigi, Dunkerque, Lilla, Grenoble, Lione, Nizza e Marsiglia.

GREGORIO PANE

**STUDI STORICI**  
rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci

4 1989  
La rivoluzione francese e l'Italia: saggi di Bruno Bongiovanni, Sergio Luzzatto, Vittorio Criscuolo, Carlo Capra, Stefano Nutini, Elisa Strumia, Carlo Mangio

Ricerche di Franca Ela Consolino, Cristina La Rocca, Enrico Roveda

Note critiche di Susanna Böhme-Kuby

un fascicolo L. 12.000 - abb. annuo L. 42.000 - c.c.p. n. 502013 - Editori Riuniti Riviste - via Serchio 9, 00198 Roma - tel. (06) 866363

Abbonatevi a  
**l'Unità**



Studenti, garzoni, facchini quasi tutti giovanissimi e aderenti agli ultrà viola L'accusa: lesioni aggravate

Diffuso un altro volantino È firmato «Ludwig» rivendica e sostiene le azioni paranziste

# Identificati 11 aggressori del raid di Carnevale

Gli aggressori della notte razzista di Carnevale cominciano ad avere un volto, un nome e un cognome. La polizia ha reso note le generalità di undici dei quindici indiziati per lesioni volontarie plurigravate e porto di arma impropria. Nel corso di una conferenza stampa il questore ha espresso la solidarietà della polizia al giudice Giuseppe Niccolosi che conduce l'inchiesta sul raid di Carnevale.

Il clima che si respira in città è ormai difficile: lo dimostrano tanti episodi che alimentano subito tensione. Ieri, alle 18, in piazza Duomo, un senegalese è stato fermato dalla polizia e fatto salire su una macchina, sotto gli occhi dei passanti. Uno studente di agraria è intervenuto chiedendo di usare maniere meno brusche. L'immigrato è stato arrestato per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. Gli studenti di lettere e filosofia hanno condannato questo episodio e ieri sera hanno tenuto una manifestazione di protesta nel centro storico. Lo dimostra anche uno dei più turbolenti processi che si siano mai svolti nelle aule di giustizia a Firenze. Ieri mattina alla sbarra otto tunisini, marocchini, algerini trovati il 28 novembre dello scorso anno nell'ex edificio delle Officine Galileo a Rifredi con 62 dosi di eroina, si sono scagliati contro i giudici dopo la durissima sentenza emessa contro di loro. Sei anni di carcere e sei milioni di multa ciascuno per detenzione a fine di spaccio di sostanze stupefacenti. Urta, grida, invettive, anche contro le persone presenti in aula e in particolare ai giornalisti: «Siete tutti razzisti, i drogati siete voi, se i vostri figli si drogano la col-



Due giovani immigrati ai giardini della stazione Termini. In alto, la manifestazione antirazzista a Firenze

pa è vostra». Alcune persone a loro volta hanno invitato i carabinieri a dare loro «una lezione».

Il sostituto procuratore Giuseppe Niccolosi, pubblico ministero al processo contro gli spacciatori nordafricani, è sempre più deciso ad allargare il filo nella piaga per far emergere le responsabilità e i mandanti della spedizione punitiva. Ma la sua inchiesta è mal sopportata e malvista. Lui stesso se ne lamenta pubblicamente e denuncia una certa omertà. Ieri mattina il questore Filippo Fiorello, nel corso di una conferenza stampa, ha escluso che la frase del magistrato fosse rivolta alla po-

lizia. «I nostri uffici - ha detto il questore - sono solidali con il magistrato, al quale abbiamo fornito l'aiuto che potevamo. L'identificazione dei quindici giovani che hanno partecipato all'aggressione lo dimostra». Dopo il raid di martedì scorso è stato aumentato di 40 agenti l'organico della questura. «I quaranta agenti - ha spiegato il dottor Fiorello - hanno preso servizio sabato e vengono utilizzati a fianco di agenti "esperti" della città in servizio di pattugliamento. Altri 30 elementi ci sono stati forniti per i servizi di ordine pubblico». Il questore ha poi respinto l'accusa di aver sottovalutato il problema.

## Comunità straniere: «Il 22 a Firenze in piazza con noi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE SILVIA BIONDI

FIRENZE. Vestono quasi tutti in giacca e cravatta. Sono a Firenze da tanti anni ed hanno visto la città trasformarsi sotto i loro occhi. I presidenti delle comunità africane sono stati i primi a decidere, tutti insieme, la manifestazione del 22 marzo. «Ci stiamo lavorando da due mesi - spiega Deres Araia, presidente della comunità eritrea, in una conferenza stampa a più voci - perché i segnali di invisibilità ci sono da tempo». E ancora prima di arrivare ai raid razzisti dell'ultima settimana, prima ancora della marcia dei 4.000 «cittadini indifesi», loro, gli immigrati, hanno capito che la città si stava imbarbando. «Basta prendere l'autobus o semplicemente passeggiare per le strade - dice Araia - per vedere l'ostilità negli occhi dei fiorentini. Non c'è bisogno di parole, e non c'era bisogno di arrivare alle spranghe e ai coltelli per capire che la tensione stava salendo paurosamente». L'accusa del presidente della comunità eritrea è rivolta principalmente alle istituzioni e alle forze dell'ordine: «dovevano intervenire prima che arrivassero i giustizieri della notte».

Tra i tanti segnali di intolleranza che fanno da cornice alle aggressioni di questi ultimi giorni, anche l'umiliazione ripetutamente subita dalle donne immigrate. Da quando i mass media si sono accorti che c'è un giro di prostituzione nera, le donne dalla pelle scura non possono più camminare per Firenze senza essere infestite. «È un problema serio - spiega Osman Mohamed Gaal, presidente della comunità somala - tanto che non siamo più in grado di andare in giro con le nostre mogli o con le nostre sorelle. È una vergogna».

Eppure, strano ma vero, gli immigrati non sono facili a giudizi perentori. «È stupido continuare a filosofeggiare se Firenze sia o meno razzista -

dice Daniel Diamant, presidente della comunità argentina - perché la città non è monolitica. Anzi, credo che la manifestazione del 22 marzo sia una buona occasione, per l'altra Firenze, di scendere in campo, di prendere posizione». Non è il solo a chiederlo. Osman Mohamed Gaal lancia un messaggio ai fiorentini: «chiarite chi siete, fatelo per la vostra reputazione. Firenze è stata la culla dell'Umanesimo, la capitale della cultura europea. Adesso è in vetrina ed ha l'occasione di dimostrare a tutto il mondo che non è, e non vuole diventare, una città razzista».

La rabbia per le spedizioni punitive e per i deliranti volentieri che le sostengono, per la paura che, inevitabile, è diventata compagna di strada, è un sentimento che accomuna gli immigrati. Deres Araia lancia una provocazione: «Se le istituzioni, il governo e le forze dell'ordine permettono che i giustizieri della notte agiscano impunemente, chiederò che mi diano il porto d'armi». Gli altri esponenti delle comunità straniere non sono d'accordo, lo contestano subito, temono che la provocazione verbale sia strumentalizzata. Deres Araia spiega che vuole solo sottolineare la condizione di insicurezza in cui vivono gli immigrati. Dice Araia: «Nel mio paese c'è la guerra. Il governo italiano appoggia il regime dittatoriale. E, nel passato, ha sfruttato la mia terra come colonia. Adesso che sono qui, a reclamare non solo il pane ma anche una vita dignitosa, rischio di essere aggredito se cammino per la strada». Sull'uso delle armi gli immigrati sono perentori: «L'autodifesa non è ammissibile in una società civile - dice Ahmed Yusuf, del centro comunitario araba - e Firenze, nonostante il razzismo di questi giorni, deve tornare ad essere una città vivibile».

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SQUERRI

FIRENZE. Studenti, facchini, garzoni, odontotecnici, camerieri: età media 20 anni, ultrà viola a tempo perso. Questo l'identikit dei «giustizieri della notte» indiziati per il raid razzista di Carnevale. Sono i nuovi «eroi», insieme patetici e feroci, di Firenze secondo i fanatici volentieri che i gruppi paranzisti fanno recapitare in varie zone della città, l'ultimo dei quali firmato Ludwig, la sigla del gruppo di nazisti veneti di Abel e Furlan. Ma sono anche gli «eroi» di una parte della città, quella dei «cittadini silenziosi» che con la loro marcia dei quattromila hanno innescato l'escalation di aggressioni, pestaggi, violenze. Vediamo chi sono gli spavaldi «giustizieri» che davanti al magistrato confessano e non si pentono. Sergio Meotti, 27 anni, ha precedenti per spaccio di droga e rapina, gravata nell'ambiente dei calciatori del calcio in costume; Marco Rialti, 21 anni, lavora come facchino in

una ditta di autotrasporti di Scandicci, tra gli ultrà viola è conosciuto col soprannome di «Cigna»; Massimo Passeri, 20 anni, è studente; Gianluca Ferrini, 22 anni, è cameriere; Johnny Marucci, 18 anni, è studente; Paolo Ciulli, ha 18 anni mentre Massimo Muratore ha 20 anni. Poi ci sono i minori: Simone B. già coinvolto negli incidenti di Pisa-Florentina, A.A. un altro supporter viola che ha avuto a che fare con l'assalto al treno dei tifosi bolognesi, G.C., 17 anni, garzone fornai, S.G., studente odontotecnico. Tutti vivono e lavorano nella zona del Mercato Centrale di San Lorenzo. Alcuni di loro hanno partecipato alla marcia di protesta organizzata dai tifosi della Fiorentina contro i Ponteloni. Sono indiziati di lesioni volontarie plurigravate e porto di arma impropria. Secondo le indagini svolte dalla terza sezione della squadra mobile i «giustizieri della notte» non risultano ave-

## Le istituzioni fiorentine manifestano ma nel chiuso di palazzo Vecchio

Per testimoniare contro l'ondata di razzismo che rischia di travolgere Firenze le istituzioni scelgono il chiuso del palazzo. Venerdì non ci sarà l'annunciata manifestazione in piazza Signoria, ma una riunione congiunta e aperta (nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio) dei consigli comunale, provinciale, regionale. Ieri le comunità degli immigrati a colloquio con il prefetto. Intervento di Bassolino.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Le istituzioni fiorentine non scenderanno in piazza contro il razzismo che sta tormentando ogni notte le strade della città. Manifesteranno sì, ma nel chiuso del salone dei Cinquecento, a Palazzo Vecchio. Niente piazza Signoria, come in un primo momento annunciato dal sindaco Giorgio Morales, che ieri mattina ha messo sul piatto delle

possibilità, davanti a tutte le forze istituzionali, politiche, sociali e economiche della città, l'ipotesi della manifestazione di piazza e quella di una riunione congiunta e aperta dei consigli comunale, provinciale e regionale. E prevale questa seconda ipotesi, a stragrande maggioranza. L'appuntamento che le istituzioni propongono alla città è

dunque per venerdì alle 17, nella gelida atmosfera di Palazzo Vecchio. E con questa iniziativa che Firenze cerca un nastro nazionale e internazionale. «C'è chi ci accusa di voler fare un maquillage alla città basandoci solo sulle parole - dice Morales - ma anche le parole hanno una loro concretezza quando sono dette nel momento giusto. Quello che va evitato è il pericolo di spaccare in due la città, tra razzisti e antirazzisti».

Ieri alla riunione c'erano tutti i partiti, i sindacati, le associazioni, una mattinata a parlarsi addosso, con ostinazione, a dire che è meglio stare nel palazzo, che in piazza ci si andrà dopo, se mai. E che però si aderisce (lo fanno Comune e Provincia) alla manifestazione indetta dalle comunità degli immigrati per una città più vivibile, contro la violenza e la

droga. I rappresentanti delle comunità straniere hanno ascoltato con straordinaria pazienza: «Prima i senegalesi sono stati accusati del degrado della città - dice Jacob De Mel, della Costa d'Avorio - ora si accusano marocchini e tunisini per la droga. Lo Stato, la polizia facciano il loro dovere. Ma la criminalità organizzata è in mano agli italiani».

Anche il prefetto Sergio Vi-ttiello ha voluto incontrare ieri mattina i rappresentanti delle comunità straniere, forse per recuperare il terreno perduto in troppi giorni di sottovalutazione del problema, e dimostrare spirito di iniziativa a un ministro degli Interni irritato dalle minimizzazioni della prima ora: «Aiutateci a aiutarvi», ha chiesto il prefetto agli immigrati. Ha consegnato loro un

numero di telefono di emergenza, ha distribuito fotocopie delle ultime disposizioni legislative. «Firenze - ha detto - non è solo la città che vi dà addosso». «Vogliamo fatti concreti», hanno replicato i rappresentanti delle comunità.

Secondo Antonio Bassolino, della segreteria del Pci, «Firenze non è un caso isolato. È probabilmente solo la punta di un iceberg di una reazione xenofoba che investe il paese. Sminuirlo, esorcizzarlo e sottovalutarlo sarebbe un errore imperdonabile». Si tratta invece - sostiene Bassolino - di sviluppare un'iniziativa su diversi piani (culturale, politico e sociale) che tenda a isolare e battere il razzismo insorgente. Questo impegno democratico sarà vincente, se sapremo puntare sulle grandi risorse democratiche di cui dispongono Firenze ed il popolo italiano».

## Saranno sentiti come testimoni i 54 «clandestini» di Bari



Il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari, Nicola Magrone, che conduce l'inchiesta sul viaggio dei 54 «asiatici» portati clandestinamente il 22 febbraio scorso nel porto di Bari, ha disposto indagini per accertare se l'imbarcazione (nella foto) nelle cui stive hanno viaggiato i clandestini sia la stessa che proprio nella notte del 22 febbraio, chiese per ben due volte di entrare nel porto, ma nonostante avesse ottenuto l'autorizzazione non vi fece scalo. Lo ha detto il magistrato a conclusione dell'incontro avuto con il consigliere diplomatico della vicepresidenza del Consiglio, Francesco Caruso. Magrone ha aggiunto di non aver ancora interrogato formalmente come testimoni i 54 immigrati. Li ha tuttavia ascoltati nei giorni scorsi, e al riguardo ha confermato quanto alcuni di loro riferirono ai giornalisti: che sarebbero stati raccolti a gruppi in vari porti, che sarebbero stati sbarcati bendati, che l'equipaggio della nave che li portò a Bari parlava inglese e che tutti i clandestini ritenevano di essere giunti ad Ancona.

## 200 anni di carcere ai terroristi Br-Pcc

flitta ai coniugi toscani Maria Cappello e Fabio Ravalli: 15 anni e 6 mesi di reclusione, a 15 anni e 2 mesi sono stati condannati gli altri toscani Daniele Bencini e Marco Venturini e la romana Vincenza Vaccaro, mentre 15 anni e 1 mese sono andati a Tiziana Cherubini, responsabile della colonna milanese, e a Franco Galloni. Altri imputati sono stati condannati a pene variabili dai 15 anni e 15 giorni a 5 anni e 13 giorni. Gli esponenti di questo gruppo sono sospettati dalla magistratura di aver guidato le Br dopo l'arresto di Barbara Balzerani, avvenuto nell'85, e di avere firmato tutte le ultime imprese.

## Nessuna traccia dei genitori adottivi di Dario

«A mio parere, Cristina Benassi e l'attore Luman, genitori adottivi del piccolo Dario, il bambino di San Giovanni Valdarno (Arezzo) conteso con i genitori naturali - hanno buone ragioni per non farsi trovare». Lo afferma l'avv. Luigi Vecchi, legale dei Luman, in relazione alla scomparsa dei suoi clienti che hanno abbandonato casa e lavoro proprio alla vigilia dei primi incontri «di affiatamento» con i coniugi Cristiani. Il comitato di solidarietà al piccolo Dario si riunirà per discutere il testo finale di un documento che - è stato annunciato - verrà inviato anche alla Corte dell'Aia. Il comitato chiede che il piccolo rimanga con i Luman almeno fino alla definitiva sentenza della Cassazione.

## Arrestato con mille figurine all'Lsd

Un giovane di 18 anni, Salvatore Emanuele, residente a Prato (Firenze) è stato bloccato all'aeroporto di Linate e indiziato di importazione clandestina di sostanze stupefacenti. Proveniva da Amsterdam e aveva con sé, nel giubbotto, mille figurine di Batman della misura di un francobollo con la colla trattata all'Lsd. Due mesi fa, la procura della Repubblica aveva ricevuto un volantino anonimo diffuso forse nei pressi delle scuole e col quale si avvertiva della presenza in circolazione di calcomanie con colla trattata con «acidi».

## Diventerà parco naturale l'isola di Budelli

L'isola di Budelli non verrà acquistata dalla regione Sarda, ma nella fascia di mare circostante sarà istituita una zona di tutela biologica e saranno regolamentate le attività nautiche: lo ha deciso la giunta regionale sarda dopo aver sentito la relazione del presidente Mario Floris. Oltre all'istituzione della zona biologica, l'esecutivo ha deciso di attivare le procedure per la costituzione della riserva naturale già prevista dalla legge 21 sui parchi e di procedere agli opportuni contatti con i ministri competenti in vista della costituzione del parco marino internazionale delle isole sardo-corse.

## Prete sportivo commenta dal pulpito le partite

Le vie del Signore sono notoriamente infinite. Non deve quindi meravigliare se, per invogliare la gente a venire in chiesa, un sacerdote, padre Alvaro Durante, 55 anni, nei pomeriggi di domenica, al termine della messa che regolarmente celebra nella chiesa di San Bartolomeo a Bergamo, commenta dal pulpito i risultati del campionato di calcio, con particolare attenzione a quanto ha fatto la squadra locale, l'Atalanta. È questa «domenica sportiva» di padre Alvaro sta avendo molto successo.

GIUSEPPE VITTORI

Un sottufficiale degli alpini ha perso ieri la vita in alta val Varaita Boschi in fiamme in mezza Italia, emergenza acqua nel Sud

## Incendi, una vittima in Piemonte

ROMA. Siccità in tutto il Mezzogiorno, boschi in cenere dal Piemonte al Trentino, dalla Liguria alla Puglia. E ora, purtroppo, anche una vittima. La disgrazia è avvenuta intorno alle 13.30 di ieri in Val Varaita, nel Cuneese. Giancarlo Castaldi, 24 anni, sergente del battaglione «Susa» di stanza a Pinerolo, era impegnato, insieme al suo reparto, nelle operazioni di spegnimento di un vasto incendio sul monte Crosa, nei pressi dell'abitato di Sampeyre. Secondo una prima ricostruzione, il sottufficiale - che risiedeva ad Aosta insieme al padre, maggiore dell'aviazione leggera dell'esercito - è caduto in un profondo canale, battendo violentemente il capo e morendo sul colpo. Un primo esame della salma, recuperata e portata a valle dal Soccorso alpino, ha confermato che nella caduta il giovane ha subito la frattura del cranio. La zona dove si è verificata la disgrazia è una delle più colpite dell'intero Piemonte. Complessivamente, dal 25 febbraio nella regione - secondo stime dell'assessorato all'Agricoltura - sono già andati di-

strutti 25.000 ettari di boschi, mentre i danni superano i duecento miliardi di lire. Incendi boschivi sono segnalati anche in Lombardia e soprattutto in Liguria, in particolare nelle zone dell'estremo Ponente, ma anche nel Savonese e in provincia di Genova. Guardie forestali e volontari sono al lavoro da giorni per circoscrivere una serie di incendi che stanno distruggendo centinaia di ettari di bosco e di macchia, mentre la prefettura di Imperia ha messo in allarme la Protezione civile in tutti i comuni dell'entroterra e della costa da Cervo a Ventimiglia. Le fiamme sono particolarmente estese a Piani di Cipressa e a Diana San Pietro, dove i focolai domati l'altra notte si sono improvvisamente riattivati ieri mattina. Una circostanza che avvalorava l'ipotesi che le sfavorevoli condizioni naturali (siccità, cielo sereno e vento) siano state «aiutate» da criminali piromani, almeno uno dei quali - un giovane sui 20-22 anni dell'entroterra di Imperia, probabilmente collegato a un'organizzazione attiva in tutta la regione - sarebbe già sta-

to individuato. Di probabile origine dolosa sono anche molti dei 24 incendi scoppiati negli ultimi cinque giorni in Trentino, dove - ricorda la Provincia - è previsto l'arresto immediato per i piromani colti in flagranza. I focolai più estesi riguardano le pinete del monte Finocchietto e la zona intorno a Terragnolo, dove le fiamme hanno già distrutto decine di ettari di vegetazione. In Puglia, invece, è stato messo sotto controllo l'incendio che ha devastato 40 ettari di pineta a Pietra Montecorvino, nel Sannopennino Daunino in provincia di Foggia. La siccità, intanto, sta creando gravissimi problemi in Sicilia, dove la giunta regionale ha chiesto la dichiarazione dello stato di calamità naturale. In Sardegna gli allevatori sono costretti ad abbattere il bestiame, mentre in Puglia e Basilicata si preparano piani di razionamento dell'acqua, soprattutto nelle province di Bari e Taranto. Difficoltà anche nelle Marche: da ieri cinque comuni della valle del Fiastrone, nell'Alto Maceratese, sono rimasti completamente a secco.



Uno dei «Canadair» in azione mentre lancia il suo canco d'acqua sui boschi in fiamme

## Se il folletto odia la plastica

VICENZA. Era il 14 febbraio quando improvvisamente, nella casa di Aldo Calgarotto, l'impianto elettrico andò in tilt: interruttori fusi, prese bruciate, lampadine bruciate. La famiglia ancora non lo immaginava, ma era il biglietto da visita di un misterioso folletto elettronico, che da quel giorno non ha più dato pace agli abitanti di San Gottardo, un paesino immerso nel verde dei colli Berici, alto sopra Vicenza. Un fantasma che sembra detestare solamente una cosa, la plastica. Da quel 14 febbraio gli incidenti si sono moltiplicati. In casa Calgarotto, e nelle abitazioni più vicine, è stato un incendio dietro l'altro. Sono bruciate i lampadari delle case e gli impianti elettrici, i fanalini delle automobili e i portasci sul letto delle macchine. Hanno cominciato a fumare e prender fuoco perfino un paio di Moonbot ancora ai piedi del loro proprietario. Ed è improvvisamente andato in fumo la carrozzeria, «parcheggiata» nel sottocasa, di un anziano vicino di Calgarotto, il settantenne Eusebio Maran. Gli abitanti della zona, contemporaneamente, hanno iniziato ad accusare i consueti malizi, mal di testa, diarree e pressioni altissime. Gli animali da cortile si sono fatti nervosi, alcuni gatti domestici sono spanti e l'altro ieri tre pecore del piccolo

Magari fosse opera del diavolo, come qualcuno suggerisce; basterebbe un esorcista... Invece, il folletto che sta facendo impazzire il paesino di San Gottardo è adeguato ai tempi. Un misterioso flusso elettromagnetico incendia tutto ciò che è di plastica, dai fanalini delle automobili agli stivali ancora ai piedi, dalla carrozzeria di un anziano agli strumenti dei tecnici accorsi per analizzare il fenomeno.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

gregge accaduto da Paolo Carmignato hanno partorito quattro agnellini già morti. Ce n'è abbastanza per seminare il panico nel piccolo villaggio, un centinaio di famiglie spartite equamente tra i comuni di Arcugnano e Zovencedo. Solo alcune, però, sono prese di mira dall'«ectoplasma elettrico»: e tutte, sarà un caso, in un mucchietto di case sotto Cima Calora dove, da poco più di un mese, la Snam ha installato un ripetitore per tenere collegata la sua flotta di autotreni. «Senza chiederci permesso», lamenta il sindaco di Sovencedo, Lucio Donatello, «perché tanto quella è area militare». D'altra parte, i Colli Berici sono da decenni un groviglio di gallerie sotterranee, che partono dalla vicina base stantuffata di Longare ma non si sa dove si diradano. Custodiscono bombe atomiche e chissà quali altre diavolerie. Nessu-

na ipotesi comunque ha per il momento una attendibilità decente. «Sono venuti qua i tecnici dell'Enel e l'Escopost di Verona, gli esperti di igiene ambientale, i medici dell'Usl, i professori di fisica... Pare tutto normale, nessuno ci capisce nulla», spiega il sindaco. Ad ogni buon conto, aggiunge «ho pronto un piano di emergenza per trovare alloggio, negli alberghi vicini, alle 25 persone delle famiglie più colpite». Lo spintelino di Cima Calora non ama essere studiato. Quando il sindaco si è recato sul posto per un sopralluogo, ha dovuto precipitarsi dopo pochi minuti a spegnere un principio di incendio della fanalineria della sua Y10. Ai tecnici dell'Enel si sono fusi i coperti in plastica delle attrezzature che usavano. Gli operatori di una tv privata hanno dovuto scappare via con la telecamera che aveva preso a fumare. So-

**Tacchella**  
Un miliardo di taglia sui rapitori?

VERONA. Una taglia di un miliardo sui sequestratori della piccola Patrizia Tacchella? La proposta è stata avanzata ieri a Verona dal presidente della «Associazione vittime della droga» Giovanni Avanzini. «Un premio - ha precisato - perché farà arrestare i rapitori o aiuterà a liberare l'ostaggio segnalandolo posti e persone. La legge non lo impedisce». Dove trovare i soldi? «Oggi stesso scriviamo a Gava», ha annunciato Avanzini «perché sia lo Stato a istituire il compenso. In caso contrario avvieremo una raccolta popolare di fondi, magari collegata alla distribuzione delle cartoline antisequestri». Verona ha già un precedente del genere, la taglia multimiliardaria posta nell'81 sul capo dei rapitori del generale Dozier da un «gruppo di amici» del rapito; pare sia stata efficace. Dalla Calabria intanto è rimbalzata ieri la notizia della rinuncia della squadra ciclistica Carrera («l'industria di Imberio Tacchella») a due gare locali, dal 25 al 29 marzo. Un abbandono «polemico»? «Neanche per idea. La nostra squadra è già impegnata nello stesso periodo nella settimana catalana e nel criterium internazionale di Avignone», ha precisato il direttore sportivo Davide Boifa-

**Valtellina**  
Per la frana condanne più dure

MILANO. Per i sette operai uccisi dalla frana in Val Pola il 28 luglio dell'87, mentre erano impegnati a riattivare la strada per Bormio distrutta dalla alluvione di una settimana prima, la Corte d'appello di Milano ha usato la mano più pesante rispetto al tribunale di Sondrio ed ha condannato anche il sindaco di Val di Sotto, assolto in primo grado. Ottavio Scaramellini è stato così condannato ad un anno di reclusione per omicidio colposo plurimo, mentre per la stessa imputazione la Corte ha elevato di sei mesi la pena di un anno inflitta in primo grado ai titolari delle piccole imprese per conto delle quali lavoravano i sette operai travolti dall'enorme massa staccata da Pizzo Coppetto, nell'alta Valtellina. I giudici hanno inflitto la condanna a Giuseppe ed Oliviero Contorotto e a Alfredo ed Emilio Antonioli, mentre hanno assolto un sesto imputato, Fernando Cantoni, condannato anche lui in primo grado ad un anno di carcere. Per la Corte d'appello anche il sindaco, autorizzando i lavoratori a recarsi in una zona a rischio, è da ritenere responsabile della loro morte. Il difensore di Scaramellini, l'avvocato Raffaele Della Valle, aveva invece ribadito che in luogo le autorità locali erano state di fatto esaurite e tutte le operazioni erano state affidate ai dirigenti della Protezione civile.

Si apre un dibattito sull'idea di Nicolò Amato di eliminare le aggravanti in sentenze di terrorismo

**Una giusta pena ai terroristi? «Si discuta in Parlamento»**

«Per i terroristi una giusta pena». L'idea di eliminare le aggravanti nelle sentenze degli anni di piombo, viene dal direttore degli Istituti di prevenzione, Nicolò Amato. «È bene che il governo faccia una proposta e che si arrivi a un confronto parlamentare», commenta il ministro per la giustizia nel governo ombra, Stefano Rodotà. «Va ristabilito un criterio di equilibrio», dice il senatore del Pci, Imposimato.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Come uscire, una volta per tutte, dall'emergenza? Cancellando le aggravanti nelle sentenze degli anni di piombo. Questa la proposta lanciata in una intervista da Nicolò Amato, direttore degli Istituti di prevenzione e pena, magistrato e, in passato, pubblico ministero nel primo processo Moro. Per arrivare alla soluzione politica «sarebbe sufficiente rivedere tutte le sentenze emanate per i delitti commessi con finalità di ter-

rorismo ed eliminare le aggravanti previste dalla legge del 6 febbraio 1980 - ha detto Amato -. Lo Stato otterrebbe così un duplice effetto: riconsigliare il rispetto delle sue regole ordinarie e sanare la sperequazione che si è determinata quando, sulla base di quelle aggravanti, gli stessi reati vennero puniti più duramente se commessi da terroristi piuttosto che da altri autori, mafiosi compresi».

Amato, destinata a far discutere. Il senatore comunista Ferdinando Imposimato, ex giudice istruttore del tribunale di Roma, ha subito definito «giusta» la proposta. «È necessario un correttivo per eliminare l'aggravante della finalità di terrorismo - commenta Imposimato -. Oggi appare fuori luogo. Bisogna prevedere forme di riduzione della pena corrispondenti all'aumento applicato con l'aggravante nelle sentenze». Insomma una «revisione» del processo per riportare le condanne nei limiti previsti dalla legislazione ordinaria. «Lo ha previsto persino la Corte costituzionale nel 1982 - prosegue Imposimato - quando ha affermato che una volta cessato lo stato d'emergenza la legislazione andava riportata nei limiti ordinari». Un'ultima annotazione il senatore del Pci la riserva alle sperequa-

Imposimato: «È giusto» Il ministro ombra Rodotà invita il governo a presentare una proposta

zioni che si sono create tra i terroristi e, per esempio, mafiosi e camorristi. «Per lo stesso reato commesso - conclude Imposimato - i terroristi hanno subito condanne doppie rispetto a esponenti della criminalità organizzata». A questo punto è necessaria la proposta del governo. Questa è la tesi del ministro della giustizia nel governo ombra, Stefano Rodotà. «È importante che Amato riconosca la necessità della cancellazione degli effetti della legislazione dell'emergenza - commenta Rodotà -. È bene che arrivi, però, rapidamente la proposta governativa in modo che si possa avviare in Parlamento un confronto tra le diverse proposte, compresa quella sull'indulto. Intanto però è necessario rievocare il veto a iniziative che, come quella del convegno organizzato da Sergio Letizia,

possano consentire un miglior approfondimento della condizione dei condannati di terrorismo». Ma, se anche passasse, la proposta di Amato è una pura testimonianza di principio? Il dubbio lo solleva il deputato radicale Emilio Vesce che si chiede: «È possibile rivedere i processi in questo paese quando è impossibile farli? Se i tempi medi di un processo sono tre anni, di una sentenza definitiva nove anni, quanto ci vorrà per una revisione? Una vita. È l'indulto lo strumento più adatto per ristabilire la giustizia». La stessa opinione è espressa dal verde arcobaleno Franco Russo: «La proposta avanzata da Amato si configura come una norma speciale di revisione non contemplata dal nostro codice e quindi sarebbe, ancora una volta, una risposta emergenziale».



Licio Gelli

**Incriminato giudice bolognese «Ha depistato le indagini sulla strage della stazione» Gelli tra le parti offese**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. L'ex giudice istruttore bolognese Aldo Gentile è stato incriminato per calunnia dal collega fiorentino Daniele Propato. L'accusa si riferisce alla vicenda del falso «super testimone» Elio Ciolini, che nell'82 depistò le indagini sulla strage alla stazione di Bologna, indirizzandole su un inesistente pista estera. Insieme a Gentile, ora giudice di sorveglianza a Bologna, la magistratura fiorentina ha incriminato l'ex console italiano a Ginevra Ferdinando Mor, l'ufficiale dei servizi segreti Ugo Reitano, e lo stesso Ciolini. Intanto a Venezia un testimone ha raccontato un altro capitolo delle trame eversive. Nel '74 ha rivelato al giudice Mastelloni il funzionario del Sismi Mario Fantoni, i servizi segreti sapevano tutto delle attività di Gelli, ma non volevano che si indagasse su di lui, lo consideravano «sacro».

Il primo procedimento nasce dalle dichiarazioni che il falso «super teste» Ciolini rese nel marzo e nel luglio dell'82, aggiungendo un altro capitolo alla già lunga storia di inganni ideati e realizzati dai servizi segreti pilotati dalla P2. Ma questa volta proprio il capo della P2 Licio Gelli - già condannato in primo grado insieme a Francesco Pazienza e agli ex ufficiali del Sismi Musumeci e Belmonte per calunnia finalizzata al depistaggio dell'inchiesta sulla strage - figura nel procedimento fiorentino come parte offesa.

È stato lo stesso «venerabile», con abile mosse propagandistiche, ad annunciare ieri a Firenze, dove si è recato per costituirsi, parte civile contro Gentile, Mor, Reitano e Ciolini. Insieme a Gelli compaiono come parti offese Umberto Ortolani, considerato la mente finanziaria della P2, l'editore Attilio Monti, l'avvocato fiorentino Fedenco Federici, recentemente deceduto. Secondo il giudice Propato, Ciolini li avrebbe accusati sapendoli innocenti, «dietro istigazione del Mor e del Reitano, che avevano fornito tutti i dati e con la consapevolezza e l'accordo del giudice istruttore dottor Gentile».

Nell'81, Ciolini, ambiguo personaggio considerato vici-

no ai servizi segreti italiani e francese cominciò a fare rivelazioni dal carcere ginevrino di Champ Dollon, dove era detenuto per reati comuni. Le sue dichiarazioni alla magistratura furono precedute da contatti con il console Mor e da una lunga trattativa con i servizi segreti, mediatore il Reitano. Ciolini parlò, tra l'altro, della cosiddetta Loggia di Montecarlo (di cui avrebbero fatto parte appunto Gelli, Monti, Federici e Ortolani). Secondo il falso testimone, la loggia avrebbe ideato la strage per coprire una importante operazione finanziaria.

Il giudice Gentile, che in seguito a un intervento del Csm dovette lasciare il posto, diede corso alle denunce del Ciolini, aprendo un'indagine che naturalmente non approdò a nulla. Fu anche accusato di aver consegnato al Ciolini atti giudiziari poi finiti sulle pagine di un settimanale, ma da questa imputazione è stato definitivamente assolto con formula piena.

L'operazione Ciolini, secondo il giudice bolognese che firmò il rinvio a giudizio per gli imputati di strage, era simmetrica alle manovre di depistaggio messe in atto nell'80-81 dai servizi segreti ascriviti alla P2. Il dominio della loggia di Gelli sugli apparati di sicurezza era cominciato del resto molti anni prima. Una conferma viene dalla deposizione di un ufficiale dei servizi segreti, che ha deposto a febbraio davanti al giudice Mastelloni di Venezia. Il funzionario del Sismi Mario Fantoni, questo il suo nome, nel '74 indagò a Pisa su un certo «Filippo», che scoprì in seguito essere Licio Gelli. Ai Santoni un certo avvocato Degli Innocenti descrisse tutte le attività di Gelli, «dicatore della nuova loggia P2, che si riuniva a Firenze nella sede del Psi». Santoni apprese, tra l'altro, che Gelli forniva come recapito telefonico l'utenza del centro Sid di Firenze. Santoni ha detto al giudice Fantoni che quando il generale Gianeddo Maletti capo del reparto D del servizio segreto lesse il suo rapporto andò su tutte le fune «Sei andato a toccare una persona sacra per noi, per il nostro servizio».

Le elezioni al Consiglio superiore della magistratura Parlano i magistrati che tra due mesi lasceranno palazzo dei Marescialli

**«Cossiga ha spronato il Parlamento»**

Voteranno con la legge attuale i 7000 magistrati chiamati ad eleggere i loro rappresentanti al Consiglio superiore della magistratura? Secondo i pareri raccolti ieri mattina sarà più difficile, ora che Cossiga ha fissato le elezioni per l'ultima domenica di maggio, varare in tempo la «riforma» elettorale. Un progetto che più di un consigliere giudica «un pateracchio di potere che peggiora i mali esistenti».

CARLA CHELO

ROMA. «Cossiga ha fatto ciò che era suo compito, mentre altri, chi ha proposto la riforma elettorale del Csm, è arrivato tardi alla scadenza dei tempi e senza avere in mano neppure un progetto presentabile: il disegno di legge Fumagalli ha tutto il necessario per dar vita a un pateracchio di potere che peggiora i mali esistenti». Così Stefano Racheli, rappresentante al Csm di Proposta 88, commenta l'annuncio del Quirinale di indire le elezioni del nuovo Consiglio per il 27 e 28 maggio. Il decreto presidenziale ha riaperto la discussione sulla riforma elettorale del Csm. I partiti di maggioranza, ed in particolare i socialisti, i liberali e i democristiani, avrebbero voluto «cor-

reggere» i difetti del Consiglio eleggendo i prossimi consiglieri con nuove regole. Ma la riforma del governo (sistema maggioritario invece che proporzionale e più collegi invece di uno solo) ha sollevato più critiche che consensi: la ricetta Fumagalli ha tutto il necessario per dare vita a un pateracchio di potere che peggiora i mali esistenti. Così Stefano Racheli, rappresentante al Csm di Proposta 88, commenta l'annuncio del Quirinale di indire le elezioni del nuovo Consiglio per il 27 e 28 maggio. Il decreto presidenziale ha riaperto la discussione sulla riforma elettorale del Csm. I partiti di maggioranza, ed in particolare i socialisti, i liberali e i democristiani, avrebbero voluto «cor-

reggere» i difetti del Consiglio eleggendo i prossimi consiglieri con nuove regole. Ma la riforma del governo (sistema maggioritario invece che proporzionale e più collegi invece di uno solo) ha sollevato più critiche che consensi: la ricetta Fumagalli ha tutto il necessario per dare vita a un pateracchio di potere che peggiora i mali esistenti. Così Stefano Racheli, rappresentante al Csm di Proposta 88, commenta l'annuncio del Quirinale di indire le elezioni del nuovo Consiglio per il 27 e 28 maggio. Il decreto presidenziale ha riaperto la discussione sulla riforma elettorale del Csm. I partiti di maggioranza, ed in particolare i socialisti, i liberali e i democristiani, avrebbero voluto «cor-

reggere» i difetti del Consiglio eleggendo i prossimi consiglieri con nuove regole. Ma la riforma del governo (sistema maggioritario invece che proporzionale e più collegi invece di uno solo) ha sollevato più critiche che consensi: la ricetta Fumagalli ha tutto il necessario per dare vita a un pateracchio di potere che peggiora i mali esistenti. Così Stefano Racheli, rappresentante al Csm di Proposta 88, commenta l'annuncio del Quirinale di indire le elezioni del nuovo Consiglio per il 27 e 28 maggio. Il decreto presidenziale ha riaperto la discussione sulla riforma elettorale del Csm. I partiti di maggioranza, ed in particolare i socialisti, i liberali e i democristiani, avrebbero voluto «cor-

Archiviato dal Csm il caso Carnevale

ROMA. Gli apprezzamenti fatti dal giudice Corrado Carnevale nei confronti dei colleghi sono «discutibili sul piano culturale e poco opportuni sul piano professionale», ma non meritano il trasferimento d'ufficio. È quanto ha stabilito ieri mattina il Consiglio superiore della magistratura che ha deciso così di archiviare la pratica intestata al presidente della prima sezione penale della Cassazione. La decisione è stata approvata con 19 voti favorevoli, 3 contrari (D'Ambrosio e Calogero del Movimento per la giustizia e Marconi di Unicost) e 7 astenuti (i laici indicati dal Pci Bruti e Smuraglia, Agnoli di Magistratura indipendente, Racheli di Proposta 88, Letizia di Rinnovamento, il vicepresidente del Consiglio Mirabelli, il Pg della Cassazione Sgroi). È stata così accolta, dopo una lunga discussione, la proposta della prima commissione che pur ritenendo alcuni comportamenti di Carnevale espressione di una caduta di gusto non aveva ritenuto necessario trasferirlo d'ufficio per perdita di credibilità e neppure spedire il fascicolo ai titolari dell'azione disciplinare.



Ombretta Fumagalli

Le contestazioni mosse al giudice Corrado Carnevale erano numerose: in parte erano state sollevate da giudici che avevano ricevuto barchette sulle dita per alcune sentenze, secondo Carnevale, non corrette, in parte erano scaturite dalle pesanti osservazioni del presidente della prima sezione della Cassazione sull'operato dei suoi colleghi. Infine altri addebiti erano il frutto di errate sentenze fatte dai giudici della prima sezione. Su quest'ultimo punto la prima commissione ha obiettato che gli eventuali errori non possono essere attribuiti solo a Carnevale, ma a tutti i giudici della prima sezione; quanto ai giudici poco lungimiranti per il resto della magistratura resi in interviste, interventi o scritti sulle sentenze, rientrano - secondo i consiglieri - nell'esercizio della libera espressione del pensiero e anche se, aggiungono, «devono sempre ispirarsi al senso di responsabilità e prudenza che l'esercizio della funzione impone, massimamente ai più alti livelli».

Le contestazioni mosse al giudice Corrado Carnevale erano numerose: in parte erano state sollevate da giudici che avevano ricevuto barchette sulle dita per alcune sentenze, secondo Carnevale, non corrette, in parte erano scaturite dalle pesanti osservazioni del presidente della prima sezione della Cassazione sull'operato dei suoi colleghi. Infine altri addebiti erano il frutto di errate sentenze fatte dai giudici della prima sezione. Su quest'ultimo punto la prima commissione ha obiettato che gli eventuali errori non possono essere attribuiti solo a Carnevale, ma a tutti i giudici della prima sezione; quanto ai giudici poco lungimiranti per il resto della magistratura resi in interviste, interventi o scritti sulle sentenze, rientrano - secondo i consiglieri - nell'esercizio della libera espressione del pensiero e anche se, aggiungono, «devono sempre ispirarsi al senso di responsabilità e prudenza che l'esercizio della funzione impone, massimamente ai più alti livelli».

Carli al gen. Corcione: «La trattativa per il contratto prosegue»

**Proteste nelle caserme Martinazzoli incontra Cossiga**

Cossiga incontra Martinazzoli. Carli incontra il gen. Corcione. Grande attività, fra i vertici politici e militari, dopo l'astensione dalle mense che è proseguita ieri, con adesioni massicce, nella maggior parte delle caserme. I delegati dei militari a colloquio con il sottosegretario al Tesoro, Pavan. Riprende la trattativa. Contestatori soddisfatti per l'attenzione nata intorno al «disagio nelle Forze armate».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Grande attivismo di vertici politici e militari, dopo il plebiscitario sciopero della mensa che è continuato ieri in gran parte delle caserme. Cossiga ha ricevuto al Quirinale il ministro della Difesa, Mino Martinazzoli: un'ora di colloquio, tema centrale il disagio delle Forze armate, che si è manifestato in concomitanza con le difficoltà frapposte dal Tesoro alle richieste contrattuali dei militari.

La scarsa attenzione del paese nei confronti dei problemi delle Forze armate in un momento particolarmente delicato, in cui la situazione internazionale può indurre a considerare inutili e superato il concetto di difesa.

Anche la Voce repubblicana ha spezzato una lancia a favore dei contestatori in uniforme: «La protesta ha senza dubbio un fondamento serio. Se il Tesoro avanza obiezioni riguardo all'accordo, esse non possono essere sottovalutate. Ma non si può dare l'impressione che nel pubblico impiego alcune categorie siano in grado di contare su un maggiore ascolto di altre».

Nei frattempo, il Cocer prosegue per la sua strada, che è appunto quella delle «trattative nella sede istituzionale». Ieri l'assemblea interforze dei delegati ha fatto il punto sulla vicenda. Innanzitutto - dicono i rappresentanti militari - c'è da affermare il loro pieno diritto ad informare i colleghi sul lavoro svolto. Questo diritto oggi è negato, e ciò crea confusione intorno alla veridicità contrattuale.

Confermata la testimonianza del pentito Marino

**«È vero: nella stalla si esercitava Lc»**

Nella cascina indicata da Marino come uno dei luoghi di esercitazioni a fuoco furono trovati effettivamente segni di proiettili. L'ha testimoniato ieri nell'aula del processo Calabresi il conduttore della cascina. Un teste a difesa di Sofri smentisce invece Marino: Brogi non era al comizio di Pisa, come disse il pentito, ma a Genova, a un comizio «parallelo» dei comitati antifascisti.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. «Si, ho notato fuori di pallottola nel muro della stalla, dopo che era stata abbandonata. C'era anche una sagoma d'uomo accennata col carbone. Denunciamo il fatto ai carabinieri di Biandrate, e ho saputo che l'appuntato che raccolse la denuncia è ancora in servizio». L'appuntato verrà convocato dalla Corte, per appurare la data di quella denuncia, e verificare se l'epoca sia compatibile con le affermazioni di Marino. Il pentito del processo Calabresi afferma che le esercitazioni a fuoco del livello occulto di Lotta continua, che dapprima si tenevano nella casa di Paolo Bulfo a Corio Canavese, dopo l'omicidio del commissario si trasferirono in quella stalla del Novarese. Mario Traverso, conduttore della cascina, ora fornisce la prima conferma a quegli spari, ma non sa precisare l'epoca,

anche se la colloca genericamente in quei primi anni Settanta.

Dopo la testimonianza della guardia forestale di Corio Canavese a proposito di vecchi del paese che avrebbero sentito sparare nelle montagne circosanti, e dopo le perizie e le documentazioni d'acquisto sulle pistole di Bulfo, questo ultimo teste sembra completare un quadro coerente delle esercitazioni a fuoco come le riferisce Marino. Anche se, a onor del vero, nessuno dei testimoni provenienti dalle file di Lc, neanche i pentiti di prima linea, ha confermato di avervi partecipato o di averne sentito parlare.

Ustica, il teste di Santucci

**«È vero, il gen. Rana venne da noi, ma non ricordo se aveva nastri-radar»**

ROMA. In quale periodo del 1980 il gen. Savero Rana, al tempo presidente del Rai (Registro aeronautico italiano), si recò a Washington presso la Faa, l'ente Usa per la sicurezza del volo? E aveva o meno con sé nastri radar relativi alla tragedia di Ustica? Intorno a queste domande ruota la polemica a distanza fra la famiglia del generale Rana (deceduto nell'85) e il gen. Giorgio Santucci, comandante della I Regione aerea. Una querelle destinata a finire davanti alla commissione parlamentare Stragi e ai magistrati.

Santucci sostiene infatti che accompagnò il gen. Rana alla Faa prima del 10 settembre 1980, e che il presidente del Rai aveva con sé una nastro-radar relativo a Ustica, che fece esaminare ai tecnici statunitensi. Perché - si chiede Santucci - Rana girava in quel periodo con una bobina che risultava sequestrata dalla magistratura? Tanto più che nella sua qualità di responsabile del Rai sarebbe stato responsabile del disastro del Dc9, se si fosse dimostrato che la causa era un cedimento strutturale.

**Aborto**  
**Assolto il medico di Fiesole**

FIRENZE. È stato assolto perché il fatto non costituisce reato. Giuseppe Vallone, ginecologo non obiettore, era finito in Pretura dopo l'esposto alla magistratura presentato il 28 gennaio 1988 dal leader del Movimento per la vita, il democristiano Carlo Casini, in cui si denunciava oltre all'aborto terapeutico gemelare al quarto mese di gestazione praticato al Sant'Antonio di Fiesole, che poi è diventato il caso Fiesole, «l'alta percentuale di procedure d'urgenza nei certificati rilasciati nei consultori fiorentini». Nel caso del dottor Vallone erano sotto accusa i certificati d'urgenza che permettono di saltare i sette giorni di ripensamento previsti dalla 194. Alla denuncia di Casini si aggiunge un falso scoop della Nazione. Una cronista, nel bel mezzo delle polemiche per il caso Fiesole, si finisce incinta. E si rivolge al consultorio per abortire. Ed un sostituto del dottor Vallone, unico medico non obiettore nella Usl, le rilascia il certificato d'urgenza. Da qui l'indagine dei Nas (Nucleo anti sossolificazioni) nei consultori cittadini. Il risultato fu che nell'Usl 10/E, dal gennaio '88 al febbraio '89, il dottor Vallone aveva stilato 106 certificati d'urgenza su 106 richieste di interruzione volontaria di gravidanza. Così il pretore Antonio Crivelli lo ha rinviato a giudizio ed il processo si è svolto ieri. La richiesta di assoluzione piena è stata univoca e sottoscritta anche dal pubblico ministero Francesco Gratteri.

**Capraia**  
**Attentato alla casa del sindaco**

LIVORNO. «Se pensano di farmi andar via da Capraia con questi metodi, se credono che abbandonino l'idea del parco naturale per l'isola, si sbagliano di grosso», è l'amaro, ma battagliero commento di Claudia Della Maggiore, sindaco comunista dell'isola di Capraia, che nei giorni scorsi è stata oggetto di un vile attentato. Durante la sua assenza, Claudia Della Maggiore lavora a Livorno, ignoti hanno cospirato alcuni locali del suo appartamento con kerosene ed hanno appiccato il fuoco. I danni sono stati notevoli e solo un caso ha impedito che il fuoco si propagasse agli appartamenti vicini. Immediata la denuncia sporta dal sindaco contro ignoti, e l'avvio delle indagini. Non dovrebbe essere difficile riuscire a scoprire mandante ed esecutori, dato che quel giovedì notte, a causa della bufera di vento che impediva l'arrivo del traghetto, non erano in molti (una sessantina) di isolani presenti. Così come non dovrebbe essere difficile scoprire il movente di un attentato di tipica marca mafiosa. Al sindaco sono arrivati numerosissimi attestati di solidarietà tra i quali quello del prefetto, del vescovo, del sindaco di Livorno, della federazione comunista, del presidente della Provincia e della Regione toscana e del senatore Giovanni Berlinguer, parlamentare della circoscrizione, che si è battuto per la realizzazione del Parco.

**Sulla vicenda dell'anziana morta in ospedale a Firenze il magistrato ha inviato due avvisi di garanzia**

**Sulle due infermiere di Careggi ora grava l'accusa di omicidio**

Il giudice Margherita Cassano ha inviato due avvisi di garanzia con l'ipotesi del reato di omicidio preterintenzionale alle infermiere accusate di aver picchiato Maria Bonanno, l'anziana ricoverata del Centro traumatologico di Firenze, morta la notte tra domenica e lunedì. Il ministro Rosa Russo Jervolino: «Un fatto indegno di un paese civile». Il ministro De Lorenzo: «Mi aspetto un provvedimento disciplinare».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIORGIO SGHERRI**

FIRENZE. Omicidio preterintenzionale. È l'accusa ipotizzata dalla Procura della Repubblica per le due infermiere che hanno maltrattato e picchiato Maria Bonanno, l'ottantatreenne morta nella notte tra domenica e lunedì. Un reato che prevede condanne da 10 a 18 anni di carcere. Loria Meocci e Antonietta Benvenuti, già colpite da una denuncia per percosse, minacce e ingiurie, hanno già ricevuto gli avvisi di garanzia. Per stabilire se la morte dell'anziana donna è da mettere in relazione alle percosse subite, ieri pomeriggio i professori Mauri e Bonelidell'Istituto di medicina legale hanno eseguito l'autopsia i cui risultati non sono stati resi noti. Per ora il referto parla soltanto di collasso cardiocircola-

torio degli infermieri.

Per accertare come realmente si sono svolti i fatti nel reparto donne della prima clinica del Cio la notte tra il 28 febbraio e il 1 marzo, la Usl IO/D ha iniziato una indagine amministrativa, le cui conclusioni saranno sottoposte oggi al comitato di gestione. Nella riunione ci saranno le relazioni dei professori Stringa e Boffi, primari rispettivamente dei reparti del Cio e di Careggi dove è stata ricoverata Maria Bonanno. Paolo Migliorini, presidente dell'Usl, parla di «fatto di eccezionale gravità», chiede una sollecita conclusione dell'inchiesta giudiziaria e annuncia provvedimenti per oggi, dopo «la diretta verifica dell'Usl». Proprio per questo le due infermiere sono state ascoltate dagli amministratori dell'Usl. La loro linea di difesa è nota: sostengono che la paziente delirava, che era fuori di sé, che doveva essere trattata con un fortissimo sedativo, che vedeva un cane nero sotto il letto e urlava di avere sette figli. Dicono anche che era incontinenza e che tenerla pulita era un'impresa impossibile. Ammettono di aver avuto uno scatto di nervi quella sera, ma negano di averla maltrattata. Il loro avvocato ha preannunciato un esposto per capire come la notizia della denuncia sia stata diffusa alla stampa, nonché una contro denuncia contro la figlia della Bonanno, Antonella Vivoli.

Diverso il racconto della signora Vivoli e la ricostruzione fatta dalla polizia. L'anziana signora viene ricoverata al Centro traumatologico in seguito ad una caduta (trauma cranico e contusione all'anca). Le vengono somministrati dei purganti che, la notte del 28 febbraio, hanno effetto. Maria chiama le infermiere ma nessuno si fa vivo. Dopo mezz'ora non resiste più, si sporca. E quando arrivano le infermiere è l'inferno. Urla, stratonni, insulti, forse qualche schiaffo. Una delle due le tira i capelli, l'altra è meno aggressiva. Maria Bonanno viene trascinata in un'altra stanza, lavata con getti d'acqua gelata, infagottata in un sacco delle immondizie e ricacciata a letto bagnata e tremante. L'indomani, quando la figlia Antonella Vivoli va a trovarla, Maria Bonanno racconta tutto: «Portami via, altrimenti mi ammazzano». Antonella Vivoli informa la caposala, la vi-

sitare la madre dal medico di turno che la trova «bene orientata e lucida», la porta a casa e va subito a sporgere denuncia. Gli agenti del commissariato di Riferi si precipitano in ospedale, interrogano le vicine di letto della Bonanno che confermano quanto l'anziana donna ha raccontato. Minuta, fragile, semiparalizzata, Maria Bonanno a casa lamenta dolori ai fianchi e alla testa. Domenica la figlia decide di ricoverarla di nuovo, questa volta nel reparto di chirurgia del policlinico di Careggi. I medici si rendono conto che le condizioni della donna sono gravi. Parlano di complicazioni intestinali, di una frattura alla spalla destra. Maria non supera la notte. Il suo fisico cede, muore per collasso cardiocircolatorio.

**Due operai morti a La Spezia**  
**Lavoravano alla saldatrice**  
**Cede la passerella e precipitano nel serbatoio**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**ROSSELLA MICHENZI**

GENOVA. L'ennesima tragedia sul lavoro ha funestato ieri mattina a La Spezia il cantiere di demolizione della dismessa raffineria «Ip»: due operai - Pietro Lisi, di 31 anni, residente a San Terenzo di Lerici, e il cinquantatreenne Germano Tognoni, residente a Vezzano - che stavano smantellando la copertura di uno dei serbatoi, per l'improvviso cedimento della travatura metallica si sono schiantati contro la base del contenitore ed hanno cessato di vivere poco dopo il ricovero nel reparto di rianimazione dell'ospedale civile.

Le due vittime, dipendenti della ditta d'appalto «Giuseppe La Maestra», stavano lavorando con la fiamma ossidrica sulla passerella che, a venti metri d'altezza, corre lungo il bordo superiore del serbatoio «S1» dell'ex raffineria; ad opera quasi ultimata, la volta di travi metalliche ha ceduto di schianto facendo ripiegare verso l'interno le pareti della grande struttura cilindrica e i due, senza la minima possibilità di appiglio, sono precipitati sul fondo. Quando i soccorritori li hanno raggiunti erano ancora entrambi in vita e il più giovane dava anche segni di lucidità. Ma la corsa disperata verso l'ospedale e l'immediato ricovero in rianimazione sono stati vani: Pietro Lisi e Germano Tognoni sono deceduti nel giro di pochi minuti, straziati dalle lesioni riportate nel terribile «volò».

La voce del duplice omicidio bianco si è diffusa fulmineamente in tutto il cantiere e i lavoratori delle varie ditte operanti, subappaltatrici della commessa di demolizione assegnata alla «G.E.Co.» srl, hanno subito incrociato le braccia in segno di lutto e di protesta. Poco dopo la notizia ha raggiunto la Camera del lavoro di La Spezia, dove era in corso un vertice tra Cgil, Cisl e Uil, e a tambur battente è stato proclamato ed effettuato uno sciopero generale di un'ora in tutte le grandi fabbriche e gli uffici della provincia.

Nel pomeriggio, su iniziativa delle organizzazioni sindacali, si è svolta una riunione in Prefettura, ed è stato messo sotto accusa il sistema dei subappalti, che aggrava la carenza di misure di sicurezza nei luoghi di lavoro; alla richiesta di un intervento immediato, il prefetto e il sindaco Bruno Montefiore hanno risposto con l'impegno di organizzare entro la prossima settimana un incontro nel quale coinvolgere tutti i soggetti interessati, a cominciare dagli imprenditori.

Sempre nel pomeriggio il teatro del mortale infortunio (sul quale la magistratura spezzina ha naturalmente avviato un'inchiesta) è stato visitato da una delegazione della «Ip», che si è incontrata con il consiglio dei delegati ed ha espresso il più profondo cordoglio; non mancando comunque di sottolineare come il controllo sull'esecuzione dei lavori e sul rispetto delle norme antinfortistiche spettano alla proprietà dell'ex raffineria ma alla società appaltatrice, cioè la «G.E.Co.» srl.

**Da Buenos Aires telefona in Italia: «Arrestatemi»**

**Uccise 4 persone nel Ferrarese**  
**Finisce in carcere in Argentina**

Il killer del «Laguna Blu», la «belva», il «colonnello» che nella notte del 2 febbraio dell'89, uccise a sangue freddo quattro persone, è in carcere. L'altra sera, Valeriano Forzati, dalla sua camera d'albergo a Buenos Aires, ha telefonato alla caserma dei carabinieri di Mesola, nel basso Ferrarese e si è costituito. La polizia argentina ha eseguito il mandato di cattura internazionale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIANNI BUOZZI**

FERRARA. Da oltre un anno aveva fatto perdere le sue tracce dopo aver ucciso a sangue freddo quattro persone. Una strage, la strage del «Laguna Blu», un night di Bosco, frazione di Mesola. Ma dall'altro ieri sera Valeriano Forzati è nelle mani della giustizia.

La telefonata arriva alle 20 di ieri l'altro alla caserma di Mesola. Dall'altra parte del filo, un uomo che dice di chiamarsi Mario D'Alessio chiede di poter parlare con il comandante. Quando il militare di servizio gli risponde che il brigadiere è

prima a Mesola. Ma come hanno potuto avere la certezza quasi assoluta di essere venuti a contatto con il Forzati?

«Il riscontro», dicono al comando di gruppo - lo abbiamo da risposte che la voce dall'Argentina ci ha dato sulla sfera privata e personale del pluriomicida; ovvero su segni particolari che finora erano rimasti nelle pieghe delle indagini che durano dal mattino del 2 febbraio 1989.

Nelle prime ore di quel giorno, Valeriano Forzati, 38 anni, un uomo alto e robusto, spavaldo ed anche prepotente, armato fino ai denti, fece irruzione nel night club, dove circa un'ora prima era stato allontanato perché aveva avuto una discussione con i gestori e alcuni clienti, e cominciò a far fuoco con una pistola semiautomatica cal. 9.

«Adesso vi faccio vedere chi sono», per primo cadde, sotto i suoi colpi, Franco Massimo, 39 anni, sposato con un figlio che dirigeva il locale; poi toccò,

nell'ordine ad Ada Marzia Turri, 26 e al fratello di Franco, Enrico, 37 che conviveva con la donna. Una quarta esecuzione (perché di un'autentica esecuzione si trattò) fallì perché la pistola s'inceppò. Nel mirino c'era una ballerina, Concetta Quadro, che ancora oggi è sotto choc e non ritrova il coraggio di uscire da sola di casa. La furia omicida di Forzati non si fermò lì: sparò all'addome ad un cliente del locale - Dino Govoni, 54 anni, facoltoso agricoltore - perché lo aveva implorato a risparmiare la vita alla ballerina. Dopo averlo ferito gravemente lo obbligò a seguirlo. A bordo dell'«Alfa 164» del Govoni, si diresse oltre Ferrara e dopo un viaggio di una settimana di chilometri fermò l'auto, finì con una pistolaletta in viso l'agricoltore e si allontanò senza lasciare traccia alcuna. Per parecchi giorni carabinieri e polizia, con l'impiego anche di squadre speciali, gli diedero inutilmente la caccia. La morsa delle forze dell'ordine, in tutta la provincia, non è



Valeriano Forzati, accusato dell'uccisione di quattro persone

mai stata allentata: le segnalazioni, per alcuni mesi, non mancarono ed ogni sua «comparsa» fu indagata, anche se molte telefonate di cittadini risultarono inattendibili.

Nel primo giorno del dicembre scorso, il processo e la condanna all'ergastolo. Il movente vero e proprio della strage è rimasto in ombra e, nel tentativo di spiegarlo, ci si è sempre appoggiati a due ipotesi: allo «sgarbo» subito nel locale notturno; al tormento per un'atroce accusa che gli era stata rivolta nei mesi prece-

endenti e dalla quale è stato prosciolto nelle settimane scorse: quella di aver ucciso (ottobre '88), con una pistola da macellaio Viltoldo Luciano Branchi, 17 anni, di Goro, trovato morto ai piedi dell'argine destro del Po, con il quale era stato visto la sera prima in una pizzeria del posto.

Ma sarà, probabilmente, lo stesso Forzati a dare almeno la sua versione sulla strage al night club e a spiegare come è finito in Argentina, con quali mezzi e coperture. Quando sarà estradato in Italia.

**Arrestato in Spagna dai carabinieri di Trapani**

**Preso il boss Rimi**  
**«capofamiglia» di Alcamo**

**GIANNI CIPRIANI**

ROMA. L'hanno arrestato in Spagna, dove, come molti altri latitanti italiani, si era nascosto godendo di connivenze e coperture. Natale Rimi, considerato l'attuale capofamiglia della mafia di Alcamo, è stato scoperto dai carabinieri di Trapani, che lo hanno arrestato nel corso di un'operazione coordinata con l'Alto commissariato per la lotta alla mafia. È accusato, naturalmente, di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Implicato nel fallito «golpe» organizzato dal principe Junio Valerio Borghese, di Natale Rimi (la cui famiglia è stata decimata dalle cosche vincenti) si parlò molto negli anni '70, quando fu scoperto il tentativo degli affiliati a Cosa nostra di infiltrarsi nella pubblica amministrazione. Natale Rimi, si scoprì, era un funzionario della Regione Lazio. Gli inquiren-

ti, all'epoca, lo accertarono per caso, indagando sull'omicidio del procuratore generale di Palermo, Pietro Scaglione. Un ordine di ricerca riguardava proprio il figlio di «Don Vincenzo», all'epoca capomafia e grande elettore democristiano. Ma Natale Rimi a Roma era considerato un «impiegato modello». Per assumerlo, fu scoperto, si era molto dato da fare Italo Jalongo, il commercialista di Frank «tre dita» Coppola, che in quel periodo si era insediato sul litorale romano dopo aver acquistato, per pochi soldi, migliaia di ettari di terreno. Fu arrestato. Era il 1971.

Altri particolari sulla figura del figlio del capomafia di Alcamo, li ha raccontati due anni fa Antonino Calderone, il «pentito» della mafia catanese. L'8 dicembre del 1970, ha detto Calderone ai giudici. Cosa no-

stra avrebbe dovuto aiutare i golpisti agli ordini di Junio Valerio Borghese. In cambio avrebbe ottenuto la revisione dei processi già definiti, in particolare quello in cui Luciano Liggio era imputato per l'omicidio Navarra. Natale Rimi, era stato deciso dai vertici della «piovra», avrebbe dovuto partecipare direttamente al golpe. «La notte stabilita per il golpe», ha detto Calderone - a Catania non accadde nulla. Ma l'indomani mattina Natale Rimi, che era stato incaricato di partecipare al golpe a Roma, venne a Catania con il primo volo e ci disse che lui e gli altri congiurati erano stati muniti di mitra ma che, ad eccezione di qualche colpo che aveva udito sparare, non aveva sentito altro. E aggiunse che non se ne era fatto più nulla». Insieme con Luciano Liggio, ha spiegato il «pentito», erano proprio i Rimi i mafiosi più interessati alla realizzazione del golpe.

**Famiglia, scuola, lavoro, adozioni, salute**

**Una «carta dei diritti» per le donne lesbiche**

Da oggi esiste una «Carta dei diritti della donna lesbica»: è stata presentata a Bologna da Graziella Bertozzo, segretaria nazionale dell'Arci-gay. Famiglia, scuola, lavoro, salute, adozione, sono alcuni dei temi che affronta. La «Carta» sarà presentata - così desiderano le donne dell'Arci-gay - al presidente della Camera Nilde Iotti durante il congresso comunista. E sempre per il congresso è pronta una «lettera aperta».

**STEFANO CASI**

BOLOGNA. Chiederà un incontro al presidente della Camera Nilde Iotti per presentarle la «Carta dei diritti della donna lesbica». È Graziella Bertozzo, segretaria nazionale dell'Arci Gay e fondatrice di Arci Gay Donna. La «Carta» è una novità assoluta: per la prima volta sei articoli definiscono le esigenze di libertà delle lesbiche italiane. «Sei articoli sembrano pochi - ha spiegato ieri durante una conferenza stampa la Bertozzo - ma in realtà con questi principi affermiamo una profonda esigenza di rinnovamento». Scorrendo la «Carta» non è difficile cogliere nella semplicità delle affermazioni la polemica carica innovatrice che questi articoli avrebbero se venissero applicati. Si parla di «diritto ad una

coesistenza nell'ambito familiare», con un pensiero rivolto alle migliaia di giovani lesbiche che vivono in maniera conflittuale il rapporto con le famiglie. Si parla di «diritto ad una corretta informazione sessuale», di «diritto alla tutela della propria salute fisica» (accennando a consultori autogestiti); di rifiuto di discriminazioni e molestie nel luogo di lavoro; di «diritto alla libertà d'espressione», di «diritto ad associarsi» e a partecipare attivamente alla vita politica. Particolarmente significativo l'articolo 3, sul riconoscimento sociale e giuridico delle convivenze o sul diritto alla maternità attraverso l'adozione oppure «servendosi anche dei progressi della scienza». Spiega Graziella Bertozzo: «Noi non



della Bertozzo e dal presidente Franco Grillini. Sostanzialmente viene chiesta al congresso un'attenzione non solo formale ai movimenti, ma «materiale»: «Proponiamo un patto con i partiti laici e di sinistra - dice Grillini - e cominciamo qui a Bologna con il Pci: un percorso comune per un'alternativa di governo. Ma questo dovrà significare, da parte dei partiti, il coraggio di assumere in prima persona le istanze di rinnovamento che i movimenti propongono». Primo obiettivo dell'Arci Gay con il Pci (in attesa di incontri con le altre forze

politiche) l'elezione garantita di due consiglieri omosessuali in due città-simbolo come Roma e Milano, nelle liste comuniste. Ma l'Arci Gay è per il «sì» o per il «no»? «Questa è una questione interna al Pci - rispondono Bertozzo e Grillini - Noi seguiamo con molto interesse il «rimiscelamento» proposto da Occhetto, che di fatto ha dinamizzato un panorama bloccato da tempo. Anzi, rivendiamo che anche per i Verdi sia arrivata l'ora di andare ad una reale fase costituente che rimetta in discussione slanci ed equivoci in cui si trova oggi».

**Tappa a Roma del Treno Verde che fa il punto su aria e rumore**

**Ospedali italiani a rischio per l'inquinamento acustico**

Il Treno Verde della Lega ambiente ha fatto tappa a Roma dove ha rilevato l'inquinamento atmosferico e da rumore della capitale e ha fatto il punto sulla situazione delle 11 città visitate finora. Il «check-up» ha fornito dati tutt'altro che confortanti e non solo per l'aria avvelenata dagli scarichi delle automobili, ma anche per il rumore: l'inquinamento acustico raggiunge a Roma i 77 decibel, contro i 65 tollerabili. Gli ospedali in zone a rischio.

**MIRELLA ACCONCIAMESSA**

ROMA. Inquinamento atmosferico e inquinamento acustico: la Lega ambiente fa il punto a Roma e fornisce i dati rilevati dal Treno Verde, il laboratorio itinerante realizzato in collaborazione con le Ferrovie dello Stato. Cominciamo proprio dalla capitale dove i segnali più preoccupanti riguardano l'inquinamento acustico e quello da idrocarburi, dati quasi sconosciuti dall'indagine ufficiale, e che solo la Lega ambiente raccoglie. Per il rumore i valori sono elevatissimi in tutti e tre i punti di prelievo: a largo Argentina, supera di giorno i 72 decibel (contro una soglia massima accettabile di 65) e di notte si attesta sui 69 (contro una soglia di 55).

Non va meglio a largo Preneste - 77 decibel di giorno, 70 di notte - e ancora peggio è la situazione davanti al Santo Spirito, «zona protetta» proprio perché c'è l'ospedale e dove si registrano 75,3 decibel di giorno e 74,9 di notte in luogo dei previsti 50 e 40 di massima.

C'è una scritta, in prossimità di tutti gli ospedali, che invita al «silenzio». Bene, non c'è una città, visitata dal Treno Verde, in cui questa indicazione venga rispettata. La legge prescrive che di giorno, intorno agli ospedali il rumore non dovrebbe superare i 50 decibel. Ecco, invece, i livelli registrati dai tecnici della Lega: Aosta 77,8; Genova 75,3; Verona 75,3; Parma 73,8; Pisa 73,3; Torino 72,8; Milano 71,9; Sassari 71,5; Udine

70,7; Bolzano 65,2. Ma un altro dato grave ha rilevato il Treno Verde: non c'è una città visitata che rispetti la soglia massima accettabile, né di giorno né di notte. In assoluto la più rumorosa delle 11 città prese in esame finora è Aosta proprio per la punta registrata davanti all'ospedale. Ma il capoluogo valdostano si riscatta di notte quando raggiunge «solo» quota 62,7. Sono in testa alla classifica, nelle ore serali, quando cioè si torna a casa, Genova (76,3), Roma (76,1) e Verona (75,4).

Se il rumore mette in pericolo la salute psicofisica dei cittadini, le patologie sono via via più gravi col crescere dei livelli, l'inquinamento atmosferico è una minaccia per i nostri polmoni. Il Treno Verde della Lega ambiente è l'unico che raccoglie, ad esempio, i dati sull'inquinamento da idrocarburi. Il valore limite fissato dalla legge è di 200 microgrammi per metro cubo come concentrazione media di 3 ore. Ma la città che «sta meglio» come concentrazione è Aosta con 1.450,67 microgrammi per metro cubo. In testa sono





**Borsa**  
+0,31  
Indice  
Mib 972  
(-2,8% dal  
2-1-1990)



**Lira**  
Ha perso  
terreno  
nei confronti  
delle monete  
dello Sme



**Dollaro**  
Una giornata  
in lieve  
ribasso  
(in Italia  
1252,90 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

**Il ministro Formica: minor gettito fiscale per l'armonizzazione Cee e gli oneri sociali a carico dell'erario**  
**Guerra all'evasione nell'area «a rischio»**

**Nell'89 i controlli hanno scoperto redditi non dichiarati per oltre 21 mila miliardi: sono quasi 6 mila miliardi di imposte accertate sui soliti furbi**

# Fisco, una «voragine europea»

## Con l'unificazione meno entrate per 50 mila miliardi

Sarà di 50 mila miliardi il buco per l'erario con la completa armonizzazione fiscale europea entro cinque anni. Lo ha dichiarato il ministro delle Finanze Formica, che annuncia una guerra senza tregua agli evasori. I controlli saranno concentrati nell'area «a rischio»: tre milioni di società con bilanci in perdita o guadagni irrisonori, decine di migliaia di «indigenti» con case e auto, qualcuno con l'aereo personale.

**RAUL WITTENBERG**

ROMA. Ormai è evidente. Il ministro delle Finanze Rino Formica ha dichiarato guerra ai furbi che evadono il fisco. Non solo per ragioni di equità, ma perché si prevedono vere e proprie voragini nelle entrate dell'erario. E per colmarle non c'è alternativa alla lotta all'evasione fiscale. Del resto quello poco che si riesce a fare in questo campo dà frutti sostanziosi. Basti pensare che i controlli del 1989 hanno procurato 5.868 miliardi di imposte evase, per avere un'idea della consistenza di questa cifra, la si può confrontare con i 700

miliardi attesi nel primo anno dalla tassazione dei «capital gain» che il ministro prevede in tempi brevi.

Intervenendo ieri a Milano a un dibattito sulla politica fiscale, il ministro delle Finanze ha fatto i conti sulle minori entrate tributarie previste per il prossimo futuro. Con l'armonizzazione del sistema fiscale italiano rispetto a quello degli altri paesi Cee, si perderanno 15.000 miliardi. Ci sarà poi la fiscalizzazione degli oneri sociali, anche qui per esigenze di armonizzazione comunitaria, stavolta per portare il costo del

lavoro a livello europeo. E da 15 mila si arriva a 30 mila miliardi in meno pur limitandosi ai soli contributi sanitari. Del resto la stessa Corte costituzionale ha avvertito che tali contributi prima o poi saranno dichiarati incostituzionali in quanto la salute, diritto di tutti i cittadini, deve essere a carico dell'intera collettività. E il Pci, ricorda il vicecapogruppo comunista a Montecitorio Giorgio Macciotta, da tempo ha presentato una proposta di legge organica per trasferire alla fiscalità i contributi di malattia.

Secondo Formica «per entrare a regime con il nuovo sistema entro il quinto anno, il fisco dovrà preventivamente un deficit di entrate di 49.500 miliardi». Dove recuperare l'ingente perdita? Strada obbligata è l'allargamento della base imponibile, ovvero dell'area sottoposta al principio della progressività. Tanto più che si dovrà procedere a una ulteriore riduzione delle aliquote, che tra il 1989 e il 1992 provocherà un

minor gettito di circa 100 mila miliardi. Inoltre occorrerà affrontare con maggiore attenzione la questione dell'«arbitraggio fiscale», ovvero del comportamento del contribuente che orienta i propri investimenti laddove maggiori sono le agevolazioni fiscali.

E poi c'è l'enorme palude in cui si nasconde l'evasione. Il ministro ha fornito gli ultimi dati sugli accertamenti che la Guardia di finanza e gli Uffici tributari hanno effettuato l'anno scorso. Su 44 mila posizioni controllate, 387 mila hanno dato «esito positivo»: ben l'87% dei contribuenti presi nel mirino. Ne è emerso un reddito non dichiarato per oltre 21 mila miliardi: 4.650 nell'Irpef, 6.600 nell'Irpeg, 10.000 per l'Ilor. Nelle tre categorie impositive si sono accertate maggiori imposte, rispettivamente, pari a 2.263, 2.069 e 1.535 miliardi di lire.

Quindi occorre insistere su questa strada (Formica ha escluso che sia allo studio un

progetto di patrimoniale), liberando uomini e risorse da concentrare nelle aree a rischio. Per questo nella legge di accompagnamento alla Finanziaria, non ancora approvata, si prevede l'abolizione dei modelli 740 per 18 milioni di contribuenti che denunceranno i loro redditi ai sostituti d'imposta (aziende e centri di assistenza) su canali informatizzati.

Il fisco sarà particolarmente occhioso verso una fascia di 5 milioni di contribuenti sospetti («La vera area a rischio italiana», dice Formica). Tra questi ci sono tre milioni di società di cui il 40% presenta un bilancio in perdita, il 20% in pareggio, l'altro 40% con guadagni irrisonori. Il ministro trova incredibile che molti datori di lavoro «denunciano di guadagnare meno dei loro dipendenti». Ed è decisamente «intollerabile che fra i contribuenti con meno di 2,5 milioni annui di reddito si contino 24.533 proprietari di residenze». Quattromila di questi ne hanno più di una.

Tra gli indigenti che guadagnano meno di duecentomila lire al mese ne sono quasi 300 mila con l'automobile, 6 con l'aereo personale. «In un paese civile», afferma il ministro, «si dovrebbe dichiarare non solo il proprio reddito, ma anche la propria ricchezza». A tale scopo, sostiene il Pci, la tassazione dei guadagni in Borsa dovrebbe far leva su tutti i

patrimoni finanziari.

Intanto il sottosegretario alle Finanze Carlo Senaldi ha annunciato che se tra aprile e maggio avremo un peggioramento del deficit, s'imporrà un aumento delle imposte in cifra fissa come quelle di bollo e di registro. E che dopo la riforma del contenzioso non si esclude un condono «che definisca le posizioni in essere».



Rino Formica, ministro delle Finanze

## Magistrati sospettati di non pagare le tasse su compensi extra

# Evasione, controlli sui «controllori»

## Gli ispettori indagano sui giudici

Gli «007» del fisco hanno più di un sospetto: molti magistrati non amano pagare le tasse. Il «Servizio centrale degli ispettori tributari» (Secit) ha deciso di passare al setaccio la magistratura, da quella ordinaria, alla Corte dei conti e al Consiglio di Stato. Sono finiti sotto tiro anche Avvocatura dello Stato, ex Cassa del Mezzogiorno, dirigenti e funzionari dei ministeri del Tesoro e dei Lavori pubblici.

**MARCO BRANDO**

ROMA. Pagare le tasse non è un'abitudine troppo cara agli italiani; ma è a dir poco scoraggiante il fatto che non ne siano immuni nemmeno i magistrati, che dovrebbero garantire il rispetto della legge e magari punire gli evasori fiscali. Un «caso» cui per altro hanno già fatto riferimento di recente i senatori comunisti Libertini, Vitale, Crocetta e Tripodi in un'interpellanza rivolta al governo e ai ministri compe-

tenti. Secondo il Secit è probabile che non vengano dichiarati i redditi, spesso notevoli, che derivano ai giudici dalle attività non giudiziarie. Come si verifica l'evasione? Gli enti commissionano queste attività e non comunicano alle proprie amministrazioni l'ammontare dei compensi pagati: cosicché sui modelli 101 consegnati non risulta il relativo conguaglio fiscale. D'altra parte spesso neppure i diretti inte-

ressati si preoccuperebbero di inserire tali compensi sul modello 740. Si tratterebbe del risultato, si sente negli ambienti giudiziari, di una sorta di «complicità» tra enti e magistrati. Un'abitudine, a quanto pare, assai diffusa nell'ambito dell'ex Cassa per il Mezzogiorno, l'attuale Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno.

I supervisori del fisco nel gennaio scorso hanno scritto all'Agenzia, alle varie magistrature, all'Avvocatura e ai ministri. E hanno chiesto loro di comunicare entro 60 giorni l'elenco dei nominativi dei soggetti ai quali sono stati conferiti, o autorizzati, incarichi di ogni e qualsiasi tipo: dovranno essere specificati «per ciascun nominativo, la natura dell'incarico, l'ente pubblico o privato presso cui l'incarico è stato espletato, e l'ammontare dei compensi percepiti». Per

questi ultimi dovranno essere indicati quelli per i quali «non si è provveduto ad effettuare il conguaglio di fine anno a carico del dipendente».

Le cifre dell'evasione fiscale potrebbero avere molti zeri. La questione degli incarichi ai magistrati ha già fatto tremare la Corte dei conti, tanto che il suo Consiglio di presidenza (una sorta di Csm, ndr) a febbraio è dovuto correre ai ripari. In sostanza i giudici incaricati di collaudare le opere pubbliche hanno diritto a una percentuale, diversa a seconda dell'ente e dell'importo complessivo, sul valore dei lavori. Alla fine del 1989 il Consiglio ha reso pubblico l'elenco delle autorizzazioni concesse per «incarichi extra istituzionali» che i magistrati assolvono per la pubblica amministrazione. Si è così saputo che solo tra il luglio 1988 e l'ottobre 1989 sono

stati affidati ai giudici della Corte oltre 450 incarichi esteriori. In commissioni tributarie o collegi sindacali, in varie missioni di collaudi, appalti, consulenze. I compensi variano dai 5 ai 50 milioni. Impegno sospeso, visto che i 524 magistrati della Corte dei conti dovrebbero verificare, una volta rindossata la toga, la corretta gestione del denaro pubblico. Ci sono insomma rischi di collusione, tanto più che, fino a poco tempo fa, era lo stesso ente a suggerire il nome del magistrato che avrebbe dovuto controllare, da privato cittadino, la regolarità di appalti e collaudi. Comunque il 14 febbraio scorso il Consiglio di presidenza della Corte dei conti ha deliberato di negare l'autorizzazione di incarichi per i quali vi sia richiesta nominativa da parte dell'amministrazione interessata e di chiedere al governo di emanare «direttive

conformi». Una decisione doverosa. Ma la situazione emersa alla Corte dei conti sarebbe solo la punta di un iceberg. Il problema riguarda tutta la magistratura. La nostra è anzi una situazione «marginale», sottolinea il magistrato della Corte Domenico Marchetta. «Vi sono incarichi - spiega - che per legge devono essere attribuiti a magistrati, altri che possono essere loro affidati. In questo secondo caso

occorre una rigorosa verifica della compatibilità con la funzione svolta per evitare condizionamenti e inquinamenti». «Sarebbe auspicabile - aggiunge - che tutte le magistrature fossero per legge escluse almeno dall'attribuzione dei collaudi e che, nel caso dell'assunzione di funzioni presso la pubblica amministrazione (è il caso dei capi di gabinetto dei ministri), gli interessati fossero collocati fuori ruolo».

**Enimont, crescendo di accuse e insulti tra Eni e Montedison sull'ultimatum per l'aumento di capitali. «Proposta propagandistica» dice l'uno. «Sproloquio inutile» l'altro**

# Tra Gardini e Cagliari finisce a schiaffi

Incredibile crescendo nella giornata di reciproche accuse e di insulti tra Eni e Montedison sulla vicenda di Enimont e dell'aumento di capitale-ultimatum lanciato da Gardini. Per Eni la proposta è propagandistica, superficiale, irricevibile. Per Gardini Cagliari fa sproloqui inutili e irresponsabili. Entrambi si appellano alla pubblica opinione

**STEFANO RIGHI RIVA**

MILANO. Per fortuna che, secondo le moderne tecniche, si comunica a distanza: se Gardini e Cagliari la discussione su Enimont la stessero facendo sulla piazza del mercato, a questo punto saremmo ai ceffoni. La cronaca che segue, a parte i virgolettati, traduce in linguaggio corrente i comunicati ufficiali senza alterarne la sostanza.

«La proposta di Montedison (assemblea straordinaria per sanare 10.000 miliardi di aumento di capitale ndr) non rispetta gli accordi e andrebbe perciò stesso respinta» tuona dall'Eni il presidente Cagliari, furibondo perché ha ricevuto solo nella notte in quale il piano industriale sul quale Gardini pretenderebbe dall'Eni niente meno che una prima risposta

in giornata con l'accettazione dell'assemblea straordinaria. Ma che si crede Gardini, che Eni, parlamento e governo, banche e forze politiche, investitori e opinione pubblica possono decidere di cacciare 5.000 miliardi senza informazioni, così, sulla fiducia? «Questo modo di procedere di Montedison, dunque, è propagandistico e teso ad influenzare artificiosamente l'opinione pubblica».

D'altra parte, va avanti Cagliari, non creda Gardini di essere l'unico ad avere risorse e progetti per la chimica italiana. «Eni è comunque in grado di fare fronte con proprie risorse e propri uomini a questo sviluppo della chimica che il paese si merita». E se l'Eni questi piani non li sbiadisce come Montedison, spieghi Cagliari ai

telespettatori in risposta allo show di Gardini di qualche giorno fa, è solo perché non vuole bruciare importanti contatti con altri partner.

Eni, ricorda ancora Cagliari, è una grande realtà industriale, e non ha nessuna intenzione di trasformarsi in un semplice finanziatore di progetti altrui. Rispetti dunque Montedison i patti oppure spieghi, cosa che finora non ha saputo fare «i motivi per i quali ha ritenuto e ritiene necessario modificare la situazione attuale».

La risposta da Gardini non si fa attendere, e stavolta non c'è bisogno di tradurre per rendere la violenza del tono: «Il comunicato diramato dall'Eni - recita la nota Montedison - non solo non fa il minimo cenno ai problemi industriali che sono al centro del progetto ma con-

tiene un irresponsabile ed inutile sproloquio limitato a un'analisi retrospettiva esclusivamente di tipo formalistico in luogo di affrontare con risolutezza i problemi di prospettiva che la situazione impone». D'altra parte dei problemi «formalistici» Montedison non tiene gran conto: già prima di questa scomposta replica, nella lettera ufficiale che aveva inviato all'Eni nella giornata Cagliari aveva spiegato che era tempo per attaccarsi alla lettera dei patti di un anno fa, perché la sua nuova proposta era fatta proprio per innovare e superare l'intera situazione d'impatto di questi mesi.

Peccato che questa nuova proposta sia semplicemente, come l'Eni a sua volta aveva fatto notare seccamente, un semplice prendere o lasciare,

con in più la soffocante clausola di una risposta da dare in tempi da ultimatum. La conclusione della nota Montedison non lascia dubbi in proposito: «Rimane il fatto che l'assemblea straordinaria di Enimont deve essere convocata e che il tempo per esaminare il progetto presentato da Montedison è quello che intercorre tra il 3 di marzo e la data dell'assemblea che lo approverà o lo disapproverà di fronte alla pubblica opinione».

Anche qui, traducendo: so benissimo che questi tempi, che sono da imprenditori, non basteranno mai a voi politici, dunque vi prendete voi la responsabilità di un non imporre di fronte alla gente.

A questo punto in tarda serata, ultimo controcomunicato dell'Eni insultata a sangue: «Il

dottor Gardini pretende di replicare a precise contestazioni di fatto con argomenti propagandistici e espressioni offensive. L'Eni considera questo metodo un diversivo maldestro che affida (a sua volta ndr.) al giudizio dell'opinione pubblica. L'Eni non si lascerà trascinare sul terreno della rissa e soprattutto non si lascerà distrarre dalle proprie responsabilità. Quanto ai toni ultimativi del comunicato Montedison in ordine all'assemblea straordinaria di Enimont l'Eni vi è del tutto indifferente considerandoli irricevibili». Resta a questo punto il mistero di un'agenzia dell'ultimo minuto, secondo cui il consiglio d'amministrazione di Enimont si ritroverebbe giovedì prossimo, all'ordine del giorno proprio l'assemblea straordinaria.



**Bancari: oggi nuovo incontro da Donat Cattin**

È fissato per questa mattina alle 11,30 l'atteso incontro tra sindacati e aziende di credito per tentare di sbloccare l'ormai ingarbugliatissima vertenza dei bancari. Nella scorsa settimana il ministro del Lavoro aveva chiesto alle associazioni imprenditoriali (Acri per le casse di risparmio e Assicredito per le banche) di fornire ulteriori chiarimenti per potere proseguire nel negoziato, dopo il rifiuto opposto dai banchieri ad alcune parti del documento di mediazione presentato da Donat Cattin. Ciò che non piace alle aziende è soprattutto il divieto di appalto di qualsiasi attività parabanca, e il criterio proposto dal ministro per la definizione del controllo delle società collegate ai fini dell'applicazione del contratto.

**Agricoltura: i ministri della Cee si «confessano»**

Chiusasi senza significativi progressi la parte ufficiale della riunione dei ministri dell'Agricoltura dei Dodici, sono subito iniziati gli incontri a tre da cui sono attesi i segnali più utili. I ministri si intrattengono l'uno dopo l'altro con il presidente di turno ed il commissario europeo responsabile del settore. Da questo tipo di riunione - confessoriale, come viene chiamata in gergo - scaturiscono di solito gli elementi necessari per le proposte finali. Deve essere questa la convinzione del presidente, l'irlandese Joe Walsh, che chiudendo i lavori ufficiali ha dichiarato di essere certo che il prossimo 26 luglio il Consiglio dei ministri dell'agricoltura chiuderà il pacchetto prezzi per la campagna '90-91, ottimismo condiviso da tutti tranne che dai tedeschi.

**Iri, Nobili incontra i sindacati**

Primo approccio del nuovo presidente dell'Iri Franco Nobili con il sindacato. Nobili si è incontrato con un'ampia delegazione di sindacalisti: Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco per la Cgil, Franco Marini e Sergio D'Antoni per la Cisl; Giorgio Benvenuto e Adriano Musi per la Uil. Nell'incontro, durato poco più di due ore, si è discusso prevalentemente del ruolo dell'Iri in Italia in vista anche del '93 con particolare riferimento al Mezzogiorno. Il presidente dell'Iri si sarebbe detto disponibile a valorizzare il rapporto con Cgil-Cisl-Uil avendo alle spalle il protocollo Iri così come intenderebbe rimuovere tutti gli ostacoli burocratici che impediscono il decollo di molte iniziative.

**Mondadori, rinvio su sequestro azioni Formenton**

Un altro rinvio nella vicenda Mondadori: il giudice Massimo Scuffi del tribunale di Milano ha infatti fissato per il prossimo 3 aprile la seconda udienza della causa per la convalida del sequestro cautelativo delle azioni Amef di proprietà della famiglia Formenton. Il sequestro giudiziario degli 11,7 milioni di azioni ordinarie Amef era stato disposto lo scorso 23 dicembre su richiesta della Cir, che aveva presentato un provvedimento d'urgenza sulla base del contratto stipulato con la famiglia Formenton per la vendita, da parte di quest'ultima, della quota Amef.

**Sciopero Air France, disagi anche per l'Italia**

A causa di uno sciopero di 24 ore indetto dal personale navigante tecnico per oggi, la compagnia Air France ha annunciato l'annullamento del 40 per cento dei voli a medio raggio, di cui 25 da e per l'Italia. In particolare non partiranno da Parigi i voli 630, 632 e 634 per Roma, 650, 656 e 658 per Milano, 674 per Verona, 690 e 692 per Torino, né i voli 1686 e 1688 da Marsiglia per Milano, 1646 da Lione per Roma e 1680 da Strasburgo per Milano. Sono inoltre annullati i seguenti voli in partenza dall'Italia: 631, 633 e 635 da Roma per Parigi, 651 e 675 da Milano per Parigi, 691 e 693 da Torino per Parigi, 675 da Verona per Parigi, 1687 e 1689 da Milano per Marsiglia, 1647 da Roma per Lione e 1681 da Milano per Strasburgo.

**Pensioni, la Cna sollecita la riforma**

«È inaccettabile che dopo oltre dieci anni di lavori parlamentari la proposta di riforma delle pensioni dei lavoratori autonomi, sulla quale c'è un'ampia convergenza delle forze politiche e parlamentari, venga ancora una volta affossata». Lo ha dichiarato il vicesegretario della Cna, Angelo Algeri, aggiungendo che «se non dovessero essere assunte con la necessaria urgenza quelle decisioni, anche radicali, che risolvano il vero nodo della questione al fine di riattivare l'iter della legge, l'alt imposto dal ministro del Tesoro al testo unificato di riforma significherebbe per gli artigiani la condanna sine die a percepire importi pensionistici sempre inferiori al minimo, nonostante i contributi da loro pagati incrementino di oltre mille miliardi ogni anno l'attivo di gestione».

**FRANCO BRIZZO**

**FILLEA CGIL LOMBARDIA IG BAU-STEINE-ERDEN LANDER ASSIA**

**LA SICUREZZA NEI CANTIERI EDILI: CONFRONTO TRA L'ESPERIENZA TEDESCA E ITALIANA**

8 marzo ore 9,30 presso il Centro Congressi "Leonardo da Vinci" Via Senigallia 6 - Bruzzano - Milano

**Aumenti salariali più marcati per i terzi e quarti livello diritti delle lavoratrici: così le nuove proposte**

**Non si farà il referendum: l'opposizione di Fim e Uilm Congresso straordinario per la Fiom dopo il contratto**

# Metalmeccanici, nuova proposta Ma le polemiche continuano

Riscritta in parte - sul salario, sull'orario e sui diritti delle donne - la piattaforma dei metalmeccanici. Che tanti problemi aveva suscitato nelle fabbriche. Riscritte le proposte, ma i problemi in «casa sindacale» non sembrano risolti. La Uilm rilancia la polemica e la Fiom - costretta a rinunciare al referendum - si prepara, a contratto finito, a celebrare un congresso straordinario.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. I «no», ma anche i «sì» così critici, alla fine qualche risultato l'hanno prodotto. I tre sindacati dei metalmeccanici, valutando quanta difficoltà ha incontrato l'approvazione della piattaforma, hanno deciso di modificarla. Le nuove proposte - da inviare alla Fedemecmeccanica - si differenziano da quelle iniziali su alcuni paragrafi. Sul salario, per esempio (dove più forte è stata la contestazione). Le richieste sono aumentate per i terzi e i quarti livelli. Ora la piattaforma

prevede per queste figure di lavoratori un aumento di 234mila lire (più 19mila lire rispetto alla prima richiesta) e 250mila lire (più 16mila). Pacchetto rivendicativo cambiato anche per ciò che riguarda il salario: confermato l'obiettivo delle 37 ore e mezza settimanali, confermato il fatto che dopo 39 ore scatta lo straordinario, ma vengono introdotte ulteriori riduzioni per chi fa i turni al sabato. Ancora, Fiom, Fim, Uilm, l'altra sera, hanno

deciso di accogliere integralmente l'emendamento proposto dal coordinamento unitario delle donne. Così ora nella piattaforma c'è (all'incanto all'obiettivo di garantire pari opportunità nelle assunzioni e nella carriera) la richiesta di orari flessibili per le lavoratrici: part-time, permessi, aspettative.

La vertenza con le imprese si aprirà per raggiungere questi risultati. Manca ancora un «timbro» per dare la veste dell'ufficialità alla nuova piattaforma (manca quello della Uilm che nuda il proprio organismo direttivo solo oggi), ma, insomma, ormai è fatto. Ieri, è stata la giornata decisiva. Le modifiche (ormai definitive, visto che i consigli generali si riuniranno domani e a quel punto la vertenza dei metalmeccanici comincerà davvero) sono state discusse e approvate dal comitato centrale

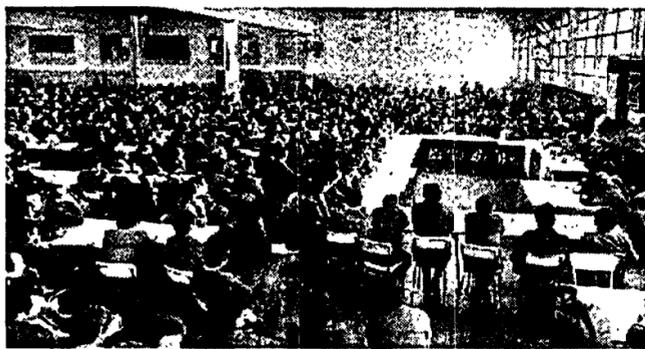
della Fiom (presente Trentin) e da quello della Fim. Non senza problemi, soprattutto in casa della Cgil. Il perché è semplice: la Fiom è stata l'organizzazione che si è battuta perché l'ultima parola sulla piattaforma spettasse ai lavoratori, con il referendum. Le altre due organizzazioni, però, non hanno accettato. E alla Cgil non è rimasto che prendere atto. Soprattutto perché - sono state le parole del segretario generale e dell'aggiunto, Airolodi e Cerfeda - «per noi l'unità è un vincolo assoluto. O il contratto si fa con Fim e Uilm o non si fa». Da qui, qualche «sofferenza» (la definizione è di Airolodi) che si è espressa anche ieri sera al comitato centrale al momento del voto. La nuova piattaforma è stata, infatti, approvata, ma con diversi voti contrari. Una cosa soprattutto hanno lamentato molti intervenuti (quello di Cremaschi, per esempio). «Abbiamo subito un diktat da

parte di Fim e Uilm. Possiamo accettarlo, ma non possiamo far finta di nulla. Anche perché è probabile che questi diktat si ripeteranno anche durante la vertenza. E la Fiom rischia di restare disarmata...».

Si parte, dunque, ma con tanti problemi. Forse addirittura con più problemi di 5 mesi fa, quando cominciò la discussione sulla piattaforma. Quasi a voler sancire le difficoltà, ieri mattina, in una pausa delle celebrazioni del 40ennale del sindacato di Benvenuto, il segretario della Uil lombarda, Galbusera se n'è uscito così: «Assemblee, referendum, delegati hanno fatto il loro tempo. Bisogna pensare a strumenti sindacali sulla falsariga delle commissioni interne». Una dose rincarata dal segretario della Uilm, Angeletti: «La nuova piattaforma non è emendabile. Come dire? o così o senza di noi. Pure in questo caso la ri-

sposta è arrivata da Cremaschi: «Il problema non è un'organizzazione da sola contro le altre. Il problema è che tutti e tre i sindacati sono "soli" rispetto ai lavoratori». Polemiche che comunque non frenano la riflessione dentro la Fiom. La riunione del comitato centrale di ieri, insomma, non ha discusso solo di contratto. S'è parlato - e tanto - del malessere esplosivo all'Alfa di Pomigliano, all'Om di Brescia e così via. Airolodi ha offerto, nella sua relazione, una chiave di lettura del malcontento. «Spesso s'è trattato di grida, più che di dissensi - ha detto -». Rivelatori di una cosa: la gente non si fida della capacità di questo sindacato di contrattare le condizioni di lavoro in fabbrica. Non si fida della capacità d'intervenire sui ritmi sui livelli produttivi. E allora, sfiduciala, ripiega sul salario». Di qui la richiesta di aumentare la parte economica del contratto. Ma

certo, questa soluzione non può bastare. «La Fiom - hanno detto sia Airolodi, sia il suo aggiunto Cerfeda - vuole aprire da subito una riflessione al suo interno, capire perché s'è incrinato il rapporto con i lavoratori». Ci sarà quindi un'assemblea dei delegati delle grandi fabbriche, si terranno iniziative unitarie, fino all'assemblea nazionale dei delegati. Ma neanche questo basterà. Il congresso della Fiom di Verona due anni fa sancì una linea - è stato detto dai due segretari - una linea contrattuale verso la quale i lavoratori hanno mostrato disagio. È giusto dunque che, alla fine della vicenda contrattuale, la Cgil dei metalmeccanici sottoponga il gruppo dirigente a verifica. Niente dimissioni, dunque, come pure era stato ventilato sulle agenzie. È qualcosa di più, però: congresso straordinario, di cui hanno parlato esplicitamente sia Airolodi che Cerfeda.



Angelo Airolodi, a fianco, una assemblea di metalmeccanici

## I cantieri si fermano Contro le morti «mundial» per appalti trasparenti e maggiori diritti

Trasparenza nel sistema degli appalti, sicurezza sul lavoro ed estensione dei diritti, applicazione della Rognoni-La Torre: questa la piattaforma dello sciopero degli edili del prossimo 12 marzo. Su tremila morti sul lavoro il 45 per cento è costituito da edili. Appena la metà dei lavori pubblici viene appaltata seguendo criteri di trasparenza: sotto accusa governo e costruttori.

ENRICO FIERRO

ROMA. Incidenti sul lavoro, mancanza di diritti sindacali, un padrone spesso sconosciuto, nascosto com'è nelle mille pieghe di appalti e subappalti: il lavoro in edilizia è ancora rischioso, fatica, assenza dei più elementari diritti. Una realtà che i lavoratori edili porteranno all'attenzione dell'opinione pubblica lunedì 12 marzo con uno sciopero nazionale, il secondo quest'anno, di due ore. La piattaforma di Filea-Cgil, Filca-Cisl e Feneal-Uil verrà illustrata nel corso di una conferenza stampa che si terrà nella sede nazionale delle tre organizzazioni e in centinaia di assemblee nei cantieri.

La questione che con più forza il milione di edili pone è quella della sicurezza sul lavoro. Una vera e propria emergenza: dei tremila morti sul lavoro denunciati dalla commissione Lama, oltre il 45 per cento è composto da lavoratori edili. «Una guerra - commenta senza mezzi termini Paolo Di Giacomo, il segretario confederale della Filea-Cgil in queste ore impegnato nella riuscita dello sciopero - nella quale il fronte più esposto è senz'altro quello dei cantieri per i "mundial". Opere tanto farruche quanto inutili, da realizzare in tempi rapidissimi, anche a scapito delle norme minime di tutela della incolumità dei lavoratori. Per i sindacati un primo argine contro gli infortuni può essere costituito dalla immediata applicazione della nuova legge antimafia approvata il 1 marzo scorso. La nuova Rognoni-La Torre, che è costata agli edili ore ed ore di sciopero e di picchetti a Montecitorio, insieme a più severi controlli sugli appalti e sugli affidamenti delle opere pubbliche, contiene una serie di norme per la sicurezza sui cantieri. In pratica, le ditte concessionarie di opere dovranno dimostrare di

avere tutti i documenti in regola (dai versamenti alla Cassa Edile a quelli Inps) e presentare precisi piani per la sicurezza nei cantieri. «L'obiettivo della mobilitazione di lunedì - spiega Di Giacomo - è quello di costringere il governo ad emanare subito le direttive applicative della legge per renderla operante subito nei cantieri: questo, forse, potrà impedire altre vittime».

Una questione, quella della sicurezza, che fa tutt'uno con quella dei diritti. Ne parla il segretario generale della Filea, Roberto Tonini. «I lavoratori edili devono riconquistare un diritto perduto - dice - Con lo sciopero vogliamo chiedere all'Ance e al Parlamento il riconoscimento del delegato unitario di cantiere e l'estensione dello Statuto dei lavoratori anche nei cantieri di minori dimensioni». Maggiore democrazia, sottolineano i sindacalisti, significa anche maggiori possibilità di controllo nella concessione di appalti e subappalti, soprattutto per quanto riguarda le opere pubbliche. Un settore nel quale appena la metà degli appalti risponde a criteri di trasparenza. Basta scorrere la Gazzetta Ufficiale della Repubblica e quella della Regione Sicilia per accorgersi che - i dati sono del 1988, gli unici disponibili - i bandi pubblicati ammontano a soli 14 miliardi di lire rispetto ad un giro di affari di oltre 27 miliardi. Su un totale di 14 miliardi e 300 miliardi di opere pubbliche appaltate nel nostro paese attraverso la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale oltre il 40 per cento è stato aggiudicato con il discutibile metodo della «offerta economicamente più vantaggiosa». Metodi e procedure che lasciano spazi enormi a quelle fette di imprenditoria legate a mafia, camorra e 'ndrangheta.

## Rinnovamento della Cgil Agostini critica ancora Trentin Vigevani lo difende

ROMA. La decisione di affidare al direttivo - che si riunirà già il 15 marzo - il compito di «sondare» le opinioni di tutti i dirigenti, e il rinnovamento (che significa anche «ricambio» al vertice) continua ancora a suscitare polemiche nella Cgil. L'ultimo a sollevare obiezioni sul metodo prospettato da Bruno Trentin è Luigi Agostini, uno dei leader comunisti che un po' tutti i giornali indicano come uno degli «usciti» dalla segreteria. In una intervista rilasciata al Gr 2 ieri mattina (intervista poi ripresa dalle agenzie di stampa) Luigi Agostini sostiene che «col metodo proposto da Trentin non si amministra la Cgil, che è un'organizzazione molto complessa e per di più basata sulle componenti». Ancora, Agostini sostiene che se passasse il nuovo metodo «l'unico risultato sarebbe la trasformazione della direzione della Cgil: il potere sarebbe accentrato nelle mani del segretario generale, sia del-

la confederazione, sia delle altre strutture».

Le critiche di Agostini non trovano, però, molto seguito all'interno della segreteria. Ieri ha fatto conoscere il suo pensiero anche Fausto Vigevani, della componente socialista. E si tratta di parole inequivocabili: «Sono soddisfatto per le conclusioni della segreteria dell'altro ieri - ha detto - in quanto si è stabilito un percorso che ridà potere agli organismi dirigenti». Infine, sempre ieri, la responsabile del coordinamento femminile della confederazione, Maria Chiara Bisogni ha riconfermato la richiesta delle donne: più spazio nella segreteria. È l'ingresso delle dirigenti al vertice del sindacato deve essere «costitutivo», non «aggiuntivo». Significa che le donne devono prendere il posto dei segretari uscenti, non che bisogna - ipotesi di cui per altro si sta discutendo - aumentare il numero dei membri della segreteria.

## Anno di utili per il gruppo elettronico secondo solo alla Philips Sgs Thomson, il matrimonio «buono» delle Partecipazioni statali in Francia

Un altro anno di buoni risultati per la Sgs Thomson, la joint venture «buona» delle Partecipazioni statali. La società, che opera nel difficile settore della componentistica elettronica, ha chiuso il suo secondo anno in utile realizzando una crescita molto superiore a quella della media dei concorrenti. Nei giorni della massima crisi dell'Enimont la dimostrazione che la via dei matrimoni non è chiusa per sempre.

DAL NOSTRO INVIATO DARIO VENEGONI

PARIGI. Dodicesima nel mondo, seconda in Europa dietro la sola Philips, la St (Sgs Thomson) ha chiuso l'89 con un fatturato di 1,5 miliardi di dollari (circa 1.700 miliardi di lire), con un incremento del 20% rispetto all'anno precedente. Nessuno dei concorrenti maggiori ha fatto meglio in termini percentuali, il che vuol dire che le distanze che dividono la società italo-francese da quelle che la precedono si sono ulteriormente assottigliate. Non solo; la Philips è riuscita a

buona salute.

Tra i dati positivi anche l'elevatissima percentuale degli investimenti, che hanno raggiunto i 230 milioni di dollari, e cioè circa il 20% dell'intero fatturato («una percentuale superiore a quella di tutti i nostri principali concorrenti», ha osservato Pasquale Pistorio il manager siciliano che guida dalla fondazione la società).

Tra i dati negativi, la scarsissima penetrazione nel mercato giapponese, di gran lunga il più importante del mondo, dove la St copre solo un miserabile 0,2%. Ed è per questo che si sta sondando la possibilità di un'intesa con un produttore locale, per penetrare in quello che Pistorio ha definito «quel club esclusivo». Contatti sono in corso, non è detto che qualcosa non venga fuori già entro quest'anno.

Insomma, il matrimonio dell'87, quando i vertici delle

due società cominciarono i sondaggi in vista della fusione. Si trattava di due aziende pubbliche, entrambe troppo piccole per reggere da sole, ed entrambe in perdita. Da due entità così ne è nata una completamente nuova, che ha impiegato diversi mesi solo per riorganizzarsi, eliminando tra l'altro migliaia di posti di lavoro e chiudendo interi stabilimenti. Ma già l'anno scorso la gestione operativa era tornata in attivo, ed era stata scalata una posizione nella classifica mondiale. Ora l'obiettivo resta quello indicato all'atto della fusione: entrare tra i primi 10 del mondo con una quota di mercato attorno al 5% (dal 2,7 attuale). Il vero ostacolo è rappresentato ancora una volta dallo strapotere di alcune grandi imprese giapponesi, Nec e Toshiba in testa, con quasi 5 miliardi a testa di fatturato. Pistorio parla in proposito

di una vera e propria politica di dumping troppo blandamente contrastata dalle autorità della Cee. «Noi non sollecitiamo misure protezionistiche, ma non si può essere aperti con chi è così chiuso a casa sua», dice Pistorio. «Tutti parlano di regole e normative, ma la verità è che la Comunità europea è ancora priva di una politica coerente antidumping e antitrust».

Il pericolo giapponese è tale che i costruttori europei stanno aprendo il loro programma di ricerca Jessi nel campo dei semiconduttori alla americana Ibm. «È una presenza importante, assicura Pistorio, visto che Ibm non è solo un grande produttore di componenti, ma anche ovviamente un importantissimo cliente».

E la sua presenza sarà tanto più importante alla vigilia di un anno che si annuncia di autentica crisi a causa di una larghissima sovrapproduzione.

**COMUNE DI COMACCHIO**  
PROVINCIA DI FERRARA

Questo Ente indice una gara per l'appalto dei lavori di **Adeguamento e completamento dell'impianto di accampamento igienico-controllato dei rifiuti solidi urbani della città di Comacchio e del Lido Comacchiesi - 1° Strada, importo a base d'asta lire 1.167.160.130.**

È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. alla cat. 12/b.

L'Ente procederà all'aggiudicazione dei lavori con il metodo della Licitazione Privata ai sensi dell'art. 1 lettera a) di cui alla Legge 2/73 n. 14 e successive modifiche ed integrazioni, con l'ammissibilità di offerte anche in aumento, giusta deliberazione di G.M. n. 1203 del 26.9.89.

Al sensi dell'art. 2 della Legge 26/4/89 n. 155, per la determinazione delle offerte anomale, il valore percentuale da aggiungere alla media delle percentuali delle offerte ammesse è stabilito nella misura del 15%. Saranno ammesse imprese riunite ai sensi dell'art. 20 e seguenti della Legge 8/8/77 n. 584 e successive modificazioni ed integrazioni.

Si precisa che la presente opera è finanziata con contributo regionale. Le domande di partecipazione in bollo unitamente alla documentazione prevista dal bando di gara dovranno pervenire entro le ore 12.00 del 31 marzo 1990 al seguente indirizzo: **Comune di Comacchio - Piazza Foglietti 18 - Provincia di Ferrara.**

Le domande di partecipazione non vincolano l'Ente appaltante.  
IL SINDACO Rino Buzzi

## Auto, finisce la festa. Fiat senza cavaliere?

Mentre il mercato dell'auto tira ancora oltre ogni ragione dubbioso, tutti si apprestano a reggere la contrazione prossima ventura. Fragili barriere doganali possono solo allontanare l'invasione giapponese. Più credibile, ma urgente, è la risposta delle alleanze e delle concentrazioni. Gli italiani, cioè Fiat, non sembrano sull'onda. Salvo un miracolo con Peugeot.

STEFANO RIGHI RIVA

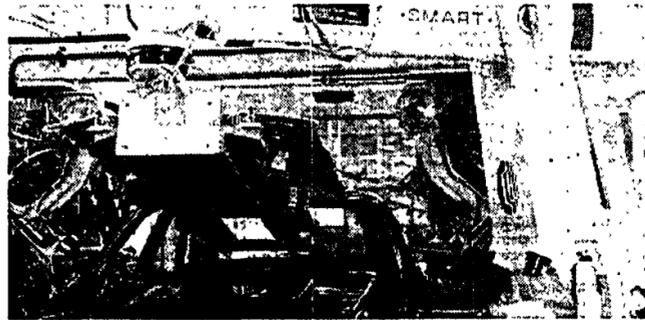
MILANO. Sullo splendore festaiolo del salone di Ginevra, in questa tardiva, incredibile «belle époque» dell'automobile che ha divorato di successo l'ultimo decennio, s'allungano i primi brividi di freddo. È vero che la domanda su quanto la cuccagna durerà si pone da un po' di tempo, regolarmente ricacciata in gola ai pessimisti dai mercati che tirano oltre ogni previsione.

Ma tutti i costruttori ormai aspettano a mesi, non più ad anni, l'inizio della parabola discendente. Tutti tirano il collo agli impianti, spremono dagli uomini fatica supplementare, costi quel che costi in premi e ore straordinarie, pur di sfornare grandi volumi senza aumentare una capacità produttiva che ora è spesso usata vicino ai massimi, ma che tra po-

co tornerà a esorbitare.

È di ieri la notizia di un brusco -12% delle vendite a febbraio in terra britannica. Anche senza volere fare un segnale di pericolo generale, è impossibile non pensare che prima o dopo questa congestione territoriale e questa sempre più rapida sostituzione di modelli in mercati largamente saturi non potranno continuare senza conseguenze di crisi.

Ed è per resistere alla crisi che tutti ormai stanno predisponendo ripari, giapponesi al loro modo altamente aggressivi: così come hanno fatto con successo negli Stati Uniti, e addirittura con il beneplacito governativo in Gran Bretagna e nei paesi del nord Europa non produttori di auto, come Belgio, Olanda, Danimarca, stan-



Un impianto robotizzato della Fiat di Cassino

no cercando di costellare anche il resto dell'Europa continentale di stabilimenti di montaggio. Da soli, o dove non ce la fanno, in accordo con i costruttori locali.

L'obiettivo, molto limpido ed evidente, è quello di aggirare i vincoli commerciali e gli alti costi, dovuti alla rivalutazione dello yen, della semplice esportazione dal Giappone. E di rimpiazzare, grazie ai superiori livelli di produttività, di organizzazione del lavoro, di qualità che nascono a imporre

anche qui da noi, quote crescenti di produzione locale. A ritmi che potrebbero diventare vertiginosi il giorno che la crisi di vendite metterà a nudo inefficienze, costi alti, fragilità finanziarie dei costruttori più arretrati.

Gi europei a loro volta, spaventati dalla Caporetto dei giganti americani, stanno cercando di reagire su due linee: la prima è quella dello sfruttamento a loro esclusivo favore dell'allargamento del mercato continentale del '92. La batta-

glia di questi giorni a Bruxelles sulla durata dei contingenti americani ai giapponesi ha proprio questo significato. Come sempre però gli europei sono divisi: gli inglesi e gli fiamminghi vengono in soccorso i tedeschi, che proprio come produttori di auto, ma forti e sicuri dell'eccellenza dei loro prodotti e della loro insostituibilità, fanno le viste di non temere le conseguenze anche estreme del libero mercato.

Dall'altra parte stanno gli italiani, paurosi per la morfologia

di questi giorni a Bruxelles sulla durata dei contingenti americani ai giapponesi ha proprio questo significato. Come sempre però gli europei sono divisi: gli inglesi e gli fiamminghi vengono in soccorso i tedeschi, che proprio come produttori di auto, ma forti e sicuri dell'eccellenza dei loro prodotti e della loro insostituibilità, fanno le viste di non temere le conseguenze anche estreme del libero mercato.

Dall'altra parte stanno gli italiani, paurosi per la morfologia

di questi giorni a Bruxelles sulla durata dei contingenti americani ai giapponesi ha proprio questo significato. Come sempre però gli europei sono divisi: gli inglesi e gli fiamminghi vengono in soccorso i tedeschi, che proprio come produttori di auto, ma forti e sicuri dell'eccellenza dei loro prodotti e della loro insostituibilità, fanno le viste di non temere le conseguenze anche estreme del libero mercato.

Dall'altra parte stanno gli italiani, paurosi per la morfologia

**CONSORZIO PO-SANGONE**

**Avviso di Indicenda gara**

Il Consorzio Po-Sangone intende procedere all'affidamento del servizio di manutenzione delle aree verdi a Castiglione Torinese - via Po n. 1 da aggiudicarsi mediante licitazione privata con il metodo previsto dall'art. 1 lettera a) della Legge 2 febbraio 1973 n. 14.

Per la valutazione delle offerte anomale da escludere dalla gara si darà applicazione all'art. 2 bis introdotto con la legge 28 aprile 1989 n. 155 di conversione del D.L. 2 marzo 1989 n. 65 indicandosi in punti 10 l'incremento massimo di ribasso rispetto alla media delle percentuali da prendersi in considerazione.

L'importo dei lavori a base di gara è di L. 320.000.000 e la durata dell'esecuzione è prevista pari a 730 giorni naturali consecutivi.

Si invitano le ditte interessate a partecipare alla gara a far pervenire la richiesta di invito in carta legale alla sede del Consorzio Po-Sangone, via Pomba n. 29 - 10123 Torino entro le ore 12.00 del giorno 22 marzo 1990.

La richiesta di invito dovrà essere accompagnata dalle seguenti dichiarazioni, da documentare in sede di presentazione dell'offerta:

- l'iscrizione all'A.N.C. alla categoria 11 per un importo non inferiore a L. 750.000.000.
- l'aver un organico composto da non meno di cinque dipendenti nel settore tecnico.
- l'aver realizzato lavori e/o servizi di manutenzione di aree verdi nell'ultimo quinquennio per un importo non inferiore a L. 400.000.000.

La richiesta di partecipazione non vincola l'Amministrazione. Gli inviti saranno spediti entro 120 giorni dalla data del presente avviso.

Torino, 7 marzo 1990  
IL SEGRETARIO GENERALE G. Querio Gianetto  
IL PRESIDENTE Sergio Garberoglio

**Sabato**  
toma «Europa Europa» lo spettacolo televisivo con Elisabetta Gardini e Fabrizio Frizzi  
E questa volta si avventura nei paesi oltre il Muro

**La Disney**  
entra nel mercato dell'informazione. Ha comprato un canale tv e assunto giornalisti per varare un suo tg della durata di tre ore

**Vedi retro**

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Alla ricerca del Tempo

«Cos'è dunque il tempo? Se nessuno m'interroga lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so». In questa domanda di Sant'Agostino si raccoglie un enigma cruciale che ha ossessionato ed ossessiona la storia della filosofia occidentale. La presa d'atto di una difficoltà radicale di definire il tempo in termini concettuali, segna un momento decisivo nella storia del pensiero: una sorta di cesura che separa il mondo antico - ove il tempo, in quanto misura del movimento spaziale, è inteso come *chronos*, contrapposto ad *aion*, eternità - dal mondo moderno che, sull'aporia agostiniana, costruisce l'endiadi tra tempo interiore e tempo esteriore: tra spazio come esteriorità e tempo come modalità interiore della coscienza. Cartesio, Leibniz, Bergson, Husserl, Heidegger, per non fare che alcuni nomi significativi, riprenderanno questo tema, nel tentativo di trovare una soluzione all'insanabile dissidio. Ora, un volume di Giacomo Marramao affronta di petto la questione, senza nascondere tutta la complessità del problema: anzi, sollevando l'intera enigmistica che gli è propria. Con questo volume, *Minima temporalia*, edito da Il Saggiatore, Marramao prosegue una meditazione che aveva già iniziato con *Potere e secolarizzazione* (Editori Riuniti, 1983), un'opera che ha suscitato al suo apparire un vivo interesse, e che tradotta in Spagna e oggi anche in Germania, determina, soprattutto in quest'ultimo paese, un vivace dibattito. Il libro, il cui titolo non casualmente richiama *Minima Moralia* di Adorno (l'Adorno più ironico, più prossimo alla micrologia benjaminiana, non l'Adorno della «dialettica negativa») vuole essere un contributo oltre Heidegger. Rispetto alle due varianti dell'heideggerismo, quella del cosiddetto «pensiero debole», e quella del «pathos dell'originario», questo libro non intende produrre nessun superamento, nessun *tertium*, ma piuttosto un drastico spostamento laterale della problematica. Il risultato di questo spostamento è la focalizzazione del tema dello straniero, come ciò che sta al di qua di eternità e tempo, identità e differenza. L'originalità dell'intervento di Marramao sta soprattutto, a mio avviso, nel fatto che il filosofo, qui, va oltre le delimitazioni di campo canonizzate della filosofia, per confrontarsi non solo con i modelli artistici e letterari (pratica che è già ampiamente in vigore nell'indagine ermeneutica), ma anche con quelli

scientifici dello spazio-tempo (in particolare polemizzando con le note tesi di Prigogine).  
Ma qual è lo spostamento di prospettiva che si produce in questo libro rispetto a «Potere e secolarizzazione»?  
Rispetto a «Potere e secolarizzazione» vi sono due differenze fondamentali. Una differenza tematica, innanzitutto: al centro non sta il rapporto tra potere e temporalità, ma la relazione tra tempo ed esperienza. In secondo luogo, una differenza filosofica, che denota una svolta nella mia riflessione: mentre il lo sforzo si concentrava sulla costituzione della temporalità storica lineare e sui suoi esiti entropici, qui invece viene revocata in questione l'intera forma del tempo in quanto dimensione autonoma e «autentica». In contrasto con le più radicali filosofie della temporalità del Novecento, si vuole dimostrare che non si dà esperienza del tempo fuori di coordinate spaziali, fuori della dimensione «immaginabile». Paradossalmente, la conclusione di *Minima temporalia* è un vero e proprio elogio dello spazio. Un elogio, sia ben chiaro, che nulla ha a che spartire con una qualche *restauratio* metafisica della spazialità.  
Quale contributo nuovo il tuo libro dà all'interrogazione agostiniana: «Cos'è il tempo? Chi sarebbe spiegarlo in forma piena e breve? Chi sarebbe formarne anche solo il concetto nella mente, per poi esprimerlo a parole? Eppure, quale parola più familiare e nota del tempo ritorna nelle nostre conversazioni?»  
Qui tocchiamo il punto d'avvio della mia argomentazione, in larga parte della filosofia (e, da ultimo, anche della cosmologia) contemporanea sembra ormai divenuta moneta corrente la formula agostiniana della separazione tra sentimento del tempo e sua rappresentazione. Uno scienziato come Prigogine può oggi disinvoltamente richiamarsi ad essa come all'antitesi bergsoniana di *temps-espace* e *temps-durée*. Questa euloria è certo comprensibile, se si pensa alla secolare esorcizzazione dell'intero «problema del tempo» nella fisica e nella metafisica classica. E tuttavia questa disinvoltatura cela un nodo filosofico irrisolto. L'estrapolazione e enfatizzazione della dimensione temporale *contro* quella spaziale trascura una circostanza decisiva: in quella frase agostiniana non intendeva né impostare né legittimare una «filosofia del tempo», ma al con-

**Intervista a Giacomo Marramao sul suo ultimo libro, «Minima Temporalia» L'elogio dello spazio e l'emergere del tema di identità e differenza**



«La ricerca della verità», celebre quadro di René Magritte del 1963

trario esprimere - come colse bene Husserl - una «disperazione», un *teorema di impossibilità*: intendeva dire, cioè, che non può darsi nessun concetto, ma semplicemente una rappresentazione del tempo. Del tempo, o meglio, degli eventi nel tempo, possiamo fare esperienza solo rappresentandoci. Ma, poiché rappresentare vuol dire «dimensionare», non si può fare nessuna esperienza del tempo a pre-

scindere dallo spazio. **Quale ruolo svolge, nel tuo libro, la figura dello Straniero, dello sguardo «straniante» rispetto all'endiadi tempo-spazio e tempo-durée?**  
Il libro ha una struttura circolare. E lo «sguardo straniero» ne costituisce la delimitazione: esso compare all'inizio, nell'impostazione del tema, per ritornare in conclusione del

viaggio: un viaggio che attraversa alcune figure e momenti idealtipici della «prospettiva filosofica, artistica e scientifica della Modernità». Questa prospettiva ha progressivamente assorbito in sé la dimensione del tempo, inglobando il divenire nel concetto di «storia» o di «processo orientato». Ma ha fatto ciò al caro prezzo di occultare l'origine del tempo. Questo occultamento si presenta oggi, nella crisi del pensiero metafisico, come una vistosa aporia: essa può essere adeguatamente localizzata e fronteggiata solo se si attiva uno «sguardo dal di fuori» rispetto all'intera vicenda della metafisica.  
**Ma questo «sguardo straniero» non è forse presente in quell'«essere in cammino in cui è e procede lo straniero» che Heidegger, scrivendo a proposito di una poesia di Trakl, assegna all'esistenza come sua modalità autentica e mai, tuttavia, definitivamente raggiunta?**  
Qui tocchiamo il punto cruciale. Heidegger indubbiamente arriva ad affacciare l'esigenza di uno «sguardo straniero» rispetto all'orbita della metafisica, nel momento in cui invita a pensare l'essere come una *heimliche Unheimlichkeit*, uno «spaesamento» o un «perturbante» domestico. E tuttavia egli finisce per occultare il paradosso di questa «prossimità distante» con due operazioni: conferendo - con una curvatura decisamente antropocentrica - al linguaggio la dignità ontologica di autentica «casa dell'essere», nella cui dimora «abita l'uomo»; e concependo l'essere stesso come un «evento» la cui struttura avrebbe però la sua determinazione «destinale» nella storia della metafisica.  
**È proprio Heidegger, tuttavia, a porre il problema-limite dell'esperienza metafisica, ricorrendo alla domanda radicale già posta da Leibniz e da Schelling: «Perché esiste qualcosa piuttosto che nulla?»**  
Certo che Heidegger si pone questa domanda-limite dell'esperienza metafisica. Solo che finisce poi per spostare il fuoco dell'attenzione dall'interrogazione all'interrogante: collocando quest'ultimo non solo in una posizione privilegiata rispetto agli altri enti, ma anche in un momento pre-destinato della traiettoria nichilistica occidentale. In realtà, il passaggio radicale a quello della storia del nichilismo, che privilegia la posizione dell'interrogante (nella fatidica sede del pensatore Heidegger), rispetto alla «cosa» interrogata, non solo non si presenta per nulla necessario, ma addirittura arbitrario. Ciò che viene oscurato dal costruito heideggeriano è che quella domanda non segnala alcuna «ora», non affiora affatto in un momento determinato della vicenda della metafisica, ma viceversa ricorre con insistenza lungo tutta la storia del pensiero occidentale. Si ricordi la tradizione di

pensiero ebraico (con la centralità che vi occupa la figura dello «straniero». Si pensi a Jabès) che Heidegger trascura completamente.  
**Il tuo libro termina segnalando in un testo di Baudelaire un momento alto della riflessione sullo spazio-tempo. Questa apertura nei confronti della poesia non avvicina il tuo pensiero alle posizioni espresse, tra gli altri, da Paul Ricoeur, all'ermeneutica e, in definitiva al cosiddetto «pensiero debole»?**  
Non credo che l'esigenza del ricorso a materiali poetici, artistici, metaforici, ecc., sia una prerogativa esclusiva dell'ermeneutica o del «pensiero debole». Ritengo quest'ultimo una componente significativa dell'heideggerismo contemporaneo. Solo che mi sento altrettanto distante da essa come dal *pathos* dell'originario di un Severino. Ciò che qualifica l'operazione non è, in ogni caso, il fatto, ma il modo del ricorso a «testi» extrafilosofici. Proprio a Ricoeur ho avuto modo di obiettare - in un dibattito di alcuni mesi fa a Napoli - come l'appello alla metafora e alla narrazione trovi il suo limite e la sua aporia proprio nel *Perturbante*. Non a caso, d'altronde, l'altro polo della mia riflessione è costituito dai modelli della scienza e della cosmologia contemporanea. È proprio la rielaborazione teorica dei risultati della più recente indagine scientifico-naturale, infatti, a segnalare - per contrasto - i limiti «antropomorfi» di tante filosofie della temporalità del nostro secolo. Ma qui è necessario resistere alla seduzione esercitata dalle scenografie più alla moda (come ad esempio quella di Prigogine): accanto, e in contrapposizione, al neobergsonismo di alcune cosmologie contemporanee, occorre prestare ascolto a quei modelli di spazio-tempo che hanno scardinato, per dirla con Paolo Rossi e Enrico Bellone, il «mito della freccia temporale». Il paradosso costitutivo della nostra epipenenza è dato dal fatto che noi viviamo in un ritaglio dell'universo (il ritaglio evolutivo, da cui hanno avuto origine tutte le forme viventi) completamente asimmetrico rispetto al tempo, mentre tutte le leggi operanti nel cosmo funzionano in base a un principio di assoluta *simmetria*. Pensare a una filosofia adeguata a questo «sguardo da nessun luogo» (si pensi all'«atopia» dell'istante nel «Parmenide» platonico), significa saper coniugare sobrietà e radicalità, rigore linguistico e rischio del pensiero. È difficile? È possibile.

**Gli studenti di Oxford i più ignoranti d'Inghilterra?**



Gli allievi di un istituto di periferia, definito in un rapporto ufficiale «la peggior scuola d'Inghilterra», si sono rivelati più informati degli studenti della prestigiosa Università di Oxford in una sorta di «sfida culturale» svolta dal quotidiano *Today*. Da una ricerca fra gli studenti delle due differenti istituzioni è risultato che un allievo di Oxford su tre non sa quale sia la capitale della Romania, sebbene da diversi mesi stampa e televisione ne parlino praticamente ogni giorno, dopo la rivoluzione di Natale a Bucarest. Al contrario, hanno dato una risposta esatta praticamente tutti gli studenti della «Hackey Free and Parochial School» - scuola media di un quartiere proletario - resa nota da un rapporto del ministero della Pubblica Istruzione che ne denunciava «il livello deplorabile di insegnamento e lo squallore delle aule coperte di graffiti». Ma la supremazia sugli studenti «poveri» si estende anche alla conoscenza delle cariche pubbliche britanniche: quasi tutti gli allievi della scuola periferica conoscono i nomi di tutti i ministri della Gran Bretagna, esattamente l'inverso di quanto accade fra gli allievi di Oxford. Di conseguenza, dell'antipatica situazione all'interno della più autorevole università inglese si è dichiarato amareggiato proprio lo «sconosciuto» ministro della Pubblica Istruzione Waddington, per altro a suo tempo presidente degli studenti conservatori di Oxford (carica che è stata ricoperta, in passato, anche da Margaret Thatcher, nella foto).

**La Mgm acquista i diritti del film della Pathé**

Nuovi sommovimenti nel mondo della produzione cinematografica: la Metro Goldwyn Mayer-United Artist ha raggiunto un accordo con la Pathé Communications per la distribuzione negli Stati Uniti dei film e delle videocassette da questa prodotta. Tuttavia, secondo l'intesa, che durerà per i prossimi cinque anni, la Pathé conserva il diritto di supervisionare le operazioni di marketing e di distribuzione. Come si ricorderà, la Pathé già da qualche tempo è al centro di un complesso giro di vendita fra diverse società cinematografiche europee.

**La drammatica scomparsa dello storico Timothy Mason**

È morto in drammatiche circostanze a Roma lo storico inglese Timothy Mason: viveva in Italia da parecchi anni, dove aveva scelto di stabilirsi per motivi di studio. Docente a Oxford, Mason aveva pubblicato un volume di enorme importanza per l'analisi della storia contemporanea: *La politica sociale del Terzo Reich*. Attualmente lavorava come «visiting professor» all'Università di Trento, come consulente dell'Archivio audiovisivo del Movimento operaio e come collaboratore della rivista di studi storici *Past and present* della quale era stato tra i fondatori.

**Muore l'attore Gary Merrill, ex marito di Bette Davis**

L'attore Gary Merrill - che si era guadagnato fama per la sua partecipazione con ruoli di duro in film come *Mezzogiorno di fuoco* o *Eva contro Eva* - è morto per un male incurabile a Falmouth, nel Maine. Aveva 74 anni. In quarant'anni di carriera, Merrill aveva preso parte a ben 42 film. Fu anche protagonista di un turbolento matrimonio con Bette Davis, tra il 1950 e il 1960, e di una relazione con Rita Hayworth. La sua autobiografia, intitolata ovviamente *Bette, Rita and the rest of my life* («Bette, Rita e il resto della mia vita»), pubblicata nel 1988, ottenne molto successo.

**Dustin Hoffman, ancora un film «in prigione»**

Dustin Hoffman torna dietro le sbarre: dopo *Papillon* nel 1973 e *Straight time* nel 1978, il «piccolo grande attore» americano si prepara a rivestire la sacca uniforme del detenuto in un nuovo film che gli sta cucendo addosso il produttore Lawrence Gordon. Il film, intitolato *Stress City* («La città di pietra»), è basato su un romanzo di prossima uscita di Mitchell Smith e racconta le vicende di un timido e pauroso professore di storia che si ritrova in un carcere di duri nel Midwest americano per aver ucciso una ragazza mentre era la volante in stato di ubriachezza. La sceneggiatura porterà la firma di Donald Stewart (quello di *Caccia a ottobre rosso* e vincitore dell'oscar con *Missing di Costa Gavras*).



CARMEN ALESSI

Intervista con Dacia Maraini che ha appena pubblicato «La lunga vita di Marianna Ucrìa»

## «Il Settecento delle donne? Un secolo muto»

Una donna del Settecento, con uno sguardo assente e penetrante allo stesso tempo: una donna sordomuta che comunica scrivendo biglietti. È la protagonista del nuovo romanzo di Dacia Maraini, *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, pubblicato in questi giorni dalla Rizzoli. La scrittrice ci racconta perché ha scelto di affrontare un tema storico, pur mantenendo forti legami simbolici col mondo contemporaneo.

**MONICA RICCI SARGENTINI**

ROMA. Sicilia, prima metà del Settecento, una grande famiglia palermitana come tutte le altre, irrigidita nelle tradizioni e negli obblighi dell'epoca: una vita fatta di matrimoni, banchetti, parti, monacazioni, impiccagioni e squartamenti. A rompere questa rigida tranquillità, la presenza di una bambina sordomuta che riesce a fare della sua menomazione una grande arma di libertà. Le vicende di questa donna straordinaria sono raccontate nel nuovo libro di Dacia Maraini: *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, edito da Rizzoli.

Come mai proprio un romanzo storico? «È stato un caso - racconta l'autrice - mi trovavo a Bagheria, vicino a Palermo, nella Villa dei Valguameri, dove ero già stata da piccola. In uno dei saloni c'era un quadro che rappresentava una donna. Mi colpì molto il suo sguardo un po' assente e al tempo stesso penetrante. La donna stringeva un foglietto fra

le mani. Mi dissero che era Marianna Alliata Valguameri, la contessa che aveva fatto costruire la villa nel '700. I biglietti erano il suo unico modo di comunicare perché era sordomuta. Questa cosa mi colpì molto e pensai di scrivere un racconto. Un personaggio realmente esistito di cui però non è rimasta alcuna traccia, quindi è una storia tutta inventata? «Sì, la biografia di Marianna non c'è: ho trovato soltanto il ritratto e alcune notizie sul suo matrimonio e sulla sua mutilazione. Questa mancanza di dati mi ha aiutato perché ho potuto inventare tutto. Non credo al romanzo storico come documento, credo sia piuttosto un atto di visionarietà. È stato come fare un viaggio all'indietro nel tempo, mi sono dovuta trasferire in un'altra epoca, ho dovuto leggere montagne di libri sul Settecento e del Settecento. Ma non volevo fare un

libro preciso, veristico. È stata veramente una visione che mi ha incantato. Il silenzio che circonda Marianna sembra diventare quasi un'arma nelle sue mani: anche se inconsapevolmente, la bambina si serve della sua mutilazione per avere accesso a quel sapere proibito alle donne del tempo. E così, mentre le sue sorelle sono allevate nell'ignoranza, lei cresce fra i libri, diventa una donna colta, riflessiva ed anche polemica. Dotata di poteri straordinari, riesce a capire i segreti delle menti dei suoi familiari. Non potendo sentire le loro parole, registra i loro pensieri. Si direbbe quasi che il suo non sia un mutismo ma un silenzio voluto. Hai forse pensato alla condanna al silenzio delle donne nella storia? «In effetti il romanzo può essere letto come una metafora del silenzio, della mutilazione femminile. La storia delle donne che non hanno potuto par-

lare, che sono dovute rimanere mute. Quando ho cominciato a scrivere il libro, a questo non ci pensavo, poi man mano che scrivevo ho cominciato a sentire un sottofondo che non apparteneva a Marianna, una specie di ombra che rimandava a qualcos'altro. Il mutismo di Marianna nasce come disperazione, in conseguenza di una violenza carnale subita all'età di cinque anni. È un destino quasi scelto anche se lei non ne è consapevole in quanto non ricorda l'episodio. È certo che la prigionia fisica le dona una libertà mentale, spesso viene esclusa dai discorsi che si fanno in famiglia perché gli altri non la considerano, quasi fosse invisibile. Marianna fa di questo non esserci la sua forza».

Il distacco dal resto del mondo viene però intaccato dall'amore per il figlio Signoretto e per l'amante Sauro. Una specie di riscoperta del linguaggio del corpo, anche questa è un'esperienza tipicamente femminile. «C'è un parallelismo fra la parola e il corpo, si potrebbe dire che è un'esperienza femminile quella di separare la parola dal corpo perché la parola come istituzione non ci appartiene storicamente. Per questo le donne sono state abituate a esprimersi con il corpo, hanno sempre usato le armi della seduzione, gli sguardi, i sorrisi. Nel caso di Marianna, però, è come se con la parola se ne fosse andato anche il corpo. Proprio perché non è come le altre donne, non sa nemmeno usare il linguaggio del corpo. I rapporti sessuali con il marito sono subiti come una violazione, i parti come un ingombro. Poi arriva il quarto figlio che si inventa un linguaggio fisico e la porta a riconciliarsi con il suo corpo. E infine l'amante con cui scopre la tenerezza e l'amore. Però alla fine Marianna fug-



Un'immagine della scrittrice Dacia Maraini



La scoperta del corpo di Aldo Moro

A «La notte della Repubblica»

## Caso Moro: ultimo atto

«Quel giorno partecipavo ad un corteo di cassintegrati a Milano quando un giornale del pomeriggio, in edizione straordinaria, pubblicò la notizia del sequestro di Aldo Moro. Brindammo, giusto il tempo di renderci conto che, dopo quel gesto, cominciava per le Brigate rosse l'isolamento politico. Esaltazione e angoscia nel ricordo di Mario Ferrandi, all'epoca militante di Autonomia operaia. Ed esaltazione e angoscia anche nelle molte parole pronunciate da altri terroristi nell'intervista a più voci rilasciata a *«La notte della Repubblica»*, la cui tredicesima puntata va in onda stasera alle 21 su RaiDue per l'ennesimo slittamento dovuto alla concomitanza di una partita di calcio. Nel terzo capitolo che Sergio Zavoli dedica al caso Moro, il rapimento e l'omicidio del leader democristiano vengono rivisitati dal punto di vista dei terroristi, non quelli che con Mario Moretti l'organizzarono, ma chi, in carcere visse il tutto più

indirettamente. Così Alberto Franceschini ricorda «la sensazione di forza» provata nel carcere di Torino, ma anche «l'impressione che si fosse sollevato un grande macigno che, non avendo nessuno la forza di tenere sollevato, sarebbe crollato travolgendo tutti». E Enrico Fenzi, allora nel carcere di Palmi, ricorda l'opinione di Renato Curcio che in polemica con Moretti affermava che di tutta la storia del rapimento di Moro «il nucleo storico era stato tenuto completamente all'oscuro». Con Fenzi, Franceschini e Ferrandi, Zavoli intervista anche Corrado Alunni, Alfredo Buonavita e Paola Besuschio, indicata tra coloro che avrebbero potuto essere scarcerati in cambio del rilascio di Moro. Prima del consueto dibattito in studio con Pietro Scoppola, Oscar Luigi Scalfaro, Severino Santiapichi, *«La notte della Repubblica»* trasmetterà anche l'ultima intervista rilasciata poco prima di morire da Benigno Zaccagnini, allora segretario della Dc. □ Da.Fo.

Da sabato riparte il varietà di Raiuno condotto dalla coppia Gardini-Frizzi: giochi, quiz, telefonate e soprattutto viaggi

Doveva essere un programma dedicato ai mondiali di calcio «Ma questo è un momento storico non potevamo scordare Berlino»

# E l'Europa ricomincia da Est

La tv va ad Est. I resti del muro di Berlino sono diventati fondale per i varietà. I cantanti dei paesi di quello che era il «blocco comunista» vanno a Sanremo, in un festival-bis creato apposta per loro. E *«Europa Europa»*, il varietà condotto da Elisabetta Gardini e Fabrizio Frizzi, rinuncia alle ambizioni «mondiali» all'inseguimento del pallone, per portarci a visitare l'Europa «oltre il muro».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Quest'anno doveva chiamarsi *«Mondo mondo»*, o qualcosa del genere. Per il varietà del sabato sera condotto dalla coppia Elisabetta Gardini-Fabrizio Frizzi, archiviate le polemiche dell'anno passato (per la chiusura anticipata del varietà), c'erano in programma trasferte in Brasile e in Argentina, all'inseguimento delle squadre campione dei «Mondiali 90». «Questo è un momento che resterà nei libri di storia, non volevamo - per inseguire un pallone - dimenticare il muro di Berlino», dice Mario Malfucci, di nuovo protagonista dietro le quinte. Così, già negli spot di presentazione del varietà del sabato sera *«Europa Europa»*, i due giovani conduttori si fanno riprendere appoggiati al muro...

La novità del programma - che come nelle scorse edizioni è «sponsored» dalla Comunità europea - è proprio questa corsa all'Est, dove il team di *«Europa Europa»* non è davvero solo. C'è anche in vista il Sanremo-bis (*«Sanremo libertà»*) dedicato ai cantanti che vengono dall'altra parte del muro (ma anche qui l'organizzatore è Malfucci) e poi tutta una serie di iniziative giornalistiche su tutte le reti... Per il resto, la «squadra vincente» ripercorre la strada delle passate edizioni, che aveva procurato alti ascolti (tra i 6 milioni e gli 8 milioni), con quiz in studio, giovani in rappresentanza dei dodici paesi delle comunità, spettacolo...

La Carrà - si dice - telefonando a Venditti si sentì rispondere: Europa, Europa. Aveva avuto la malagurata idea di chiamarlo mentre era in onda il varietà. Anche il terribile giuoco che ha scatenato l'Italia in scherzi telefonici continua, così come per il balletto resta Raffaele Paganini, accompagnato da star provenienti da diversi paesi. Anche l'angolo della canzone avrà una «padrona di casa»: passeranno il testimone Mia Martini, Miha e Fioraliso. Per il quiz in studio ancora un concorrente comunitario contro un italiano: i primi sono una olandese che si presenta su Casanova e don Sebastiano di Monreale, che risponde a domande sui santi Ciriillo e Metodio, protettori dell'Europa, deciso a vincere perché la sua parrocchia è in un garage, e ne vuole una vera.

«Al sabato non temiamo la concorrenza», assicura il direttore di Raiuno Carlo Fuscagni: «Noi non pensiamo solo agli indici di ascolto, ma fin quando non ci sarà una legge il primato dell'ascolto resterà l'unica garanzia della centralità della Rai nel sistema televisivo». E Malfucci, presentando la terza serie del varietà, ipotizza già il futuro: «Crediamo in questa esperienza, nella formula e nella crescita dei conduttori sul campo». Resta un interrogativo: il varietà era nato in «formato esportazione», ma per ora ha avuto solo «assaggi» oltrefrontiera (la puntata finale in eurovisione, il *«rendez-vous»* con la tv ungherese), perché non si riesce a venderlo o a coprodurlo? «Abbiamo contatti coi francesi, altri sono interessati - risponde Malfucci - Ma solo in Italia il varietà si fa in diretta e questo crea numerosi ostacoli, oltre a quelli per i contenuti... così l'Europa si ferma in Italia...»



Elisabetta Gardini e Fabrizio Frizzi

## Oltre il muro con tanti quiz e pochi affari

ENRICO MENDUNI

Si moltiplicano nelle trasmissioni televisive italiane i riferimenti alla nuova realtà dell'Est: ultima «Europa Europa», ma appena mercoledì scorso si era aperta, in margine al Festival, la rassegna musicale «Sanremo libertà». Le vedremo in onda e potremo farci un'idea. Obbligato però notare che questo è un approccio parziale, e un po' provinciale, a quello che rappresenta senza dubbio l'affare radiotelevisivo del secolo: l'improvvisa e sperata apertura delle sconfinata platee dei paesi della perestrojka ai programmi e alle tecnologie occidentali. Vi sono sette paesi (Urss, Rdt, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania, Polonia, Ungheria) che insieme fanno 389,5 milioni di abitanti con 121 milioni di

televisioni e, pur non partendo da zero, affrontano tutti insieme il problema di «rifare» il proprio sistema televisivo. Un mercato enorme: in Urss i televisori (93,5 milioni) sono più che negli Stati Uniti (92). Per primi gli americani sono passati alla «colonizzazione dell'immaginario dell'Est», come efficacemente ha scritto il settimanale della Confindustria. C'è una joint-venture con la Polonia della Chase Enterprise per la tv via cavo: un affare da 900 milioni di dollari in 20 anni. Cnn di Ted Turner, grazie ad un accordo con Sovtelexport, si prepara a coprire tutta l'Urss. Come si vede, vendita di programmi («soft») e di sistemi televisivi («hard») vanno di pari passo. Superchannel, Videomusic, Murdoch e Maxwell

stanno stringendo accordi in vari paesi: dunque anche gli europei si stanno muovendo. La Germania federale è ovviamente favorita in Germania Est, ma anche in Cecoslovacchia: il gruppo Bertelsmann ha già aperto un ufficio a Berlino Est. Il gruppo Fininvest, tradizionalmente molto internazionalizzato, non sta a guardare: il suo approccio preferito è la conquista di spazi e concessioni pubblicitarie (Urss e Polonia), ma c'è anche una trattativa in corso con l'Ungheria con l'ambizioso obiettivo di costituire là un network commerciale. E la Rai? È in colpevole ritardo. La sua filosofia si impenna sulla vendita di programmi (Sacs) e sulla ripetizione del

segnale (Polonia): poiché le trasmissioni sono in italiano, è evidente che sarà sempre un'iniziativa minoritaria, una «nicchia» e niente più. Il dinamismo nel settore dei satelliti a diffusione diretta, per lo stesso motivo linguistico, non può sostituire una iniziativa forte, sorretta dalla diplomazia italiana, che miri a fornire sistemi radiotelevisivi e/o comunicativi, o parti di essi, chiavi in mano, comprensivi della fornitura di programmi, di assistenza tecnica, della reciprocità nell'importazione di programmi in Italia e nelle coproduzioni. Tutto questo è molto indietro; l'occasione è impellibile e sta per sfumare. Ma in Rai non c'è neanche l'ufficio: quello delle relazioni internazionali è sgombrato da oltre un anno.

RAI-FININVEST

## La «guerra» di Sanremo non è finita

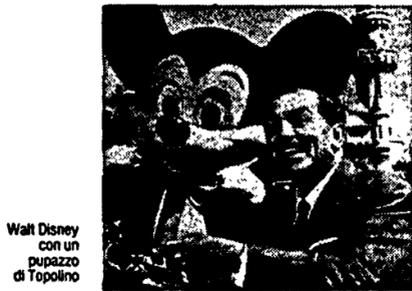
Nella «guerra dei cantanti» la Rai ha risposto alla Fininvest ad armi pari... Berlusconi aveva vincolato fino all'ultimo giorno, il 28 febbraio, numerosi cantanti che dovevano partecipare a Sanremo: in questo modo non potevano partecipare a trasmissioni e antepremiere Rai. Adesso lo stesso «vincolo» lo ha posto la Rai: vincitori e vinti del Festival, ospiti illustri, sono tutti in lista di attesa per le maggiori trasmissioni. «Non è la stessa cosa», dice Malfucci, che dopo Sanremo ha la possibilità di sfruttare le nuove canzoni di successo, i bei nomi (dai Pooah a Mia Martini, da Miriam Makeba a Fofi Desideri) al sabato sera. «La Fininvest aveva messo solo contratto i cantanti anche per non fare una clausola vessatoria a cui non corrispondeva neppure un compenso particolare. Noi invece su Sanremo abbiamo fatto un grosso investimento che intendiamo sfruttare».

RAITRE ore 22.40

## Tomatore prima dell'Oscar

Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore è candidato all'Oscar come miglior film straniero. Eppure quando uscì la prima volta nelle sale fu tutt'altro che un successo di pubblico, né i critici ne colsero i molti pregi. Fu la caparbieta del produttore Franco Cristaldi (e l'accoglienza dei festival di Cannes) a consentirgli, mesi dopo, il «ripescaggio» e il rilancio anche commerciale. Una strana vicenda, insomma, insolita nel panorama piatto della nostra distribuzione cinematografica, che sarà raccontata questa sera (Raitre 22.40) da Andrea Barbato nel suo settimanale *Fluff*. Suoi ospiti Callisto Cosulich, Mario Monicelli, il presidente degli esercenti cinematografici David Quiñen.

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	
7.00 UNO MATTINA. Di Pasquale Satalia	7.00 PATATRAC. Varietà per ragazzi	12.00 DSE. Meridiana	13.45 SETTIMANA GOL	9.00 POLICE NEWS. Telefilm	13.30 TELEGIORNALE	20.30 BASKET. Campionato N.B.A.	22.10 BOXE DI NOTTE	13.30 TELEGIORNALE	20.30 BASKET. Campionato N.B.A.	22.10 BOXE DI NOTTE	13.30 TELEGIORNALE	20.30 BASKET. Campionato N.B.A.	22.10 BOXE DI NOTTE	13.30 TELEGIORNALE	20.30 BASKET. Campionato N.B.A.	22.10 BOXE DI NOTTE	13.30 TELEGIORNALE	20.30 BASKET. Campionato N.B.A.	22.10 BOXE DI NOTTE	13.30 TELEGIORNALE	20.30 BASKET. Campionato N.B.A.	22.10 BOXE DI NOTTE	13.30 TELEGIORNALE	20.30 BASKET. Campionato N.B.A.



Walt Disney con un pupazzo di Topolino

La Walt Disney ha varato un telegiornale serale di 3 ore. Un investimento di milioni di dollari

Michael Eisner: «Sappiamo di rischiare, ma se va bene controlleremo tutto il mercato Usa delle news»

# Il tg di zio Paperone

La Walt Disney è entrata nel mondo dell'informazione con un investimento degno di zio Paperone. 325 milioni di dollari per acquistare un canale tv dalla Rko (nel 1988), altri 38 milioni per assumere i migliori giornalisti sulla piazza, per un tg che va in onda in California, dalle 20 alle 23. Tutti pronosticano un «tonfo» di proporzioni storiche ma alla Disney sono molto tranquilli. Ecco perché.

verso l'acquisto di uno spazio in satellite la possibilità di avere in tempo reale notizie da 89 paesi di tutto il mondo, che noi filtriamo, selezioniamo, ricomponiamo, aggiungendovi il nostro commento, gli effetti speciali».

Ma gli avversari non si sono lasciati intimidire da questi battaglieri annunci: Rick Feldman, il direttore generale del Channel 13 L.A., è molto chiaro in proposito: «Ci sono molti modi di andare a prendere le notizie a quell'ora - ha dichiarato - c'è già Cnn, c'è la radio, secondo me è un errore di valutazione che li porterà a una catastrofe». L'unico a essere contento è Jeff Wald, direttore del Kila Channel 5, il più indipendente canale della California - i 40 giornalisti che vi lavorano possiedono ciascuno il 3,5% delle azioni della società, autostipendiandosi a seconda dei profitti - famoso in tutta la

California per la correttezza e precisione dei suoi telegiornali. «È una sfida pazzesca», ha dichiarato Wald «ma non è detto che sia sbagliata; io sono contento perché una nuova concorrenza era necessaria, ci restituiva la voglia di rimproverare le maniche e buttarci per strada a caccia di notizie, e il giornalismo statunitense è talmente addormentato che non vedevamo l'ora di rimetterci in pista; è una gran cosa, viva la Disney».

Comunque sia, tra gli addetti ai lavori c'è una grande attesa, e Michael Eisner, presiden-

te della Walt Disney Co., è stato molto chiaro presentando alla stampa il nuovo programma: «Non abbiamo certo bisogno dei commenti della concorrenza per sapere ciò che gli analisti di mercato dicono; siamo consapevoli che una credibilità come news, non avendo noi un'immagine, la conquisteremo a fatica e a poco a poco. Ci vorrà un anno, forse due, ma abbiamo deciso di rischiare, perché abbiamo ritenuto che la Disney dovesse farlo. Pensiamo che la gente voglia sapere di più su ciò che succede nel mondo, proprio a

quell'ora, e noi intendiamo dirglielo. Vogliamo modificare le abitudini degli americani, una sfida molto arrogante ma molto precisa. Non c'è una persona in tutti gli Usa che ci abbia dato ragione, staremo a vedere. Abbiamo chiuso l'anno fiscale '88-'89 con un profitto netto di circa 4,5 miliardi di dollari (15.000 miliardi di lire), e l'anno scorso, a giugno, abbiamo deciso in sede di consiglio di amministrazione che valeva la pena investire un miliardo di dollari nelle news televisive. Se andrà male, avremo perso una partita e una parte della nostra ricchezza acquisita, abbiamo reinvestito il profitto e non ci siamo indebitati pur di comprare come fanno tutti, oggi, è un'altra concezione del mondo; ma se per caso ci dovesse andare bene - e lo dico con netto anticipo - vuol dire che la Walt Di-

sney entro cinque anni è in grado di controllare tutto il mercato delle news televisive in Usa, Canada e Australia. Una sfida che una grande imprenditorialità come la nostra non poteva non raccogliere. Il mercato si sta riempiendo di troppi ricchi analfabeti, inesperti e maneggioni. I nostri libri contabili sono a disposizione di tutti, i giornalisti assunti sono la crema della miglior professionalità, e molti di loro sono gente andata via dalla concorrenza stanchi di non fare più il lavoro secondo quei requisiti che hanno reso grande e meritevole di rispetto il giornalismo del nostro paese: inchieste, riprese in diretta, in tempo reale, fatti commentati dai protagonisti e ripresi in video senza citazioni; ricerche di scoop, ragazzi mandati in giro 24 ore su 24 a caccia di notizie interessanti. Senza veline, senza collaborazioni di studi "piem", senza intervento sui newsmen da parte di inserzionisti. E per questo motivo che non abbiamo voluto fare pubblicità e abbiamo indetto una normale e povera conferenza stampa due giorni prima della nostra prima uscita. Se andrà male, avremo buttato dalla finestra un miliardo di dollari, ma è bello rischiare. È il gusto che si può togliere un grande e ricco imprenditore, senza tradizione giornalistica, ma con alle spalle una storia che ha segnato l'immaginario collettivo di tutto il mondo, senza dover essere mai costretti a investire sulla violenza, sulla crudeltà, sul sesso a buon mercato, sulla musica spicciola, ma andando semplicemente incontro ai bisogni della gente, di un'America che, secondo noi, sta cambiando. E noi, bontà nostra, ce ne siamo accorti prima degli altri.

(1. continua)

## SERGIO DI CORI

LOS ANGELES. Alle 20 di lunedì, 5 marzo, la Walt Disney Company, la più solida e finanziariamente sana società di «entertainment media» di tutto il mondo, è entrata ufficialmente sul terreno delle news televisive. Gettando una sfida radicale alla concorrenza e andando incontro a quella che tutti gli analisti, nessuno escluso, pronosticano come «la più cocente sconfitta della luminosa storia della Walt Disney, che sarà costretta a chiudere entro tre anni per fallimento», la company lancia sul mercato della California un telegiornale locale, in diretta da tutto il mondo, della durata ininterrotta di tre ore nel *prime time* dalle 8 di sera alle 11. Kcal Channel 3, acquistata nel 1988 per 325 milioni di dollari (1.420 miliardi di lire) dalla Rko che aveva debiti consolidati per 220 milioni, entra nel mercato dei notiziari, lasciando nella agguerrita concorrenza più perplessità e curiosità che non timore. «È una follia bella e buona» ha dichiarato a proposito Robert Hyland, direttore generale del Channel 2, il network della Cbs - i telegiornali, a quell'ora, vogliono vedere show e film, l'entertainment puro. La gente le notizie le può ascoltare per radio, o vederle a pagamento su Cnn che trasmette 24 ore al giorno, o attendere fino alle 10 quando tutti trasmettiamo venti minuti di notizie. Il telegenitore vuole fuggire la realtà a quell'ora della sera, è un dato ac-

certato e consolidato; ci sembra un grave errore, un obiettivo che non potrà cogliere nel segno, a dispetto della Disney». Ma i general manager della company non sembrano preoccuparsi, anzi: 38 milioni di dollari di investimento immediato solo per ammalare lo staff dei giornalisti, composto da 149 redattori grintosi e decisi a tutto, coordinati dall'anchor-man Jerry Dunchy, 22 anni di esperienza alle spalle nell'«Abc», pagato 6 milioni di dollari all'anno. «È un gioiello dell'elettronica, delle innovazioni tecniche, e la rifondazione della migliore tradizione del buon giornalismo americano degli anni 30», ha dichiarato Bob Henry, il direttore generale delle news di Channel 3, «abbiamo 18 unità elettroniche di riprese sincronizzate in tutta la città, nei punti che noi riteniamo «caldi», coadiuvati da altre 10 unità di produzione autosufficienti disseminate in tutti gli Usa. Inoltre bisogna aggiungere l'accordo di sindacato con 56 telegiornalisti stranieri, al quale va aggiunta l'unità satellite composta da quattro camion con antenne paraboliche orientabili disseminate in tutta la regione, nonché una unità produttiva sul tetto del nostro grattacielo al centro di Hollywood con un nuovo sistema a microonde che ancora non è stato mai sperimentato. Abbiamo, inoltre, 16 unità di montaggio elettronico, e attra-



Una serata all'Argentina (e presto in tv) in memoria del cantautore

## Ricordando Ciampi, anarchico fino all'ultimo minuto

ROMA. Forse Piero Ciampi si sarebbe trovato un po' a disagio l'altra sera sul palco del teatro Argentina, in mezzo a tanta «ufficialità», lui che si riteneva un associato, che spesso si presentava ai suoi concerti sbronzo e finiva col litigare; un'ostilità e pochi amici li avrebbe preferiti per essere ricordato a modo suo.

Piero Ciampi, livornese anarchico e rissoso, gran bevitore e giocatore, ha scritto alcune delle pagine più belle della canzone d'autore, pur non avendo amato il mondo musicale e soprattutto l'industria. A dieci anni dalla sua morte un'antologia delle sue canzoni ed uno spettacolo, *Te lo faccio vedere chi sono io*, presentato all'Argentina di Roma e che Raidue trasmetterà l'11 marzo.



Il cantautore livornese Piero Ciampi

pena venti secondi, l'abbiamo composta in una stanza del commissariato di Monte Mario, una sera che ci avevano fermato. E per fortuna che il commissario conosceva Piero, così ci rilasciarono subito. Quella sera, tra l'amore o il vitigno, sciegliamo di salvare l'amore». Ciampi era così, amava il vino, le donne e i cavalli, era un giocatore per eccellenza che «perde sempre, eppure ha

sempre i soldi per giocare, perché ha sempre se stesso». Era nato nel settembre del '34 a Livorno, l'amata odiata Livorno, città di mare da cui se ne era presto andato, prima a cercar di studiare a Milano, poi a far fortuna a Parigi, dove lo chiamavano «Piero Litaliano», e dove cantava nelle boites esistenzialiste campando alla giornata. Tante notti in bianco, tante sbronze, un Bukowski toscano pieno di voglia di vivere, deter-

minato a farlo scagliandosi contro i picciotti e conformismi. Presto, al suo ritorno in Italia, anche qualche personaggio dell'industria musicale si innamorò dei suoi versi e della sua voce sofferita, dura. Melis della Rca lo mette sotto contratto, ma lui non è tipo che possa adeguarsi alle esigenze dell'industria. Scappa con l'anticipo sulle tracce della moglie irlandese che lo ha abbandonato.

In un'intervista filmato Venditti ha ricordato come conobbe Ciampi, nel '73, al bar della Rca, «che era il punto dove tutti noi ci ritrovavamo per sfogarci e dirci i nostri guai. Un giorno - Racconta Venditti - entrò io e De Gregori e alla fine di una lunga fila di birre sul bancone c'era lui, Ciampi. Gli pagammo da bere e da quel giorno diventammo amici perché per Piero gli amici sono quelli che ti prestano dei soldi... Qualche tempo dopo mi ricordo che c'era Leonard Cohen a Roma e volevamo parlarlo a vedere Ciampi che cantava al teatro dei Salini, gli parliamo di lui e Cohen ci disse: ma chi, Piero? Lo conosceva già».

Ciampi però non amava molto l'ambiente dei musicisti, preferiva l'amicizia di scrittori e pittori, Mario Schifano, Tano Festa, Giulio Turcato, Ugo Pirro, Carmelo Bene. Cantava di sé «ha tutte le carte in regola per essere un artista, ha un carattere melanconico, beve come un disperato... detesta lavorare intorno a un parassita, vive male la sua vita ma lo fa con grande amore. E perché è solo un artista che l'hanno preso per un egoista. La vita è una cosa che prende, porta, spedisce». E il 19 gennaio 1980 quella vita di cui si era sempre beffato si vendeva facendolo morire non di cirrosi epatica, come tutti e anche lui si aspettavano, ma di un cancro alla gola. Alla sua morte il fratello Roberto disse: «Quando cantò non c'è incertezza. Vivendo non ebbe dubbi. Prima di lasciarsi cedere un fiore, e un bicchiere di vino fresco».

Il balletto. A Reggio Emilia

## La danza scioglie le ali di Icaro

Reggio Emilia dedica sino a fine mese una grande mostra di videoinstallazioni a Fabrizio Plessi, nato nella città emiliana cinquant'anni fa, e contemporaneamente ha presentato al teatro municipale «Romolo Valli» uno spettacolo multimediale, di produzione belga, *The Fall of Icarus*, con le videoscene di Plessi, la musica «corretta» dal vivo di Michael Nyman e le azioni danzate del regista Frédéric Flamand.

### MARINELLA GUATTERINI

REGGIO EMILIA. Bellissime costruzioni in materiali crudi (legno e acciaio) e affascinati immagini bidimensionali. Una musica ossessiva che immediatamente ricorda la lucida follia del regista Peter Greenaway al quale Michael Nyman ha regalato tutti i suoi suoni (dai *Giardini di Compton House* in poi), ricavandone in cambio la fama internazionale. Ma purtroppo: azioni danzate di una povertà di senso e di una banalità gestuale tali da insinuare subito il sospetto che il corpo umano a confronto con la tecnologia e con un suono desolatorio, puramente concettuale (Nyman, professore e critico, rielabora in forma ripetitiva musiche già esistenti) s'immiserisca o si riduca a giuocchino che non sa sostenere idee più grandi di lui.

In un'ora e mezza senza stacchi, questo *The Fall of Icarus* (La caduta di Icaro) non ci pare affatto, come indicato nel sottotitolo, una *Disaster/Utopia* ispirata al quadro *Poesaggio con caduta di Bruegel* il Vecchio, ma piuttosto un viaggio spensierato dove nove protagonisti, quanti ne ha voluti il regista belga, si divertono a scalare grandi incudini munite di schermi luminosi e ad arrampicarsi sopra alti sgabelli mobili, in legno, scambiando oggetti gravidi di memoria per macchine del Luna Park. Il loro intento è provare come il desiderio e le utopie si affievoliscono molto in fretta, quando vengono consumate. Ma l'impianto registico è troppo ingenuo rispetto alle scene e alla musica. Né giova all'amic-

cante rigore plastico e onore dell'insieme. L'abbigliamento dei danzatori. Ovvero, tutine con accessori rossi, a metà tra le divise di *Metropolis*, quelle di *Tempi moderni* e le *muses* del Sette Nani. Proprio a questi ultimi, tra l'altro, i nove protagonisti tendono ad assomigliare in certe allegre passeggiate, in certe gignesche espressioni di entusiasmo da fiaba.

Il regista Frédéric Flamand sostiene di essersi ispirato a una frase di Eracito: «Il tempo è un bambino che gioca spostando le pedine». Questa massima legittimerebbe la sua operazione se non fosse stata presa romanticamente alla lettera. Icaro non è un fantolino da *Kindergarten* ed è un'idea facile avvolgerlo in una piattina pantomima. Perché mai, a esempio, questo intrepido, dopo aver compiuto il suo viaggio sul mondo, dovrebbe emozionarsi davanti a una videonevicata (premurosamente inventata da Plessi) sino al punto di trasformarsi in un pattinatore alla Marcel Marceau?

Per la verità all'inizio *The Fall of Icarus* promette molto. Le prime tre sequenze, delle dieci che compongono lo spettacolo, mostrano tutta la preparazione al volo. L'insistere sul motivo delle ali, sulla costruzione di una statua con un gran pezzo di (linto) marmo bianco e con la presenza di un Icaro in carne e ossa, svolgito e appollaiato senza brama di volersi lanciare in nessun luogo, lasciano supporre azioni allusive, devianti. Metafore. E infatti, di lì a poco, nella sequenza più forte dell'opera, Icaro appare nudo, con grandi



Michael Nyman

ali di piume e piedi incastrati in due televisioni che riprendono altri piedi volanti, mentre un grande schermo tondo che funge da panorama cangiante, proietta ancora piedi fluttuanti in un'atmosfera *Sturm und Drang*. Qui, Michael Nyman, seduto sotto il palcoscenico, strizza l'occhio a Chopin e non interviene a nevroizzare la banda sonora che ha pre-registrato: la fa scorcere via come un (linto) *Nocturno*.

Da questo punto in poi le azioni e la danza perdono però totalmente d'interesse, mentre quasi per compensazione le immagini del grande schermo tondo si fanno più nitide. Esse abbandonano il descrittivismo atmosferico che aveva accompagnato il volo sul mondo di Icaro per aiutare a sostituire lo schermo stesso con una grande ruota, fatta in legno e televisori. Questa sarebbe la ruota del tempo che scorre come l'acqua dentro ai video stessi. Alla fine dell'opera la ruota sarà irrimediabilmente assalita da un getto di proiezioni infamante e diaboliche. Anche qui Plessi si rivela scenografo vulcanico e discreto.

Già le sue videoinstallazioni servono a un balletto, *Scarme*, di Enzo Cosimi, risolto con maggiore creatività di questo *The Fall of Icarus*. Eppure di recente si è visto un progetto tanto ricco di buone intenzioni, così importante per i nomi che vi hanno collaborato, non raggiunto il suo scopo proprio là dove Icaro avrebbe potuto trasformare la sua sfida al corpo umano in una danza sorretta dal pensiero.



Un ritratto del musicista Georg Friedrich Händel

## Il concerto. Oratorio a Firenze Händel barocco a Babilonia

### ELISABETTA TORSELLI

FIRENZE. Il grandissimo Händel di *Belshazzar* ha profuso lunedì le sue grazie barocche su un pubblico (quello fiorentino del Musicus Concentus ospitato al Teatro Comunale) inizialmente restio, sembrava, a lasciarsi conquistare, ma poi sempre più partecipe e alla fine, a giudicare dagli applausi, addirittura entusiasta: potenza di un capolavoro. Certo, l'Italia non è l'Inghilterra o la Germania, e il nostro pubblico può guardare a un oratorio händeliano che non sia il fatidico *Messiah* con il sospetto riservato alle cose per «addetti ai lavori»; come se non fosse proprio in Händel, tra l'altro, una delle fonti di quel «belcanto» la cui resurrezione è uno dei grandi miti del pubblico di oggi.

La storia narrata in *Belshazzar* è quella del re babilonese oppressore degli Ebrei, che viene punito da Dio con la rovina e la perdita del regno a favore del più benevolo Ciro, re dei Persiani. Händel tratta questo soggetto privilegiando una normale e povera conferenza stampa due giorni prima della nostra uscita. Se andrà male, avremo buttato dalla finestra un miliardo di dollari, ma è bello rischiare. È il gusto che si può togliere un grande e ricco imprenditore, senza tradizione giornalistica, ma con alle spalle una storia che ha segnato l'immaginario collettivo di tutto il mondo, senza dover essere mai costretti a investire sulla violenza, sulla crudeltà, sul sesso a buon mercato, sulla musica spicciola, ma andando semplicemente incontro ai bisogni della gente, di un'America che, secondo noi, sta cambiando. E noi, bontà nostra, ce ne siamo accorti prima degli altri.

(1. continua)

I veri protagonisti, insomma, sono coro e orchestra, e da questo punto di vista il successo ottenuto a Firenze da quest'edizione (che prosegue in questi giorni la sua tournée italiana a Milano e a Ferrara) è pienamente meritato. La Kartuserkantorei Köln conserva, anche nei passi tecnicamente più impegnativi, la freschezza di colore di un ottimo coro di chiesa e le sono ignoti certi malvezi tipici di tanti cori italiani (ad esempio l'abuso del vibrato), ciò che gli permette di rendere al meglio le linee del contrappunto händeliano. L'orchestra Concerto Köln, da parte sua, evidenziava la nettezza e l'incisività di ritmi che caratterizzano le migliori formazioni «filologiche» fin dalle figurazioni iniziali, rese con eccezionale perspicuità, dell'ouverture.

Certo, un'esecuzione filologica può ancora oggi non piacere a tutti, e qualche ascoltatore avrà forse rimpianto l'impatto roboante di certe vecchie esecuzioni händeliane. Per non parlare della vocalità dei singoli personaggi e dell'ancor scarsa familiarità del pubblico italiano (tanto per fare un esempio) con il timbro arcano dei controtenoristi (Ciro e Daniele, in questo caso). Non è detto però che filologia significhi necessariamente emozioni inamidate e implichi la rinuncia a quella florida sonorità vocale che il dato storico ci insegna a connettere con le creazioni händeliane; non sarebbe dispiaciuta nei solisti una pasta timbricamente un po' più ricca, e non a caso la miglior figura l'ha fatta Jennifer Smith, avvezza a misurarsi con Händel, Monteverdi e Rameau ma anche col teatro mozartiano.

Anche la direzione di Peter Neumann, che pure di questo repertorio è apprezzatissimo specialista, avrebbe potuto sfruttare di più i contrasti dinamici ed espressivi di questa stupefacente partitura. Successo pieno, comunque, anche se con qualche iniziale defezione in platea.

## E a Ferrara ritorna Abbado il «berlinese»

### PAOLO PETAZZI

A Ferrara il 31 marzo prossimo Claudio Abbado e l'Orchestra Filarmonica di Berlino saranno i protagonisti del concerto d'apertura di «Ferrara Musica». La famosa orchestra berlinese torna in Italia dopo una lunghissima assenza: guidata dal nuovo direttore che si è scelta nell'autunno scorso: in programma i *Sette pezzi op. 6* di Webern, la *Sinfonia incompiuta* di Schubert e la *Settima* di Beethoven. Il fatto che proprio Ferrara ospiti Abbado e il primo ritorno in Italia della Filarmonica di Berlino è il segno del particolare rapporto che si è creato tra la città e Abbado con la fondazione di «Ferrara Musica», il ciclo di concerti della Chamber Orchestra di Europa che dal 1989 ha stabilito a Ferrara la propria sede italiana.

Dopo l'eccezionale apertura del 31 marzo, «Ferrara Musica» comprende quest'anno sette concerti della Chamber Orchestra di Europa: tre in aprile, tre in ottobre e l'ultimo il 10 novembre diretto da Claudio Abbado con la partecipazione del giovanissimo pianista sovietico Kissin. Il programma

del 20 aprile prevede tre Concerti *brandeburghesi* di Bach e *Dumbarton Oaks* di Stravinsky eseguiti senza direttore; salirà poi sul podio il 26 e 28 aprile il giovane finlandese Jukka-Pekka Saraste, ancora sconosciuto in Italia, ma che ha già conseguito significative affermazioni. In ottobre invece dirigerà tre concerti Heinz Holliger: il celebre oboista, noto anche come compositore e direttore, sarà inoltre il protagonista del concerto per oboe di Strauss. Altri solisti a Ferrara Musica saranno il pianista Radu Lupu, il violoncellista Natalia Gutman, il mezzosoprano Bernadette Manca di Nissa. Tra gli autori in programma Stravinsky, Beethoven, Mozart, Honegger, Strauss, Bartok, Schönberg; secondo il direttore artistico Meli si può individuare un filone novecentesco «neoclassico» (con particolare riferimento a Stravinsky) nel ciclo dei sette concerti. La eccezionale apertura con Abbado e la Filarmonica di Berlino sarà anche l'occasione per inaugurare la nuova camera acustica costruita per i concerti al Teatro Comunale di Ferrara.

**Un programma su computer per smettere di fumare**

La più recente utilizzazione del computer? È quella antifumo con un programma messo a punto da Thomas Burling, psicologo californiano del Veteran Hospital di Palo Alto. Il programma porta via al fumatore solo 10 minuti al giorno e gli chiede di fumare una sigaretta usando un bocchino speciale che trasmette al computer i dati sull'aspirazione e la sua durata e così via. Successivamente il computer informa il fumatore dei rischi che corre in modo dettagliato rispetto al suo modo di fumare. Il 21 per cento dei fumatori che hanno utilizzato il programma ha smesso di fumare.

**Dagli Usa il pap test che si fa in casa**

Vanderbilt University del Tennessee, negli Usa, e può rivelarsi utile in zone poco provviste di assistenza medica. Per ora però non è in commercio, si attende il via della Food and drug administration.

**Cliniche oculistiche volanti e galleggianti**

Il più celebre chirurgo degli occhi sovietico, Fiodorov, ha realizzato uno dei suoi progetti di stampo tayloristico, la clinica oculistica galleggiante, e si propone ora di mettere in piedi anche quella volante. La clinica galleggiante è una nave ristrutturata e trasformata in ospedale con una sala operatoria e sette studi per esami diagnostici. Ora Fiodorov è passato al progetto numero 2, la «bilanzione» di un grande ilushin nel quale pensa di eseguire 50 operazioni nelle otto ore necessarie per compiere la traversata da Mosca a New York.

**L'echidna, oviparo che va in letargo**

Anche l'echidna, il piccolo monotremo ammantato di aculei, abitante le plaghe australiane, sfugge al gelo dell'estate australe immerso in uno stato letargico, proprio come fanno molti mammiferi placentali. L'echidna è l'unico mammifero oviparo e finora gli zoologi ritenevano che gli ovipari non cadessero mai in letargo. Questa sua particolarità lo colloca, secondo i ricercatori australiani, dal punto di vista evolutivo in una interessante fase dell'evoluzione: lo stadio intermedio tra eterotermi ed omeotermi.

**Cosa fanno i medici di notte?**

Come passano il tempo gli interni e gli specializzandi ospedalieri durante i turni di notte? Lo sappiamo per quanto riguarda gli Usa, grazie ad una ricerca della Kaiser Foundation americana. I risultati: il 12 per cento del tempo di lavoro complessivo è speso in «manualità mediche» (prelievi, inserimenti di catetere e così via), il 22% è dedicato alla valutazione dei pazienti, il resto invece è burocrazia: cartelle cliniche, risposte telefoniche e così via.

**Il caffè non peggiora il colesterolo?**

È una domanda da prendere con le molle anche perché viene proposta, a mo' di perentoria affermazione, da una non meglio identificata associazione che studia gli effetti del caffè. Il Pcc, con sede a Ginevra. Afferma il Pcc che da una vasta indagine condotta in Norvegia verrebbero smentiti tutti i dati finora raccolti dalle varie istituzioni sanitarie che affermano invece una stretta relazione tra il consumo del caffè e l'aumento del colesterolo.

NANNI RICCOBONO

**In aumento i casi di malaria in Amazzonia**

La malaria, che era stata posta sotto controllo in Brasile negli anni cinquanta e sessanta, sta ora crescendo a ritmi accelerati specie nella regione dell'Amazzonia. Le vittime nel 1988 in Brasile sono state 560mila, i nove decimi delle quali nella sola Amazzonia. Un risultato che lascia intravedere l'esplosione della malattia negli ultimi vent'anni quando si contavano solo poche migliaia di persone contagiate. Le ragioni sono diverse e complesse. La principale è che in Amazzonia si è avuto un adattamento di immigrati provenienti da regioni non colpite dalla malaria e quindi senza nessuna protezione immunitaria contro la malattia. Lo Stato di Rondônia, per esempio, ha visto decuplicare la propria popolazione fra il 1950 e il 1980.

Un secondo motivo di rilievo è che il più importante vettore della malaria in Amazzonia è un tipo di zanzara, la *Anopheles darlingi*, la quale vive di norma all'aria aperta e non nelle case. Questo rende più difficile e costosa la sua eliminazione con l'impiego di insetticidi. Inoltre il parassita che causa la malaria in Amazzonia è il *Plasmodium falciparum*, divenuto ormai resistente alla maggior parte dei farmaci antimalarici, fra cui la cloroquina. Come se non bastasse la malattia da *Plasmodium falciparum* è la forma malarica più temibile, spesso mortale se non trattata in tempo.

La Banca Mondiale ha stanziato 99 milioni di dollari in prestiti al Brasile per aiutare il paese a combattere il flagello. Molti però credono che sia stata proprio la Banca Mondiale a causare indirettamente il diffondersi della malattia. Infatti essa ha stanziato milioni e milioni di dollari per finanziare la Transamazônica e altri progetti che hanno favorito l'adattamento della popolazione in quella regione.

Questo è un altro degli innumerevoli danni che la regione amazzonica ha dovuto subire a causa della cosiddetta «civiltà». A nulla sono valse le proteste degli ecologisti e degli stessi abitanti del luogo. Certo il «caso Amazzonia» sta diventando ormai una favola a cui sembra difficile porre rimedio soprattutto quando i finanziamenti vengono dagli stessi che appoggiano progetti volti a cambiare la geografia del paese.

**Il K2 e l'Everest sono assediati dai rifiuti A sporcare le montagne e i villaggi sono gli alpinisti L'impatto degli esploratori con le culture locali**

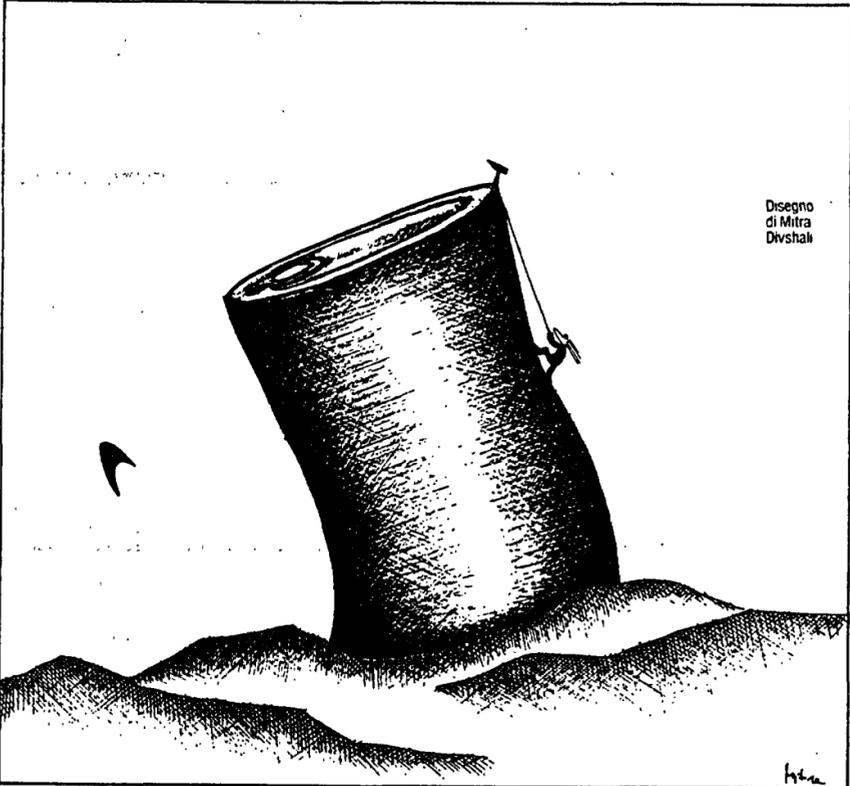
**Spazzatura vicino al cielo**

GIANCARLO ANGELONI

Non è proprio il caso di parlare di vette incontaminate. Oggi, ai piedi delle maggiori montagne del mondo, si stendono giganteschi immondizai, mentre spigoli, pareti e ghiacciai sono costellati dalle tracce del ripetuto passaggio degli alpinisti. La denuncia viene da «Mountain wilderness», un'associazione internazionale, nata a Biella nel 1987, che si batte per la difesa dell'ambiente della montagna. I successi dell'alpinismo su tutti i grandi «ottonni» dell'Asia - afferma l'associazione - sono stati spesso il risultato di un esasperato antagonismo, incurante delle negative ricadute sull'ambiente che il conseguimento della «vittoria» poteva causare. Particolarmente grave la situazione del K2, la più alta montagna del Pakistan e la se-

conda nel mondo, raggiunta per la prima volta dalla spedizione italiana guidata da Ardito Desio nel 1954. La vetta ha subito in questi ultimi decenni l'assalto di numerosissime spedizioni e ora «Mountain wilderness» intende inviare al K2, nel prossimo mese di luglio, una speciale spedizione ecologica, la prima di questo genere nel mondo. Il progetto, annunciato ieri a Roma in una conferenza stampa, porta il nome «Free K2» e si avvale del patrocinio dell'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, delle Fondazioni Bellerive di Ginevra e Sella di Biella e della collaborazione della Fidia. Si tratterà, tra l'altro, di liberare il famoso «Sperrone Abruzzi» - che dalla base della montagna raggiunge

quota 7400 e che è la classica via di salita identificata dalla spedizione italiana guidata da Ardito Desio nel 1954. La vetta ha subito in questi ultimi decenni l'assalto di numerosissime spedizioni e ora «Mountain wilderness» intende inviare al K2, nel prossimo mese di luglio, una speciale spedizione ecologica, la prima di questo genere nel mondo. Il progetto, annunciato ieri a Roma in una conferenza stampa, porta il nome «Free K2» e si avvale del patrocinio dell'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, delle Fondazioni Bellerive di Ginevra e Sella di Biella e della collaborazione della Fidia. Si tratterà, tra l'altro, di liberare il famoso «Sperrone Abruzzi» - che dalla base della montagna raggiunge



Disegno di Mitra Divshali

**«Noi, conquistatori dell'inutile, ricchi e pentiti»**

Parlano i «conquistatori dell'inutile», gli alpinisti occidentali che assediano da anni l'ambiente e la cultura delle regioni himalayane. Il K2 e l'Everest sono ormai assediati dai rifugi. Dopo anni di conquiste è il momento della riflessione sui danni causati alle popolazioni locali. «Abbiamo visto i giovani portatori pakistani perdere la propria identità sociale e religiosa».

l'esercito e della fanteria pakistana che va a combattere una guerra pressoché scordata da tutti contro l'India sul ghiacciaio del Siachen. Per quanto riguarda gli alpinisti penso che l'impatto sia, nel complesso, buono perché si porta lavoro e soldi in aree spesso sottosviluppate.

Ma non ritiene che il vostro arrivo possa comunque avere influenzato le strutture gerarchico-sociali delle popolazioni locali?

Forse sì, questo potrebbe essere. Non dobbiamo però dimenticarci che il mondo contemporaneo è un complesso di relazioni in evoluzione. Dobbiamo stare molto attenti a dire che i villaggi dovrebbero rimanere esattamente come sono. Il loro modo di essere tradizionale vuole anche dire alto tasso di mortalità infantile e molte malattie infettive. Noi alpinisti abbiamo introdotto ed insegnato tecniche mediche e questo ha, di fatto, aumentato la vita media della popolazione. Tuttavia penso che ciò sarebbe stato inevitabile, forse sarebbe avvenuto in altro modo, ma inesorabilmente.

Certo, con gli zaini degli alpinisti occidentali non arriva solo cultura sanitaria. In

alcuni villaggi sotto l'Amazzonia, spedizioni di cento persone aumentano improvvisamente del cinquanta per cento la popolazione, con tutto quello che ciò significa in termini di rifiuti ed escrementi da smaltire. Non a caso qui a Roma si parla di immondizia da rimuovere, di alpinisti che vanno a ripulire le montagne dai resti di altri scalatori, come sottolinea Carlo Alberto Pinelli che organizza la spedizione.

Ritorniamo al discorso dei trekker - prosegue Bonnington. Nei villaggi l'effetto maggiore lo hanno loro e non gli alpinisti che, attraverso l'impiego dei portatori, migliorano le condizioni di ricchezza e di vita. L'aspetto più negativo invece è il cambiamento della loro economia. Ed esempi di questo tipo ne abbiamo anche sulle montagne europee, in cui il turismo ha modificato gli stili

di produzione. D'altronde abbiamo anche effetti sociali, come alcuni giovani sherpa - i portatori di montagna - che perdono la propria identità nel gruppo o le più profonde ed antiche credenze religiose. Ma questo è un processo di cambiamento che fa parte del mondo.

Sta di fatto che nelle valli alpine pendici delle grandi montagne i miti moderni hanno nomi davvero insoliti. Ardito Desio, l'organizzatore della prima spedizione che salì la vetta del K2 nel 1954, è un nome che fa aprire qualunque porta. Ed in Nepal essere amici di Reinhold Messner è un onore riservato a pochi. Parlare di loro può addirittura far interrompere una seduta di preghiera, momento fondamentale nella giornata di un musulmano come di un in-

dit. Siamo dunque ad una nuova variante del colonialismo?

Il problema non è uguale in ogni parte del mondo - risponde Alessandro Gogna, alpinista e segretario dell'associazione -. Quando nella Nuova Guinea indonesiana sono entrati in contatto con persone con un livello di poco superiore a quello che poteva avere un uomo nel neolitico, il mio impatto su di loro è stato disorientante, per non dire devastante. Ma in questo caso non si tratta di alpinismo ma del confronto fra civiltà radicalmente lontane. Diverso è il discorso per il Karakorum e l'Himalaya. Qui abbiamo provocato delle alterazioni ma, d'accordo con Bonnington, ritengo che sia nel normale ordine delle cose che ci siano dei cambiamenti. Certi sentimentalismi non hanno senso.

Sia Bonnington che lei parlano di «scorso naturale delle cose»: ma di quali cose? Di ricchi occidentali che spendono soldi per salire in cima ad una montagna senza trarne altro vantaggio che il piacere personale?

Indubbiamente la nostra è la manifestazione del cosiddetto inutile. Noi siamo alferi di questo, e come diceva Lionel Terray, un alpinista francese della metà del secolo, siamo i «conquistatori dell'inutile». Con Mountain Wilderness però vogliamo passare dalla parte dei difensori dell'inutile. Spero che in questo passaggio dalla conquista alla difesa riusciremo ad afferrare quel qualcosa che serve a rispondere alla domanda e a non trasformarla in un perché esiste l'alpinismo, questione sulla quale non esiste risposta precisa o razionale.

**Sui giornali continuano ad apparire notizie che denunciano una discutibile etica professionale del padre della psicoanalisi**

**Povero Freud. Negli Usa lo processano**

Era un po' mascalzone il grande Sigmund Freud? Dai documenti che si accumulano mano a mano che si aprono gli archivi rimasti segreti per decenni viene fuori che le associazioni degli psicanalisti di oggi probabilmente espellerebbero per indegnità il proprio padre fondatore. Una megaconferenza su Freud, che si terrà a Toronto in ottobre, potrebbe trasformarsi in una sorta di processo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Che ne direste di uno psicanalista che convince due suoi pazienti a divorziare dai rispettivi coniugi e sposarsi tra di loro, tutto al fine di incamerare ingenti donazioni? Minimo minimo rischierebbe la radiazione dall'Ordine, se non un processo per plagio. La figlia di uno dei pazienti plagiati ha raccolto e pubblicato un voluminoso dossier. Altre pesanti accuse di disinvoltura professionale, distorsione di dati scientifici in modo da piegarli alle proprie teorie, falso ideologico, se non vera e propria ciarlataneria emergono ormai a valanga mano a mano che altri studiosi hanno accesso ai documenti e agli archivi sinora riservati. L'incriminato non è un Armando Verdiglio qualsiasi. È niente meno che il dottor Sigmund Freud.



Sigmund Freud nel 1922

di Horace Frink, uno psichiatra americano che fu in analisi da Freud e poi da lui scelto a presiedere la New York Psychoanalytic Society. Nel 1922 Freud convinse il dottor Frink a divorziare dalla moglie e a sposare una sua paziente, Angelika Bijur, ereditiera e moglie di un ebreo miliardario di New York, Abraham Bijur. Peggio ancora, convinse entrambi a distarsi di buona parte dei loro milioni in forma di «donazioni alla Società psicanalitica».

«Freud usò mio padre, usò mia madre e usò la mia matrina», accusa Helen Frink. «Mio padre tornò dall'analisi con Freud a Vienna nel 1921 convinto di essere un omosessuale latente e che i suoi problemi emotivi si potevano risolvere se divorziava da mia madre e sposava la signora Bijur», spiega al New York Times Helen Frink. Tra i documenti d'accusa c'è una lettera dello stesso Freud al dottor Horace Frink in cui lo rimprovera di

non voler accettare la propria omosessualità latente, si fa riferimento ad una «fantasia con cui lo psichiatra newyorchese intendeva arricchire il padre della psicanalisi viennese», e si conclude: «se tutto va per il verso giusto trasformiamo questo dono immaginario in un contributo reale ai Fondi della Società per la psicanalisi».

«Alcuni psicanalisti sostengono che questa richiesta di donazioni sarebbe oggi sufficiente per un provvedimento disciplinare; altri sostengono che la richiesta sarebbe accettabile se i soldi vengono destinati ad un'istituzione e non alle tasche dello psicanalista», commenta Daniel Goleman sul quotidiano newyorchese. Tra i documenti che la figlia di Frink ha ritrovato negli archivi della Johns Hopkins University c'è anche una lettera aperta a Freud che il marito della Bijur voleva all'epoca pubblicare a pagamento sui giornali di New York. Lo accusa di voler rovinare il proprio matrimonio e si conclude con il pesante interrogativo: «Allora, Gran Dottore, Lei è un saggio o un ciarlatano?».

La lettera non fu pubblicata. La miliardaria divorziò dopo essere andata a Vienna a chiedere consiglio a Sigmund Freud, che le spiegò che il po-

vero Frink sarebbe finito inesorabilmente trascinato verso l'omosessualità se lei lo avesse respinto. Del resto la miliardaria non aspettava altro che il consiglio in questo senso, perché era profondamente innamorata del proprio psichiatra curante.

Pesanti perplessità sull'etica professionale del padre della psicanalisi vengono anche dal nuovo materiale che storici e studiosi continuano a reperire sui pazienti reali che sono stati protagonisti, sotto pseudonimo, dei «casi più famosi» tra quelli cui Freud fa riferimento nei suoi scritti. «Più dettagli veniamo ad apprendere su ciascuno di questi casi, più si rafforza l'immagine di un Freud che piega i fatti per adattarli alla propria teoria», dice Frank Sulloway, storico della scienza al MIT e autore di un volume su «Freud, biologo della mente». Ad esempio Anna O., la prima paziente di cui si racconta l'analisi nel saggio sulla isteria, non fu affatto guarita come Freud si era vantato. Anna O. si chiamava in realtà Bertha Pappenheim. Henri Ellenberger, uno storico della psichiatria ha scoperto la sua cartella in una clinica svizzera, da cui si ricava che ebbe diverse ricadute e dovette essere ricoverata anche dopo il trattamento di Freud.

Altro esempio classico, e uno dei casi più frequentemente citati nella letteratura psicanalitica a proposito di complesso di Edipo e di Elettra è quello di Dora, una ragazza sedicenne che, venuta a sapere di una relazione amorosa tra il padre e una vicina, Frau K., si era innamorata del marito della vicina, Herr K. Ora si sa che Dora si chiamava Ida Bauer ed era la sorella del leader storico dell'austro-socialismo Otto Bauer. E che aveva abbandonato l'analisi perché il dottor Freud le voleva per forza far dire cose che non avevano rapporti con la realtà. Una forzatura ci sarebbe stata anche nel caso del Piccolo Hans, il ragazzino di cinque anni la cui fobia per i cavalli Freud aveva spiegato con il complesso di castrazione, generato dal timore della punizione da parte del padre per aver amato la madre. Il piccolo Hans era in realtà il figlio del musicologo viennese Max Graf. Secondo uno studioso che ha intervistato gli amici di famiglia, Graf e Freud, in sintomo intellettuale, fecero a gara per piegare ad una teorizzazione le paure del «Piccolo Hans», che avrebbero spiegazioni più banali: probabilmente durante le vacanze in campagna qualcuno gli aveva spiegato di stare attento ai cavalli perché possono mordere.

La scuola dei pensatori politici, dove fui ricevuto piuttosto male, mi sembrò il regno della pazzia, e gli studiosi completamente fuori senno, spettacolo che mi rende sempre profondamente malinconico...

Però, per amor di giustizia, devo riconoscere che non erano tutti dei visionari: ce n'era uno, ad esempio, pieno di ingegno, che sapeva a menadito la scienza di governare: costui aveva consacrato i suoi studi al fine utilissimo di scoprire rimedi efficaci per tutti i mali e le corruzioni ai quali vanno soggetti i vari rami della pubblica

amministrazione, scaturiti sia dalla debolezza e dai vizi di chi governa che dalla indisciplinata di chi deve obbedire. Ad esempio: è noto che scrittori e pensatori sono concordi nel riscontrare un'analogia tra l'organismo fisico dell'uomo e quello politico: non è dunque altrettanto evidente che gli stessi rimedi gioveranno all'uno come all'altro? È noto che le assemblee e i consigli dei ministri soffrono spessissimo di un eccesso di umori maligni e ribellenti, che producono dolori alla testa e più ancora al cuore, convulsioni terribili, pe-

nosissime contrazioni nervose a tutte e due le mani, ma specialmente alla destra, e debolezza e vapori e delirio e vertigini, e tumori pieni di materia purulenta e fetida, e acidità di stomaco, e fame canina e digestioni difficili, e moltissimi altri malanni che è superfluo nominare. Perciò quello studioso proponeva che «all'aprire dell'assemblea, dei medici assistano ai primi tre giorni di seduta e tastino il polso ai deputati. Dopo di che, avendo maturamente ponderato ed essendosi consultati sui vari malanni e le cure indicate, ri-

tomino al quarto giorno seguiti dai loro speciali carichi di medicine e, appena i membri del congresso siano ai loro posti, somministrino a ciascuno lassativi, aperitivi, detergenti, corrosivi, astringenti, palliativi, cefalgici, itterici, apoplegmatici, acustici, giusta i diversi casi e, a seconda dei risultati, ripetano la cura o anche la sospendano alla prossima riunione».

Jonathan Swift  
«I viaggi di Gulliver»  
Einaudi  
Pagg. 362, lire 18.000  
Traduzione di Lidia Storoni Mazzolani

# Costituente democristiana?

## RICEVUTI

### L'ultimo perché s'affida ai fantasmi

ORESTE PIVETTA

Mentre si corre in edicola ad acquistare per lire seimila e cinquecento il nuovo «Wimbledon», capita in mano il vecchio «Bellagor», anni quarantacinque, rassegna di «varia umanità». E mentre «Wimbledon» si apre maestoso e placido, senza veleni che non siano di salotto, il professorale «Bellagor» si desta all'improvviso sotto lo pseudonimo (probabile) di Matteo Dei Brica, che vorrei conoscere molto di più di quanto mi sarebbe piaciuto conoscere il confindustriale Mamurio Lancillotto del Sole 24 Ore, che peraltro mi si è presentato di sua volontà. Del Brica compare senza strepiti sotto la rubrica «Noterelle e schermaglie», forse scrive a penna e calamaio come vorrebbe l'ottocentesco titolo, e insiste con lo stesso stile nel titolo specifico del suo intervento: «Viaggiatori e frati al tempo del trionfo della borghesia».

Ma si riscatta subito nel presente, esplorando patrie lettere e patri censori di oggi, proprio di oggi, protagonisti dalle recentissime librerie, dai più moderni giornali e dagli schermi della tv. Le citazioni sarebbero tante. Del Brica andrebbe letto per intero, cominciando da Dei Giudice per finire a Gianni Rocca, con un ampio passaggio dedicato a Placido, proprio lui, il potentissimo, arguto, intelligente e coltissimo Beniamino, intoccabile di razza e di squisita popolarità. Arrivo subito alle conclusioni di Dei Brica: «L'arguzia di Placido si riallaccia al metodo ben noto che consiste nello smontare la serietà dei discorsi avversari attaccandosi a particolari esterni, evitando accuratamente di sfiorare la sostanza, volgendosi in caricatura...». Il pensiero di Placido è «minimo, cordiale, scherzoso, intelligente e maligno quanto è necessario; fa risatine e colpetti. Beniamino sembra «porci come placido sacerdote e officiante di una cultura della misura e del limite, che con sempre rinnovata soddisfazione verifica intorno a sé la caduta e la improbabilità di ogni radicalismo, di ogni grande disegno».

Del Brica precisa: «Tutto ciò sarebbe da sottoscrivere, se si risolvesse in una battaglia contro falsi valori tromboneschi, contro pretenzioni ed altosezze sufficienti intellettuali. In questo senso Placido ha colpito giusto talvolta: ma ormai lo fa sempre di meno, riducendosi per lo più a vendicarsi verso la sinistra sconfitta e verso quella cultura che resta estranea al circolo trasversale della corporazione intellettuale-giornalistica, romanesca e nazionale...». Ci sarebbe dell'altro. Ma lo possiamo ricavare da un recente intervento su Repubblica (8 marzo): «Aggrappati alla bottiglia». Racconta Placido, attraverso un libro di Dom Dardis, che molti scrittori americani erano alcoolizzati. Male, commenta Placido.

Ma perché? E via con una fila di perché: machismo, romanticismo, eccetera eccetera. Ma sapete qual è l'ultimo perché? «Ammazzare i fantasmi dentro». Per l'americanista che si è ridotto ad ex, perché non è mai entrato nei «segreti del baseball», per il pensatore minimo, per il neo illuminista, che si era presentato con i manzoniani capponi in mano, isigatore del dubbio e dissacratore di miti, non restano che «i fantasmi dentro». Giusta fine.

Proprio la fine, tra alcool e tenebre, Dom Perignon e «crisi della ragione», che piace tanto alle «stanze» di Placido: così almeno non c'è da temere nulla.

## SEGGI & SOGNI

Accade di frequente a chi, come me, insegna all'Università, di sentirsi rivolgere una domanda che, per la sua epocale stupidità, raggiunge, a suo modo, le vette del sublime: «Ma cosa vogliono questi giovani?». La risposta, naturalmente, è compresa nella domanda, perché la prima «cosa che vogliono» è quella di non essere più trattati con siffatta, sciagurata, indolente trascuratezza. So bene che i portatori sani di un virus come quello che spinge a rivolgere simili domande, non leggono la presente rubrica. Però provo ugualmente a dare due tipi di risposte, fondate su tracce, segni e sintomi presenti, ora, nel nostro immaginario, insieme alle domande, quelle sì chiarissime, perentorie, ineliminabili, dei giovani del '90. Ecco, deciso di partire dal divino. È un divino imponente come il monumento al Milite Ignoto, è un divino che comprende in sé il Vesuvio, la torre di Pisa, Pippo Baudo, la pubblicità della Galbani, una riproduzione in plastica di una gondola veneziana e il Grana Padano. È il divino in cui

### Proviamo a discutere la Dc dopo la rottura I saggi di Vincenzo Scotti e Marco Follini Una prospettiva bloccata che potrebbe riaprirsi...

LUIGI GRAZIANO

A nessuno sfuggono le difficoltà di navigazione in cui si trova la Balena Bianca: la sinistra dc rinuncia agli incarichi di partito e si colloca all'opposizione; il «patto del camper» che sembrava nato per bloccare la rotta almeno per tutta la legislatura mostra segni di cedimento; e persino l'armonioso idillio tra Andreotti e Forlani sta sfiorando nel nervosismo e nei primi dispettucci. Secondo padre Sorge e i gesuiti di Palermo, è l'intera centralità democristiana che non tiene più. Le grandi novità sul piano internazionale e interno rischiano di cogliere senza una adeguata

strategia il vecchio partito campato tutti questi anni di mediazione corporativa e di anticomunismo. L'analisi della lunga storia della Dc e di quanto avviene nelle sue file è perciò argomento di viva attualità. Pubblichiamo in proposito le riflessioni del politologo Luigi Graziano su due libri usciti quasi contemporaneamente in queste settimane. I loro titoli: Vincenzo Scotti, «Nuove frontiere per la politica. Idee e battaglie», Angeli, pagine 352, lire 20.000, e Marco Follini, «L'arcipelago democristiano», Laterza, pagine 142, lire 16.000.

Il dibattito politico si avvantaggerebbe molto se disponesse, per i vari partiti italiani, di testimonianze e analisi come quelle contenute in questi due lavori. Il primo, di Vincenzo Scotti, «Nuove frontiere per la politica», delinea retroscena culturale e traiettoria politica di un leader nato nelle file della sinistra dc e ora confluito nel centro forlaniano, attraverso una trattazione che proprio perché basata su interventi pubblici (su riviste, in Parlamento e sedi di partito), pone il problema del rapporto, parzialmente inteso, fra ideologia e azione politica, fra idee (che vengono in primo piano) e pratica del potere (che rimane necessariamente sullo sfondo). Il secondo di Marco Follini, già segretario dei giovani dc, «L'arcipelago democristiano» dimostra quanto può una riflessione dall'interno sorretta da un'analisi politica. Dimostra pure come il problema delle correnti, di cui traccia un profilo dal '45 ad oggi, possa illuminare tratti salienti dell'intera storia del partito e delle trasformazioni del sistema politico italiano, di cui quella storia è parte.

Scotti nasce con una formazione che ha tutti i caratteri della sinistra sindacale da cui proviene. Non a caso il richiamo è a Dossetti e Vannoni e soprattutto a Giulio Pastore, sulla cui scia fa le prime prove di giornalismo politico (sulla rivista di Pastore «Il nuovo osservatore», di cui sarà redattore capo sino al 1986) e di governo. Di questa formazione, sono testimonianze gli interventi raccolti nella prima parte del lavoro, relativi al periodo 1962-83, e i temi che vi dominano: l'intervento dello Stato, autonomia del sindacato, retroscena cattolico del partito come stimolo etico all'azione politica che base di un'obbligata unità politica dei cattolici, politica attiva del lavoro, concertazione e programmazione, fra gli altri. Vivissima è inoltre la consapevolezza delle trasformazioni della società, di una «rottura profonda nel tessuto eco-

nomico-sociale del Paese» (p. 147), rottura che Scotti colloca intorno al 1975, e dell'avvento di una società post-industriale, più autonoma e interessata a regole che ai servizi materiali del Welfare State, che non può non porsi come nuovo punto di riferimento per il partito. Accanto a questa visione del cambiamento, ne esiste una della politica e del partito, ai cui problemi è dedicata la seconda parte del libro (1984-89), che è difficile far rientrare in un quadro di modernizzazione o agglomeramento, tutta centrata com'è sul retroscena cattolico-popolare della Dc, la mediazione come «ragione stessa della politica» (p. 180) e una visione del sistema politico che finisce per essere totalizzante, esasperando la centralità della Dc (nel senso di pemo intorno al quale gira tutto il resto) e riservando al Pci un ruolo che non si capisce, neanche in via di ipotesi, come possa diventare ruolo autonomo di governo.

La formulazione più matura di questa impostazione, si ritrova nelle «proposte per il XVI congresso della Dc» (1984, pp. 141-188), base programmatica della candidatura di Scotti alla segreteria del partito, in contrapposizione a De Mita e alla sinistra. Urgente era per Scotti ricucire lo «strappo» fatto da De Mita (segretario dal 1982) alla tradizione e identità del partito, nel tentativo di renderlo più laico e aderente agli interessi da rappresentare, in un quadro di tendenziale bipolarismo e di auspicata contrapposizione istituzionale con il Pci; quadro che secondo Scotti toglieva spazio ai due pilastri della forza della Dc, la sua identità popolare-cattolica, enfaticamente non conservatrice, da un lato, e la capacità di mediazione sociale, superiore a ogni altra forma di gestione politica dei rapporti fra società e Stato («Stato minimo», decisionismo, democrazia procedurale, neo-corporativismo). Nasceva da qui il deciso no all'idea di alternativa e «democrazia compiuta» di De Mita, e la convergenza con il Psi

come campo privilegiato della «alleanza riformatrice». Ma questo collocava Scotti, nella geografia delle posizioni interne al partito, su sponde assai diverse da quelle di sinistra da cui aveva preso le mosse.

Il discorso di Follini aiuta precisamente ad orientarsi in questa complicata geografia interna, assai mutevole nel tempo, anche se sempre fondamentalmente strutturata in un campo «moderato» (emblematicamente il doroteismo, di cui l'autore fa una fine analisi, come metodo e come forza politica) e uno di «sinistra». Quali sono le basi strutturali dei gruppi che nelle varie fasi si sono riuniti in queste etichette? C'è anzitutto una matrice generale che sta nel carattere intrinsecamente pluralista, non monocratico ma federativo e «collegiale» del partito, nato da una tradizione di opposizione, orientato alla difesa di strati subalterni, al localismo, e nel ruolo dei corpi intermedi. Ma giocano fattori più specifici: nelle parole di Follini (p. 7/8), «Le correnti sono state insieme un fenomeno di cultura politica, un dato di rappresentanza sociale e un aspetto dello scontro di potere», questi caratteri combinandosi variamente nelle varie fasi storiche del partito e dei suoi conflitti interni. A queste determinanti, ne va aggiunta una quarta che comincia ad operare con la crisi del centro e il profilarsi del centrosinistra, raggiungendo pieno vigore al tempo della solidarietà nazionale, quando le correnti prendono a disporsi in un ordine che dipende sempre più da «riferimenti esterni» (p. 16), in particolare Pci e Psi, parallelamente al faticoso adattarsi della Dc alla crisi dei vari blocchi di potere e formule di governo.

Sulla base di tale schema, si possono identificare quattro fasi storiche, che servono forse per una periodizzazione più generale della storia della Dc: una fase ideologica (1945-53), in cui lo scontro verte su grandi opzioni (apertura ai partiti laici, Patto atlantico) che oppongono De Gasperi a sinistra (Dossetti)

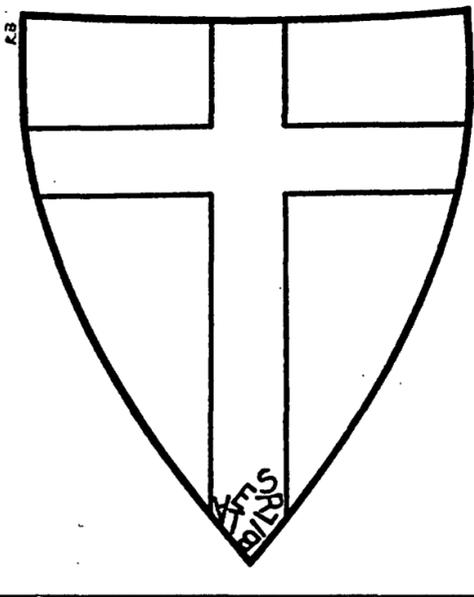
e destra (Comitati civici); una fase, contestuale al nuovo partito di Fanfani (1954), in cui la frazione sono veicoli di un più profondo «radicalismo» della Dc nella società civile (p. 11), soprattutto attraverso il fenomeno del collateraleismo (Cisl, Acli, Coldiretti); la fase dell'«involuzione» dorotea (p. 14), in cui le correnti degenerano in meri strumenti di organizzazione del potere e di equilibrio fra i leaders dc, con i fenomeni esasperati di lottizzazione, occupazione ecc. che connotano il doroteismo; infine una fase, che si accentua con l'unità nazionale e la collaborazione conflittuale con Craxi, in cui diventano decisivi, come si è detto, i riferimenti esterni, nel quadro di una tendenziale ristrutturazione del sistema politico che divide la Dc fra partigiani della «centralità» del partito e alleati di Craxi (centro di Forlani), e fautori di un partito «modernizzato», che si fa carico d'interessi di settori della società (non di tutta la società, come vuole la vecchia ideologia popolare-cattolica) in un quadro di fondamentale accettazione del bipolarismo e del ricambio di governo esteso a tutte le forze politiche, Pci compreso (De Mita e sinistra).

I pregi di questo schema, che configura una vera e propria teoria delle frazioni, sono diversi. Anzitutto, le basi e funzioni delle correnti risultano nel tempo diverse, esso consente di sfumare i giudizi su gruppi spesso coinvolti in condanne sommarie. Le correnti hanno avuto anche, specie all'inizio, un ruolo positivo. Ma proprio perché hanno svolto, in certi momenti, un decisivo ruolo di raccordo con la società, è possibile individuare il momento in cui il fenomeno ha

cambiato segno, diventando puro strumento di controllo politico dall'alto, finalizzato a patteggiamenti interni e interne spartizioni di potere. Follini colloca questa svolta intorno al 1968, anno in cui da un lato il sistema si cristallizza (è l'anno del manuale Cencelli, dal nome del segretario di Sarli, che fissa quote proporzionali di posti di governo fra le varie correnti), e dall'altro la società, attraverso i movimenti e la contestazione, si autonomizza sempre più, rifiutandosi di veder ridotta la rappresentanza sociale a mera rappresentanza politica («e a maggior ragione «di corrente»).

In secondo luogo, le correnti, per i fondamenti culturali e di potere su cui poggiano, non sono facili da debellare. De Mita, nel suo settennato come segretario della Dc (1982-89) ci ha provato, finendo per esserne travolto. Ma le frazioni rimangono in una situazione mutata, che la Dc controlla sempre meno, e in cui alla centralità della Dc, sempre operante, fa riscontro paradossalmente una crescente sua dipendenza dall'esterno. Questo perché da un lato il Pci si è posto al di fuori delle alleanze possibili, mentre il Psi «si è radicato sul terreno delle alleanze obbligate, ma... conflittuali. Delle due linee che avevano percorso la Dc negli anni 70 - conclude Follini (p. 17) - una è ora impossibile, l'altra è necessaria ma senza orizzonti».

È evidente che una rifondazione del Pci, a cui la sinistra di De Mita non può non guardare con estremo interesse, sconvolgerebbe questo assetto stagnante, rimescolando ancora una volta le carte nel gioco interno fra le correnti democristiane.



niente altro, di Tavemier, che, con ampiezza di disegno poetico, ritrova i grandi studi sull'immaginario bellico di Fussell, di Leed, di Isnenghi, e allude ai temi segreti della sopravvivenza, della morte, dell'amore. Il secondo è *She Devil* di Susan Seidelman: nella lotta tra la bella attrice di romanzi rosa e Ruth, moglie abbandonata di 201 chili, c'è la battaglia tra due modi di intendere il mondo, mentre la televisione invade sentimenti e memoria. La diavolessa Ruth non si arrende: fa un elenco dei beni posseduti dal marito fuggitivo e li distrugge tutti, con satanica, puntuale esattezza. Il terzo film è *Crimini e mistifati* di Woody Allen: tra fulgide citazioni bergmaniane e insinuanti domande ebraiche, degne di Joseph Roth, il film domanda un universo malefico dove si può uccidere benissimo, senza timori o rimorsi, perché Dio non c'è, o non vede, o è quasi complice del killer.

Ecco: i giovani domandano di essere coinvolti in grandi progetti esistenziali, che si riferiscono a sogni collettivi; domandano di lottare contro le *ayollah* che guidano i destini tra il «rosa» e gli spot; domandano di essere, finalmente, presi sul serio, come fa Woody Allen con i suoi personaggi, narrati anche nelle parti più buie dei loro animi perplessi e inquieti.

## UNDER 15.000

### Troppo ossigeno di campagna brucia la testa

GRAZIA CHERCHI

«S» e sia opportuno trasferirsi in campagna / spesso pensiamo... se tanto costa pagare la vita, / mangiare, amare, respirare l'aria / viziata dallo smog che fa patita / anche una piccola pianta sul balcone... Cost Giovanni Giudici in una bella poesia della *Vita in versi* del 1965. È l'interrogativo continua a venir riproposto, di semestre in semestre, da parte della nostra intelligenza, pronta, appena si dà l'occasione, a elevare alti lai sull'invivibilità delle grandi città: di qui, come rimedio o l'espatrio o più modestamente l'espodo in provincia (entrambi, peraltro, procrastinati sine die). «Non qui, ma altrove, dove attraversano / la strada tra bosco e bosco, gli scoiattoli, / e la vita è vicina, il tranno invisibile / e gli uomini, senza fretta, conversano...» continua, ironico, Giudici.

Ultimamente ho ritrovato quest'idea di fuga dalle metropoli, sia pure come digressione, in due libri per diverso motivo degni d'interesse. Il primo, che è l'ottimo *Il nipote di Wittgenstein* (Adelphi), che però purtroppo supera di mille lire il tetto di questa rubrica: ma una volta tanto... di Thomas Bernhard il quale, costretto a vivere, per via dei suoi polmoni ammalati, in campagna, non riusciva a resistere più che tanto e ogni due settimane se ne scappava a Vienna («sono un essere cittadino io»), salvo poi dover far ritorno alla natura cosiddetta. Ma sottovalutando i rischi della «omicida campagna»: la mancanza di ogni stimolo e la conseguente atrofia cerebrale, e deplorando quindi «la ripugnante svenevolezza degli intellettuali nei confronti della campagna, dove in ogni caso essi vengono intellettualmente svuotati in un brevissimo lasso di tempo, sponmati addirittura». Eppure... «Eppure oggi giorno tutti abbandonano la grande città per raggiungere la campagna, perché, la verità è questa, ci tengono troppo al loro quieto vivere e non hanno nessuna voglia di far lavorare la mente che, com'è ovvio, nella grande città è messa radicalmente alla prova, e allora preferiscono smarrirsi nella natura che pure non conoscono ma per la quale, ottusamente e ciecamente, si sdilungano, anziché sfruttare gli immensi vantaggi della grande città, che alla fin fine, comunque si chiamino e per brutta che sia, sarà sempre per me cento volte meglio di qualsiasi campagna». In consonanza, sotto questo profilo, con Bernhard, è Albert Meister, autore di *Sotto il Boaubourg* (Eliuthera), un libro simpaticissimo, acuto e molto divertente in cui, tra l'altro, vengono prese in giro le comunità che si installano in campagna «vittime del mito di una vita libera e intensa nella natura». E il sociologo Meister sottolinea i rischi che corrono queste comunità, tra gli altri l'ostilità dei contadini per condizione verso questi «contadini per scelta». E aggiunge giustamente: «L'avevo guardata bene la vita dei paesi, avete visto come la gente di là si detesta reciprocamente, gelosa delle fortune altrui e incapace di fare alcunché in collaborazione? È il merdick-system che odiate e dal quale volete fuggire, non è forse lo scopo per cui quelli vivono?». La conclusione è molto coerente: «Restate in città, amici, soprattutto nelle grandi città, perché in città accadono le cose... Venite ad aiutarci a far marciare la civiltà urbana, invece che isolarvi nell'invivibilità forzata dei vostri boschetti...» (il libretto, pochissimo conosciuto, è tutto da leggere). Ma forse il problema dell'oggi è che, non sapendo più cosa fare di se stessi, la scontentezza e la conseguente inquietudine sono di casa sia in città che in campagna. Lo aveva capito benissimo quel grande poeta che è Bertolt Brecht, che oggi gli studiosi mettono al bando. Si legga *Il cambio della ruota*: «Siedo sul ciglio della strada. / Il guidatore cambia la ruota. / Non mi piace da dove vengo. / Non mi piace dove vado. / Perché guardo il cambio della ruota / con impazienza?».

Infine, una telegrafica segnalazione della benemerita ristampa, nella Bur, di un libro di Tommaso Landolfi, imperdibile da anni (per la precisione dal 1964), *Tre racconti* il primo dei quali, *La muta*, è un capolavoro. Sarebbe imperdonabile lasciarlo sfuggire.

Albert Meister, «Sotto il Boaubourg», Eliuthera, pagg. 179, 15.000 lire.  
Tommaso Landolfi, «Tre racconti», Bur, pagg. 116, 9.000 lire.

# E chi l'ha perso?

ANTONIO FAETI

stanno seduti, inquadri con micidiale precisione, genitori, parenti, zii, parenti, amiche angosciate, vicine di casa trepide, nella terrificata trasmissione televisiva che ha un titolo solenne come la Bibbia: *Chi l'ha visto?* Ebbene, quel divano è un fatto d'arte, non c'è dubbio. Lo ha dipinto Botero, collocando al loro posto le mamme e i parenti, e lo hanno, plasticamente, realizzato Segal, Oldenburg e Aiazzone. I parenti in attesa sono quasi sempre rotondi come le figure di Botero, appunto. Sono dotati di un'opulenza sfatta e traslucida, certamente dovuta sia al troppo cibo che al poco moto, ma, ancora di più, a un certo modo di nutrirsi che fa pensare a una tavola piena di silenzi e di grida, a spaghetti tranguagliati mentre la mamma intona le giaculatorie del ricatto e il babbo rammenta i tic del suo

capufficio. Stanno lì, in perfetta formazione, come se riprodussero, per Schegge, un'edizione tascabile di *Camparile sera*. Uno di loro, a volte anche un prete, però senza tonaca, tiene in mano il microfono. Dagli studi, i due ayatollah del familismo amorale degli italiani, guidano la caccia al fuggitivo, con l'aiuto del computer e la subdola complicità dei telefoni (non funzionano mai, perché lì sembra che funzionino?). A un certo punto appare la preda: è una foto ricavata da un quadro di Bacon o da un fotogramma di un film di De Palma o dall'albo segreto con le cose che Diane Arbus non osò pubblicare. Poi arriva il computer e crea il vero e proprio *Wanted*, come nel West dei fumetti e dei film: il fuggitivo ora può essere calvo, o avere i capelli rossi, o portare gli occhiali neri rubati a un mendicante non vedente davanti a una chiesa. Quel

divano sembra voler dire che, via, si deve scappare, e non solo dai parenti obesi (che sono la maggioranza), no, anche dai rari longilinei. È una domanda, sottintesa, sottaciuta, dei ragazzi del '90 è la seguente: «Quando sparirà quel divano, quando dimenticheremo quel tipo di famiglia?». Gli ayatollah (che sembrano la Civetta e il Maestro di Scuola nei *Misteri di Parigi* di Sue) sospirano sempre: «Speriamo...» quando una madre invoca un ritorno. Io mi abbandono a un'altra speranza: che i fuggitivi siano già nell'Australia Felix di Peter Weir e, per dare notizie, usino il manoscritto nella bottiglia affidata all'oceano.

Le altre domande dei ragazzi del '90 sono contenute in tre film diversamente memorabili, presenti ora sui nostri schermi, come accadde a certi film «prima del '68». Il primo è *La vita e*

# IL ROMANZO

Pagina  
a cura di  
PATRIZIO  
PAGANIN  
Grafica di  
REMO  
BOSCARIN

## FOLCO PORTINARI

**A**ppartengo a una generazione che si trastullò a tenere nel cassetto, a mantenerli e coltivarli in quel recesso, i propri sogni, offrendone pure cinematografico soggetto a Renato Castellani, con

masochistico gusto rimandandoci dentro, senza darvi compimento anche quando sarebbe bastato un poco di coraggio o di voglia in più a renderli reali. Sogni amorosi, sogni ideali, sogni politici, sogni letterari... Altri sceglievano armadi e custodivano scheletri, metaforici e no. Per quel che mi riguarda furono solo i sogni letterari a venir fuori, a prender aria e consistenza, realizzati almeno sotto forma di carta stampata. Nemmeno un meritorio risultato, quando si pensi che il motivo è tutto nell'enorme espansione editoriale di questo dopoguerra. Pubblicano cani e porci, direbbe il comico, ed è ormai più facile stampare un libro che entrare in un consiglio di quartiere. O nel letto della donna dei sogni, custodita sine die nel cassetto.

Mi rendo conto che questo è solo un punto di vista. Di chi i suoi cassetti li svuota periodicamente (tranne uno, tranne quello) e a insediarsi nel consiglio di quartiere non ci pensa. Ma l'esperienza quotidiana mi sottopone una ben diversa realtà, con l'implicabile mediazione, mezzana e ruffiana, del pursgangheratissimo italico servizio postale: un giorno si, uno no, bussa il postino e nelle mie mani, atterrite come cervello e cuore, deposita un manoscritto di poesie o di romanzo, con preghiera di leggere, commentare («un suo breve giudizio») e se possibile avviare alla pubblicazione. E io non sono che uno dei molti destinatari.

Dunque i cassetti sono pieni, rigurgitano di testi e di frustrazioni, in una mostruosa operazione sado-masochista in nome dell'Arte, del Comunicare/arsi, ecc... Attivamente contestualmente, tale è la domanda (offerta?), un mercato marginale ma attivissimo, con tanto di apparati e premi ad hoc, di un'editoria furibonda a sfruttare la psichica labilità e l'ambizione di quei poeti e narratori, una sorta di San Vincenzo, un'impresa di robivecchi per lo svuotamento dei cassetti letterari (o non piuttosto un'industria paracriminale di istigazione al delinquere letterario; o uno sfruttamento della dabbennaggine; o una terapia tossica). Cosa c'è dietro, o davanti, al fenomeno? È la domanda. Innanzitutto una storia e una cultura che al poeta concedevano privilegi e gloria, pane e companatico, da rendere perciò appetibile e appetita quella condizione: uno si sente diverso, e in meglio, degli altri suoi simili. È la vanità di appartenere al clan, di nobili origini arcaico-curtensi, dell'intellettualità. Sentirsi un poco imperiali con Omero e con Lorenzo Stecchetti. Ma è altrettanto accettabile e accertato che vi è nell'uomo una propensione naturale dell'esibizionismo, che annovera tra le sue forme manifeste anche la scrittura, l'esibizione letteraria. Che in qualche raro caso corrisponde davvero a un impulso, a una necessità di comunicare. Come e cosa è il problema.

Questa però è una situazione generale, mentre è il cassetto, pieno, l'oggetto del contendere. Cosa significa tenere un manoscritto nel cassetto, non divulgarlo ma custodirlo? Per la risposta ho fatto ricorso alle nozioni di una giovane amica, che frequenta con profitto il salotto del dott. Freud, ed essa mi ha proposto una serie di soluzioni, tutte di per sé affascinanti. Comunque dopo aver bocciato la mia tesi, soltanto un poco autobiografica (autoanalitica?), che vede

nel cassetto una delle possibili varianti dell'utero materno, dove si sta bene così come si sta, senza i rischi e le paure della fuoriuscita nel mondo. Men che meno, allora, la coperta di Linus, incassettata, giudicata ormai banale.

Non dovrebbe invece esser banale la timidezza o, più ancora, l'insicurezza: chi tiene un manoscritto nel cassetto vuol dire che è insicuro, mi assicura la frequentatrice di cui sopra. Inscuro e superbo, aggiungo io, perché non desidera azzardare i giudizi né le comparazioni, le brutte figure insomma (ma non è l'utero questo, della madre, del padre e degli zii tutti?).

Dall'insicurezza alla carenza di identità il passo è minimo, benché mi sembra che restino in piedi vanità e superbia, al fondo: Narciso va a specchiarsi e lo specchio è rotto. Non trovando in che riflettersi all'esterno non gli resta che riflettersi all'interno. In questo caso il cassetto, che contiene il manoscritto, è la metafora dell'io interiore. Uno specchiarsi in sé. Crisi di identità e crisi di fiducia. Elementare Watson.

Eppure la storia annovera celeberrimi manoscritti chiusi nel cassetto, da quello uscito solo dopo la morte dell'autore, rimasto ignoto in vita, per lo più, con grave scorno per i viventi distratti o presbiti. Lascio fuori Omero, perché la vicenda è oscura e perché ai suoi tempi non esisteva ancora quel contenitore di testi. Ma dentro ci sta il *De rerum natura* di Lucrezio. Reso folle da un filtro d'amore, recita il leggendario, il poeta morì suicida a 44 anni e la posterità dovette aspettare che Cicerone, post eius mortem, se ne facesse editore: era il più alto poema del materialismo. Sorte non diversa toccò al filosofo Pascal (quasi una compensazione ideologica con Lucrezio) i cui *Pensieri* vennero scassettati postumi, glorificandolo. Vale lo stesso discorso per le *Lettere di Madame de Sévigné*? È il destino degli epistolari, di rimaner chiusi e dispersi in vari cassetti, ma questo della Signora era anche l'unica sua opera.

Non mancano casi che han dell'incredibile pure al tempo presente. Anzi, i due più clamorosi del dopoguerra sono proprio italiani, per due autori di successo, come dire, strepitoso: Tomasi di Lampedusa con il *Gattopardo* e Morselli con i suoi romanzi. Che se ne fa? Atto di accusa contro gli apparati editoriali che non se ne sono accorti? Perché non considerare, a rovescio, il filo di speranza che Lampedusa e Morselli intessono (ahimè?) per tutti coloro che tengono un pupo nel cassetto? Ne traggono consolazione: «È se anch'io...». E perché non dovrebbe... con recriminazioni e accuse liberatorie contro le commissioni di lettura delle case editrici, manifestamente corrotte o incompetenti, ecc... ecc... Si accusa cioè, un sistema nel momento stesso in cui, paradossalmente, lo si invoca. Mentre, come si sa nel calcio, alla fine di una partita gli errori si compensano. Resterebbe, a questo punto, un capitolo molto ampio benché non sempre divertente. Riguarda sì il cassetto e gli inclusi manoscritti, ma appartenenti ad autori di gran mercato, ancorché trapassati. Attorno a loro, alle loro carte superstiti, si sviluppa a volte una vera industria dell'inedito postumo, sia esso di Hemingway o di Perce o di Calvino o di Flaiano. Non diversamente da quanto accade in musica, quando si vuol compiere l'*Incompiuta* o la *Decima* di Mahler, si ipotizza la *Decima* di Beethoven, si porta a fine il *Requiem* di Mozart e via discorrendo. Ma si è detto che questo è un altro capitolo. Il seguito alla prossima puntata, allora.

po' particolare, costituito da tanti racconti correlati tra loro all'interno di un'unica struttura: un romanzo polifonico, fatto di tanti motivi e di tanti accordi, che potrebbe diventare la materializzazione del mio romanzo ideale.

## GIAMPAOLO RUGARLI

■ Ho incominciato a scrivere sin da ragazzino, quando la mia aspirazione era quella di fare l'insegnante e lo scrittore insieme. Erano quelli tempi difficili, anche perché non giravano nell'editoria le cifre che girano adesso, e così, seguendo le orme paterne, entrai in banca e vi rimasi per oltre trent'anni. Continuai a scrivere clandestinamente: sono dunque numerosi i manoscritti che ho ancora nel cassetto, nonostante abbia incominciato a tirarli fuori e a pubblicarli. Il più antico l'ho scritto quando avevo venticinque anni ed è tutto permeato dalle speranze del dopoguerra e dell'antifascismo, che sono poi andate in gran parte deluse. La casa editrice Feltrinelli, a cui proposi allora il romanzo, non lo approvò, ma nemmeno lo bocciò. Avevo forse dovuto discutere, ragionare, magari intervenire sul testo, ma io, per malinteso orgoglio, ritenendo il mio romanzo intangibile, trascurai di prendere i dovuti contatti e continuai a fare il bancario. Ma diamo all'espressione «romanzo nel cassetto» un'interpretazione un po' più generale. Credo che essa possa essere riferita anche ai sogni e ai progetti che ciascuno di noi coltiva, custodisce e in qualche caso vezzeggia

# NEL CASSETTO

Manoscritti rifiutati, altri nascosti nel fondo dell'anima, altri ancora destinati a comparire postumi: una moda o una necessità?

## GIUSEPPE PONTIGGIA

■ Ho un romanzo nel cassetto, ma credo che vi rimarrà per sempre. È un romanzo che mi ha occupato per oltre due anni, dal '79 fino all'inizio dell'82, e che ho interrotto a metà perché, volendo una verifica, ho fatto leggere le prime cinquanta pagine ad alcuni lettori di mia fiducia che mi hanno dato una risposta negativa della quale ero già persuaso. Naturalmente mi è costato molto rinunciare a questo progetto che speravo fecondo e sul quale avevo lavorato a lungo ma è stata una decisione sulla quale non ho esitato perché sono dell'idea che non bisogna proseguire su una strada che si rivela sbagliata. Vorrei fare una riflessione più generale sull'espressione «romanzo nel cassetto» che mi sembra ambigua. Di solito chi scrive un romanzo non lo tiene nel cassetto ma tenta di pubblicarlo anche se può capitare che, per contingenze estranee al valore del testo, il romanzo non trovi, sul momento, il suo spazio editoriale, spazio che potrebbe trovare in un'epoca successiva. Talvolta è sufficiente un mutamento di clima culturale oppure anche un evento fortuito. Talvolta è lo stesso autore a rinviare sine die la pubblicazione. Non credo invece che uno scriva un romanzo per tenerlo nel cassetto, perché questo è contrario alla psicologia e anche all'etica dello scrivere. La pubblicazione, infatti, rientra nella specificità dell'espressione letteraria perché «esprimere» vuol dire appunto «mettere fuori» e sempre la letteratura, fin dai suoi antichi esordi, ha avuto un carattere «espressivo».

## FRANCESCA DURANTI

■ Sì, c'è un romanzo nel mio cassetto, ed è un romanzo che mi è stato rifiutato e che credo di non aver buttato via. Io non sono come quegli scrittori che si vogliono così bene da credere che ogni loro scritto sia estremamente prezioso. Le vecchie stesure non le butto via, come non butto via le vecchie bolette; ma le metto da qualche parte e poi me le dimentico. D'altronde, per buttar via le cose ci vuole del tempo: bisogna innanzitutto inforcicare gli occhiali, poi guardare con attenzione, quindi fare una cernia, e allora preferisco lasciare che le cose si accumulino. Confesso, comunque, di non aver alcuna intenzione di tirarlo fuori, anche perché non so più dove sia. C'è invece, nascosto nell'archivio segreto della mia mente, un romanzo che riguarda la mia bisnonna e che ho intenzione di scrivere. Si tratta di una vicenda che si svolge tra il 1870 e la fine della seconda guerra mondiale. Per scriverla ho bisogno di documentarmi, di

amorevolmente. In questo senso tutti abbiamo il nostro «romanzo nel cassetto», e guai se non fosse così, soprattutto se si considera quanto questa vita sia deludente e frustrante. Il «romanzo nel cassetto» è a volte un semplice sogno ad occhi aperti, ma anche in questo caso non lo considero, come invece faceva quel moralista di Swift, qualche cosa di negativo e di biasimevole, perché il sogno ad occhi aperti può avere una sua utilità, anche se può distorglierci, a volte, da quelli che sono i nostri impegni di uomini.

## FIORA VINCENTI

■ Fino al giugno scorso avevo nel cassetto un romanzo che potrei definire «nero», ambientato in un palazzo che potrebbe essere la metafora del nostro mondo contemporaneo, in cui c'è, tra le altre, una sala da gioco e un postnobo, dove succedono cose straordinariamente losche e dove si muove, tra cameriere, avventurieri e personaggi dell'alta aristocrazia, un detective incaricato d'indagare sul personaggio che regge le fila di questa mostruosa società. È un romanzo che avevo incominciato dieci anni fa ma che poi, a metà scrittura, sono stata costretta a interrompere e a mettere nel cassetto a causa di una malattia agli occhi che m'impediva di leggere e di scrivere. Solo qualche anno fa, con l'aiuto di mio marito, lo scrittore Mario Miccinesi, ho pensato di riversarlo su nastri magnetico e di portarlo a termine e di farlo avere ad un editore importante dal quale non ho attenuato fino a oggi risposta.

Dieci scrittori italiani svelano i loro segreti: così si scopre che sono molte le opere che aspettano il momento di uscire dalla polvere

## ALBERTO BEVILACQUA

■ Un romanzo nel cassetto credo che ce l'abbiamo tutti: o perché è il primo romanzo che gli editori hanno rifiutato - e questo riguarda soprattutto i giovani autori - o perché è il romanzo dell'altra parte di noi, nel senso che uno scrittore non è mai univoco. Ne è esempio classico il Petrarca, che alla sua produzione «seria» ha affiancato scritti più licenziosi e segreti destinati ai posteri. Nel mio cassetto c'è un romanzo interrotto su un personaggio italiano che, nel bene e nel male, ha avuto un respiro shakespeariano: Italo Balbo, un personaggio che dovrebbe essere oggi di grande attualità visto che è il nemico-simbolo di Gheddafi. Ho interrotto il romanzo nel punto in cui Balbo scopre che in Libia c'è il petrolio, ed è anche il punto in cui mi sono venuti a mancare i documenti; ma il vero motivo di questa interruzione sta soprattutto nel fatto che è anche il punto in cui si entra in una storia disgustosa dell'Europa, quella che ha inizio proprio con l'eliminazione di Balbo e che continua tutt'oggi e che è fatta d'intrighi e di misfatti, che risalgono spesso ad allora. Non è un caso che, vent'anni dopo la morte di Balbo, sullo stesso terreno minato del petrolio abbia trovato la morte un altro personaggio della politica e dell'economia italiana: Mattei. Ma l'intrigo sporco, di oggi e di allora, andrebbe affrontato - almeno questa è la mia opinione di scrittore - con un registro grottesco, come ho fatto con il mio ultimo libro *Il gioco delle passioni*, mentre il romanzo su Balbo era un bassorilievo potente e tragico. Lo misi dunque nel cassetto, dentro il quale rimarrà per sempre, se non uscirà postumo.

## SERGIO FERRERO

■ Ho già sei romanzi pronti nel cassetto. Ho incominciato a scrivere prestissimo, ma a pubblicare abbastanza tardi, quando avevo ormai quarant'anni. Poi, per molti anni, non ho più pubblicato niente, anche se continuavo a scrivere. Non è facile spiegare le ragioni che mi hanno indotto al silenzio, basti dire invece che esse, adesso che sto invecchiando, sono venute meno. Ho pensato allora che fosse inutile che io continuassi a portarmi dietro, come fantasmi, tutti questi manoscritti, e poiché ho scoperto che gli editori erano ben disposti nei miei confronti, ho incominciato a tirarli fuori dal cassetto, e a pubblicarli, ad un ritmo abbastanza accelerato, anche perché ho sessantatré anni e non vorrei che gli ultimi uscissero postumi. Questi sei romanzi sono stati scritti in periodi diversi, per cui è inevitabile che ci siano scompensi tra una parte e l'altra. Quando li tiro fuori dal cassetto, mi limito a riscriverli e a fare in modo che il tessuto diventi omogeneo. Quello che m'interessa è l'intreccio, lo non sono uno scrittore per pochi, anzi vorrei che le mie storie interessassero, se non tutti, almeno il maggior numero possibile di persone. Le mie storie sono in genere ambientate in Piemonte, nei luoghi che io conosco bene, e si svolgono nel periodo storico compreso tra le due guerre: un periodo tragico che, benché io fossi un ragazzino, ha avuto modo di segnarmi in modo indelebile. Siccome mi hanno lasciato di scrivere sempre di persone appartenenti alle classi agiate, una di queste sei storie si svolge nell'ambiente degli artigiani torinesi: quello dei falegnami, dei doratori, dei restauratori di lampadari antichi, che ho avuto modo di conoscere bene. Non ho voluto solo riscattare questa povera gente, ma ritrovare una maniera di vivere, di stare in piedi sulle zampe di dietro.

# IL ROMANZO NEL CASSETTO

guardare le vecchie foto, di tornare a Genova - dove risiedeva la famiglia della bisnonna - e per tutto questo ci vuole del tempo. Quella della bisnonna è una storia personale, tutta psicologica e privata, suggestiva da un punto di vista romanzesco, che s'inscrive in un quadro storico molto interessante, nel quale ha avuto luogo la fine della navigazione a vela e l'inizio della navigazione a vapore, che ha coinciso anche con l'inizio

dell'industrialismo e del socialismo. Francesco Rossi, il genero della bisnonna in questione, è stato uno dei fondatori del partito socialista a Genova. Ma a far differire nel tempo l'inizio di questo lavoro è la difficoltà inerente al reperimento dei documenti necessari e il fatto che io vengo continuamente sollecitato e tentato da tante altre storie e che a queste tentazioni io non so in alcun modo resistere. Così la bisnonna rimane lì ad aspettare.

## CARLO SGORLON

■ Sono come una fonte modesta che butta però acqua in continuazione. Mi basta mettere sotto un secchio per riempirlo e, riempito uno, posso con facilità riempire un secondo. Fuor di metafora, mi considero un artigiano della penna e, quando finisco un libro, ne inizio subito un altro. E così succede spesso che, al momento della pubblicazione, faccio scegliere all'editore tra più opere, tanto che il più delle volte il libro non scelto finisce nel cassetto, dove rimane perché nel frattempo ne ho iniziato un terzo. Il destino di questi libri non m'interessa. Esistono anche i libri postumi. Deciderà chi verrà dopo di me. Essi comunque non costituiscono per me un problema: meglio averli nel cassetto, che soffrire di sterilità. C'è invece un libro che da tanti anni vorrei scrivere, ma che non ho mai scritto, perché la sua scrittura comporterebbe un registro diverso da quello solito. Sono uno scrittore che adopera uno stile serio, grave, solenne, lento. Ho in mente, invece, una cosa diversa: un'opera umoristica sulla società dei consumi, che sia anche una condanna di questa frenesia che ha come conseguenza, non solo l'inquinamento, ma anche una sempre maggiore dilapidazione delle risorse limitate della Terra. Fino ad un decennio fa si credeva che la questione dominante fosse quella sociale, mentre oggi ci si accorge che il problema ecologico è così incombente e gravido di pericoli, da divenire, anche nell'immaginario collettivo, il problema dei problemi. Ecco, vorrei trattare da

## VINCENZO CONSOLO

■ Non uno, ma tanti libri ho nel cassetto, che appartengono a due categorie ben distinte. La prima è formata dalle idee, dai progetti iniziali (ambiziosissimi) dei libri che ho scritto e pubblicato: sono libri-ombra che da dentro il cassetto gridano vendetta contro quegli aborti di libri, quei fallimenti che spudoratamente e impunemente circolano in loro vece. La seconda categoria è formata da libri che ho sempre desiderato scrivere e che non ho mai scritto. Fra questi, ce n'è uno soprattutto a cui penso costantemente, che mi sollecita e insieme mi attemesce: un romanzo (di tipo balzachiano, o quanto meno gaddiano, o quanto meno rugariano) sulla storia italiana di questi anni: sugli intrighi politici ed economici, sugli assassini, le stragi, i furti, le corruzioni, i servizi segreti devianti, le indagini, i depistaggi, le massonerie, le sette segrete, le logge coperte, *les chouanneries, les Dévorants*... Ma come faccio? Bisognerebbe mettersi nei panni - o meglio sotto il cappuccio - di qualcuno che quegli avvenimenti ha vissuto personalmente. Come qualche giornalista che, dopo aver giurato fedeltà ad una setta non proprio di beneficenza e al suo capo, avendo *coram populo* e lacrimevolmente abiurato, viene da tutti perdonato ed invitato a scrivere a destra e a sinistra come, appunto, da questo giornale su cui adesso sto scrivendo.

# IL ROMANZO NEL CASSETTO

# IL ROMANZO NEL

# CASSETTO

# Legami senza futuro

GIANFRANCO PASQUINO

semmai deve essere ricreato, ricostruito.

L'autore, che ha la tendenza a vedere quasi un disegno deliberato di distruzione dei legami sociali, che produce anche la distruzione del diritto come strumento capace di regolare fecondamente i rapporti, di stabilire norme, di instradare spinte individuali, cerca la via per un ritorno alle comunità. Da un lato, Barcellona sembra accettare la prospettiva di Dahrendorf (che definisce i suoi legami «legature»), ma deve fare i conti con la tradizione del pensiero liberaldemocratico che non sembra essere quella che apprezza di più. Dall'altro, Barcellona suggerisce molto specificamente, ma nient'affatto in maniera chiara, il ritorno ad alcune comunità tradizionali (famiglia, quartiere, città, classe).

Da entrambi i lati, il suo pensiero e le sue interpretazioni, pur rimanendo nella tradizione pessimistico-allarmistica, corrono molti rischi e incappano in una seria contraddizione. La contraddizione è che, a quel che ne sappiamo, sono state finora soltanto le società liberaldemocratiche, sia nella loro versione più individualista

che in quella più socialdemocratica, a ricostruire tessuti comunitari, nel primo caso innervandosi con credenze religiose e facendo leva sull'individuo, nel secondo strutturandosi in maniera solidaristica. Invece, Barcellona, coerente con una visione ideologica che guarda poco ai fatti, si limita alla frase sibillina: «L'Occidente deve provare ancora la sua innocenza e l'Oriente deve ancora capire il suo passato». Mentre il punto è che «il comunismo reale» è stato luogo non di costruzione di legami sociali, ma di atomizzazione della società (tentata e spesso, evidentemente, non riuscita).

Quanto ai rischi delle analisi di Barcellona, essi sono numerosi e tutti molto visibili. L'apologia di comunità mai esistite, spesso fondate su legami di nascita e di sangue piuttosto che sulla libera scelta e sulla libera associazione. La riproposizione di una visione critica delle città che rimangono invece crogiolo, talvolta difficile, talvolta terribile, di innovazioni. L'assenza di una cultura sociologica di fondo che guardi i processi scaverando il positivo, nel senso della costruzione di legami di solidarietà,

**Pietro Barcellona**  
«Il ritorno del legame sociale»  
Bollati Boringhieri  
Pagg. 146, lire 16.000

Le chiavi di lettura dei mutamenti politici, sociali, economici, culturali e internazionali sono, anzi dovrebbero essere, molteplici. Nella sinistra italiana è stata a lungo maggioritaria, ma mai totalmente dominante, una chiave di lettura pessimistica e talvolta catastrofista. Poiché questa interpretazione

non era condivisa né dagli intellettuali né dalle masse, i suoi proponenti si sono spesso trovati spiazzati dai fenomeni di mutamenti positivi (ad esempio, in termini di espansione dei diritti, di distensione internazionale, di crescita culturale) che si sono prodotti anche in Italia. Tuttavia, le interpretazioni pessimistiche e allarmistiche non sono mai venute meno. Pietro Barcellona è stato, da questo punto di vista, molto coerente nei suoi articoli e nei suoi libri. E poiché è stato anche molto prolifico, la sua produzione consente di cogliere al meglio i problemi

analitici e interpretativi che la visione allarmistica evoca e sottolinea.

Il tratto che unifica l'insieme degli articoli e dei saggi più recenti raccolti in *Il ritorno del legame sociale* è la perdita di senso della vita organizzata. Cioè, sicché si capisce in realtà poco il titolo del volume. Infatti, i legami sociali, nelle città come nelle nazioni, nelle democrazie come nei rapporti interpersonali, sono stati lacerati, secondo Barcellona, da una modernizzazione capitalistica intesa a distruggere le solidarietà possibili. Il legame sociale, dunque, non ritorna;

# Anche i re hanno fame

## Franz Kafka il destino della metamorfosi

ROBERTO FERTONANI

**Michael Müller**  
«Franz Kafka»  
Edizioni Studio Tesi  
Pagg. 269, lire 40.000

Nella ormai sterminata letteratura critica su Kafka la biografia ha una parte decisiva, non solo per la frequenza di ricerche dedicate alla figura umana dello scrittore, ma anche per i suoi riflessi nella valutazione critica del suo lascito letterario. Una costante degli studi su Kafka è la volontà, più o meno cosciente, di attirare l'attenzione del lettore sulla propria orbita ideologica. Così lo si è interpretato in chiave spiritualista-eccezionale, marxista, esistenzialista e, perfino, protestante o cattolica. Tanto che in Italia Ladislav Mitter, consapevole dei rischi che questa tendenza implicava, inviava a porsi come meta l'esame di un «Kafka senza kalfismo», a una lettura che abbandonasse schemi preconcetti e orizzonti fissati a priori.

D'altra parte, la ricostruzione della vita di Kafka assume un valore indiretto di chiave delle sue parabole, o per lo meno di un tentativo in questo senso, dati i risultati deludenti di chi ha voluto «spiegarlo» a tutti i costi. Ha scritto Willy Haas, il primo editore delle *Lettere a Milena*: «Non capisco nessuno dei numerosi saggi e commenti che sono stati scritti sull'opera di Kafka. Non si tratta di stabilire un rapporto di causa ed effetto fra evento vissuto e peculiarità del racconto, ma è sempre possibile, come per la *Lettera al padre*, confrontare l'attendibilità dell'immagine che possiamo dedurre da questa confessione così problematica e conturbante.

zione, dato che era stato il primo a intuire la grandezza e a vincere la sua ritrosia a pubblicare.

In questo secondo dopoguerra Klaus Wagenbach, dopo le devastazioni della cultura ebraica perpetrata dai nazisti, ha voluto raccogliere, nell'ambiente boemo, le testimonianze che si erano salvate. I suoi due libri, uno dedicato alla giovinezza di Kafka e l'altro a un profilo, ci informano sui circoli che frequentava, in modo che la sua personalità non si annulli nell'aura storica e nella quale sembrano immersi i suoi scritti. A latere, invece, si colloca in tempi recenti il lavoro di Pietro Citati che vuole dare un ritratto psicologico-letterario dello scrittore più enigmatico di tutto il Novecento.

Ora lo Studio Tesi di Pordenone, nella sua collezione Ikonografia, ci ripropone *Franz Kafka*, con il saggio *Una vita a Praga*, dovuto a uno dei più validi specialisti sull'argomento, Michael Müller. Müller traccia le coordinate dell'esistenza dello scrittore in quella città che a lui pareva predestinata, per la sua natura composita e spettrale, con uno sguardo attento al particolare significativo. Per esempio, l'abitudine alla cocaina di Milena Jesenská, che Kafka neppure intuisce, nonostante la continua necessità della donna di procurarsi denaro. Il volume reca anche una serie di ricordi degli amici - da Dora Diamant a Willy Haas, da Franz Blei all'editore Kurt Wolff - che spesso, proprio perché dettati dall'impressione del momento, illuminano un aspetto impetibile del suo carattere. Nelle pagine di Max Pulver leggiamo, quasi senza stupirci, che in un incontro alla Galleria Goetz, mentre Kafka leggeva il racconto *Nella colonia penale*, sotto lo shock di quelle scene di tortura, tre, fra i presenti nel pubblico, persero i sensi.

Nella sezione *Sulle orme di Franz Kafka*, infine, sono raccolte fotografie di personaggi e di luoghi kalfiani, che completano il quadro di questa biografia illustrata.

## Shakespeare: i drammi storici e molte riletture. Una grande pratica teatrale con un obiettivo: l'audience (come capita ora al direttore di Raitre)

MASSIMO BACIGALUPO

Con la pubblicazione del secondo dei tre volumi dei drammi storici nel tutto Shakespeare che Giorgio Melchiori va curando dal 1978 per i Meridiani mondadoriani, il lettore italiano può abbracciare in un'ottima nuova edizione il panorama delle otto «storie» più importanti del sommo drammaturgo, scritte in due gruppi di quattro (o tetralogie) a distanza di un quinquennio negli anni 90 del 1500. Melchiori ha rispettato l'ordine cronologico non di composizione ma degli eventi, sicché il secondo volume contiene le tre parti dell'*Enrico VI* e il *Riccardo III*, scritti in realtà prima di *Riccardo II*, *Enrico IV* (in due parti) e *Enrico V*, che costituiscono la seconda tetralogia. Il lettore trova così nel volume secondo opere relativamente minori, dopo gli esiti del tutto maturi del primo.

Infatti le tre parti dell'*Enrico VI*, cronaca della guerra dei cent'anni e della guerra delle rose, sono fra i primi frutti della drammaturgia shakespeariana, vicende di storia nazionale atte a suscitare l'entusiasmo patriottico del pubblico. Sembra che Shakespeare abbia preso che inventato questo genere di drammi storici, sicché ci troviamo insieme all'inizio della sua carriera e all'inizio di un genere. Il risultato, a tratti impacciato, non manca però di prenderci, come un buon serial, e il *Riccardo III* corona questa prima fase storica con il dramma in assoluto più rappresentato di Shakespeare. Un apprendistato promettente, come si vede.

Il patriottismo che rappresenta Giovanna d'Arco come una prostituta furbacchiona non manca di ambiguità che hanno persino consentito letture alternative e assurdiste delle *Histories*, fra cui celebre quella beckettiana del polacco Jan Kott (1961), che simolò riprese e rifacimenti come quello di Strehler (*Il gioco dei potenti*), e che rinveniva nella visione shakespeariana un'idea della macchina della storia, moche che tutto stritolò. Presentando nel 1964 il libro di Kott, Mario Praz scriveva: «Per Kott la grande scoperta di Shakespeare è d'aver creato la tragedia storica moderna collocando la scena non in un ambiente più o meno remoto e astratto come solevano fare i fiacchi seguaci italiani di Seneca (Gi-

raldi Cinthio, Sperone Speroni) o come faranno poco dopo i grandi tragici francesi (Corneille, Racine), ma in un ambiente attuale, sotto gli occhi dei suoi spettatori, la Torre di Londra, il palazzo reale, i campi di battaglia di questa Inghilterra. Si scrissero in Italia, nell'Italia del Rinascimento, drammi sul Valentino, sulla Corte di Ferrara, con per sfondi di scena le vie le piazze, i palazzi d'Italia? Viene il capogiro al solo pensarlo. Ma è proprio quanto fece Shakespeare per l'Inghilterra».

Già nella prima parte dell'*Enrico VI*, la puzza di Giovanni è un personaggio sarcastico, consapevolmente sgridato in un mondo che non è migliore di lei di cui essa si approfitta, un personaggio cioè che avrà seguito in Riccardo III, in lago, nell'*Edmund di Lear*. Quando il Delfino, per metterla alla prova, la sfida a duello, essa dice con doppio senso che non fuggirà mai davanti a un uomo, e cortigianamente discosta commentando: «Direi che il mio signore la tira per le lunghe... Senza dubbio confessa questa ragazza a fondo». (Ricorderò qui la spiritosa e felice messa in scena dell'*Enrico VI* alle feste della Biennale di Venezia da Raitre prima del nuovo corso pipobaudiano, e molto goduta dai miei bambini). Nel *Riccardo III*, all'altro capo della tetralogia, troviamo dialoghi disinvolti come questo quando il tiranno si prepara all'ultima battaglia: «Che ore sono?», «Maestà, è l'ora di cena: sono le nove». «Non mangerò stasera. Datemi carta e inchiostro. La visiera, me l'avete allentata? E l'armatura l'hanno già preparata nella tenda?», «Sì, Maestà, e ogni altra cosa è pronta».

Correva l'anno 1594, circa. Viene, come dice Praz, il capogiro, a pensare cosa uno Shakespeare italiano avrebbe potuto fare con i Borgia, i Medici e i Malatesta, giuocando contemporanei del malvagio gobbeo Riccardo.

La presa immediata del testo shakespeariano, la sua vitalità, è

legata alla pratica teatrale, al fatto che il drammaturgo si poneva gli stessi problemi del direttore di Raitre, magari trovando soluzioni migliori. Non era evidentemente un dramma colto, dimostrazione sperimentale di tesi preconcepite sulla tragedia come potevano essere i canovacci umanistici italiani citati da Praz. D'altra parte Shakespeare seppe non solo assecondare il gusto dell'uditorio ma anche crearlo, e solo a lui fra i contemporanei l'operazione riuscì tanto frequentemente e felicemente. Non bastano, ovviamente, le condizioni del teatro elisabettiano a spiegare Shakespeare, anche se senza quelle condizioni Shakespeare non si spiega.

Si è insistito anche troppo sul carattere popolare e collettivo del teatro londinese della fine del Cinquecento, cercando di dame interpretazioni nazionalpopolari, laddove la questione va posta più tecnicamente in termini di rapporto drammaturgo-pubblico, e appunto di pratica teatrale. Che è quanto fa il tedesco orientale Robert Weimann in un eccellente nonché ponderoso volume del 1967, ora messo a disposizione del lettore

italiano dal benemerito Il Mulino, *Shakespeare e la tradizione del teatro popolare* (trad. Micaela Lipparini) Weimann mostra con rigore filologico e intelligenza critica come Shakespeare sfruttò le convenzioni presenti nella tradizione teatrale più o meno popolare (misteri, moralità, interludi), specie nell'uso dello spazio che può essere distante dallo spettatore, come in comico (Jocus), o a lui vicino, a creare una complicità (*platea*). Spesso un personaggio centrale (Amleto, Riccardo III, Lear) o un comico (Terzite, Apemantio), si sposta da uno all'altro livello, come quando Amleto interrompe il dialogo con i compagni di veglia sugli spalti di Elsinore («abbandona l'illusione», dice Weimann) per pronunciare il celebre discorso: «Il tempo è fuor di posto. / Sono nato per raggiustarlo, a mio dispetto!», e poi ancora tornare al dialogo: «No, usciamo insieme». Nel caso degli intrecci secondari e dei personaggi comici, questi creano una «prospettiva complementare», cui Weimann attribuisce «la ricchezza, la complessità di visione della realtà propria del dramma».

Occorre insomma guardare nel

concreto delle forme del testo: per vedere come da una riga all'altra il personaggio si ponga in relazione al mondo dell'illusione teatrale e al mondo reale in cui egli si trova con noi. Passaggio particolarmente agevolato per l'attore comico, il portinaio nel *Macbeth* che accenna anacronisticamente a fatti noti al pubblico (il complotto delle polveri, lo «splendido raccolto del 1606»), come del resto fa Hamlet, quando si dilunga sugli sviluppi contemporanei del teatro lamentando la fortuna delle compagnie di bambini. Il tutto non per un intreccio arbitrario o barbarico, ma appunto per un approfondimento della prospettiva sul reale.

Alla seconda tetralogia è dedicato un capitolo del volume di Northrop Frye, *Shakespeare: nove lezioni* (trad. Andrea Carosso). Si tratta d'un libro messo insieme partendo da registrazioni delle lezioni dell'acuto e influente critico canadese all'Università di Toronto. Un volume che, come quello di Kott, si rivolge ai non specialisti, dunque ben diverso dall'assai tecnico Weimann. Qui si tratta di dare

un'impressione personale di Shakespeare e suggerire modi di leggerlo aprendo le orecchie agli echi e alle ironie e ai raddoppiamenti. Lo stile è disinvolto e colloquiale, e non disdegna le osservazioni elementari e i riassunti delle vicende. Frye dimostra la vitalità della nuova critica di ascendenza eliotiana, nonostante tutti i difetti, soprattutto l'istoricità, che da decenni le vengono adddebitati. Ovvio, visto che Eliot diceva che l'unica regola del critico era essere molto intelligenti, la vitalità di una critica intelligente non specialistica. Frye è indubbiamente un uomo brillante, e quello che egli è andato mettendo a fuoco nel canone shakespeariano nel corso degli anni con i suoi fortunati studenti dei primi anni (si tratta infatti di lezioni *university*, non di seminari per dottorandi) merita senz'altro di essere letto. La maggior parte di noi avrà raramente l'opportunità di andare più vicino a Shakespeare di questo rischioso tole e lege.

Ai suoi studenti Frye rammenta, a proposito del *Riccardo II*, il fondamentale studio di E.H. Kantorowicz, *I due corpi del re* del 1960, anch'esso da poco disponibile in

**William Shakespeare**  
«I drammi storici»  
Mondadori Meridiani  
Pagg. 1234.

**Robert Weimann**  
«Shakespeare e la tradizione del teatro popolare»  
Il Mulino  
Pagg. 450, lire 48.000

**Northrop Frye**  
«Shakespeare: nove lezioni»  
Einaudi  
Pagg. 201, lire 28.000

**E. H. Kantorowicz**  
«I due corpi del re»  
Einaudi  
Pagg. 462, lire 75.000



**Hans Jonas**  
«Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica»  
Einaudi  
Pagg. 292, lire 45.000

Hans Jonas, nato in Germania nel 1903 donde emigrò nel '33 per sfuggire le persecuzioni contro gli ebrei, è divenuto anzitutto famoso per i suoi studi sullo gnosticismo (*La religione gnostica*, 1958), iniziati a Marburgo sotto la guida di Heidegger e Bultmann. Oggi è però uno dei maggiori rappresentanti del dibattito sulla bioetica e il libro del 1979 di cui si parla (*Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*) rappresenta la summa del suo pensiero in questo campo. Come suggerisce il titolo, il lavoro ha un intento polemico nei confronti del «principio speranza» di cui parlò Bloch e più in generale, di tutto l'utopismo di ispirazione marxista. Ma l'ambizione di Jonas è soprattutto quella di presentare un *Tractatus tecnologico-ethicus* (come dice) e cioè quella che dovrebbe essere o sarà l'etica dell'uomo planetario e tecnologico che stiamo diventando.

L'ideale punto di partenza

di Jonas è l'analisi disincantata del nostro presente, in cui «il Prometeo (cioè la tecnica) è irresistibilmente scatenato» e la scienza e l'economia gli conferiscono forze senza precedenti e un impulso incessante. Ne deriva che «le promesse della tecnica moderna si sono trasformate in minaccia». A questa profonda trasformazione non corrisponde però una consapevolezza etica all'altezza dei problemi, sicché questo «vuoto dei valori» adeguati all'esperienza, questo universale nichilismo o relativismo che ci affligge rischia di essere a sua volta una concausa che fa crescere il deserto e ci destina al baratro.

Quanto alla descrizione di questo baratro, Jonas non si affida a valutazioni ideologiche o a vacui sermoni apocalittici, ma procede sulla base dei dati empirici più attendibili e più sensati. E il risultato di questa analisi (già tante volte ascoltata, ma che Jonas ha il merito di sintetizzare con ammirabile chiarezza, mirando

# La retorica di Jonas

CARLO SINI

all'essenziale e all'inconfutabile) insegna che mai e poi mai la specie umana potrà illudersi di protrarre a lungo l'attuale modello di sviluppo senza creare una catastrofica e probabilmente irreversibile devastazione dell'ambiente e delle risorse naturali. Ciò significa che nel giro di due o tre generazioni noi dovremo abbandonare l'idea di progresso e gli obiettivi espansionistici nel rapporto uomo-ambiente, per abbracciare, in qualche forma, un ideale «omocostatico», che sia peraltro compatibile con lo sviluppo del benessere sociale e della civiltà. Già questo è un problema tecnico di non piccola portata, la cui soluzione è però impensabile e senza un contemporaneo e correlativo sviluppo dei nostri comportamenti e delle nostre convinzioni etiche.

Entro questo quadro di riferimento Jonas esamina, in modo particolare anche se non esclusivo, la concezione marxista del futuro, reso preventivamente possibile dalla social-

izzazione dei mezzi di produzione e dall'abolizione della violenza di classe. Egli riconosce che solo l'utopia marxista è fatta carico, a suo modo, della realtà e delle potenzialità della tecnica moderna, nella quale essa ha anzi fondato non poche speranze, intendendola come strumento di liberazione dal bisogno e dalla necessità costrittiva del lavoro; in questo senso l'utopismo marxista è differente da ogni utopismo precedente (fatto salvo forse quello di Bacone e di pochi altri). In quanto le utopie del passato non potevano immaginare, e tanto meno programmare, un futuro sostanzialmente diverso, nelle dinamiche economico-materiali della società, dal loro presente. Per questa ragione l'utopismo marxista si è rivelato una grande forza storica, capace di organizzare le masse mondiali e di incidere profondamente sugli avvenimenti e sui destini della nostra epoca.

Tuttavia Jonas rifiuta completamente l'ideale utopico

marxista. Non però perché esso non si è di fatto realizzato: Jonas lascia intelligentemente questo argomento ai precipitosi gazzettieri del presente. Egli sa bene che un pensiero marxista realmente profondo e consapevole potrebbe sempre rispondere, a ragione, che non è lecito confondere le società marxiste storicamente realizzate col fine autentico che il marxismo si era proposto, per la cui maturazione e realizzazione si esigono (come Marx per primo aveva previsto) ben altre condizioni e trasformazioni da quelle sin qui verificate.

Jonas rifiuta l'utopismo marxista semplicemente perché crede che esso non sarà mai realizzabile. Nella sua critica egli si avvantaggia indubbiamente del fatto per cui Marx non si è abbandonato volentieri a previsioni fantascientifiche sulla futura società comunista e quel poco che ha detto è certamente vago e generico. Per di più Jonas si facilita il compito tramite frequenti

«semplificazioni» concettuali (leggendolo, si è sempre nella necessità di non confondere tra le sue reali capacità di cogliere la sintesi e l'essenziale di una questione, e le non meno reali tendenze, che non di rado emergono, di appiattire o semplificare indebitamente le idee che viene citando). Non c'è dubbio però che la sua analisi critica dell'utopismo di Bloch (il quale si è non poco impegnato a descrivere le condizioni future di un'«umanità comunista») coglie spesso nel segno e solleva perplessità non facilmente sormontabili. Il fulcro del suo argomento è che è un errore distinguere nettamente, e anzi contrapporre, necessità e libertà, lavoro e tempo libero, lavoro manuale e lavoro intellettuale e cioè, più in generale, materia e spirito. Ulteriore argomento è che lo sviluppo della tecnica non toglierà, ma anzi esaspererà, la specializzazione, le differenze tra gli uomini e infine il conformismo e l'alienazione spirituale che il marxismo vorrebbe abolire. Gli esempi concreti

del quali Jonas si giova per mostrare le contraddizioni e le conseguenze indesiderabili o perniciose che deriverebbero da un'umanità prevalentemente impegnata in attività «creative», libere e spontanee, e solo marginalmente impegnate nel lavoro costruttivo, sono indubbiamente efficaci e fanno pensare.

Altro però è il discorso quando si esamina infine quella *alternativa* che Jonas oppone a ogni utopismo, e cioè quella «etica della responsabilità che oggi, dopo secoli di euforia post-baconiana, promette (di cui è figlio anche il marxismo), deve mettere le briglie a quella cavalcante avanzata, dato che in caso contrario, e soltanto con un po' di dilazione, sarebbe la stessa natura a farlo nella sua maniera implacabilmente più dura». Le briglie in questione appaiono infatti niente più che un flebile ottativo nel quale le parole e le buone intenzioni tengono il posto delle cose e dei problemi. «È innegabile, dice Jonas, che diventiamo gradualmente prigionieri dei processi da noi stessi iniziati». Ma a tale prigionia egli non trova di meglio se non opporre un sermone retorico nel quale si auspica, a partire da una sana e franca «pausa» del futuro, che noi si impari a «rettilizzare il pensiero e la volontà», cioè a

«sentirci responsabili in anticipo per l'ignoto», ad assumerci «la cura per un altro essere quando venga riconosciuto come dovere», e infine ad «apprendere nuovamente il rispetto e l'orrore per tutelarci dagli sbandamenti del nostro potere», per concludere con la vaga evocazione di «qualcosa di sacro, cioè d'inviolabile in qualsiasi circostanza». Come poi «l'uomo» possa «apprendere proprio oggi tutte queste belle

virtù e come soprattutto possa metterle in pratica, divenendo adeguatamente responsabile, rischia di restare a sua volta una «speranza» assai più utopica di quella criticata. E se un o, il *Tractatus* di bioetica non sa dirci molto di più in merito a questa possibilità, c'è il rischio che anche la bioetica, come tante altre chiacchiere che in ogni tempo l'uomo ha fatto, muola a sua volta con Sansone e con tutti i suoi.

## Lettera 23 internazionale

Rivista trimestrale europea Edizione italiana

Vivere senza nemici:  
P. Bruckner, V. Canby  
Uno zar per la perestrojka?  
Schlogel, Baikin, Kijamkin, Mijagian  
L'Ottantatove e il Didassette  
Cornelius Castoriadis  
L'età del jazz  
Con un'intervista a Miles Davis  
Lulácska e l'anticapitalismo romantico  
Strada, Löwy, Pike, Heller, Vajda  
Notturno rumeno  
Manca, Soreacu

Abbonamento annuo edizione italiana (4 numeri) L. 35.000; cumulativo con un'edizione straniera (francese, tedesca o spagnola), L. 70.000. Versamenti sul c/c n. 7441203 intestato a LETTERA INTERNAZIONALE S.r.l., via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, con assegno allo stesso indirizzo. Anche nelle principali edicole e librerie.

«Lotte di classe in forme finora non immaginate»

Caro direttore, cosa c'entrano i ripetuti episodi di intolleranza verso gli immigrati di colore con il rinnovamento della sinistra? Apparentemente poco, molto invece, se si prova a guardare le cose in prospettiva.

Il tema potrebbe anche considerarsi in un titolo di quelli alla moda «Proletariato senza prole e proletari senza proletariato». Infatti, a fronte di un ex proletariato europeo non più tale demograficamente e in crisi di vocazione soggettiva sta ormai una nuova massa crescente di immigrati dal Terzo mondo, proletari «tout court».

Mi chiedo come possiamo definire tale processo in atto a livello mondiale se non come «proletarianizzazione» e «inurbamento» accelerati di immense masse contadine del Sud del mondo? E mi chiedo se tale processo sia poi tanto diverso (se non per il suo carattere planetario) da quello analizzato da Marx nel 1800 su scala europea.

Vuoi vedere che nell'epoca della (pretesa) fine delle contraddizioni stanno per rispuntare lotte di classe in forme che nemmeno ci immaginiamo? Ci preoccupa il fatto che tutto ciò possa aprire più conflitti che solidarietà tra gli strati popolari «indigeni» con la prospettiva di favorire, per reazione, le posizioni più integraliste tra gli immigrati. Che fare allora? Le soluzioni di tipo amministrativo (norme di tutela patita di diritti formali: solidarietà umana) si dimostrano del tutto insufficienti e precarie, specialmente di fronte al monarca dei movimenti etno-razzisti. Forse l'approccio «laico-riformista» non può bastare ad evitare la radicalizzazione dei contrasti.

Forse le ragioni di una nuova convivenza multirazziale non possono passare che per la prefigurazione di un «altra idea di società, di nuove idealità che percorrono il corpo della nostra società. Una nuova «Utopia» dunque? Appunto.

dot. Pier Luigi Milani, Malegno (Brescia)

Il malessere nel mondo carcerario

C'è chi parla di pena di morte e chi rimpiange il clima degli anni di piombo. La promessa amnistia continua a ritardare e si torna in galera per scontare lievissime pene

Caro direttore, ho accolto con preoccupazione l'ipotesi di introdurre la pena di morte perché, a prescindere dai più importanti ed evidenti motivi morali ed umanitari, essa provocherebbe un inevitabile spostamento all'indietro delle condizioni che fatosamente il mondo carcerario, con l'aiuto della società ha conquistato in questi anni. Mi riferisco alla più avanzata cultura della pena che si è affermata non solo tra i detenuti ma soprattutto tra gli operatori sia civili che militari.

Il rischio che occorre evitare ad ogni costo è di ricondurre il carcere al clima reazionario e a volte forcaiole degli anni di piombo. Penso anche alle ripercussioni sui delicati equilibri costruiti negli ultimi otto anni in molti istituti importanti, per attuare i principi della Costituzione, della riforma del 1975 e di quelle successive. Anzi mi pare di poter affermare che il coro degli oppositori della riforma Gozzini

abbia tratto alimento dalle considerazioni all'oscure che hanno preso a pretesto clamorosi fatti di cronaca. Ma perché far di tutte le erbe un fascio e attaccare la riforma? Perché invece non si colpisce una buona volta il cuore del problema e, davanti al fatto che quando è stato fenito e catturato Giuseppe Strangio era in permesso premio, perché non si interviene evitando che la legge sul punto discusso non venga più interpretata con discrezionalità? Invece, guarda caso, coloro che ostacolano una evoluzione organica ed armonica della riforma e la sua attuazione sono poi gli stessi che trovano nel coro di chi si limita a chiedere maggiore severità nella punizione, mentre è ben noto che l'efficacia preventiva non è, né può essere, la minaccia della pena più severa fosse anche quella capitale.

Si pensi, per analogia, ai molti casi che si sono verificati a Milano ma anche altrove, di detenuti semiliberi che riescono ad ottenere il beneficio della semilibertà grazie ad un posto di lavoro che esiste solo sulla carta, ma nessuno o quasi controlla che il posto di lavoro esista effettivamente, come prevede la legge. Perché mancano mezzi e personale, è per questo che la legge Gozzini rischia di essere disattesa e diventare così causa di illusioni.

Gravissime illusioni d'altro canto sono già state provocate dal ritardo varo dell'amnistia. Mi riferisco alla massa di condannati a pene definitive per reati minori siano essi detenuti o meno. Ci siamo mai chiesti quali danni provoca nell'animo di questa categoria di cittadini, e delle loro famiglie, la frustrazione causata da un'attesa delusa? Una categoria, si badi, di cui ma nessuno si preoccupa, eppure è proprio sul malcontento diffuso tra i «deboli» che i reclusi «forti» hanno fatto leva per fomentare disordini nel '75 e nel '80, anche rivolte.

Ora siamo al punto che il malessere a causa delle lungaggini a proposizioni del Vaticano che di uno Stato laico e democratico e, in sprezzo alla sentenza della Corte costituzionale, la 203 dell'aprile '89, operano contro i più elementari diritti dei cittadini quali la libertà di coscienza e contro leggi del Parlamento quali la 449/84.

Ritengo pertanto, auspicabile che al di là delle continue diatribe procedurali e dei ricorsi giuridici si apra finalmente anche nel Partito a tutti i livelli una battaglia culturale e politica su questi temi, per la salvaguardia di diritti inalienabili quali quello di libertà di coscienza, di pensiero, di religione, per il ripristino del riconoscimento di quanto già previsto dalla nostra Costituzione.

Giovanni Vasco Gilardi, Sesto San Giovanni (Milano)

«Se i giovani sapessero, non seguirebbero quel corso...»

Signor direttore, si parla tanto di carenza di personale infermieristico e della poca appetibilità di questa professione per i giovani, ed è comprensibile vista la situazione attuale.

Caro direttore, sull'Unità di venerdì 2 marzo il compagno Carlo Cardia, nell'articolo di fondo «Ora di religione (o aggiungerei «cattolica»)» (v. «esemplare», sostiene che le recenti vicende relative all'insediamento della religione cattolica nelle scuole dimostrerebbero la «bonità» del Concordato, il cui testo sarebbe «limpido» lo sostengo invece che il testo concordatario non è affatto limpido, anzi è fortemente ambiguo e contraddittorio basterebbe rileggerlo con molta attenzione per accorgersene.

La posizione di Carlo Cardia, reiteratamente espressa sul nostro giornale si muove in un'ottica diversa ed opposta rispetto a quella emersa al 18° Congresso nazionale, che votò una mozione che parla di superamento del regime concordatario.

Le esigenze di superare il regime concordatario e - tra l'altro - presente in ambienti qualificati del mondo cattolico. Il teologo Nicola Galbi scriveva nel 1968 che il Concordato contiene «il veleno teocratico». Dove c'è la democrazia, dove c'è la libertà di coscienza e di religione, il Concordato è un assurdo anacronismo. E padre Ernesto Balducci recentemente scriveva «Chiunque abbia esperienza del mondo della scuola sa che l'istituto dell'ora di religione è una causa permanente di turbamento nell'ordinato svolgimento delle attività scolastiche».

Caro direttore, siamo un gruppo di anziani della Casa di riposo di Montefiascone. Siamo smentendo sulla nostra pelle tutti i guasti prodotti da un sistema politico basato solo su logiche spartitorie e clientelari e per niente attento ai problemi degli strati più deboli della gente, come gli anziani.

Caro direttore, si assiste in questo periodo a un fenomeno culturale che mi sembra non avere molti precedenti nella storia il rapido crollo dei modelli di comunismo reale in quasi tutti i Paesi dell'Est europeo.

Caro direttore, si assiste in questo periodo a un fenomeno culturale che mi sembra non avere molti precedenti nella storia il rapido crollo dei modelli di comunismo reale in quasi tutti i Paesi dell'Est europeo.

Caro direttore, si assiste in questo periodo a un fenomeno culturale che mi sembra non avere molti precedenti nella storia il rapido crollo dei modelli di comunismo reale in quasi tutti i Paesi dell'Est europeo.

Caro direttore, si assiste in questo periodo a un fenomeno culturale che mi sembra non avere molti precedenti nella storia il rapido crollo dei modelli di comunismo reale in quasi tutti i Paesi dell'Est europeo.

Caro direttore, si assiste in questo periodo a un fenomeno culturale che mi sembra non avere molti precedenti nella storia il rapido crollo dei modelli di comunismo reale in quasi tutti i Paesi dell'Est europeo.

Caro direttore, si assiste in questo periodo a un fenomeno culturale che mi sembra non avere molti precedenti nella storia il rapido crollo dei modelli di comunismo reale in quasi tutti i Paesi dell'Est europeo.

Caro direttore, si assiste in questo periodo a un fenomeno culturale che mi sembra non avere molti precedenti nella storia il rapido crollo dei modelli di comunismo reale in quasi tutti i Paesi dell'Est europeo.

Caro direttore, si assiste in questo periodo a un fenomeno culturale che mi sembra non avere molti precedenti nella storia il rapido crollo dei modelli di comunismo reale in quasi tutti i Paesi dell'Est europeo.

Noi abbiamo solo un servizio di trasporto che funziona la mattina e solo nei giorni feriali. Quindi nei pomeriggi e nei giorni festivi quelli che di noi potrebbero o vorrebbero spostarsi sono costretti comunque a qualche attività da svolgere.

Giuseppe Schipilliti, Montefiascone (Viterbo)

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri ringraziamo:

Mania Avanzini, Reggio Emilia, Nicoletta Morabito, Reggio Calabria, M. Vacchi, Stoccarda, Christine Vouvet, Lille, Piero Magra, Cellatica, Marilena Cetti, Pello Inlevi, Marco Petrella, Roma, Giuseppe Bernabini, Gubbio, Stefano Aluigi, Varazze, Sergio Save, Lugagnano Val d'Arda, Mara e Margherita Garibaldi, Genova, Ede Santolini, Forlì, Rosa Migliaccio, Quiliano, Franco Ferrari, Rosa Hisao Fujita, Yashima, Pisa, Enrico Mondroni, Milano.

Fenelco Del Viva, Folonica (è contrario alla richiesta di Pannella che un certo numero di comunisti prendano la tessera radicale). Giovanni Dugliani, Nardo (La legge sulla droga non sarà mai abbastanza dura). Ersilia Montuoro, Milano (Ai Pantheon si venerano i grandi uomini che hanno servito l'Italia e non gli imbecilli ughicchi). Anna Mana Gezzi, Torvaianica (esprime la sua solidarietà a Dacia Valent a proposito della polemica su Israele). Corrado Cordigliani, Bologna (Perché incolpare la Tv del nostro progresso rincretinimento? Semmai le si può far colpa di incoraggiare di incapaci di intendere e volere, perché essa consente di innumerevoli tatti e sta quindi a noi premere quelli giusti?). G. Pirelli Genova (Con indignazione guardo agli avvenimenti nell'Armenia e nell'Azerbaigian, a questi cristiani e musulmani che, come da sempre nel mondo continuano a scannarsi gli uni nel nome di Cristo e gli altri nel nome di Maometto). Antonio Gregoria, Roma (Perché non pagare il canone Tv alle singole reti, ognuna con un bilancio autonomo come è per i giornali? Si eviterebbe così di sostenere reti televisive di parte o megafoni delle segreterie di partito). Antonio Larocca, Roma (In parecchi uffici postali da diversi anni a questa parte la posta, chiusa nei sacchi, viene prelevata in media un giorno sì ed un no, e durante il periodo estivo due volte alla settimana). Lenini Ricci, Copparo (Il prof. Vassalli, «tombato» dagli elettori del suo stesso partito, è stato comunque imposto «ministro»).

Scrivete lettere brevi indicando con chiarezza nome cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di» non vengono pubblicate. Così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

OGNI GIORNO SU ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI 19° CONGRESSO DEL PCI BOLOGNA 7/10 MARZO La relazione di Occhetto, gli interventi, il dibattito. La replica e il voto. Servizi, commenti ed interviste. TUTTO IL CONGRESSO IN DIRETTA ItaliaRadio e il Pci ringraziano tutte le emittenti che diffonderanno in parte o integralmente il Congresso. Per avere informazioni o segnalare frequenze, le emittenti possono telefonare al 06/6782530.

È mancato all'altito dei suoi cari il compagno ARMANDO PALOMBI la moglie Edena e la figlia Tamara. La nipote Tamara lo ricordano a quanto lo hanno conosciuto e apprezzato per le sue doti di lealtà e onestà. Sottoscrivono 200.000 lire per l'Unità. Roma 7 marzo 1990.

Gli amici e i compagni dell'Associazione nazionale cooperative di consumatori abbracciano la cara Tamara nel momento tristissimo di lutto scampato dal suo adorato padre ARMANDO PALOMBI Roma 7 marzo 1990.

Rita Di Leo, Ansa e Dario Accornero partecipano al grande dolore di Simenone e Pietro per la scomparsa di ARMANDO PALOMBI Roma 7 marzo 1990.

La Fondazione Coepe e Polixa ed Economica partecipano al dolore per la morte di TIM MASON Roma 7 marzo 1990.

Nel trigesimo della scomparsa di ANNA DI GIROLAMO Giusi ed Emilio, Salvo e Giusi sono vicini a lino Franca e famiglia Palermo 7 marzo 1990.

Nell'11° anniversario della scomparsa del compagno LIBERATO PRANTEDDU i familiari lo ricordano con immutata affetto a compagni ed amici: Milano-Artico (Cagliari) 7 marzo 1990.

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno MEDICA da lunghi anni iscritto al partito non ha partecipato alla lotta contro i nazi-fascisti nella sede operativa. La figlia e i nipoti lo ricordano con dolore e affetto a parenti amici e a tutti coloro che lo conobbero per la sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Genova 7 marzo 1990.

È mancato il compagno GIACOMO GIROLAMI (Giulio) partigiano combattente. Lo annunciano con tristezza i suoi amati familiari informando che la cara salma verrà tumulata nel cimitero di Fermo (Ascoli Piceno). Tonno 7 marzo 1990.

È mancato il compagno GIACOMO GIROLAMI (Giulio) partigiano combattente. Lo annunciano con tristezza i suoi amati familiari informando che la cara salma verrà tumulata nel cimitero di Fermo (Ascoli Piceno). Tonno 7 marzo 1990.

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons and text: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano -4 16, Verona -4 15, Trieste 4 11, Venezia -1 14, Milano -4 15, Torino -2 15, Cuneo 4 14, Genova 6 15, Bologna 1 17, Firenze -2 17, Pisa 0 15, Ancona -1 12, Perugia 2 14, Pescara -2 13. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 7 10, Atene 5 17, Berlino 6 10, Bruxelles 4 11, Copenhagen 5 18, Ginevra -4 10, Helsinki 1 3, Lisbona 10 16, Londra 8 13, Madrid 2 14, Mosca -5 0, New York -4 3, Parigi 5 12, Stoccolma 0 3, Varsavia n p n p, Vienna 6 13.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi. Frequenze in MHz: Alessandria 90.950, Ancona 105.200, Arezzo 99.800, Asolo 96.600, Bari 105.750, Bergamo 101.550, Bergamo 91.700, Biella 106.650, Bologna 94.500, 94.750, 87.500, Campobasso 99.000, 103.000, Catania 104.300, Catanzaro 105.300, 108.000, Cosenza 106.300, 87.600, 87.750, 96.700, Cremona 90.950, Enna 105.800, Ferrara 105.700, Firenze 104.100, Foggia 94.600, Forlì 87.500, Frosinone 105.550, Genova 88.550, Gorizia 105.200, Grosseto 93.500, 104.800, Imola 87.500, Imperia 88.200, Isernia 100.500, L'Aquila 99.400, La Spezia 105.550, 105.550, Latina 97.600, Lecce 87.900, Lecco 105.800, Livorno 105.800, Lodi 102.500, Lucca 105.800, Macerata 105.550, 102.200, Mantova 107.300, Massa Carrara 105.650, 105.900, Milano 91.350, Padova 107.750, Parma 92.000, Pavia 95.550, Palermo 107.750, Perugia 103.700, 98.500, 93.700, Pordenone 105.200, Potenza 106.900, 107.200, Pesaro 96.200, Pescara 105.200, Pisa 105.800, Pistoia 104.750, Ravenna 107.100, Reggio Calabria 89.050, Reggio Emilia 96.200, 97.000, Roma 94.800, 97.800, 105.550, Rovigo 96.850, Salerno 102.950, 103.500, Savona 92.500, Siena 103.500, 94.750, Taranto 106.300, Terni 107.600, Torino 104.000, Trento 103.000, 103.300, Trieste 103.250, 105.250, Udine 105.200, Valdarno 99.800, Varese 96.400, Verona 105.650, Vicenza 91.050.

l'Unità Tariffe di abbonamento. Italia: 7 numeri L. 255.000, 6 numeri L. 260.000, Estero: 7 numeri L. 592.000, 6 numeri L. 508.000. Finestrella 1° pagina mensile L. 2.613.000, Finestrella 1° pagina sabato L. 3.135.000, Finestrella 1° pagina festiva L. 3.373.000, Manchette di testata L. 1.500.000, Redazionali L. 550.000, Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti Fenali L. 452.000 - Festival L. 557.000, A parola Necrologie part. tutto L. 3.000 Economici L. 1.750.



**Vigili urbani  
Comandante Pica  
ancora  
sotto inchiesta**

Un'altra accusa per Camillo Pica, alto ufficiale dei vigili urbani, e per il suo segretario Michele Marelli. Il giudice Margherita Gerunda ha aperto un'inchiesta e li ha rinviati a giudizio per concussione. Avrebbero intascato, nel 1986, una tangente di 10 milioni promettendo al proprietario del «Calypso» una velocissima licenza per la mescolta dei superalcolici. Il pubblico ministero Gerunda afferma che la prova del pagamento della tangente c'è, mentre i due vigili respingono ogni accusa. Qualche tempo fa Pica era stato accusato di tangenti per la manifestazione di moda «Donna sotto le stelle», ma fu proscioltto con formula piena.

**Un marocchino  
mette  
sottosopra  
l'aeroporto**

In cinque minuti di follia Larbi Zaouini, 21 anni, cittadino del Marocco, ha messo a soqquadro e sfasciato suppellettili e vetri nell'aeroporto di Fiumicino il accompagnato da due poliziotti intenti a rimproverarlo dalla Danimarca. Nei suoi cinque minuti Larbi Zaouini ha rotto tutto quello che gli è capitato a tiro in uno dei due bagni della sala transiti. Si è accanito contro specchi e vetri, ferendosi eppoi si è scaraventato contro una vetrata da dove era possibile vedere le piste di volo. L'ha infranta ed è volato giù per 5 metri. È finito così all'ospedale di Ostia dove ha avuto una prognosi di 10 giorni.

**I vigili  
del fuoco  
minacciano  
agitazioni**

Minacciano di incrociare le braccia i vigili del fuoco, quelli aderenti alla Cgil, Cisl, Uil Perchè, accusano, niente è stato fatto per rafforzare e rendere efficiente il servizio di soccorso in città, né sono stati aumentati gli organici in vista delle scadenze dei mandati e del periodo estivo, e la sede di Ostia è ancora nell'abbandono. Tutto questo l'hanno scritto al prefetto Alessandro Voci, se le loro richieste non verranno esaudite entro dieci giorni, sarà proclamato lo stato di agitazione.

**In autunno  
i vertici  
del teatro  
di Roma**

Bisognerà aspettare l'autunno per vedere il teatro Argentina completo dei suoi dirigenti e direttore. Almeno questo è quanto si auspica il presidente dell'Ente, Diego Gullo. Per ora, infatti, la situazione rimane fluida. La Provincia avrebbe già nominato due consiglieri del consiglio di amministrazione nuovo, altri 6 sono di nomina del Campidoglio, ma sono di là da venire. Si spera nell'autunno, perciò.

**I costruttori  
ottengono  
pratiche leste  
per l'edilizia**

Un colpo di acceleratore alle procedure per ottenere concessioni e autorizzazioni edilizie. Lo ha promesso l'assessore Roberto Costi in un incontro con i rappresentanti dell'associazione dei costruttori romani. Sarà un modo, dichiarano le due parti, di ridare vigore e fiato all'attività edilizia della capitale, da anni in fase di contrazione.

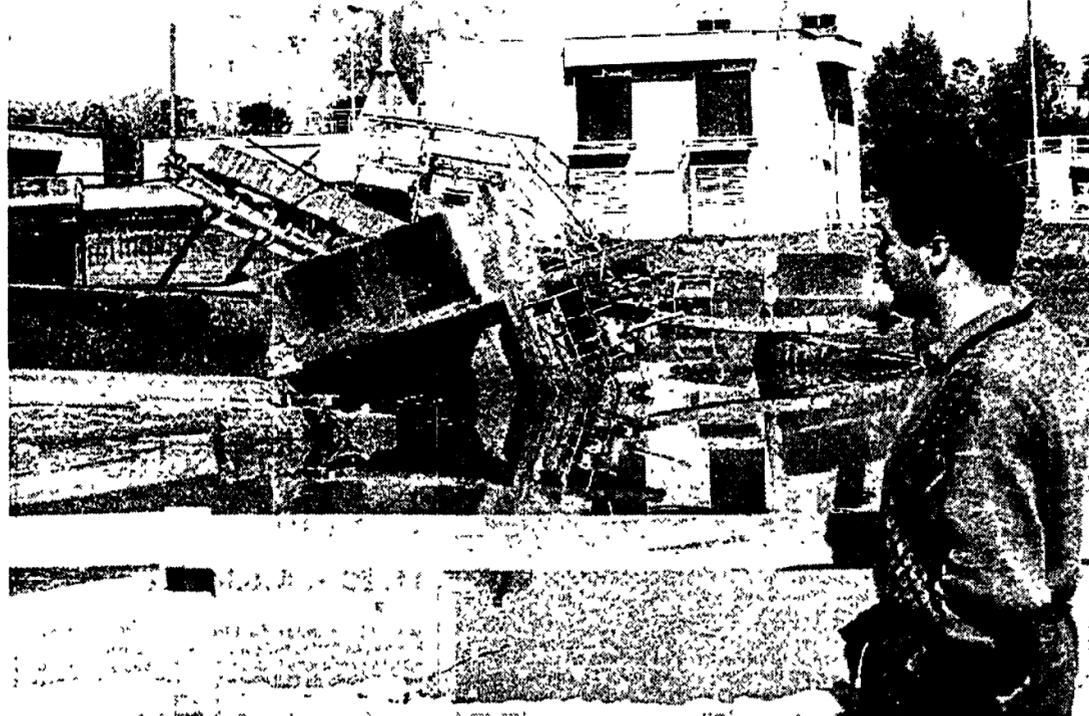
**Dal Campidoglio  
una spinta  
per il parco  
Laurentino**

Ha percorso un metro in più la proposta del comitato di quartiere Eur per la costituzione di un parco archeologico Laurentino. L'altro ieri, nella seduta serale, il Comune ha preso un doppio impegno. Solleciterà il consiglio regionale e la VI commissione consiliare ad istituire in fretta lo specchio enorme di verde che si estenderà fino all'Acqua Acetosa.

GRAZIA LEONARDI

## Cede una vasca dramma sfiorato al depuratore

Crollata a Colli Aniene una parete dell'impianto di depurazione: ruspe ed escavatrici sommerse dai liquami. Fino a pochi minuti prima allo stesso posto lavorava un gruppo di operai



La vasca sventrata del depuratore est a Colli Aniene. I liquami hanno investito ruspe e impianti e solo per caso non c'è stata una tragedia. Gli operai avevano lasciato da qualche minuto la zona dell'incidente

A PAGINA 24

Preoccupanti i dati sull'inquinamento raccolti dal «Treno verde». Idrocarburi 10 volte sopra i limiti. Anche i decibel sempre oltre la soglia di guardia a largo Argentina e all'ospedale Santo Spirito

# A tutto gas la capitale del rumore



L'apparecchio per misurare l'inquinamento a largo Preneste

Una città a prova di timpano, ma per fortuna quasi respirabile. È questo il ritratto della capitale, dopo i rilevamenti compiuti tra il 3 ed il 5 marzo dal «Treno verde», esce una capitale «chissosa», con un livello di rumorosità tra i più alti d'Italia, l'aria va un po' meglio rispetto a due anni fa, quando per la prima volta la Lega ambiente cominciò a «monitorare» le città italiane con il suo laboratorio itinerante (realizzato quest'anno in collaborazione con il Ferrovie dello Stato e con il sostegno tecnico-scientifico dell'Istituto sperimentale delle ferrovie). Ma non c'è da stare allegri se le percentuali di pol-

FABIO LUPPINO

L'inquinamento c'è. Non si vede, ma si sente. Dai rilevamenti compiuti tra il 3 ed il 5 marzo dal «Treno verde», esce una capitale «chissosa», con un livello di rumorosità tra i più alti d'Italia, l'aria va un po' meglio rispetto a due anni fa, quando per la prima volta la Lega ambiente cominciò a «monitorare» le città italiane con il suo laboratorio itinerante (realizzato quest'anno in collaborazione con il Ferrovie dello Stato e con il sostegno tecnico-scientifico dell'Istituto sperimentale delle ferrovie). Ma non c'è da stare allegri se le percentuali di pol-

mosferico e a largo Argentina, largo Preneste e in prossimità dell'ospedale Santo Spirito, per quello acustico. I test sull'«ana dimostrano, ancora una volta, che il traffico è il nemico numero uno della salute pubblica. Nella giornata di sabato, quando la fascia blu non è operante, tutte le concentrazioni degli inquinanti hanno avuto un discreto incremento. Gli idrocarburi, ad esempio, sono passati da valori relativamente bassi, ma comunque 8 volte sopra i limiti di legge, con picchi orari ben trenta volte superiori a quanto consentito.

Il rumore resta un dato costante. Largo Argentina è esposta ad un inquinamento acustico, ben al di sopra di quanto previsto dai limiti Ocsé - non c'è ancora in Italia una normativa specifica, sia di giorno che di notte. Così largo Preneste, dove il rumore tocca picchi di 77 dba (decibel) tra le 6 e le 18 (contro un limite di 55 dba), di 76,1 dba tra le 18 e le 22 (contro 50 dba previsti) e 70,7 nelle ore notturne (contro un valore di riferimento di 45 dba). Addirittura, preoccupante la situazione in prossimità del Santo Spirito, dove il rumore risulta pressoché costante nelle 24 ore attestandosi tra 74-75 dba, con valori che dovrebbero essere di media di venti punti inferiori per le aree «protette».

Le alte concentrazioni di idrocarburi e i livelli - record del rumore - ha detto Mario Di Carlo, presidente della Lega ambiente per il Lazio - confermano che la principale causa dell'inquinamento è il traffico. Del resto, se nella capitale i dati raccolti dal «Treno verde» sono in più di un caso inferiori ai limiti di legge è anche perché per i rilievi sull'«ana si è scelta via del Tritone, una strada che rientra tra le aree del centro storico parzialmente chiuse al traffico».

Il «Treno verde» non basta. A Roma manca un controllo continuo del tasso d'inquinamento, sebbene sia stato promosso sin dal '72, come è testimoniato da un cinegiornale recuperato e mostrato ieri dalla Lega ambiente. Eppure, gli amministratori capitolini - ha proseguito Di Carlo in polemica con l'assessore alla sanità Gabriele Mori che ha definito «inattendibili» i dati del «Treno verde» - che non hanno mai fatto nulla per appurare quale sia a Roma la qualità dell'aria e quali i livelli del rumore, pretenderebbero evidentemente che anche noi se ne facciamo un'idea.

## Centro Svaligiata la boutique di Coveri

Approfitando della chiusura pomeridiana, i ladri hanno svaligiato ieri la boutique di Enrico Coveri in via della Vite 96. Sono state rubate circa trenta pellicce, per un valore stimato attorno ai 150 milioni di lire. Il furto è stato scoperto alle 15.30, quando il gestore del negozio, Antonio Melidoni, e due commesse sono rientrate dalla pausa per il pranzo trovando spalancata la porta a vetri del negozio. Gli agenti del primo commissariato di polizia hanno poi ricostruito il percorso seguito dai ladri, che avrebbero aperto con delle chiavi false un cancelletto di ferro per poi forzare la vetrata. Da un primo sommario elenco stilato dal gestore della boutique, il furto ammonterebbe a centocinquanta milioni di lire, tanto valevano le trenta pellicce spartite dal negozio. Tra gli abitanti della zona gli agenti non hanno trovato testimoni, anche se sembra singolare che i ladri possano essersi allontanati con l'ingombrante refettorio senza essere visti.

## Bufalotta Spacciatore a 14 anni per un gelato

In cambio di mille lire per il gelato un ragazzo di quattordici anni distribuiva le dosi di eroina ai tossicodipendenti della Bufalotta. Lo hanno scoperto gli agenti del primo distretto di polizia seguendo il vero spacciatore che per le consegne utilizzava il ragazzo, quest'ultimo non punibile data l'età. Già da qualche settimana la polizia seguiva gli spostamenti di M.G., 27 anni, che andava solitamente a rifornirsi di eroina a Campo de' Fiori. Gli agenti, lunedì scorso sono riusciti ad intercettarlo in via del Corso, ma non sono intervenuti decedendo di pedinarlo. Lo spacciatore è stato seguito fino a via della Bufalotta, dove ha incontrato il ragazzo di quattordici anni. Quando gli agenti sono intervenuti, il ragazzo ha ammesso che già da qualche tempo, in cambio di mille lire, si prestava ad effettuare le consegne.

## Allarme dell'Inu sul verde a rischio: «Il sindaco deve bloccare i progetti» «Cemento selvaggio» anche all'Eur In arrivo 400mila metri cubi di uffici

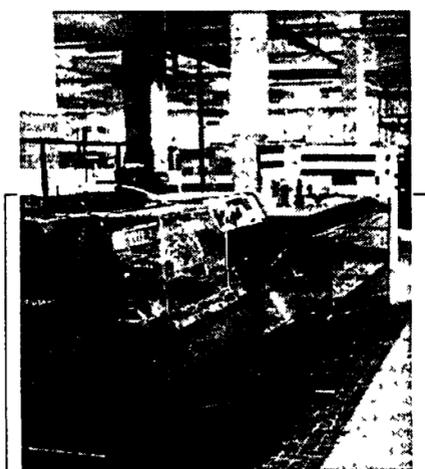
420mila metri cubi per uffici e negozi sulla Colombo, altri 4 progetti per cure medie a ridosso di viale Somalia, tutti su aree destinate a verde o a servizi dal vecchio piano regolatore e su cui sono decaduti i vincoli. Gli urbanisti dell'Inu, la Lega ambiente e il coordinamento dei parchi hanno lanciato un'allarmata denuncia e presentato le ricette per bloccare il cemento.

STEFANO POLACCHI

Blocco dell'esame dei progetti per centri commerciali sulle aree verdi, nuova permeabilizzazione del centro abitato, variazioni di salvaguardia, lotta dell'avvocatura contro le decisioni del Tar che vanificano i responsi della commissione edilizia, occupazione d'urgenza delle aree destinate a verde e servizi presentando i progetti per la loro sistemazione a verde. Ecco le ricette degli urbanisti e degli ambientalisti per salvare le poche macchie verdi ancora rimaste, ma su cui sono decaduti i vincoli urbanistici. Ieri, in una conferenza stampa, l'Istituto nazionale di urbanistica, la Lega ambiente e il Coordinamento dei parchi romani hanno presentato le loro proposte per contrastare l'offensiva del cemento e l'irruzione di salvaguardia, lotta dell'avvocatura contro le decisioni del Tar che vanificano i responsi della commissione edilizia, occupazione d'urgenza delle aree destinate a verde e servizi presentando i progetti per la loro sistemazione a verde. Ecco le ricette degli urbanisti e degli ambientalisti per salvare le poche macchie verdi ancora rimaste, ma su cui sono decaduti i vincoli urbanistici. Ieri, in una conferenza stampa, l'Istituto nazionale di urbanistica, la Lega ambiente

detto il segretario dell'Inu, Paolo Berdini - Ma ormai la strada che seguono le società è quella di ricorrere al Tribunale amministrativo. A quel punto viene nominato il commissario ad acta che si informa sul regime giuridico vigente. Si tratta di un controllo puramente amministrativo, che non tiene conto della buona politica del territorio. E ci sono già alcuni precedenti in cui il commissario ha concesso la licenza negata dal Comune. Il Comune, del resto non fa neanche appello al Consiglio di Stato non difende il suo diritto a programmare il territorio. Accuse alla gestione urbanistica del Campidoglio sono state mosse anche dal vicepresidente dell'Inu, Alessandro Di Loreto. «Oltre a questi problemi c'è anche quello del centro storico - ha detto - Infatti dopo la chiusura del cantiere di Colle Oppio, il Ministero dell'Interno sta innalzando un'altra palazzina di acciaio in via Milano identica a quella di Colle Oppio. Ma se saltano gli standard urbanistici previsti dalla legge, sarà lo stesso Car-

ro a trovarsi nell'illegalità, e dovrà rispondere. Pensavamo che un ex ministro avesse i contatti giusti per portare alla capitale qualche buon risultato ma possiamo solo esprimere delusione e denunciare la gravità della situazione». Parole dure anche da Giovanni Ermani, della Lega ambiente. «Roma ha una dotazione di servizi scarsissima e gravemente insufficiente, è una città che ha 64 milioni di metri cubi costruiti abusivamente - ha affermato Ermani - Di fronte alla drammaticità dell'offensiva del cemento, il Comune non ricorre neanche al Consiglio di Stato. Lo stesso decreto per Roma capitale, in discussione alla Camera, è un esempio di come si stravolga ogni possibilità di programmare il territorio e lo sviluppo urbano». «Il blocco delle istruttorie sui progetti in commissione è necessario per spezzare il meccanismo del ricorso al Tar - ha detto Catenna Nenni, del Coordinamento parchi - Ma il Comune deve immediatamente ridisegnare il perimetro del centro abitato, che risale al '77 e esclude una larghissima fetta di media periferia. Così già si restringe l'area di applicazione dell'articolo 10 della legge Bucalossi: preso a spunto per cementificare le aree verdi. D'altra parte deve essere la Regione come gli impone la legge, a dettare norme per l'edificabilità in quelle aree fuori dal centro abitato». Proprio il consigliere regionale Francesco Bottaccioli del Verdi arcobaleno, ha illustrato una proposta di legge che, modificando la «permissiva» legge regionale 24/ '77, prevede solo opere di restauro e manutenzione nel centro abitato e, fuori, solo edilizia necessaria alla conduzione agricola dei fondi, ovvero un massimo di 33 metri quadri per ettaro. La cosa grave, hanno però sottolineato nella conferenza stampa è che nulla di tutto ciò si intravede nell'azione del Campidoglio. «Anzi - ha detto Berdini - non solo non si ostacolano queste aggressioni, ma l'assessore Gerace nappe tutti i giochi con il terzo Ppa. È scandaloso».



Nel regno dei Testimoni di Geova

A PAGINA 25

Cede la parete di una vasca del depuratore Est: un'onda di liquami sfiora un gruppo di operai

Il sindacato denuncia «Quel cantiere era insicuro ma nessuno è andato mai a controllare»

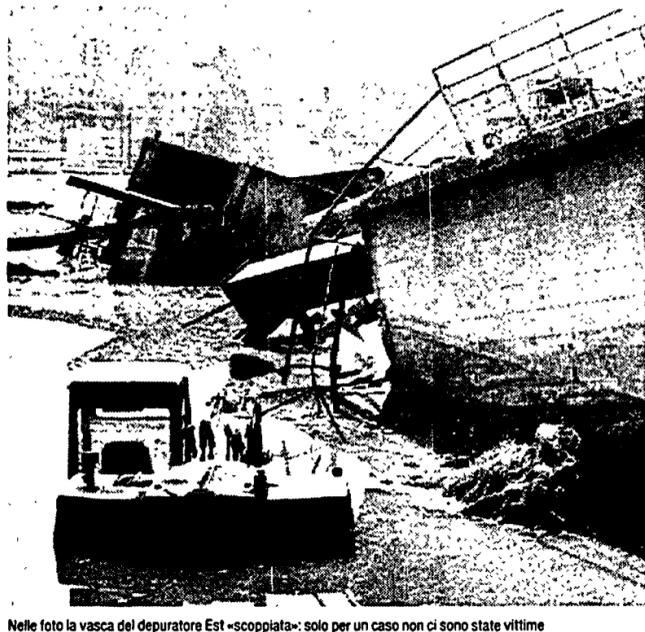
# Il boato, poi il crollo Un caso evita la tragedia

Crollo della parete di una vasca al depuratore di Roma est. Evitata una strage per puro caso. La Fillea Cgil denuncia le responsabilità dei dirigenti Acea e del direttore dei lavori di ristrutturazione, realizzati dalla ditta Sita. Secondo la Fillea il crollo era prevedibile. Il comunicato stampa dell'Acea annuncia accurate indagini. Intanto un tecnico, durante il crollo, si è infortunato ad una caviglia.

ALESSANDRA BADUEL

Fino a pochi minuti prima stavano lavorando. Poi il boato ed il crollo. Al depuratore Acea di Roma est, l'altro ieri, la tragedia è stata evitata per puro caso. L'intera parete in cemento armato di una delle vasche del vecchio impianto è caduta in frantumi ed il liquame in depurazione ha sommerso la zona dei lavori di ristrutturazione, ruspe ed escavatori inclusi. Erano appena passate le 16,30 e gli operai della Sita, la ditta che esegue i lavori, erano andati a cambiarsi poco lontano. Ci ha comunque rimesso, con una brutta storia alla gamba, Walter La Gatta, un dipendente della Prodeco che lavora con i prodotti chimici da inserire nei bacini di sedimentazione. Al momento del crollo era infatti su una scaletta vicina alla parete che ha ceduto. Si è fatto male ad una caviglia ed è stato ricoverato all'ospedale di Terni, da dove è stato dimesso ieri mattina. Più che il caso, però, la Fillea Cgil chiama in causa i dirigenti dell'Acea ed il direttore della Sita, l'ingegner Pellegrino Srigano.

Il crollo, come spiega il responsabile della Fillea Giovanni Are, era prevedibile anche senza essere degli esperti. Il depuratore di Colli Aniene è attualmente in fase di ammodernamento. Accanto al nuovo impianto, gestito dalla Società delle Condotte d'Acqua, sono in corso ormai da tempo i lavori di ristrutturazione di quello vecchio, che però continua in parte a funzionare. Accanto alla parete franata l'altro ieri, c'era una vasca di areazione che è stata demolita per essere rifatta. La pressione della massa di liquame contenuto dalla prima vasca, peraltro in continuo movimento per essere appunto depurato, era bilanciata all'esterno dal volume della vasca che la affiancava. Demolendola si è ovviamente creato un vuoto e la parete non ha più retto alla forza del movimento interno delle acque. I pericoli dei lavori in corso al depuratore di Roma est erano stati già denunciati dalla Fillea Cgil il 22 febbraio scorso ai poli dei 29 ispettori del lavoro per il controllo della sicurezza nei cantieri. Ma nessuno è andato a controllare.



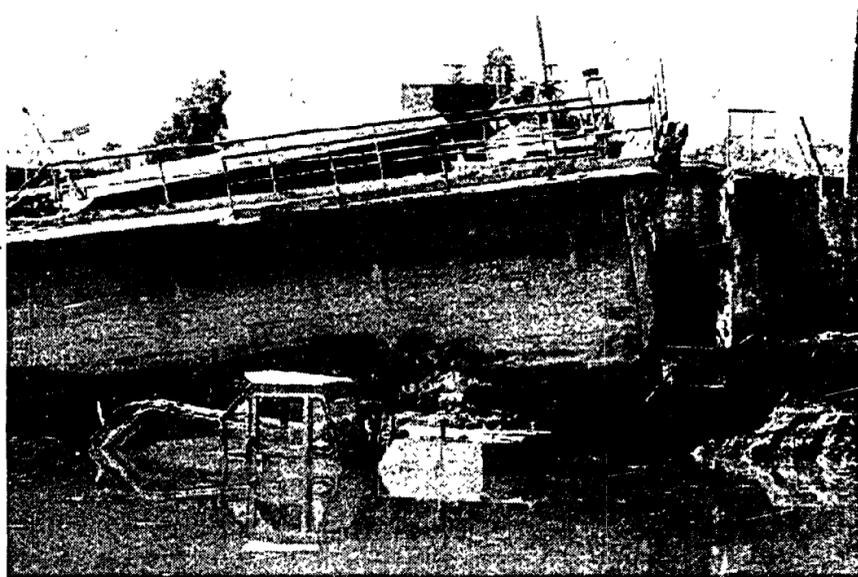
Nelle foto la vasca del depuratore Est «scoppiata»: solo per un caso non ci sono state vittime

Al depuratore il clima è teso. Una settimana fa c'è stato un altro infortunio di cui gli stessi responsabili sindacali hanno avuto vaghe notizie solo ieri. Un dipendente dell'azienda Passavanti, che lavora in un altro punto dell'impianto, si è

fatto male e non è ancora tornato al lavoro. I suoi compagni l'hanno comunicato a Giovanni Are senza però spiegare nulla. «C'erano i dirigenti il vicino - precisa Are - e loro hanno paura di parlare troppo». Sempre ieri il dirigente capo, ingegner De Dominicis, ha tentato di cacciare il fotografo che riprendeva il crollo e, impossessatosi del rullino, stava per distruggerlo. Lo ha fermato l'intervento dei sindacalisti che hanno minacciato uno sciopero.

L'Acea ha precisato in un comunicato stampa che si sta provvedendo allo svuotamento della zona allagata. «Per l'accertamento delle cause - prosegue il comunicato - si procederà con una accurata indagine non appena l'area si renderà agibile. Per ora, dietro transenne di legno alzate in mattinata per delimitare la zona, si vede solo una gran massa d'acqua densa contornata dal disinfettante. Emergono solo i blocchi di cemento crol-

lali e il profilo di una ruspa. L'ingegner Alessandro Zanobini, responsabile del vecchio impianto costruito nel 1974, sostiene comunque che il crollo era assolutamente imprevedibile. I lavori ora saranno interrotti e solo dopo un esame della zona asciutta, sempre secondo l'ingegner Zanobini, si potrà davvero capire cosa è successo. Proprio come dice il comunicato, ma anche proprio il contrario di quanto afferma la Fillea Cgil.



## Cantieri-rischio Ieri altri due incidenti

Altri due incidenti sul lavoro ieri mattina a Roma. Mentre tutti i principali cantieri della città partecipavano allo sciopero generale di un quarto d'ora ad ogni indizio di turno, indetto da Cgil, Cisl e Uil per protestare contro la morte di un operaio avvenuta sabato scorso all'Air terminal Ostiense, Mario Desideri e Francesco Campanella rimanevano vittime dei tumi massacranti che sono ormai diventati la regola di ogni lavoro cittadino.

Il primo operaio, un giovane di 25 anni, si è fratturato il pollice della mano sinistra mentre usava una sega circolare. Dopo un primo ricovero al San Camillo, è stato trasportato alla Clinica San Raffaele alla Pisana. Lì ha subito un intervento di cinque ore alla fine del quale i medici non hanno comunque potuto dare garanzie alla famiglia sull'uso dei tendini, tagliati dalla sega. Francesco Campanella, di 27 anni, era invece al lavoro ai cantieri delle Ferrovie di via Matteucci, una traversa dell'Ostiense. Stava montando un traliccio da un carrello ed è caduto da due metri d'altezza fratturandosi una spalla. Trasportato anche lui al San Camillo, ha una prognosi di novanta giorni.

Allo sciopero di oggi, oltre agli edili hanno partecipato anche i metalmeccanici ed i trasporti pubblici. In tutti i capolinea dell'Atac l'inizio dei tumi è stato ritardato di un quarto d'ora. Oggi alla Ferrocemonte, il cantiere dove è avvenuto l'incidente mortale di sabato, ci sono due assemblee, una alle 7,30 ed una alle 14, in cui si valuteranno le ulteriori iniziative da prendere contro i massacranti tumi di lavoro che continuano a provocare infortuni. Intanto è stata indetta un'altra giornata di sciopero per il 12 marzo.



Dibattito ininterrotto alla Sapienza. Si discute su «disoccupazione si o no», senza alternative Approvati i documenti di Firenze. Assenso totale sul «diritto allo studio», qualche astensione sugli altri

## Alla fine il movimento scende a patti

Due giorni di discussioni estenuanti nelle facoltà della Sapienza in occupazione, per esaminare i quattro documenti usciti dall'incontro nazionale di Firenze. Approvato all'unanimità quello sul diritto allo studio, sugli altri (forme di lotta, apertura al sociale e proposte per una nuova università), comunque passati nella maggior parte delle facoltà, ci sono stati qualche astensione e poche bocciature.

GIAMPAOLO TUCCI

La «pantera» ha smesso di graffiare. Discute, a lungo, ininterrottamente per due giorni i quattro documenti usciti dall'assemblea fiorentina (Diritto allo studio, Apertura al sociale, Nuove forme di lotta, Proposta per una nuova università) e intanto, nei corridoi delle facoltà occupate, dai capannelli di studenti e professori (richiamati dalla sensazione che il nero stia stringendo) vengono fuori dialoghi da sottocomitato governativo: «Due aule autogestite vanno bene?», «Meglio tre», «Ma su, che la sostanza non cambia». Oggi, al centro della scena torna Firenze, dove arriverà una risposta dalle facoltà occupate alla domanda celata dietro il dossier delle cento cartelle: che fare?

Gli studenti occupanti della «Sapienza» se lo sono chiesti insistentemente nelle assemblee fiume di questi due giorni. I quattro documenti fiorentini sono stati sezionati, approvati in alcuni punti e bocciati in altri. A questo punto sarà difficile ricomporre le decisioni prese dalle singole assemblee in una linea unitaria.

Il nodo più importante, perché riguarda il destino stesso del movimento, l'esito della protesta, è quello delle nuove forme di lotta. Il documento fiorentino prevede: una setti-



Ma un prodotto è un impianto, cioè la vita del movimento

cerca perché «vuole abolire le facoltà e dare tutto il potere ai dipartimenti», a Chimica si astengono su questo punto e dicono invece sì ad un ingresso controllato dei privati. Non è più una questione di facchi e colombe. A Lettere, una delle facoltà «calde», la maggioranza dell'assemblea si è astenuta sul documento che prevede l'«apertura al sociale», cioè la fusione del movimento dal recinto universitario, e sull'ipotesi di proporre a Cobas e sindacati uno sciopero generale per il 17 marzo.

Riguardo alle nuove forme di lotta, Lettere e Ingegneria hanno bocciato l'idea di creare un coordinamento nazionale (operai, ferrovieri, ospedalieri, centri sociali etc.). Ma a Firenze spetta il difficile compito di riaggregare quelle che sembrano sensazioni più che proposte.

## Sanromolo, il controfestival vuole l'ortaggio

GABRIELLA GALLOZZI

«In diretta dal Palatruberi presentiamo la prima edizione del Sanromolo festival!». Orazione generale e lancio di ortaggi. Si è aperta così la prima parte della manifestazione canora organizzata dagli studenti dell'Università di Roma, che ha preso il via martedì sera nell'affollatissima aula magna di Architettura.

Sotto ad una gigantesca riproduzione della «Danza» di Matisse, un palco improvvisato adornato da frutta e verdura di stagione, ha ospitato diciotto concorrenti, richiamati a suon di musica da tutte le facoltà occupate. La pantera non perde tempo, e, a pochi giorni dalla conclusione del «solito-Sanromolo», ne propone una versione tutta sua, pronta però a rivisitare i vecchi successi. «Felicità». «Sono una donna non sono una santa». «La bambola», cantati in abiti d'epoca da nuove voci, sono alcuni dei pezzi presentati da Ciccio l'elettrico conduttore, impassibile ai lanci di vettovaglie. Calato nel suo cappelletto stile campagna, e soprattutto nel ruolo di presentatore, ha dato saggi di professionalità, in barba alle capacità del suo collega Johnny Dorelli che «In mezzo a 'sto casinò - ha tenuto a sottolineare - sarebbe già scoppiato».

Ogni cantante è stato accompagnato da un gruppo musicale. «Edipo e il suo complesso», «Tartar control», giovanissimi formazioni artistiche nate per l'occasione, in grado di scatenare il pubblico più «rumorosamente» di quanto siano riusciti gli «Skiantos», anch'essi partecipanti al concorso. Realizzata nel nome del divertimento «alla grande», la manifestazione canora è stata interamente autofinanziata dagli studenti, imponendo ai partecipanti una quota di adesione.

L'idea di Sanromolo - ha affermato uno degli organizzatori - è nata circa un mese fa. Vi avevano adento Gino Paoli, Pierangelo Bertoli, e in vista di un grande afflusso di pubblico, il tutto si sarebbe dovuto svolgere nell'aula del rettorato. All'ultimo momento però Tecce ha negato il permesso, ed eccoci qui «stretti stretti» ad Architettura. Ma nonostante i problemi di spazio, i fans non si sono persi d'animo e abbarbicati su sedie e sgabelli, hanno seguito fino all'ultimo lo spettacolo.

Si rivolgono a Mosca i 3 italiani messi fuori

## «Gorbaciov, la Tass ci ha licenziati»

In tempi di perestrojka, il direttore dell'agenzia Tass a Roma, Nikolaj Teterin, ha licenziato tre suoi dipendenti italiani. Si tratta di un giornalista, Carlo Fredduzzi, e di due poligrafici, Maria Luigia Ricci e Fausto De Angelis, che si sono appellati a Mosca. «Ma è proprio dall'Unione Sovietica che è partito l'ordine - dice il consulente del lavoro - per ridurre gli sprechi con l'informaticizzazione».

RACHELE GONNELLI

Licenziati perché computer e fax li rendono superflui negli scambi tra Mosca e Roma. L'ordine sarebbe arrivato dalla direzione generale della Tass. Ma loro, i tre dipendenti italiani ora senza lavoro, parlano di «comportamento stalinista» e non vogliono credere di essere stati cacciati dopo 12 o 22 anni di servizio con l'avviso del direttore centrale della Tass di Mosca, il gorbacioviano Kravchenko, al quale hanno mandato un appello - ironia della sorte - via fax. Ma nella villa di viale Umanesimo, sede romana dell'agenzia sovietica, si parla ormai un altro linguaggio. «La politica non c'entra niente», dicono i tre corrispondenti sovietici dell'agenzia, a difesa dell'operato del loro direttore. «Ormai si lavora con macchinari elettronici pieni di display - spiegano poi con l'orgoglio di chi ha maldivergito l'arretratezza tecnologica - quei dipendenti italiani non servivano più a niente».

I lavoratori però non si rassegnano. Hanno interessato la federazione della stampa, l'ordine professionale e il sindacato dei poligrafici e chiesto ieri il reintegro. Raccontano con sdegno la loro storia, si sentono «perseguitati». «Ci ha cacciato perché siamo persone scomode - dicono in coro Maria Luigia Ricci e Fausto De Angelis - Altrimenti non si spiega

gli da autista con la propria auto. «E poi Teterin - aggiunge Fausto De Angelis - ancora il primo febbraio ha respinto la richiesta di aspettativa non retribuita per quattro mesi di Fredduzzi perché ne aveva bisogno in vista del congresso del Pci e del Comitato centrale del Pcus».

«Macché licenziati in tronco - è la risposta di Carlo Di Fazio, consulente del lavoro di Teterin - Posso testimoniare che il segretario regionale della Filis, Renato Naccarelli, è stato avvertito degli esuberanti anni fa. Fredduzzi era stato nominato direttore responsabile di un bollettino mai uscito e quindi veniva utilizzato per le rassegne stampa da mandare in Urss. De Angelis è stato pagato come caposervizio, ma le teleselezioni non si usano più, ora c'è il fax. Mentre Ricci, capo del personale, in pratica dirigeva se stessa e gli altri due. È stato dato a tutti e tre un preavviso di 4 mesi e mezzo - precisa - verranno pagati fino a luglio. Dispensarli dal lavoro per questo periodo di tempo è solo una facoltà del datore di lavoro».

A suo tempo, quando cominciò a girare la voce dei licenziamenti, Fredduzzi, De Angelis e Ricci scrissero a Occhetto. Ieri i tre si sono rivolti a Valter Veltroni, sempre per chiedere una «dimostrazione di solidarietà» dal congresso di Bologna, dove figura tra gli invitati stranieri anche Nikolaj Nikolaevich Teterin. E dall'Associazione Italia-Urss ripetono: «Se non si tratta di un gesto inconsulto e immotivato del direttore della Tass a Roma, ma la decisione dei licenziamenti è stata presa dalla direzione generale di Mosca, allora sarebbe ancora più grave. Vorrebbe dire - concludono i tre licenziati - che la perestrojka invece di dare certezza di diritto ai lavoratori, li calpesta».

# Accuse e polemiche sui Testimoni

Nella sede della Bufalotta del movimento geovista dove 350 seguaci lavorano gratuitamente Computer, rotative e moderne tipografie per 30mila libri al giorno E il denaro da dove viene? «Tutte offerte dei fratelli»



La sede nazionale dei Testimoni di Geova, in via della Bufalotta. Ci vivono stabilmente 350 persone. Qui sotto Mario Predasso, uno dei portavoce della congregazione. Al centro della pagina il computer che permette l'impaginazione automatica delle molte pubblicazioni dei Testimoni.



# Nel regno dei favoriti di Geova

Palazzine color ocra e grigio immerse nel verde e nel silenzio, viali asfaltati, aiuole curate. «Congregazione cristiana dei Testimoni di Geova», c'è scritto su una grande lastra di marmo all'ingresso. Qui, a via della Bufalotta, a metà tra la estrema periferia della città e il poco che resta della campagna romana, c'è la sede nazionale di quelli che poche settimane fa l'anziano cardinale Oddi, con furore preconciliare, ha definito «testimoni del diavolo». A questa grande struttura, una vera e propria comunità autosufficiente di centinaia di persone, fanno capo, oltre a tutte le congregazioni sparse per l'Italia, anche le 88 di Roma, con diecimila «proclamatori attivi» nella capitale e i circa ventimila seguaci. «Abbiamo fatto tutto da soli», dice Mario Predasso, uno dei portavoce dei Testimoni di Geova, alzando soddisfatto gli occhi intorno.

Bussano alle case, avvicinano le macchine ai semafori, fermano i passanti sui marciapiedi: in mano le immancabili riviste, educati e insistenti. Chi, almeno una volta, non è stato fermato da una coppia di Testimoni? Chi non se li è trovati davanti, dopo aver sentito bussare alla porta, sorridenti e con l'inevitabile Bibbia dietro - un versetto pronto in risposta ad ogni possibile quesito? Qualcuno ha anche reagito brutalmente, attaccando vicino al campanello adesivi con scritto: «Per i Testimoni di Geova: non bussate, siamo cattolici». O anche: «È espressamente vietato ai Testimoni di Geova di suonare, di entrare, di telefonare e di recare disturbo». Ma i loro

proseliti crescono, affermano con sicurezza a via della Bufalotta, il loro attivismo non conosce soste. E ne hanno fatta di strada a Roma da quando, nel '48, aprirono la loro prima Sala del Regno a Montesacro.

Il centro della Bufalotta, esteso per diversi ettari dentro la campagna, è il cuore di tutta la loro organizzazione. Qui si stampano le due riviste «Svegliatevi!» e «La Torre di Guardia» - che annuncia trionfante, nel suo ultimo numero: «È vicina la liberazione per le persone di santa devozione!» - un'infinità di libri ed opuscoli, montagne di Bibbie. Circa 350 persone vivono stabilmente dentro questi palazzi e vi lavorano gratuitamente, con un rimborso mensile di meno di 100mila lire. C'è chi sta in tipografia e chi si occupa del computer, chi pulisce la grande sala delle riunioni e chi cura la mensa. E la lavanderia, l'officina meccanica, la cucina... Oltre i palazzi, dove il viale asfaltato si perde nel verde, c'è chi si cura delle mucche, raccoglie il latte, fa il formaggio. Qualcuno pensa a fare il pane, qualcun altro si occupa del vino. «Siamo autosufficienti, facciamo tutto da soli», dice ancora Mauro Predasso. La «Congregazione» di via della Bufalotta è entrata in funzione nei primi anni '70, estendendosi anno dopo anno. «Siamo anche un po' stretti - dice Predasso - vorremmo allargarci, ma le difficoltà burocratiche, capisce...».

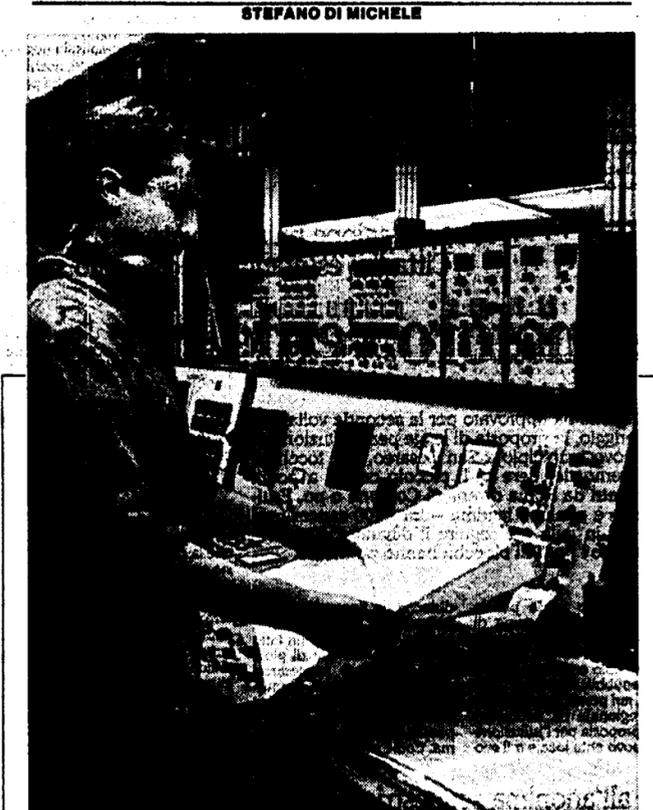
Si chiama Meps. È il nome del sistema per

Accusati da ex seguaci nelle aule dei tribunali e da qualche cardinale di essere «testimoni del diavolo», come reagiscono i Testimoni di Geova di Roma? La cronaca di una giornata nella loro sede nazionale di via della Bufalotta, tra computer e tipografie modernissimi, una comunità del tutto

autosufficiente dove vivono stabilmente 350 persone, che lavorano gratuitamente. «Abbiamo fatto tutto con le offerte», raccontano. La loro prima Sala del Regno nella capitale fu aperta nel '48, a Montesacro. La vita dentro la congregazione, in attesa del giudizio finale.

computer inventato dagli stessi Testimoni, e permette l'impaginazione automatica delle molte pubblicazioni secondo la grammatica delle varie lingue. La tipografia è immensa: due piani, per 3.200 metri quadri. Hansjorg Pombacher, italiano nonostante il nome quasi impossibile, è il responsabile del settore. Le immense sale sono pulitissime, giovani «fratelli» lavorano in un assoluto silenzio alle macchine. E che macchine! Da far invidia a qualunque grande quotidiano. Le due rotative tirano 130mila copie l'ora delle due riviste, stampate in circa 900mila esemplari l'una, ogni quindici giorni. Da qui vengono spedite poi alle congregazioni di tutta Italia. «Per noi è già piccola - dice Pombacher - però ancora riusciamo a starci dentro». Nel capannone a fianco si stampano invece libri, opuscoli, Bibbie. In questi giorni stanno ristampando tutte le vecchie annate della «Torre di Guardia», fino agli anni '50. «Le rivogliamo, servono per le consultazioni», spiegano. Il lavoro è tutto automatico, anche qui gli impianti sono modernissimi. «Stampiamo fino a quattro milioni di libri l'anno - fa sapere Hansjorg Pombacher -. Ma quando è servito ne abbiamo fatti anche un milione e mezzo in un mese». Accanto, tre macchine fabbricano copertine per i libri, che escono al ritmo di cinquanta al minuto, circa 30mila al giorno. E tutta questa gente lavora gratis? Mario Predasso fa gli occhi meravigliati di chi è stupefatto della stessa domanda. «Sicuro. Sono fratelli che arrivano da tutta Italia, stanno qui un periodo, poi tornano a casa. Sono loro che chiedono di fare questa esperienza. Nessuno è stipendiato, neanche chi ha le massime responsabilità. Ma tutto questo con quali soldi è stato costruito? «Abbiamo fatto tutto da noi, con le offerte dei fratelli. E poi ci sono le sottoscrizioni volontarie: in ogni Sala del Regno c'è una cassetta dove chi vuole può dare qualcosa».

La Sala del Regno della Bufalotta, dove ci si riunisce tre volte alla settimana (il martedì, il giovedì e la domenica) è grande, tutta rivestita in legno. Davanti, su una pedana, ci sono quattro poltroncine e un tavolino. Si esce dalla sala e, girando a sinistra, si entra in un altro palazzo. Sono gli alloggi. L'ingresso somiglia alla hall di un grande albergo di lusso, alcune donne con le frangiate spolverano. A un lato la mensa, con centinaia di posti. C'è un forte odore di cibo. Su ogni tavolo una bottiglia di vino. Ma voi non bevete alcolici... «Un'altra delle sciocchezze scritte. Beviamo, ma con moderazione», rinfaccia subito Predasso. Sono da poco passate le cinque del pomeriggio, il lavoro si ferma, tra poco si mangia. Intorno è silenzio, nei corridoi passano persone che non fanno rumore, quasi come ombre. E un'altra giornata volge al termine nella piccola comunità che attende, con fiducia, la fine del mondo. Il pensiero, per associazione di idee, corre agli Amish del film di Weir, «Il testimone». Ma no, è un errore, non è così. Il computer non ne avevano, anche se il mondo esterno piaceva lo stesso molto poco.



STEFANO DI MICHELE



Intervista a monsignor Riva vescovo ausiliario di Roma

## «Usano frasette di una Bibbia che hanno purgato»

«La loro è una Bibbia purgata, dalla quale prendono solo le frasette che servono». Monsignor Clemente Riva, vescovo ausiliario di Roma, accusa i Testimoni di «ignoranza di tutto il messaggio evangelico». E la Chiesa cosa fa? «Cerchiamo di formare coscienze più solide - risponde il vescovo - perché i geovisti fanno proseliti nell'ignoranza». E aggiunge: «Il loro numero, mi dicono i parroci, sta ora diminuendo».

«Qual è l'opinione della Chiesa sui Testimoni di Geova? Più che conflittuale è molto preoccupata». Monsignor Clemente Riva, vescovo ausiliario di Roma, presidente della Commissione diocesana per l'eucumenismo e il dialogo, da tempo si occupa del problema. «Come Chiesa abbiamo provato a dialogarci - dice con un filo di rammarico nella voce - ma nessuno ha mostrato di volerlo fare. Mi amareggiano questo rifiuto, potremmo forse capirci... Eppure apprezziamo aspetti positivi dei Testimoni, come il coraggio nell'obiezione di coscienza al servizio militare e l'amore che mostrano tra di loro».

Monsignore, quali sono le obiezioni principali che muove la Chiesa all'attività dei Testimoni di Geova?

Intanto le loro interpretazioni bibliche lasciano molto a desiderare, sono fatte di frasette, con l'utilizzo parziale dei testi. È una Bibbia purgata, la loro. E poi il modo di fare proselitismo. Da parte della Chiesa e di altre confessioni si evita quel genere di proselitismo che ha l'aspetto di una violenza morale sulle persone.

Eppure il loro numero cresce, sale di continuo... Mi permetta un'obiezione: stanno diminuendo, non crescendo. E non solo a Roma, ma anche a livello nazionale.

Anche perché sono coinvolti in processi per comportamenti discutibili: accuse tra di loro, conflitti all'interno della famiglia. E questa diminuzione c'è anche nelle zone periferiche, secondo quello che mi raccontano i parroci. Le persone sono più attente, intelligenti, e non abboccano più.

Tra i seguaci molti appartengono alle fasce più deboli della società. Non crede, monsignor Riva, che ci siano ritardi della stessa Chiesa?

È vero, il grande del loro seguito sta nel mondo popolare, fanno presa su coloro che non hanno una profonda cultura religiosa e cattolica. Sono, in verità, molto superficiali. Nelle cose che dicono c'è un'ignoranza specifica di tutto il messaggio cristiano, dell'interpretazione della Bibbia. C'è tutta una scienza, un'esegesi, per presentare il messaggio nella sua integrità e pienezza. Manca loro una profonda formazione intellettuale sul concetto di sacro e divino. E sono cose importanti, mi credea.

Ma la Chiesa cattolica cosa fa, a Roma, per contrastare l'opera di proselitismo dei Testimoni?

Cerchiamo di formare persone più approfondite sui contenuti della fede, del messaggio cristiano. E negli ambienti più sguarniti in questo senso che i Testimoni fanno proseliti. Cer-

chiamo di dare una catechesi più solida.

Qualcuno è arrivato a mettere vicino al campanello adesivi che vietano ai «predicatori» di suonare alla porta... Naturalmente, di fronte alle forti insistenze, tipiche dei Testimoni, qualche famiglia perde la pazienza, può reagire con un atteggiamento poco caritatevole. Ma, del resto, ciascuno è libero di mettere, vicino alla sua porta, la scritta che vuole. Non si può impedire... Lei ha avuto qualche incontro diretto con i Testimoni? Una volta venne qui in vicinato uno di loro, accompagnato da due giovani cattolici. Tirò fuori le sue frasette bibliche, ma devo dire che rimase un po' meravigliato quando lo allargai il discorso, mostrai una competenza teologica e biblica molto più ampia della sua. E non seppe replicare.

Come giudica, monsignore, la loro visione del mondo, la loro attesa di una fine sempre annunciata?

Il mondo è una realtà creata da Dio. Certi ci sono paure, angosce, disordini. Ma anche il mondo sarà salvato. A chi parla della fine del mondo manca il senso della storia, del rapporto tra fede e vicende della storia. E i segni della storia sono importanti, ma bisogna saperli leggere. □ S.D.M.

## La lunga inutile attesa della fine del mondo

Ma chi sono e quanti sono i Testimoni di Geova? E come sono nati? I rappresentanti del movimento geovista in Italia, nel dopoguerra, erano appena 120, divisi in 30 comunità. Durante il fascismo avevano subito persecuzioni e processi. Oggi nel nostro paese sono oltre 130mila, con circa 2000 comunità. I Testimoni seguono norme molto rigide al loro interno: niente fumo, bere limitato, niente sesso fuori dal matrimonio, niente droga. L'aborto viene considerato un peccato grave, come l'omosessualità, mentre il divorzio è permesso solo in caso di adulterio. Rifiutano le trasfusioni di sangue perché il sangue è vita e secondo il loro credo non va utilizzato, ma deve essere restituito a Dio. Inoltre: niente partiti, niente cariche pubbliche, rifiuto del servizio di leva e dei servizi alternativi. Alcuni loro esponenti sono oggi nel mirino delle procure di Venezia e Siena, denunciati con accuse pesanti (tentato omicidio, circonvenzione di incapace) anche da ex aderenti alla congregazione. Loro parlano di «campagna denigratoria» e di «persecuzione» da parte di alcuni settori della Chiesa. Dal '76 l'Italia riconosce la loro religione. Hanno anche pubblicato un voluminoso «libro bianco» per denunciare quelli che definiscono fenomeni di «intolleranza religiosa».

Nel mondo sono in tutto circa tre milioni, e dicono di avere come unica norma di vita la Bibbia. Così non riconoscono il primato di Pietro e dei suoi successori (papa, vescovi,

preti), rifiutano la Madonna, aspettano da tempo la fine del mondo. Fine fissata prima nel 1914, poi nel 1918, ancora nel 1941 ed, infine, nel 1975. Ora tutto è stato spostato in un più vago fine millenario. La «Società della Torre di Guardia» fu fondata nel 1884 da Charles T. Russell, un mercante di drapperie di Pittsburgh. Nel seno della nuova «Società» nasce il gruppo degli «Studio della Bibbia». A Russell succede, alla guida del movimento, il giudice Rutherford, che organizza nel 1931 l'«Associazione internazionale dei Testimoni di Geova». Secondo successore di Russell è Nathan H. Knorr, che diffonde soprattutto la parola del giudice Rutherford: la verità risiede nello studio integrale della Bibbia, tutti i dogmi sono usciti dalle Scritture. I Testimoni rifiutano anche la Trinità ma credono in Gesù, rifiutano anche l'Inferno e il purgatorio. Credono però alla resurrezione: aspettano la «battaglia finale» di «Harmagedon», quando Dio trionferà su Satana e il male e i profeti ritorneranno per instaurare una pace di mille anni. Poi seguirà la resurrezione generale e l'ingresso in paradiso.

Le polemiche e lo scontro con la Chiesa cattolica va avanti da tempo. L'anno scorso i gesuiti di «Civiltà Cattolica» avvertirono che non ci si può più limitare a denunciarne gli errori e tanto meno a mettere in guardia i cattolici dall'ascoltare i discorsi propagandistici di tali movimenti». Poi l'anatema del cardinale Oddi: «Sono testimoni, ma del diavolo!» □ S.D.M.

Parla Paolo Piccoli portavoce della Congregazione

## «Le nostre regole sono rigide come le Scritture»

«Contro di noi c'è una campagna da parte degli estremisti della Chiesa cattolica». Parla Paolo Piccoli, responsabile della Congregazione di via della Bufalotta. E le accuse degli ex seguaci? «Noi non perseguitiamo nessuno, ma chi va via non può pretendere l'amicizia di un tempo. Abbiamo regole rigide, ma sono le regole delle Scritture». I peccati più gravi? «Adulterio, infedeltà, omosessualità, ubriachezza».



«Di una sola cosa la prego: non ci chiami setta». Paolo Piccoli è il responsabile della «Congregazione cristiana dei Testimoni di Geova». Gentile, ma deciso nel respingere tutte le accuse. E si tratta di accuse pesanti.

C'è il cardinale Oddi che vi definisce «testimoni del diavolo», i giornali che raccontano storie non molto edificanti, ex seguaci che lanciano accuse durissime. Possibile che sia solo un complotto?

Certe accuse provengono da gruppi precisi della Chiesa, gruppi di estremisti. È una vera campagna di denigrazione contro di noi. La realtà è ben diversa.

Vediamola, allora. Non è vero che assumete atteggiamenti persecutori nei confronti dei vostri ex seguaci, che controllate anche la vita personale dei vostri aderenti?

Noi, è vero, sosteniamo un'alta morale nel nostro gruppo. Diamo grande importanza ai problemi del costume, della fede, dell'infedeltà, adulterio, ubriachezza, omosessualità sono azioni gravi. Se qualcuno le commette, poi, se vuol rimanere, deve smetterle immediatamente. Quando sono stati battezzati alla nostra fede, da adulti, conoscevano le condizioni. Del resto, l'espulsione è una disposizione che ogni associazione

prevede per la tutela dei suoi fini. C'è nel pariti, nei sindacati. Noi non controlliamo nessuno, chi vuole può andarsene, non vogliamo separare le famiglie. E chiaro però che quando uno va via non può pretendere la stessa amicizia di un tempo.

E al cardinale Oddi, che vi ha chiamato anche «chiacchieroni», cosa risponde?

Certamente il cardinale non ha usato, per definirvi, un modo molto cristiano. Secondo lui va bene solo ciò che viene dalla Chiesa, il resto è opera del diavolo. Dal nostro punto di vista, se uno si conforma alle Scritture, come noi facciamo, non può essere definito «testimone del diavolo».

Oltre alla «predicazione», non avete rapporti con il mondo esterno, vivete tutto all'interno della vostra comunità.

Non è vero. Siamo persone che lavoriamo e ci manteniamo. Poi, scusi: monaci trappisti e suore di clausura sono considerati santi per il loro isolamento, noi veniamo fatti passare per essalati. Non siamo assai dal mondo, ma non andiamo in giro a dire che abbiamo recuperato duemila drogati, qualcuno dei quali occupa posti di responsabilità nell'organizzazione. E che siamo la prima confessione cattolica ad aver ottenuto di potere visitare i detenuti nelle car-

ceri. Poi, certo, abbiamo costumi morali che ci distinguono dagli altri. Abbiamo regole rigide, ma non abbiamo altre regole al di fuori di quelle delle Scritture.

E tra le vostre regole c'è anche l'insistente opera di «proclamatori» che fanno i vostri seguaci?

Questo nasce dal cuore. Vede, se uno è un acceso romanista, non può fare a meno di parlare della sua squadra. E la fede è un valore molto più motivante. E poi perché se un politico può andare nelle case, fermarsi ai semafori, non può farlo chi vuole diffondere la fede?

Siete accusati di cercare i vostri proseliti tra le fasce più povere, più sole e indifese della società...

La maggior parte dei nostri aderenti sono giovani. È vero, in generale da noi non vengono i ricchi, che il paradiso credono di averlo qui in terra. Ma le assicuro che abbiamo avvocati, medici, insegnanti, professionisti.

Per la vostra predicazione avete maggiori difficoltà qui a Roma, capitale del cattolicesimo che ospita il Vaticano?

No, è come al resto d'Italia. Poi in una grande città la gente ha la mente più aperta, è più pluralista. No, va bene. Siamo soddisfatti da questo punto di vista. □ S.D.M.

**Provincia**  
**Affidamento part-time per i minori**

Un affidamento part-time per i ragazzi che vivono in famiglie momentaneamente in difficoltà. Un progetto pilota nel mare magnum delle adozioni familiari, teso a superare le momentanee difficoltà in cui una famiglia può trovarsi nell'accudire completamente ai propri bambini, senza però considerare la famiglia affidataria come quella definitiva e finale, bensì come integrativa e interattiva con quella di origine. È questo il punto più originale della proposta lanciata ieri dal Coordinamento dei genitori democratici alla Provincia e al Provveditorato agli studi di Roma, nel corso di un convegno a palazzo Valentini.

Momento qualificante e principale della nuova forma di affidamento part-time, infatti, dovrebbe proprio essere la scuola dell'obbligo, dove i ragazzi fanno le esperienze formative e di relazione più significative. L'assessore ai servizi sociali di palazzo Valentini, Giorgio Fregosi, ha già promesso uno stanziamento di 12 milioni a sostegno dell'iniziativa del Cgd e del Provveditorato.

A sorvegliare sul buon andamento delle esperienze e a scongiurare casi di abuso ci sarà un segretariato speciale, una sorta di «centralino azzurro» che raccoglierà le denunce di situazioni anomale o brutte per i minori in affidamento familiare.

Intanto, per educare e sensibilizzare i maestri e i professori alla particolare iniziativa, il coordinamento dei genitori democratici e il Provveditorato hanno pubblicato l'opuscolo dal titolo «Perché non racconti anche a me una storia», che sarà distribuito nelle scuole.

Certo, hanno sottolineato gli operatori e i genitori intervenuti al dibattito-convegno, questo tipo particolare di intervento crea grossi problemi e ha bisogno di una grande capacità di valutazione critica da parte degli assistenti sociali e degli psicologi che seguiranno i bambini e le loro famiglie, di origine e affidatarie. A questo proposito è stato interessante il contributo del presidente del Tribunale dei minori di Roma, Felici, che ha spiegato come serva una grossa capacità di analisi e di giudizio per individuare la famiglia idonea per questo tipo speciale di affidamento, ben diversa dalla famiglia «solo disponibile» a tenere il bimbo part-time.

Della necessità di una forma intermedia tra l'adozione e l'affidamento vero e proprio ha parlato il sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minori, Dosi, specialmente in rapporto alla presenza nella capitale di un gran numero di immigrati e di rom, molti dei quali già inseriti in progetti di scolarizzazione. Il coordinamento dei genitori si è dato appuntamento all'11 maggio prossimo, in occasione del convegno «Il bambino bruciato», sulle nuove forme di emarginazione.

**La stagione peggiore in 50 anni**  
**Mercoledì prossimo la Regione stanzierà 8 miliardi per arginare il «crack» economico**

**Anno nero per settimane bianche**

Una stagione invernale a dir poco disastrosa. Così la descrivono gli operatori e gli addetti degli impianti sciistici del Lazio, che si uniscono al coro dei gestori commerciali. Impianti chiusi, ristoranti e bar serrati, scuole di sci deserte, un danno economico per decine di miliardi. Nella seduta di mercoledì prossimo, il Consiglio regionale ha in bilancio 8 miliardi per tutte le stazioni.

ADRIANA TERZO

Un anno nero, anzi nerissimo. La stagione invernale 89-90, per gli operatori e gli addetti delle stazioni sciistiche del Lazio, è stata la più brutta degli ultimi 50 anni. La scarsa quantità di neve caduta in una stagione troppo calda con una temperatura al di sopra della media già da febbraio, non ha mai consentito al manto nevoso sulle piste da sci di raggiungere un'altezza sufficiente per avviare la stagione. Uno spiraglio di speranza c'era stato il 14 febbraio scorso. Per tre giorni il bianco candore dei fiocchi ha riempito per circa 30 centimetri alcune zone, al Terminillo e a Monte Livata. Ma c'è voluto poco per dissiludere i più fiduciosi. Un forte vento di scirocco, oltre a portarsi via le nuvole, ha spazzato pure quella poca neve che s'era addensata nelle valli e in mezzo alle piste. Sono stati così sconvolti i programmi di migliaia di sciatori e di altrettanti commercianti, gli impianti non hanno aperto quasi in tutte le località. Il Terminillo ha tentato di avviare la stagione in quell'unica mezza giornata di San Valentino, lo stesso si è fatto a Monte Livata

e a Campocatino. Ma è durato poco. Chiuse le funivie e tutti gli impianti di trasporto a Leonessa, a Città Reale, a Campo Staffi. Chiusi gli alberghi e i ristoranti, serrati i pochi negozi di generi alimentari e di abbigliamento, i bar, i noleggi degli attrezzi sportivi a Prati di Mezzo, a Campo Stella, a Fieletino. Un intero indotto «ingiochiato» e un danno economico di decine di miliardi per i gestori di tutte le attività commerciali. «Domenica scorsa», conferma Antonio Furia dell'hotel Cristallo al Terminillo «sono venute 6 persone, praticamente a prendere il sole. Lo scorso anno, nello stesso periodo avevamo 35-40 persone. La neve artificiale? Noi, nel Lazio, purtroppo non disponiamo degli strumenti per poter innervare artificialmente le piste».

Un disastro. Per fare un esempio, a Campo Livata lo scorso anno si sono servite degli impianti a fune 425mila persone contro le 260mila di quest'anno, un netto 45% in meno di presenze. Se si tiene conto che il giro di affari totale delle attività commerciali di questa stazione si aggira fra i 3

e i 5 miliardi l'anno e che gli impianti incidono per il 10% sul totale, la perdita secca su questo specifico settore è stata di circa 400 milioni. È per questo che, nella proposta di legge presentata a luglio scorso dai consiglieri regionali Bozzetto, Ferroni, Albarello e Antonini, «interventi per lo sviluppo delle stazioni sciistiche del Lazio», i previsti 4 miliardi sono diventati 8. A questi è stato aggiunto un altro miliardo e mezzo in conto capitale, una cifra che, se sarà approvata dal bilancio regionale (ieri era all'ordine del giorno, ma la seduta è slittata a mercoledì prossimo), verrà distribuita fra tutte le attività commerciali delle zone interessate.

Un anno nero che fa seguito a quello «grigio» dello scorso anno. Anche nell'88, infatti, la stagione fu molto penalizzata dalla mancanza di neve sulle piste a causa delle esigue precipitazioni atmosferiche. A farne le spese, insieme agli operatori economici, sono le centinaia di operai ed impiegati che ogni anno lavorano solo durante i pochi mesi invernali e che traggono da lì i proventi per l'intero anno. Sono gli assistenti agli impianti, alle cabine, ai tralicci delle funivie, gli addetti turistici, i maestri di sci. «Un problema che va affrontato», ha detto Antonio Tozzi, presidente della società che gestisce gli impianti di Monte Livata «perché se perdura questa situazione negativa anche gli altri anni, ci troveremo ben presto di fronte allo spopolamento delle montagne da parte del personale locale».

**Alberghi e impianti deserti**  
**dal Terminillo al Monte Livata**  
**«Se queste condizioni continuano la montagna si spopolerà»**



**Il Tevere «boccheggia»**  
**Troppo caldo**  
**poca acqua**

Gli operatori sciistici non sono i soli a lamentarsi. Anche il biondo Tevere, infatti, rischia di ritrovarsi... a secco d'acqua. La strana primavera che ha preso il posto, quest'anno, dell'inverno, ha fatto restare i cappotti nell'armadio ma ha anche costretto il fiume cittadino a un periodo di magra. La cosa, oltre a portare cattivo odore, rischia anche di far scarseggiare le riserve idriche della capitale. E allora saranno guai per tutti. Infatti, proprio per il caldo anomalo di questi giorni, già molte sono le città in allarme idrico.

**«No al pacchetto di spartizioni»**  
**Dura denuncia di Nicolini**

**Circoscrizioni**  
**Il Pci attacca**  
**Carraro**

«La maggioranza? Ratifica soltanto quando riesce ad imporre i suoi rappresentanti, mentre blocca tutto, rimandando ai pareri dell'avvocatura e del Coreco, quando i consigli circoscrizionali osano votare un outsider che non rientra nel «pacchetto di spartizioni». Un gioco di ricatti e di ritardi che non fa certo onore alla vita democratica della città. Il sindaco? Ha perso un'ottima occasione per sottrarsi a questa logica e per imporre il rispetto delle regole democratiche. L'assessore al decentramento Ravaglioli? Non è stato in grado di prendere una sola iniziativa politica». Renato Nicolini, capogruppo del Pci in Comune, ha lanciato ieri messaggi di fuoco contro l'operato della giunta Carraro sulla sempre più delicata vicenda dell'elezione dei presidenti circoscrizionali. Soltanto quattro, finora, quelli regolarmente insediati.

«Le circoscrizioni sono organi amministrativi - ha precisato Nicolini - e perciò delegate a soddisfare una serie di diritti fondamentali dei cittadini, come ad esempio l'assistenza agli anziani, ai minori, ai portatori di handicap. Invece ci troviamo di fronte a numeri legali fatti mancare improvvisamente, sedute sconvoiate, ricorsi pretestuosi. Questo provoca la paralisi dell'attività delle circoscrizioni e disagi ai cittadini. Non vorremmo arrivare a parlare di disprezzo e di subordinazione degli interessi della città alla logica di spartizione della maggioranza - ha aggiunto Nicolini -, ma lo faremo se la situazione rimarrà la stessa. Al sindaco Carraro ho chiesto un incontro urgente per

evitare che il consiglio comunale del prossimo 27 marzo, già convocato sul decentramento, si svolga con un grave vuoto di potere nella maggior parte delle circoscrizioni. Nei prossimi giorni inoltre si andrà alla discussione sul bilancio, dove il parere delle circoscrizioni è obbligatorio. Ma quale parere può esprimere un consiglio circoscrizionale privo di presidente? E più in generale, come si prepara il consiglio comunale ad affrontare gli adempimenti richiesti dalla nuova legge per le autonomie, che lunedì prossimo sarà esaminata dalla commissione Affari istituzionali del Senato?».

Nel dettaglio, i problemi più spinosi riguardano l'ottava circoscrizione, la decima e la diciottesima. Nei primi due casi l'elezione del repubblicano Pietro Barone e del liberale Di Girolamo, nomi usciti a sorpresa dall'urna, è stata contestata e bloccata dai partiti di maggioranza. Singolare il caso della diciottesima, dove il socialdemocratico Casciani è stato eletto durante una seduta notturna, in assenza dei consiglieri di opposizione. In proposito («l'elezione non è stata comunque ratificata dalla giunta») comunisti, verdi e repubblicani hanno presentato ricorso. Grave infine la situazione in quattordicesima (Fiumicino), in quindicesima (Magliana-Portuense), e in ventesima (Labaro-Prima Porta) dove le forze politiche non sono riuscite a convocare un solo consiglio circoscrizionale, mentre in quinta, in tarda serata di ieri, è stato eletto presidente Mario Pisano, socialista, con il voto determinante del consigliere missino. □ G.Or.

**La Regione ha approvato per la seconda volta la proposta di istituzione del comune**  
**Cittadini esultanti: «Toglieremo subito i posti di blocco». Ora si aspetta il governo**

**Semaforo verde per San Cesareo-municipio**

La Regione ha approvato per la seconda volta, ieri pomeriggio, la proposta di legge per l'istituzione di un nuovo municipio a San Cesareo. Ora toccherà al governo decidere se il piccolo centro a pochi chilometri da Roma diventerà Comune o no. Esultanza - e qualche lacrima - fra i 400 sancaresanesi presenti in aula per seguire il dibattito. «Toglieremo subito i posti di blocchi» hanno promesso.

Semaforo verde per la costituzione del Comune di San Cesareo da parte della Regione. Con 39 voti a favore ed uno solo contrario, quello del repubblicano Enzo Bernardi, ieri pomeriggio il consiglio regionale ha deliberato sulla proposta per l'istituzione del nuovo ente locale e il suo

distacco da Zagarolo. Un responso che un po' tutti si aspettavano, ma che ha fatto ugualmente esultare di gioia le centinaia di sancaresanesi giunti per l'occasione in massa a tenere alta la bandiera dell'autonomia per il loro paese, a 30 chilometri da Roma. Come avevano promesso

durante quest'ultima settimana di barricate e posti di blocco organizzati per protestare contro la mancata approvazione della proposta da parte del Consiglio dei ministri (che invece mercoledì scorso l'aveva rinviata alla Regione perché la proposta era in contrasto con la riforma delle autonomie locali in corso di approvazione al Senato), sono arrivati fin dal mattino a presidiare il dibattito in aula. E così ieri, dopo il risultato proclamato dal presidente della giunta, Bruno Lazzaro, nella sala consiliare gremita, è scoppiato un fragoroso applauso. Nei primi commenti degli abitanti di San Cesareo

si è manifestata palese l'intenzione di smobilitare subito i posti di blocco e tornare alla vita di tutti i giorni. In realtà, qualche problema c'è stato sul colle Nobiletto, dove i dimostranti non volevano mollare la postazione. A tarda sera, però, tutti i blocchi sono stati smobilitati e le strade sono tornate di nuovo alla normalità. Ora l'ultima parola spetta al commissario di governo, che ha 15 giorni per dare una risposta alla proposta approvata dalla Regione, e non è detto che il voto in quella sede sarà favorevole. Il Consiglio dei ministri, infatti, potrebbe bocciare di nuovo la proposta di leg-

ge e inviare tutto al Parlamento. Se nel frattempo il Senato approvasse il testo di legge in discussione sulla riforma degli enti locali, il Comune di San Cesareo dovrà dire addio al suo tanto desiderato Municipio. Intanto, come si dice, la «patata bollente» è passata dalle mani della Regione al governo. «Per la prima volta - ha detto il vicepresidente regionale Angiolo Marroni, pci, subito dopo la votazione - il governo si è espresso, nel merito, nel senso contrario ad un deliberato regionale. Dovendosi escludere che tale deliberato contrasti con l'esigenza di altre Regioni, ne consegue che

tale proposta è stata ritenuta dal governo contraria agli interessi nazionali. Questo significa che il governo ha violato la Costituzione». «Strano» è stato invece giudicato dal verde Primo Mastrantoni, il comandante del Governo «In quanto quest'ultimo - ha detto il consigliere - deve ottemperare alla legge vigente, non a un'iniziativa legislativa che ancora non ha concluso il suo iter: così facendo si è preavuto il consiglio regionale». Il primo passo, intanto, è stato compiuto. «Aspettiamo con serenità - ha detto il presidente della Proloco di San Cesareo, Alessandro Carletti - la decisione del governo». □ A.T.



Gli abitanti di San Cesareo alla Pisana

**Gli inquirenti pensano che le auto rubate sarebbero servite all'anonima sequestri**

**Rapinatore ucciso da un garagista**  
**Era un uomo della 'ndrangheta**

È morto al San Filippo Neri, dove era stato ricoverato nella notte tra lunedì e martedì, Pietro Velonà, 25 anni, legato alla criminalità organizzata calabrese; era stato ferito alla testa dal titolare di un'autorimessa mentre, insieme con due complici, tentava di rubare tre auto. Quelle macchine dovevano essere usate dall'anonima sequestrata? È un'ipotesi inquietante sulla quale sta indagando la squadra mobile.

GIANNI CIPRIANI

Sorvegliato speciale, denunciato per associazione a delinquere di stampo mafioso, indicato dai carabinieri della Locride come appartenente alla cosca Mollica. Era sicuramente un personaggio molto conosciuto dagli inquirenti calabresi Pietro Velonà, 25 anni, il rapinatore morto al San Filippo Neri, dopo essere stato ferito alla testa dal proprietario di un garage. Con altri due complici, Velonà era andato lì per rubare tre auto. Un tipo di furto che, generalmente, avviene quando le macchine debbono essere impiegate per qualche altra azione «criminale». E visto il legame che il ragazzo aveva con la 'ndrangheta, l'impressione nell'autorimessa ha destato molti sospetti, soprattutto in relazione allo «spettro» dei se-

questri di persona. Agli inquirenti, comunque, non è sfuggito neanche un altro particolare: i tre banditi, durante il tentativo di rapina, hanno agito con la concitazione tipica dei «dilettanti». Insomma gli agenti della terza sezione della squadra mobile, diretti da Nicola Calipari, stanno cercando di capire se dietro quell'assalto ci fosse, o meno, l'ombra della criminalità organizzata.

Alle 23.30 di lunedì, Pietro Velonà, insieme con due complici (un quarto alla guida di una Renault 5 era rimasto fuori) è entrato nel garage di via Scarabelli 21, a Pietralata. Lì dentro c'era Nicola D'Onofrio, 47 anni, il titolare, che abitualmente rimane per tutta la notte. Uno dei tre banditi si è avvicinato con fare deciso all'uo-

mo e gli ha puntato una pistola alla tempia. Nello stesso istante gli altri due, pistole in pugno, si sono messi davanti al garagista. «Dacci le chiavi di tre auto», ha detto Pietro Velonà. Cosa sia successo da quel momento in poi, non si sa ancora con precisione. Velonà, secondo la ricostruzione dei poliziotti, ha puntato la pistola verso il garagista e ha fatto fuoco. Il proiettile ha infranto il parabrezza di una Fiat Uno parcheggiata lì accanto. A quel punto Nicola D'Onofrio ha estratto la sua rivoltella calibro 6,35 e ha sparato. Un solo col-



Pietro Velonà, il rapinatore ucciso

lo D'Onofrio. L'uomo, sosten-gono, ha agito per legittima difesa. Resta da spiegare come mai, visto che un bandito gli puntava una pistola alla tempia, il garagista abbia fatto in tempo ad estrarre la sua rivoltella e a fare fuoco. Il rapinatore ucciso, un personaggio di spicco nell'ambito della faida di Motticella-Bruzano Zelfirio che vede contrapposte alcune famiglie della 'ndrangheta che si contendono una vasta zona della Locride, era sorvegliato speciale. Era stato sospettato di essere l'autore dell'omicidio dei fratelli Pietro e Fortunata Pezzimenti, uccisi nel 1986 a Monticelli, e di aver partecipato ad alcuni sequestri di persona. Doveva risiedere a Rignano Flaminio, un paese a trenta chilometri da Roma, con l'obbligo di rientrare a casa tutte le sere alle 20. Li viveva con il fratello Giuseppe, 36 anni, chiaro-rogente, conosciuto in zona come il «mago di Hollywood». Pietro Velonà, evidentemente, non rispettava gli obblighi. Ma, fatto ancor più strano, nonostante fosse un personaggio da tenere d'occhio, gran parte degli organi inquirenti ignorava la sua presenza nella capitale.

**Uccise il figlio violento**

**«Non fu legittima difesa»**  
**Condannato il camionista**  
**9 anni e 4 mesi di carcere**

Nove anni e quattro mesi di carcere per Nazario Foscarini. Per il camionista che il 12 febbraio scorso ha ucciso con un colpo di pistola il figlio diciannovenne, Simone, andato a pretendere trenta milioni per volare in Brasile con un «viadotto» di cui s'era invaghito. Ma ieri pomeriggio, subito dopo la condanna per «omicidio volontario», l'uomo è tornato a casa, ha avuto la «remissione in libertà» secondo il nuovo codice penale, simile alla vecchia libertà provvisoria del precedente codice.

Non è stata legittima difesa, Nazario stanco ed esasperato, ogni giorno provocato dalle maleparole e dalle violenze del figlio, ha sparato per uccidere. È questa la tesi della prima Corte di assise, riunita ieri in camera di consiglio per due ore, che ha sentenziato la condanna di Foscarini. Il presidente Severino Santapichi non ha condiviso le argomentazioni del pubblico ministero Antonio Maimi, che alla fine della sua requisitoria aveva chiesto l'assoluzione dell'imputato «per aver agito in stato di legittima difesa». E non ha creduto alle tesi del difensore. Il presidente l'ha riconosciuto res-

sponsabile di «omicidio volontario», ma gli ha accordato tutte le attenuanti generiche - il suo essere incensurato e la provocazione - che hanno pesato più delle aggravanti contestate al camionista e gli hanno fatto guadagnare il ritorno a casa. Una breve vita già persa fra l'uso della droga, i furti e le rapine, Simone Foscarini s'era presentato al padre il 12 febbraio, urlando e minacciando, impreccando e promettendo vendetta. Voleva da lui i soldi per andarsene in Brasile, 30 milioni «per ricostruirsi una vita», così affermava, con un transessuale brasiliano di cui s'era innamorato. Era il secondo giorno di aggressioni e violenze, nella casetta di via Vazzano in fondo all'Anagnina, che Nazario Foscarini si era costruito da sé, e dove quel giorno suo figlio aveva portato anche la sua fidanzata. La lite è diventata subito rovente, i toni sono degenerati. Simone voleva i soldi a ogni costo, il padre rispondeva picche. Al suo seccato no, Simone ha estratto il coltello, e il camionista esasperato e impaurito ha preso la pistola e ha sparato, così la sua testimonianza.

 **video 1**  
CANALE 59

**XIX CONGRESSO NAZIONALE DEL PCI**  
Oggi alle 0,30  
**LA RELAZIONE INTEGRALE**  
DI  
**Achille Occhetto**

**LA FEDERAZIONE ROMANA DEL PCI È A PAGINA 808 DEL**  
**VIDEOTEL**  
LE SEZIONI POSSONO PRENOTARE IL TERMINALE TELEFONANDO AL N.  
**4071400/int. 243**

<b>NUMERI UTILI</b>	Pronto soccorso a domicilio	Pronto intervento ambulanza
Pronto intervento	4756741	47498
Carabinieri	112	861312
Questura centrale	4688	Segnalazioni animali morti
Vigili del fuoco	115	580340/5810078
Cri ambulanza	5100	Alcolisti anonimi
Vigili urbani	67691	5280476
Soccorso stradale	116	Rimozione auto
Sangue	4956375-7575893	6769338
Centro antiveleni	3055433	Polizia stradale
(notte)	3057972	5544
Guardia medica	475674-1-2-3-4	Radio taxi:
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda) 530972	3570-4994-3875-4984-8433
Aids da lunedì a venerdì	864270	<b>Coop auto:</b>
Aied: adolescenti	860661	Pubblici
Per cardiopatici	8320649	7594568
Telefono rosa	6791453	Tassistica
		865264
		S. Giovanni
		7853449
		La Vittoria
		7594842
		Era Nuova
		7591535
		Sannio
		7550856
		Roma
		6541846

## Caravaggio, l'occhio e l'informatica

DARIO MICACCHI

Il San Giovannino del Caravaggio. Pinacoteca Capitolina: fino all'11 marzo, ore della Pinacoteca. Nella Sala d'Ercole della Pinacoteca sono esposte le due versioni del San Giovannino dipinte dal Caravaggio nei primi anni romani e la documentazione di una analisi fatta dall'Italsiel (Gruppo In - Fisiel) con strumenti speciali che hanno a fondamento l'informatica, con lastre KX e rilettegrammi a raggi infrarossi. Dopo la ricerca analitica si propone come opera autentica del Caravaggio il San Giovannino della Pinacoteca Capitolina; l'altro, conservato alla Galleria Doria Pamphili, non sarebbe di mano del Caravaggio.

C'è stato un convegno ed è stato pubblicato un libro sulla ricerca. Caravaggio, si sa, non ebbe mai vita tranquilla anche se il suo naturalismo luministico rivoluzionò la pittura del tempo in Italia e in Europa creando tanti seguaci della maniera nuovissima. Fece scandalo con molte opere e altre ebbero un successo stripoloso tanto da obbligarlo a fare repliche del soggetto e da simulare copie fatte in varie date. Morì nel 1610, fino al 1630, continuò a dominare la scena pittorica; il Barocco lo mise da parte e passarono secoli prima della rimerione che è tutta moderna con grandi contrasti critici nelle attribuzioni. Tante pitture che erano nei suoi cataloghi gli sono state

giustamente tolte, altre gli sono state attribuite anche con forti contestazioni. Basterà ricordare il caso, negli ultimi anni, del «Suonatore di liuto» di Leningrado che ora ha due «fratelli», uno pescato in un'asta dallo storico Maurizio Martini e l'altro venuto fuori negli Stati Uniti, con il benestare di Denis Mahon.

Per quel che riguarda il San Giovannino l'analisi Italsiel non modifica l'autenticità di tutte e due le versioni; ha soltanto rivelato sotto il cretto delle differenze dei pentimenti (in quello capitolino; ha confermato che il capitolino è assai pulito e l'altro assai sporco; che in alto a sinistra c'è un ramo e non un uccello; che i pigmenti sono diversi e diversa è l'esecuzione). Ho guardato a lungo, come faccio da anni con le opere del Caravaggio, ma il vero scandalo è quel bellissimo corpo ignudo più tenero ma affine agli ignudi michelangioleschi della Sistina, che sorride melanconicamente abbracciando il caprone. Forse, la versione Doria-Pamphili è replicata da quella capitolina (il ragazzo è lo stesso anche se meno possente di corporatura e con un sorriso più faticato). Nulla di più. Ben venga l'informatica, ma come strumento di conoscenza e di dubbio aggiunto agli altri strumenti usati e consolidati dalla moderna storiografia caravaggesca. Comunque andate a vedere questi due quadri stupendi.

## Una serata all'Inferno ballando la lambada

«Lasciate il Carnevale, o voi che uscite», potevano bisbigliarsi i nottambuli di Villa Medici fra uno sbuffo di coriandoli e uno sberleffo. L'ultimo fuoco d'artificio, infatti, se lo sono aggiudicato proprio i pensionnaires dell'Accademia di Francia, organizzando sabato, fuori carnevale massimo, il tradizionale ballo in maschera.

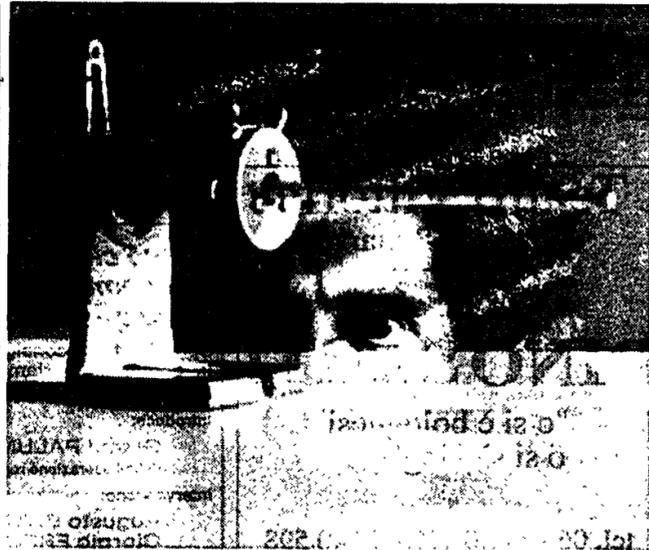
Per l'occasione, Villa Medici ha mandato tutti...all'Inferno, in un tripudio di luci al vapore sulfureo e di statue corifoniche. All'appello satanico hanno risposto diavoli e diavolesse, ma anche un nutrito drappello di streghe, magonzioli e mostri-cattolici di varia natura. Logica avrebbe voluto che fra creature demoniache e dannati non corresse buon fuoco, invece tutti hanno diabolicamente fraternizzato, anzi il gobbo Quasimodo si divertiva da matti a saltellare con la mano penzoloni a conquistare le grazie perverse di dame decadute fra le fiamme eteree o di donzelle più contemporanee, ma con peccaminose minigonne.

Dante Alighieri, presente anche lui con due o tre replicanti, è stato costretto a constatare di aver avuto in tempi medioevali un pessimo orecchio musicale, ma quale pianto o stridor di denti, l'Inferno funziona a ritmo di lambada e cha-cha-cha. Tutt'al più, echeggiava ogni tanto qualche tarantella per gli indemoniati...

Sfatiato anche il mito del clima, diffidate da quelli che vi prospettano un viaggio agli inferi per stare belli caldi: sotto le ampie arcate della villa, nelle sale ambrate e soprattutto spersi nello spazio di verzure del giardino tirava un'arietta gelidina, forse per raffreddare i bollenti spiriti intenti a dimenarsi nei balli eterni.

Abolito Cerbero e mandato Caronte in pensione, al popolo della notte è stato concesso di discostarsi ovunque. Pigramente spalmati sulle scalinate a chiodicchia, tappezzando a mo' di poster le pareti, oppure ripetiuti a due nell'abbraccio di una nicchia: che inferno, ragazzi!

C.R.B.



## «Cara poeta» nell'universo metropolitano

Ogni città nessuna, / Indifferente alla Storia, / l'anima percorre / le sue strade e piazze interne. Sono i pochi ma essenziali versi di *L'altra città*, poesia scritta da Donatella Bissuti per la quinta edizione di «Cara poeta» che si svolge oggi e domani, a partire dalle 20.30, presso l'Associazione culturale «Annoluce» (Via La Spezia, 48).

È una rassegna di poesia delle donne organizzata da Maria Jatosi che ha per titolo *La città dei poeti*. È su questo tema metropolitano si «muovono» a viva voce, tra performance teatrali, intermezzi musicali e distribuzione di minosse, trenta poetesse contemporanee tra cui la stessa Jatosi.

Il «flume» di poesia di questo incontro è anche una occasione per presentare il libro, edito dall'Associazione culturale «Mehyn» (Via del Politeama, 8) si festeggia la donna con una serata di poesia, pittura e fotografia dal titolo *Una donna, un volto, una vita* curata da Rita Grassi. Interviene la poetessa Amanda Knering.

## «Tridente»: l'artista e lo spazio

Raccontare il rapporto tra l'artista e lo spazio, sarà il tema del «Tridente '90. Ormai giunta alla sua quinta edizione, la rassegna d'arte romana ha preso il via nell'86 per iniziativa di alcune gallerie operanti nell'area dello storico Tridente, quella zona particolare della capitale, compresa tra piazza del Popolo, via di Ripetta e piazza di Spagna. Quest'anno la manifestazione, che aprirà le sue porte al pubblico venerdì dalle ore 18 alle 22, abbraccerà undici gallerie, dieci delle quali situate esattamente nel «magico» triangolo, e l'undicesima, la Galleria Giulia, nella via da cui prende il nome.

Tredici artisti, compresi in quella «generazione di mezzo» affermata fra la seconda metà del Novecento e le nuove tendenze dell'arte, occuperanno lo spazio con le loro opere espressamente realizzate per la manifestazione. Nagasawa, Trotta, Maraniello,

# Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

<b>ISERVIZI</b>	5921462
Acqua: Acqua	575171
Acqua: Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Arci (baby sitter)	316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acotal	5921462
Uff. Uffenti Atac	46954444
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avia (autonoleggio)	47011
Herze (autonoleggio)	547991
Bicnoleggio	6543394
Collalti (bici)	6541084
Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Psicologia: consulenza telefonica	389434

<b>GIORNALI DI NOTTE</b>	Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiammino: corso Francia; via Fiammina Nuova (fronte Vigna Steluti)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Paroli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone (Il Messaggero)	

La danza, primaverile protagonista all'Argentina

## Una «pirouette» per Leonardo

ROSSELLA BATTISTI

Vento di primavera, fiorire di danze, spalanca oggi le porte del teatro Argentina per una *hermesse* di spettacoli all'insegna di Tersicore. Detronizzando per una decina di giorni il dominio della prosa, il teatro di Roma si fa più permeabile alle esigenze trascurate dei ballettoman e ospita ben due compagnie di danza nel suo geloso spazio: il corpo di ballo del teatro dell'Opera di Riga e il Nuovo Balletto di Roma, verniciato di fresco dopo la fusione ufficiale con Danza Prospettiva di Vittorio Biagi.

Inizia le danze stasera (h.20.45) il Balletto di Riga. Ed è subito classico con *La bella addormentata* di Ciaikovski (repliche domani alle 17 e venerdì alle 20.45). Di lunga tradizione - il primo nucleo del balletto lettone si formò nel 1919 sotto la guida del coreografo Voldemar Komisar -, la compagnia di Riga tiene in vita il repertorio classico, senza dimenticare nuovi apporti coreografici, perlopiù ideati dai vari direttori artistici che si sono alternati alla sua guida. Su questa stessa linea di conduzione si muove anche l'attuale responsabile della compagnia,

Aleksandr Lemberg, che la dirige dal 1968 dopo esserne stato solista e interprete di spicco. A lui si deve la supervisione di questa *Bella addormentata*, ricalcata sulla coreografia originale di Marius Petipa, e del *Lago dei cigni* di Petipa-Ivanov, secondo balletto in programma sabato (pomeridiana h.17, serale alle 20.45) e domenica (solo alle 17). I protagonisti principali delle due «prime» saranno Ivesse Dumpe e Aivars Leimanis, alternati a rotazione da altre coppie nelle repliche.

Tutta italiana, vestita di nuovo, è invece la danza nel cartellone della prossima settimana. Nel corso della conferenza stampa al teatro Argentina, Franca Bartolomei e Walter Zappolini hanno dato l'annuncio ufficiale della nascita del Nuovo Balletto di Roma, che si basa sulla stessa compagnia di danzatori del «vecchio» Balletto di Roma in cui è confluita la compagnia di Vittorio Biagi, Danza Prospettiva. La consacrazione «teatrale» delle due compagnie riunite avverrà martedì con *Leonardo o il potere dell'uomo*, regia coreografica di Vittorio Biagi, attuale direttore artistico del neocomplesso di ballo. Inteso come omaggio al «primo uomo moderno della storia europea», il *Leonardo* di Biagi si avvale del-

la presenza di Andrej Fedotov, uno dei primi ballerini del Bolscioi, e di Giorgio Albertazzi che reciterà in sottofondo testi di Leonardo. Un ventaglio di musiche, che spaziano da Gabrieli a Vårèse, costituirà la trama sonora dello spettacolo, in replica il 14, il 17 e il 18 marzo. Il secondo programma - messo in scena dal Nuovo Balletto di Roma il 15 e 16 marzo - comprende, invece, un mosaico di coreografie a firma di Franca Bartolomei (*Eloisa e Abelardo*), Walter Zappolini (*Estro élite a undici*), Luciano Cannito (*Punti di vista*) e ancora Biagi con la sua rotata *Sagra della primavera*.



Scena da «Il volo di Icaro»; sotto una fotografia di Emilio Pinto, 1990

## I «creativi» romani nelle foto di Pinto

STEFANIA SCATENI

E adesso che anche la Chiesa ricorre agli spot e agli inserti pubblicitari, i «creativi» della nostra città avranno più da fare. Da un paio d'anni, comunque, il settore è in piena espansione, e quasi tutte le grandi agenzie hanno aperto filiali nella capitale. Di questo mondo, però, non se ne sa un gran che. «Contentori di idee», la mostra fotografica allestita nei locali di Creative Workshop a piazza dei Massimi 6, è un'indagine, allegra e scanzonata, nel mondo della pubblicità romana. Nella mostra, aperta fino al 7 aprile (orario 9.30/13.30 e 14.30/18.00, sabato 10/13), sono esposte 65 fotografie di Emilio Pinto, ritratti in bianco e nero di art director e copy writer, le anime, cioè, di una campagna pubblicitaria. E sono 55 le campagne presentate in esposizione insieme ai volti dei loro artefici.

L'operazione di Pinto, ex allievo dell'Istituto superiore di fotografia, e del Creative Workshop, emanazione dello stesso Istituto, è nata sulla falsariga di un'altra mostra fotografica allestita all'Istituto tempo fa, che presentava ritratti e giornalisti radiofonici e televisivi. Come quella, anche «Contentori di idee» è un viaggio in un mondo di cui si sente, parlare ma che pochi conoscono. Un mondo di cui si interessa il Creative Workshop nato come scuola di grafica e pubblicità dalle stesse menti che hanno dato via all'Istituto di fotografia. Con questa mostra ha inaugurato ufficialmente la nuovissi-

ma sede nel pressi di piazza Navona che inizierà a lavorare con corsi e seminari dal prossimo autunno. Prima di allora sono in programma altre due mostre, di cui una dedicata ad Armando Testa e la fotografia. Fido conduttore delle immagini di Emilio Pinto sono una serie di cappelli, contenitori di teste che lavorano con le idee. Un po' come il cappello pensatore di Archimede Pitagorico. I creativi ritratti nelle foto sono soprattutto giovani, consumatori attenti di loro stessi, alle prese con l'obiettivo per lasciare ai visitatori la loro migliore immagine. Forse troppo allestati: sono quasi tutti allegri, vitali e pieni di energia. Come a voler dire che il mondo della pubblicità è un paradiso di giovinezza e bella vita. Che sia veramente così?

## Rete informativa dal Centro studi sul femminismo

Il Centro di documentazione e studi sul femminismo (via San Francesco di Sales 1a) mette a disposizione, a partire da domani, in occasione della «Festa della donna, bibliografie, ricerche documentarie, informazioni su altri centri e associazioni femminili, libri e periodici che offrono storie e testimonianze.

L'iniziativa è organizzata così: domani alle ore 12, nella sede del Centro si potranno consultare i materiali raccolti e si potrà accedere agli archivi automatizzati (gli altri giorni di apertura sono il martedì e il venerdì dalle ore 12 alle 20). Sempre domani a mezzogiorno, in una sala del Centro femminista internazionale «Alma Sabatini» (via della Lungara 19) sarà inaugurata una mostra fotografica prodotta dal Centro di documentazione, intitolata «Donne delle strade di Roma». L'esposizione rimarrà aperta tutto il mese di marzo, dal martedì al venerdì (ore 18-20).

## «Cara poeta» nell'universo metropolitano

Ogni città nessuna, / Indifferente alla Storia, / l'anima percorre / le sue strade e piazze interne. Sono i pochi ma essenziali versi di *L'altra città*, poesia scritta da Donatella Bissuti per la quinta edizione di «Cara poeta» che si svolge oggi e domani, a partire dalle 20.30, presso l'Associazione culturale «Annoluce» (Via La Spezia, 48).

È una rassegna di poesia delle donne organizzata da Maria Jatosi che ha per titolo *La città dei poeti*. È su questo tema metropolitano si «muovono» a viva voce, tra performance teatrali, intermezzi musicali e distribuzione di minosse, trenta poetesse contemporanee tra cui la stessa Jatosi.

Il «flume» di poesia di questo incontro è anche una occasione per presentare il libro, edito dall'Associazione culturale «Mehyn» (Via del Politeama, 8) si festeggia la donna con una serata di poesia, pittura e fotografia dal titolo *Una donna, un volto, una vita* curata da Rita Grassi. Interviene la poetessa Amanda Knering.

## «Tridente»: l'artista e lo spazio

Raccontare il rapporto tra l'artista e lo spazio, sarà il tema del «Tridente '90. Ormai giunta alla sua quinta edizione, la rassegna d'arte romana ha preso il via nell'86 per iniziativa di alcune gallerie operanti nell'area dello storico Tridente, quella zona particolare della capitale, compresa tra piazza del Popolo, via di Ripetta e piazza di Spagna. Quest'anno la manifestazione, che aprirà le sue porte al pubblico venerdì dalle ore 18 alle 22, abbraccerà undici gallerie, dieci delle quali situate esattamente nel «magico» triangolo, e l'undicesima, la Galleria Giulia, nella via da cui prende il nome.

Tredici artisti, compresi in quella «generazione di mezzo» affermata fra la seconda metà del Novecento e le nuove tendenze dell'arte, occuperanno lo spazio con le loro opere espressamente realizzate per la manifestazione. Nagasawa, Trotta, Maraniello,

## Rete informativa dal Centro studi sul femminismo

Il Centro di documentazione e studi sul femminismo (via San Francesco di Sales 1a) mette a disposizione, a partire da domani, in occasione della «Festa della donna, bibliografie, ricerche documentarie, informazioni su altri centri e associazioni femminili, libri e periodici che offrono storie e testimonianze.

L'iniziativa è organizzata così: domani alle ore 12, nella sede del Centro si potranno consultare i materiali raccolti e si potrà accedere agli archivi automatizzati (gli altri giorni di apertura sono il martedì e il venerdì dalle ore 12 alle 20). Sempre domani a mezzogiorno, in una sala del Centro femminista internazionale «Alma Sabatini» (via della Lungara 19) sarà inaugurata una mostra fotografica prodotta dal Centro di documentazione, intitolata «Donne delle strade di Roma». L'esposizione rimarrà aperta tutto il mese di marzo, dal martedì al venerdì (ore 18-20).

## «Cara poeta» nell'universo metropolitano

Ogni città nessuna, / Indifferente alla Storia, / l'anima percorre / le sue strade e piazze interne. Sono i pochi ma essenziali versi di *L'altra città*, poesia scritta da Donatella Bissuti per la quinta edizione di «Cara poeta» che si svolge oggi e domani, a partire dalle 20.30, presso l'Associazione culturale «Annoluce» (Via La Spezia, 48).

È una rassegna di poesia delle donne organizzata da Maria Jatosi che ha per titolo *La città dei poeti*. È su questo tema metropolitano si «muovono» a viva voce, tra performance teatrali, intermezzi musicali e distribuzione di minosse, trenta poetesse contemporanee tra cui la stessa Jatosi.

## «Tridente»: l'artista e lo spazio

Raccontare il rapporto tra l'artista e lo spazio, sarà il tema del «Tridente '90. Ormai giunta alla sua quinta edizione, la rassegna d'arte romana ha preso il via nell'86 per iniziativa di alcune gallerie operanti nell'area dello storico Tridente, quella zona particolare della capitale, compresa tra piazza del Popolo, via di Ripetta e piazza di Spagna. Quest'anno la manifestazione, che aprirà le sue porte al pubblico venerdì dalle ore 18 alle 22, abbraccerà undici gallerie, dieci delle quali situate esattamente nel «magico» triangolo, e l'undicesima, la Galleria Giulia, nella via da cui prende il nome.

Tredici artisti, compresi in quella «generazione di mezzo» affermata fra la seconda metà del Novecento e le nuove tendenze dell'arte, occuperanno lo spazio con le loro opere espressamente realizzate per la manifestazione. Nagasawa, Trotta, Maraniello,

## Rete informativa dal Centro studi sul femminismo

Il Centro di documentazione e studi sul femminismo (via San Francesco di Sales 1a) mette a disposizione, a partire da domani, in occasione della «Festa della donna, bibliografie, ricerche documentarie, informazioni su altri centri e associazioni femminili, libri e periodici che offrono storie e testimonianze.

L'iniziativa è organizzata così: domani alle ore 12, nella sede del Centro si potranno consultare i materiali raccolti e si potrà accedere agli archivi automatizzati (gli altri giorni di apertura sono il martedì e il venerdì dalle ore 12 alle 20). Sempre domani a mezzogiorno, in una sala del Centro femminista internazionale «Alma Sabatini» (via della Lungara 19) sarà inaugurata una mostra fotografica prodotta dal Centro di documentazione, intitolata «Donne delle strade di Roma». L'esposizione rimarrà aperta tutto il mese di marzo, dal martedì al venerdì (ore 18-20).

TELEROMA 56

Ore 10.30 - Plume e paillette... Ore 12 - Erculoidi... Ore 14.30 - Plume e paillette...

GBR

Ore 12 - Erculoidi... Ore 14.30 - Plume e paillette... Ore 16.30 - Plume e paillette...

TVA

Ore 9 Programma per bambini... Ore 11.30 Telespazio... Ore 14.30 Giochi in vetrina...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso, BR: Brillante, D.A.: Disegni animati...

VIDEOINO

Ore 9.30 Rubriche del mattino... Ore 13 - Mash... Ore 14.30 Tg...

TELETEVERE

Ore 9.15 - E le stelle stanno a guardare... Ore 11.30 - Il mio corpo riscalderà...

T.R.E.

Ore 9 - Police news... Ore 13 - Sugar... Ore 15 - Pasiones...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like ACADÉMIE HALL, ADMIRAL, ADRIANO, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like PRESIDENT, PUSSICAT, QUININALE, etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, etc.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like ASSOCIAZIONE CULTURALE MONTEVERDE, DEIPICCOLI, etc.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs in various locations with columns for location, time, and description. Includes entries like ALBANO FLORIDA, FRASCATI, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like ABACO, ELETTRA, AGORÀ, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like BEAT 72, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like ANIENE, AQUILA, AVORIO, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like SHAW, ELETTRA, ELISEO, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like ATENE, BEAT 72, CARAVAGGIO, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like ANIENE, AQUILA, AVORIO, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like SALA CAFFÈ, PAROLI, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like STABILE DEL GIALLIO, VALLE, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like VITTORIA, CATACOMBE, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like SALA CAFFÈ, PAROLI, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like STABILE DEL GIALLIO, VALLE, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like VITTORIA, CATACOMBE, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like SALA CAFFÈ, PAROLI, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like STABILE DEL GIALLIO, VALLE, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like VITTORIA, CATACOMBE, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like SALA CAFFÈ, PAROLI, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like STABILE DEL GIALLIO, VALLE, etc.

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description. Includes entries like VITTORIA, CATACOMBE, etc.

Teatro Vittoria dal 13 al 18 marzo. La Spomati Enterprise presenta DINO SARTI "o si è bolognesi o si sà l'inglese"

MERCOLEDÌ 7 MARZO - ORE 20 c/o Sezione Esquilino. Attivo cittadino dei comunisti romani sulla questione dei nomadi. Sono invitati i consiglieri circoscrizionali, comunali, parlamentari e consiglieri provinciali.

CENTRO CULTURALE «CAMILLA RAVERA» V LE ALESSANDRINO, 570 - TEL. 2818732. Dal 15 Marzo avranno inizio per tutti: Corsi di introduzione al personal computer, Corsi di danza sudamericana.

DITTA MAZZARELLA TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI v.le Medaglie d'Oro 108/d - Tel. 38.65.08. NUOVO NEGOZIO ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI. TUTTE LE MIGLIORI MARCHE. EMOZIONE VIA ELIO DONATO, 12 - ROMA Tel. 35.35.56

Il vertice del Viminale Matarrese va da Gava «Mai più striscioni razzisti negli stadi»

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Non sanno ancora niente delle minacce di morte alla madre di Fanna. Il ministro degli Interni Gava e il presidente della Federcalcio Matarrese hanno due larghi sorrisi, si tengono a braccetto e insieme vanno incontro alle telecamere: «È stato un vertice positivo, abbiamo preso decisioni importanti contro gli striscioni violenti. Un po' illusi che nel calcio la violenza sia tutta in quello striscione appeso a San Siro due domeniche fa, lo striscione che inneggiava a Hitler. Il vertice del Viminale appare già come superato della gravità di altri fatti. Ma intanto, Gava e Matarrese, il presidente della Lega, Nizzola, e il capo della polizia, Parisi, hanno parlato e hanno deciso sugli striscioni. E adesso costruiamo uno, scrivici su qualche frase razzista, violenta, metterselo sotto il braccio ed entrare in uno stadio, dovrebbe essere più difficile di prima. Racconta Matarrese: «Aumenteremo, e speriamo di riuscire fin da domenica prossima, i controlli agli ingressi delle curve. Ad attendere i tifosi, in orari precisi, ci saranno le forze dell'ordine e con loro, uomini delle società e ispettori della Lega. Vigileranno, controlleranno ogni striscione che i tifosi chiederanno di portare sugli spalti. Cominceremo così. Ma se riescono a fregarci, dalla domenica seguente vieteremo l'introduzione di qualsiasi striscione. Striscione brutto caccia striscione buono, vogliamo sensibilizzarli così i tifosi onesti. È il provvedimento più immediato, dunque il più importante. Ma hanno altre idee, in Federcalcio: «Stiamo studiando il modo di utilizzare le schede magnetiche. Abbiamo già

fatto un esperimento a Cagliari, in occasione di Italia-Argentina. In pratica potremo usare le schede come biglietti: il tifoso per entrare in curva deve "vidimare" la carta. Avremmo automaticamente tutti i dati necessari per la sua identificazione: orario d'ingresso, età, nome e cognome, il numero di posto. Certo, serviranno le curve numerate, e infatti contiamo di introdurre questo sistema di schedatura in tutti gli stadi del mondiale, quelli che si spera ancora saranno più moderni, più efficienti». Il capo della polizia, Parisi, ha poi confermato che si terrà a Roma il seminario tra i corpi di polizia dei ventiquattro paesi che partecipano ai mondiali. Promessa anche una maggiore collaborazione tra le varie questure italiane per la segnalazione dei teppisti: negli archivi ci sono duemila nomi, «tutta gente pericolosissima». Ancora Matarrese: «Ho intenzione di proporre una bella idea al prossimo Consiglio federale: quella di devolvere tutte le multe inflitte dalla Commissione di disciplina alle società ritenute responsabili di striscioni violenti, in un fondo che sovvenzionerebbe le attività del calcio minore». «Dobbiamo dare garanzie precise, e in tutti i sensi, anche perché abbiamo i mondiali alle porte - prosegue Matarrese - È per questo che comprendo le preoccupazioni di Montezemolo. E capisco anche le frasi del segretario generale del Coni Pescante, secondo il quale i teppisti negli stadi sono pochi e per isolarli basterebbe solo non parlare: ragiona così perché è del Coni, deve buttare acqua sul fuoco.

Il capitano del Verona scopre dopo il derby con l'Udinese i timori della sua famiglia minacciata da ultrà friulani Una settimana di terrore e l'annuncio di una bomba La casa sorvegliata per giorni da agenti in borghese

«Fanna, non giocare o tua madre salta in aria»

Di un altro episodio di violenza, più subdolo e vile, è stata vittima nella settimana che ha preceduto il derby veneto, Verona-Udinese, la famiglia di Pietro Fanna, minacciata da telefonate e messaggi anonimi nella sua casa a pochi chilometri dal capoluogo friulano. Intanto tre ultrà udinesi fermati domenica a Verona sono stati condannati a due anni di reclusione e inibiti a recarsi allo stadio.

ROBERTO ZANITTI

UDINE. «Se Pietro giocherà contro l'Udinese vi faremo saltare la casa». Il messaggio minatorio ha terrorizzato per una settimana intera la famiglia di Pietro Fanna, il capitano del Verona di origini friulane (è nato infatti a Ciodig, una mansueta di case nelle valli del Natisone, a un tiro di schioppo dalla Jugoslavia) i cui parenti risiedono a Moimacco frazione del comune di Cividale a circa dieci chilometri da Udine. Il delirante comunicato portava la firma degli hooligans, la frangia teppistica dei tifosi dell'Udinese che domenicamente occupa la curva Nord dello stadio Friuli. L'azione di sciacciaglia era cominciata la settimana antecedente il derby tra Verona e Udinese e si è protratta praticamente fino a domenica scorsa. Il giocatore è stato telefonato anche oggi per sapere come stava. Ormai sembra che tutto si sia tranquillizzato, ma vorrei proprio sapere cosa c'entra tutto questo con lo sport. Il derby con il Verona ha avuto una coda da cronaca nera in un'aula giudiziaria: tre ultrà udinesi, Elvio Peruzzi, Renzo Abellini e Angelo Moras, sono stati condannati a due anni di reclusione e al divieto di assistere a tutte le partite serie A, B e C della nazionale (in seguito agli incidenti accaduti domenica scorsa fuori dallo stadio Bentegodi). Udine, città a misura d'uomo, che fa di una tranquilla quotidianità la sua base di vita, è tornata così a fare pesantemente i conti con episodi squallidi di intolleranza. Già nei mesi scorsi l'intreccio violenza-pallone aveva fatto scattare l'allarme. Dapprima le scritte razziste con lo spray sul recinto di casa del peruviano Barbadillo, poi quelle naziste contro il giocatore israeliano Rosenthal, per continuare con i cori antimondiali durante l'incontro amichevole con il Napoli dello scorso agosto a Udine. Tutti atti di una precisa matrice. L'Udinese calcio si è sempre dissociata. Ma perché non si interviene alla radice?



Pietro Fanna, 31 anni, al Verona da una stagione

Dopo le accuse di Puja Scandalo della Federpesi La commissione indagine del Coni insabbia tutto

ROMA. Una valanga di sabbia sugli scandali della Federpesi. «Nessun elemento di coinvolgimento nelle vicende denunciate è emerso a carico degli attuali organi dirigenziali della Filpi». È la scarsa formula con cui la commissione d'indagine nominata dal Coni e presieduta dall'avvocato Palladino ha rimesso nell'armadio l'ennesimo scheletro dello sport italiano. Una vicenda a base di anabolizzanti esplosa in seguito alle accuse di Pietro Puja, l'ex azzurro del sollevamento pesi che aveva chiesto un risarcimento danni alla Federazione per i danni fisici da lui subiti in seguito alla massiccia somministrazione di steroidi. Dopo Puja, altri ex azzurri, Binelli, Lagrotteria, Sardo, avevano denunciato le pratiche dopanti in uso alla Filpi. Coinvolti in prima persona i tecnici della nazionale Poletti e Doussa, il dottor Faragaglia (già oggetto di un'analoga inchiesta nell'atletica) oltre ad una

nutrita schiera di pestis. Alle accuse degli atleti si era aggiunta la confessione dell'ex medico della nazionale Ciotta che aveva ammesso, esibendo una fattura, di aver acquistato anabolizzanti a S. Marino con l'aiuto del sig. Casadeli, oggi consigliere Filpi. Contemporaneamente venivano pubblicate una serie di tabelle che evidenziavano degli aumenti di peso incredibili, dai 10 ai 30 chili, in alcuni sollevatori (un possibile effetto di steroidi). Prove schiaccianti? Neanche per idea. Gli accusati (quasi tutti ancora nell'ambiente dei pesi) hanno negato ogni addebito. La commissione pur riconoscendo che gli anabolizzanti acquistati da Ciotta sono stati utilizzati da atleti, non li ha potuti individuare. Di responsabilità dei dirigenti neanche l'ombra. Le prossime «verità» del Coni si attendono in merito alla discussa gestione della Federlettle di Matrangola. Altro giro, allora... sabbia? □ M.V.

Stadio e Mondiali. Il presidente del Coni Gattai risponde duro a Montezemolo «Sui lavori ha fatto dichiarazioni gratuite e infondate. Io non ho nessuna preoccupazione»

«Lasciate in pace l'Olimpico»

Comari nel Palazzo

L'Olimpico stadio mangia soldi è una buccia di banana sulla strada dei Potenti. Si arrabbia il Gran Cerimoniere del Col Luca di Montezemolo, replica sdegnato il Gran Capo dello sport italiano Arrigo Gattai. Come le comari di Windsor litigano attorno ai costi e ai ritardi dell'impianto che ospiterà (?) in luglio la finale dei campionati del mondo di calcio. Nelle stanze del Palazzo si precisa, «ci si dissocia, si promette, si rassicura. Ma su tutto resta quel mistero: 80 miliardi diventati quasi 200. A quando la prossima puntata del fumettone? □ Ma.Ma.

«Dichiarazioni gratuite e infondate». È la clamorosa risposta di Arrigo Gattai alle preoccupazioni espresse da Luca di Montezemolo sullo stato dei lavori di ristrutturazione dello stadio Olimpico. Il presidente del Coni ha anche annunciato dei costi aggiuntivi che porteranno il costo complessivo dello stadio romano a 170 miliardi. Intanto si fa strada un'ipotesi inquietante: la Cogefar potrebbe ottenere altri soldi dopo i Mondiali.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Arrigo Gattai non ha gradito. Costretto a smentire di giorno in giorno le voci sempre più allarmanti sui lavori allo stadio Olimpico, il presidente del Coni non ce l'ha fatta più. Particolare ancor più significativo, ha indirizzato i suoi strali sul bersaglio più inaspettato: il direttore generale del Col, Luca di Montezemolo. Uno sfogo senza precedenti propiziato dalla rituale conferenza stampa al termine della riunione della Giunta Coni di ieri. E dire che prima di puntare il dito sul cervello organizzativo di Italia '90, Gattai aveva sciorinato tutta la sua consueta diplomazia nell'espone il «non verdetto» sugli scandali della Federpesi. Subito dopo il colpo di scena. Una precisa domanda in merito alle lamentele di Montezemolo sui ritardi dei lavori all'Olimpico ha fatto improvvisamente cambiare regi-

stro all'avvocato milanese. «Premetto che fra me e Luca di Montezemolo c'è un'antica amicizia - ha esordito Gattai - però a proposito dell'Olimpico ritengo che le sue dichiarazioni siano gratuite e infondate. Gratuite perché nel cantiere dello stadio si sta lavorando alla massima velocità possibile, infondate perché le assicurazioni del Coni e della Cogefar sulla consegna in tempo utile dell'Olimpico, prima di esprimere delle preoccupazioni al riguardo bisognerebbe quanto meno attendere del tempo. Credo che Montezemolo stia esagerando un pochino». Gattai ha anche aggiunto un'ennesima puntata nella interminabile tele-novela sui costi dell'impianto romano. Una serie di lavori supplementari (tra cui le preventive opere di risanamento della tribuna

Cervone, grave infortunio al ginocchio Fuori dieci mesi



Dieci mesi lontano dai campi di gioco: è questa la diagnosi del grave infortunio capitato ieri pomeriggio in allenamento a Giovanni Cervone (nella foto). La diagnosi del professor Perugia, dal quale il giocatore è stato visitato un paio d'ore dopo l'episodio, specifica che si tratta di «lesione acuta al crociato anteriore del ginocchio sinistro». Il portiere romanista, al quale è stata immediatamente applicata una speciale apparecchiatura che tiene bloccato l'arto ai lati, sarà ricoverato a Villa Bianca venerdì mattina e il giorno dopo il professor Perugia eseguirà l'intervento. Cervone si è fatto male da solo. Come in altre occasioni, stava giocando fuori dai pali. Una corsa dietro al pallone, il piede bloccato nel terreno e la torsione, esterna, del ginocchio. Immediatamente soccorso dai compagni, Cervone è stato accompagnato negli spogliatoi, e successivamente trasportato a Villa Bianca.

Per Manfredonia il giorno del verdetto Torna in campo?

Oggi pomeriggio Lionello Manfredonia conoscerà il suo futuro. La commissione medica designata dalla Figg - ne fanno parte i professori Bracchetti, Caselli, Dagianti, Di Luca, Furlanello, Masini e un cardiologo dell'Associazione calciatori - deciderà se il giocatore romanista può riprendere l'attività. Manfredonia, colpito da ischemia acuta transitoria al quinto minuto della partita Bologna-Roma, giocata il 30 dicembre scorso, subì tre arresti cardiaci e rimase in coma quarantadue ore. Dimesso dall'ospedale Maggiore di Bologna il 9 gennaio, ha successivamente sostenuto una serie approfondita di esami, che hanno dato esito negativo. Il giocatore attenderà a casa il verdetto, che sembra comunque scontato. Appare impossibile, infatti, che a Manfredonia sia dato l'ok per tornare in campo.

Coppa d'Africa ancora tensione fra algerini ed egiziani

Gli algerini non hanno ancora digerito l'eliminazione della loro squadra ai mondiali, a vantaggio dell'Egitto. La conferma si è avuta lunedì sera, nell'intervallo fra primo e secondo tempo della partita Egitto-Nigeria (0-1). I giocatori egiziani sono stati aggrediti con il lancio di vari oggetti, fra i quali pietre e pezzi di legno. Dopo il fischio di chiusura, inoltre, i giocatori egiziani hanno dovuto attendere dieci minuti prima di poter rientrare negli spogliatoi, nei quali sono stati accompagnati dalla polizia algerina. La partita che decretò l'eliminazione dell'Algeria fu giocata lo scorso novembre al Cairo e terminò 1-0 per i padri di casa. Al termine dell'incontro, teppisti egiziani assalirono la nazionale algerina. Nella rissa, il giocatore algerino Belloumi si scagliò contro il medico dell'Egitto e lo accعب colpendolo al viso con una bottiglia rotta.

Rally Portogallo: Miki Biasion e la Lancia subito in testa

Miki Biasion subito in testa con la sua Lancia Integrale, dopo la prima prova del Rally del Portogallo. Tappa brevissima, 3 chilometri appena, disputata all'interno dell'impianto sportivo Jamor, che ha evidenziato un Biasion in ottime condizioni di forma. La vettura torinese ha preceduto le Mitsubishi di Vataneu e Eriksson, la Toyota di Schwartz, la Lancia di Aurioi e l'altra Toyota di Sainz. Oggi si disputa la prima tappa, di 731 chilometri, da Estoril a Povoas de Varzim, e sarà l'unica in asfalto, perché da domani a sabato, giornata conclusiva, si correrà fuoristrada. Nella prova di ieri si è verificato un incidente, che ha avuto per protagonista lo stesso Biasion: uno spettatore si è avvicinato imprudentemente al tracciato, ed è stato sfiorato dalla Lancia del pilota italiano. Ha riportato la frattura di una gamba.

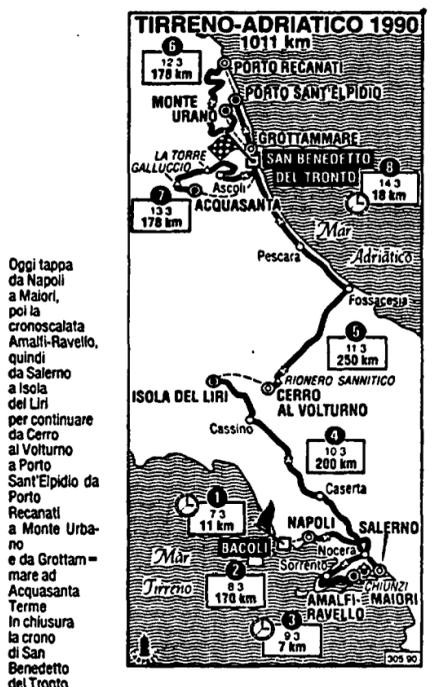
STEFANO BOLDRINI

LO SPORT IN TV E ALLA RADIO

- Raiduno. 20.25 Calcio. Coppa delle Coppe, diretta: Sampdoria-Grasshoppers; 0.35 Pattinaggio artistico: mondialida Halifax.
Raidue. 16.15 Ciclismo: Tirreno-Adriatico 1ª tappa; 18.20 Tg2 Sportsera; 18.25 Calcio. Coppa Uefa; in diretta: Fiorentina-Auxerre.
Raitre. 15.30-17. Videosport; una partita di hockey su ghiaccio; 18.45 Tg3 Derby.
Italia 1. 19 Calcio Coppa Uefa: Amburgo-Julianus (differita); 21 Calcio. Coppa dei Campioni: Malines-Milan (differita).
Telemontecarlo. 14 Sport News; 14.10 90x90; 14.15 Sportissimo; 16 Pattinaggio artistico: da Halifax campioni del mondo; 20.25 90x90 (replica); 20.30 Pattinaggio artistico: da Halifax, Campionati del mondo; 23.05 Stasera sport.
Telecapodistria. 13.45 Settimana gol; 14.45 La grande boxe (replica); 15.45 Speciale campo base (replica); 17.15 Obiettivo sci (replica); 18.15 Wrestling Spotlight; 19 Campo base (replica); 19.30 Sportime; 20 Juke box; 20.30 Basket Campionato Nba (replica); 22.10 Boxe di notte; 22.55 Snowboard Show; 23.10 Calcio: Speciale Coppe, servizi e inchieste sul turno di andata dei quarti di finale delle Coppe europee; 0.15 Golden Juke Box.
Raiduno-Stereouno. 18.30-22.20 Calcio. Coppa Uefa; in diretta: Fiorentina-Auxerre.
Raidue-Stereodue. 20.30-22.20 Calcio. Coppa delle Coppe; in diretta: Sampdoria-Grasshoppers.

BREVISSIME

- Agassi. L'americano esordirà in Coppa Davis il 30 marzo prossimo nell'incontro contro la Cecoslovacchia.
Trofeo d'inverno. Alla corsa su strada in programma a Palermo sabato prossimo parteciperanno anche Antibo e Arpin.
Caffi. Il pilota italiano di F1 a causa di una piccola frattura ad una spalla non parteciperà al Gp di Phoenix.
Esonerato. Piero Bencini, allenatore in seconda del Monteverchi, serie C/1, ha preso il posto di Costanzo Balleri.
Perez. Il calciatore statunitense potrebbe non partecipare alla fase finale dei campionati del mondo di calcio per una frattura.
Tiro a volo. È stata presentata ieri a Roma la stagione '90 dal presidente federale Armani. Clou: i campionati del mondo.
Vela. Si è svolta ieri la prima prova della «Settimana Preolimptica» a Genova. L'azzurro Zuccoli si è imposto nella classe «Tomardo».
Calcio. Si è insediato ieri il comitato medico scientifico che avrà compiti di consulenza per il settore tecnico della Figg.
Ramella. Il giocatore che vinse lo scudetto con la Juventus nel 1935 è morto dopo una lunga malattia in Brasile.
Becker. Il tedesco ha confermato alla sua federazione che non scenderà in campo contro l'Argentina nei quarti di Davis.
Pallanuoto. Sabato prossimo alle ore 16.50 verrà trasmesso in diretta tv da Raidue l'incontro Napoli-Savona.
Meclir e Chang. Sono entrambi stati eliminati al primo turno della Coppa dei Campioni in programma a Indian Wells. Il cecoslovacco ha perso 5/7/6/3/6/3 con Reneberg. Chang invece si è ritirato per uno stiramento.
Parigi-Nizza. Nella terza tappa della gara ciclistica Claudio Chiappucci è giunto 2° come 2° e in classifica generale.



Ciclismo. Oggi il via alla Tirreno-Adriatico pensando alla Milano-Sanremo

Mille chilometri d'allenamento

GINO SALA

BACOLI. Mancano dieci giorni alla Milano-Sanremo e mentre Argentin, Bugno e Balfi stanno affilando le armi nella Parigi-Nizza, in Italia comincerà oggi la Tirreno-Adriatico con la partecipazione di Kelly, Fondriest, Bontempi, Rominger (vincitore dell'edizione '89), Sorensen, Konychev, Anderson, Bauer, Rooks ed altri quotati elementi. Prima prova sul circuito di Bacoli, conclusione il 14 marzo con la crono di San Benedetto del Tronto. Nozze d'argento per la Tirreno-Adriatico il cui tracciato complessivo è di 1.011 chilometri suddivisi in otto prove. Oggi la prima tappa sul circuito di Bacoli, una «kermesse» individuale a batterie sulla distanza di dieci chilometri e seicento metri con una finale che farà classifica. Il percorso della corsa dei due mari (venticinquesima edizione) è abbastanza impegnativo, senza grandi salite, ma pieno di gobbe e sufficientemente nervoso per accendere la miccia nel plotone. Due gare a cronometro ci sembra-

no però un eccesso, un pericolo per gli uomini che puntano alla classicissima di primavera, il pericolo di azioni spezzagambe e di problematici recuperi. Molto atteso Guido Bontempi col sorriso del campione ritrovato: ha vinto due tappe della Vuelta Valenciana in apertura di stagione, è tornato sul podio dopo un anno di delusione e di paura. «Polmonite da virus» gli avevano detto in ospedale e lui pensava di dover chiudere l'attività, ma scoperta la causa del basso rendimento, si sono trovati anche i rimedi per rimettere in sesto il «ciclone» di Gussago. Ciclone quando ingobbiò sul manubrio si lanciava a quattrocento metri dal traguardo per togliersi dalla ruota gli avversari, quando sfrecciava nella Gand-Welvelgem e nella Parigi-Bruxelles, quando nella stessa estate si aggiudicava cinque tappe del Giro d'Italia e tre del Tour de France. Tempi non lontani in cui veniva citato come il velocista più potente del mondo. E adesso? Trent'anni, due figli e una camera da rit-

Tacchella conferma «Niente Calabria»

VERONA. Si inasprisce la polemica fra Carrera e gli organizzatori della settimana ciclistica calabrese, in programma dal 25 al 29 marzo. Il rifiuto della società veronese a prendere parte alle gare - 51° Giro di Calabria e 3° Giro della provincia di Reggio - era stato collegato al rapimento di Patrizia Tacchella, la bambina di otto anni sequestrata trentotto giorni fa e figlia di uno dei titolari dell'azienda veneta. Un portavoce della Carrera ha precisato ieri che il motivo della rinuncia è un altro: «Nello stesso periodo la squadra sarà impegnata in Spagna in una competizione internazionale. Abbiamo chiesto quindi di poter iscriverci alle due manifestazioni la nostra seconda squadra, ma ci hanno risposto

che non si trattava di una formazione competitiva. Abbiamo allora deciso di rinunciare». Il portavoce della Carrera non dice la verità, ha replicato infastidito il responsabile dell'organizzazione delle due manifestazioni, Antonio Careri - il direttore sportivo Davide Boilava ci ha invece assicurato la presenza della squadra, con la presenza di Guido Bontempi insieme con altri sette corridori. Siamo disponibili - ha concluso Careri - ad accogliere una Carrera con Bontempi e sette corridori a scelta della società. Ci tengo a ricordare che come quella in calendario in Spagna, anche quelle organizzate in Calabria sono manifestazioni internazionali.

Le Coppe europee

Malines Milan (differita)  
ORE 21 ITALIA 1



Sacchi

Amburgo Juventus (differita)  
ORE 19 ITALIA 1



Zoff

Sampdoria Grasshoppers  
ORE 20.25 RAI 1



Boskov

Fiorentina Auxerre  
ORE 18.25 RAI 2



Giorgi

# «Giocare e non dimenticare»

Sacchi: «In campo all'Heysel con brividi e un pensiero fisso»  
Ma già ieri tensione a Bruxelles: cinque fermi, botte a un tifoso italiano, sequestrate spranghe

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO CECCARELLI

BRUXELLES. Una trasferta piena di cattivi pensieri. Ma anche con la voglia di rimuovere, di andare avanti, di giocare a calcio e vincere. Continuare a vincere. Nel Milan che arriva a Bruxelles, per giocare nel sinistro Heysel contro il Malines nel match d'andata dei quarti di Coppa dei Campioni, si mischiano tutti questi sentimenti. E ieri, neppure a farlo apposta, sono accaduti altri episodi in crescendo. Cinque tifosi belgi sono stati sorpresi dalla polizia mentre nascondevano mazze e bastoni. Due italiani sono stati bloccati mentre tentavano di scavalcare i cancelli dell'Heysel. Un altro, che lavora a Bruxelles e sta malmenato da un gendarme. Un gran frullato di spinte contrastanti che riflette con perfetta esattezza le strane e inquietanti contraddizioni del calcio. Il Milan vuole vincere. Arrigo Sacchi vuole vincere. Ma Arrigo Sacchi, che passa tutta la notte a rivedere i filmati sul Malines, è anche capace di fermarsi, di riflettere: «Giocare all'Heysel ci procurerà dei brividi. Nessuno può dimenticare quello che è accaduto, la cattiveria, la superficialità vista in certi atteggiamenti. Un pensiero andrà sicuramente alle povere vittime: ma poi ritornerà il calcio. Un calcio che deve trarre degli insegnamenti da quello che è accaduto. Invece... Invece succede il contrario. A tutti i livelli. Allenatori che pur di vincere a qualsiasi costo, scendono a compromessi morali. I giornali, poi: che pur di vendere qualche migliaio di copie in più, innescano polemiche che moltiplicano la tensione. Infine la gente che viene allo stadio con lo spirito di chi va alla guerra. Dobbiamo cambiare tutti. Deve prevalere la correttezza, un sano spirito sportivo. E spero che questa partita sia contraddistinta da questi elementi. Deve essere uno spettacolo, non una disfida o un incontro di boxe».

Parole sentite, non di circostanza, anche perché 39 morti (di cui 32 italiani) non sciolgono come acqua fresca anche se in Belgio (vedere pezzo a parte) fanno di tutto per rimuovere, dimenticare, espiere dalla propria storia. Andiamo con ordine. Sacchi ha voglia di fare prima qualche precisazione sulla sua ultima

Van Basten, da tre stagioni al Milan, due volte vincitore del Pallone d'oro, cerca in Coppa altri gol



## Gullit

Visita ok L'olandese sorride

BRUXELLES. «Sono soddisfatto. Tutto procede regolarmente. Una data esatta, per il mio rientro, però non l'abbiamo ancora fissata. Del resto non mi interessa neppure. Il voglio solo guarire, e per sempre. Mondiali, finale della Coppa, non importa. Ecco, se proprio volete una scadenza dico il prossimo campionato». Gullit è allegro: ieri pomeriggio, nella clinica di Lovanio, si è fatto visitare dal professor Maertens dopo tre mesi dall'ultima operazione. Il responso è buono nel senso che le tabelle di recupero previste da Maertens sono state rispettate. Adesso potrà cominciare a calciare il pallone di gomma e tra due settimane quello di cuoio. Tra un mese (1° aprile) tornerà da Maertens che gli dirà quando potrà riaggregarsi alla squadra. Prima della visita, alla quale era presente anche il medico rossoneri Rudy Tavana, Gullit ha corso per 40 minuti nel par-

## MALINES-MILAN

- (Ore 20)
- |               |            |
|---------------|------------|
| Preud'homme 1 | Galli      |
| Sanders 2     | Costacurta |
| Albert 3      | Maldini    |
| Rutjes 4      | Colombo    |
| Clysters 5    | Rijkard    |
| Emers 6       | Baresi     |
| De Formis 7   | Stroppa    |
| B. Versavel 8 | Anceletti  |
| Bosman 9      | Van Basten |
| Wilimots 10   | Evani      |
| De Wilde 11   | Masarò     |
- Arbitro Courtney (Inghilterra)
- Leen 12 Pazzagli  
Dommicent 13 F. Galli  
De Mesmaeker 14 Salvatori  
Ohan 15 Fuseri  
P. Versavel 16 Simone

co di Lovanio. Anche Tavana è moderatamente soddisfatto: «Tutto procede secondo i programmi, adesso bisogna attendere la prossima visita». Una visita positiva, quindi, anche se interlocutoria. «Torno per il campionato», ha detto Gullit. Per il Mondiale pensa però di non farcela.

«Non ho mai veramente pensato - ha detto - di chiudere la carriera. Dopo l'ultima operazione mi sono preoccupato perché, quando accennavo a correre, sentivo il ginocchio bloccato».

## COPPA DEI CAMPIONI

Finale 23 maggio a Vienna

QUARTI DI FINALE		Andata	Ritorno
Sredets Sofia (Bulgaria)	Marsiglia (Francia)	Oggi	21-3-90
Malines (Belgio)	MILAN (Italia) a Bruxelles	Oggi	21-3-90
Bayern (Germania Ovest)	Psv Eindhoven (Olanda)	Oggi	21-3-90
Benfica (Portogallo)	Dniepr Urss	Oggi	21-3-90

## COPPA DELLE COPPE

Finale 9 maggio a Göteborg

QUARTI DI FINALE		Andata	Ritorno
SAMPDORIA (Italia)	Grasshoppers (Svizzera)	Oggi	22-3-90
Valladolid (Spagna)	Monaco (Francia)	Oggi	21-3-90
Dinamo Bucarest (Romania)	Parizan (Jugoslavia)	Oggi	21-3-90
Anderlecht (Belgio)	Admira Wacker (Austria)	Oggi	20-3-90

## COPPA UEFA

Finali: 2 e 16 maggio

QUARTI DI FINALE		Andata	Ritorno
FIorentina (Italia)	Auxerre (Francia)	Oggi	21-3-90
Colonia (Germania Ovest)	Anversa (Belgio)	Oggi	20-3-90
Liegi (Belgio)	Werder Brema (Germ.O.)	Oggi	21-3-90
Amburgo (Germania Ovest)	JUVENTUS (Italia)	Oggi	21-3-90

## Una messa per le vittime della strage e assurdi divieti

# La «curva maledetta» resterà senza fiori

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES. Dimenticare. Questa la parola d'ordine delle autorità belghe e della polizia. Nessuna commemorazione, nessun segno tangibile deve far ricordare morti e feriti di quella maledetta sera di cinque anni fa (29 maggio). Solo questa mattina, alle 8.30, nella chiesa di Notre Dame de Secours, è prevista una messa in memoria delle vittime. Parteciperanno dirigenti delle due squadre, tifosi, e qualche giocatore che non scenderà in campo. La messa, per capire l'atmosfera, è stata insistentemente voluta dal Milan.

Prima della partita, il massimo che è stato consentito, verrà diramato un appello per invitare i tifosi alla correttezza. «Volevamo lasciare uno spazio vuoto nella ormai famosa curva "Z", e riempirlo con dei fiori. Niente, non è stato possibile: le autorità ce l'hanno impe-

ditto. Qualsiasi commemorazione ricordasse il lutto è stata bocciata». Dimenticare, rimuovere. Una linea di condotta che ha sempre caratterizzato le autorità belghe. Non per niente, dopo quasi cinque anni, deve essere ancora celebrato il processo d'appello, il cui inizio è fissato per lunedì prossimo. Finora sono stati condannati solo 14 hooligans: tre anni di reclusione ciascuno, ma con tutti i benefici di legge. Insomma, sono tutti fuori.

I tifosi del Milan, comunque, questa volta non hanno risposto con grande entusiasmo. Mille biglietti, di quelli dati alla società rossoneria, sono stati restituiti. Da Milano ne verranno altri 6000 di gruppi italiani che risiedono in Belgio. La polizia belga ha scoraggiato l'arrivo isolato di tifosi. Così sono stati organizzati dei gruppi

milite arriveranno in treno, 300 con due aerei, gli altri con una cinquantina di pullman. I tifosi del Milan verranno distaccati nella curva opposta a quella dove si scatenarono gli hooligans. Riguardo alla protesta dell'Associazione dei familiari dei morti (contraria a far disputare la partita all'Heysel), Paolo Tavecchia ha così puntualizzato: «Comprendiamo benissimo i loro sentimenti, del resto era l'unica soluzione praticabile: lo stadio del Malines è troppo piccolo (15mila posti, ndr)». L'Heysel, per la cronaca, contiene 60mila spettatori, ma non potranno accedervi più di 35 mila tifosi. Per prevenire gli scontri saranno impiegati 1300 agenti. Un piccolo particolare: il sindaco, Hervé Brouhon, ritenuto uno dei responsabili della tragedia, è sempre al suo posto. Uno dei più zelanti nel cercare di mettere la sordina ai ricordi.

Boskov sceglie la linea verde e pensa il vecchio Dossena

## Missione gol

# Viali si offre come volontario

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Tagliata fuori in campionato la banda-Viali guarda con un pizzico di paura all'ultima chance. Salvare la stagione con una Coppa delle Coppe: obiettivo in fondo lusinghiero, distante però tre grandi passi: quarti, semifinale e finalissima, giusto quella che dodici mesi fa le sluggi a vantaggio del Barcellona. «Grasshoppers da battere almeno per uno a zero perché a Zurigo potremmo provare una gara di contenimento: nell'aria di Bogliasso ieri le parole di Gianluca Viali suonavano prudenti come non mai. Si incaricherà più tardi Mancini di correggere il tiro con la consueta faccia tosta: «Vogliamo scherzare? Questi a Zurigo hanno rifilato quattro gol allo Slovan Bratislava e tre alla Torpedo Mosca. Mica per niente, ma un solo gol non sembrerebbe un gran risultato. Meglio vincere tre a zero».

In attesa che la coppia più bella del mondo per Genova blucerchiata si mettesse d'accordo, le attenzioni si sono concentrate su Boskov, l'uomo che in fondo rischia di più in questa «ultima spiaggia». Va bene la fiducia illimitata che Mantovani sembra garantirgli anche per il futuro prossimo, okay per il carisma che si porta dietro lo zingaro jugoslavo delle panchine, ma i tifosi non sembrano propensi ad accettare una stagione tutta in accento. «Grasshoppers, squadra molto forte: figuratevi, a parte il terzino destro, è tutta gente che gioca in nazionale. Noi recuperiamo Viali fin dall'inizio: Gianluca è all'80% ma deve giocare tutta la partita. Però quasi sicuramente dovremo fare a meno di Cerezo. E malinconico, mi serve gente atleticamente al massimo». Per inciso, una decisione su Cerezo sarà presa nelle ultime ore, ieri sera il vecchio brasiliano è stato visitato dal Prof. Chiappuzzo.

Messe le mani avanti, Boskov ha poi avuto una reazione sorprendentemente abbattuta quando gli è stato chiesto un parere sull'impianto di illuminazione del «Ferraris», con cui la Samp dovrà fare i conti stasera per la prima volta. «È una luce troppo forte, accende l'occhio, non si può stare a 24 metri di altezza, sulle palle alle i giocatori possono restare abbagliati, può succedere di tutto».

Troppa allegria, troppe certezze nel clan doriano? È quello che pensavano anche i cronisti svizzeri giunti al ritiro di Bogliasso: e che per mettere alla prova Viali hanno domandato se conosceva per caso in Albon il terzino che stasera probabilmente gli incollerà addosso. «In Albon? - ha risposto serafico Viali - Ma certo, quello che ha 59 presenze in nazionale, ci ho giocato contro qualche anno fa a Berna, suscitando meraviglia perché in effetti Viali si è conteso con lo stopper André Egli. L'unico nota stonata la faccia di Dossena poco propenso a passare la serata in panchina».

## Vigilia agitata per i viola

# Giorgi si gioca la panchina

# Graziani sarà il tappabuchi

# Vertice Pontello-Cecchi Gori

LORIS CIULLINI

## FIorentina-Auxerre

(ore 18.30)

Landucci 1	Martini
Dell'Oglio 2	Catalano
Volpeina 3	Boli
Facchin 4	Barret
Pioli 5	Mazzolini
Battistini 6	Matsysk
Nappi 7	Guereiro
Dunga 8	Dutuel
Buso 9	Kovacs
Baggio 10	Scifo
Kubik 11	Vahira

Arbitro Fredriksson (Svezia)

Pellacani 12 Charbonnier  
Pin 13 Soler  
Banchetti 14 Cocard  
Zironelli 15 Messager  
Malusci 16 Darras

PERUGIA. Che Fiorentina sarà quella che oggi allo stadio «Curi» incontrerà i francesi dell'Auxerre nella partita che vale l'ingresso nelle semifinali della Coppa Uefa? Sarà la stessa che ha eliminato l'atletico Madrid e la Dinamo di Kiev, oppure quella la Cremonese non è stata capace di andare oltre un modesto pareggio? Rispondere non è facile, anche se è vero che la squadra di Giorgi, quando è stata chiamata a cimentarsi in campo internazionale è sempre riuscita a tirare fuori il meglio di se stessa. E questo pomeriggio i viola dovranno aggrapparsi all'ultima occasione per dare un po' di lustro ad una stagione finora molto deludente. L'Auxerre, anche se è reduce dalla sconfitta di Tolone e naviga nella zona retrocessione, non sarà, comunque, un avversario facile da domare. Stando a Bardin, il secondo di Giorgi, la squadra francese è da prendersi con le molle. Rispetto al Sochaux, la squadra che la Fiorentina ha eliminato dopo una battaglia di 180 minuti, l'Auxerre è meno classica, ma molto più aggressiva e sempre disposta alla lotta. La squadra di Guy Roux (da 29 anni allenatore dell'Auxerre) pratica la marcatura ad uomo. I giocatori più forti sono il portiere della nazionale Martini, il polacco Matsysk, che copre il ruolo di centrocampista metodista, il difensore Boli (anche lui nazionale) e l'ex interista Vincenzo Scifo, che è il play-maker. Le punte sono l'ungherese Kovacs (il goleador) e il tahitiano Vahira che ha già giocato nella nazionale.

Schillaci sarà l'unico vero attaccante di una formazione improvvisata. «Lo so, sarò solo senza Casiraghi, ma ci proverò lo stesso...»

# Il piccolo Totò che fa divertire l'Avvocato

Dalla periferia di Palermo alla corte di Agnelli: una carriera fortemente voluta che ha indurito l'uomo Schillaci. E l'ambizione di emergere, di fare gol per restare a lungo a Torino, è la molla del suo giocare al pallone e delle sue mire sulla nazionale. Calcio e famiglia sono i suoi soli interessi. Ora il calcio e tra qualche anno, quando tornerà in Sicilia, solo i figli.

## AMBURGO-JUVENTUS

- (ore 18.30)
- |              |             |
|--------------|-------------|
| Golz 1       | Tacconi     |
| Moscer 2     | Bruno       |
| Schroeder 3  | De Agostini |
| Kober 4      | Galla       |
| Beiesdorff 5 | Brio        |
| Van Heesen 6 | Bonetti     |
| Spoerl 7     | Aleinikov   |
| Jusufi 8     | Saros       |
| Furtok 9     | Alessio     |
| Eck 10       | Marocchi    |
| Merkle 12    | Schillaci   |
- Arbitro: Karlsson (Svezia)
- Koika 12 Bonaluti  
Bode 13 Fortunato  
Ballwanz 14 Serena  
Jensen 15 Casiraghi  
Marin 16 Avallone

biligato a seminare gol. Ma per te che cos'è il gol? Per me più importante del calcio c'è soltanto la famiglia. Il gol è come la nascita di un figlio». Di gol finora ne ha fatti 12, di figli quasi due. «Mia moglie sta per darmi il secondo. E speriamo che sia maschio...».

Le origini non si cancellano e lui la sua sicilianità la offre incisa a sbalzo. La Juve vuol dire notorietà, soldi... («Quelli, per il momento, li sto intravedendo»). Ottenere, insomma tante cose. Ma comporta pure qualche rinuncia? «A

Messina ero più libero di muovermi, di parlare. Qui devo stare più attento. Non è, però, un gran sacrificio. Io so, adattarmi e poi, non sarà per tutta la vita. Penso di giocare fino a 33 anni, poi me ne torno a Palermo. Una gran bella città. La mia città».

Bella, ma anche tanto tormentata... «Vuoi dire la mafia? fa con lo sguardo interrogativo che sa di ritomello. Certo la mafia, ma anche le ultime appassionate e crude vicende della giunta Orlando... «Sono cose che non conosco e la mafia c'è e c'è sempre stata». Il predone si fa omettoso e con un ghigno compiaciuto scimmietta l'«antico» motto del «non vedo, io non sento, io non parlo». «Io non faccio male a nessuno, vado per la mia strada e posso andarci a testa alta. Di altro non mi preoccupa, anche perché per cambiare le cose bisognerebbe che tutti ragionassero con una testa sola». Ha le guance scavate Schillaci, il profilo duro, ma ha anche solo 25 anni. Conclude: «Non ho ancora deciso che cosa farò quando smetterò di giocare. Vorrei aprire a Palermo una scuola di calcio. A me piacciono molto i bambini». E mentre lo dice accarezza amorevolmente la figlia di Aleinikov.

## Anche Bonetti affolla l'infermeria

# Ora Zoff non ha il libero

DAL NOSTRO INVIATO

AMBURGO. Quel siluro di Magath che nella finale dell'83 polverizzò una coppa che la Juventus credeva di avere già in pugno è una ferita ormai chiusa che le parole-lenimento di Zoff «cicatizzano» così: «Quella sera ad Atene perdemmo perché eravamo troppo sicuri di vincere». Quella sconfitta convinse SuperDino ad appendere, di lì a poco, i guanti al chiodo. Quella di questa sera, invece, gli può tornare utile per inchiodare la sua, imprevedibilmente, traballante panchina. E questa volta Zoff non ha il handicap dell'euforia. Non ha nemmeno la sicurezza di poter mandare in campo una formazione decente. Fuori Tricella - mi mancherà la sua capacità organizzativa sopra Zoff -, con Fortunato che rivede appena la panchina, doveva essere Bonetti a ricoprire il tormentato ruolo di «libero». Ma il siringato ginocchio del difensore più «attivo» d'Italia non promette niente di buono. Farlo giocare o meno sarà una soluzione dell'ultima ora. Zoff lo manderebbe in campo an-

che con le stampe (e vedrete che sarà così) per non ritrovarsi a dover impostare una partita con le «grucce». È meglio un centrocampista che fa l'attaccante, piuttosto che un attaccante che fa il terzino». Interpretando l'oracolo zoffiano: Casiraghi in panchina e Schillaci punta solitaria. «D'altronde - spiega il tecnico juventino - non è sempre vero che due punte sono meglio di una. È il Milan ce lo insegna».

L'Amburgo non è più lo squadrone dei tempi andati, ma Zoff, è risaputo, non si fida nemmeno dei morti. «Con i tedeschi meglio non fare i conti prima. È gente che non si lascia condizionare e che dà sempre il massimo». E fino a qualche settimana fa l'Amburgo sembrava davvero bello e stecchito, pronto a rotolare giù dalla Bundesliga. Ma nel burrone è stato scaricato l'allenatore Willi Reimann e con il nuovo tecnico Gerd-Volker Schöck è arrivata la provvidenziale scossa. Due vittorie nelle ultime due partite. E vittorie a

suon di gol: 6-0 al Bayer Uerdingen e 3-1 col Kaiserslautern. E dal quattordicesimo posto in classifica è risalito all'undicesimo.

Appena il tempo di tirare un sospiro di sollievo e l'Amburgo si ritrova di nuovo in affanno nell'affrontare la Juve. L'allenatore Gerd-Volker Schöck non potrà contare sul brasiliano Nando (tre gol in due partite), perché non sono stati rispettati i termini Uefa per il suo tesseramento e, fino alla immediata vigilia, sembrava dovesse fare a meno anche di Von Heesen. Anche per lui, unico superstite assieme a Brio della finale di Atene, c'è di mezzo un ginocchio. Bonetti si è affidato alle cure del medico sociale, Von Heesen ai rimedi della mamma del suo massaggiatore. La saggia signora ha consigliato impacchi con grappa e «Huttenkase», un tipo formaggio tedesco. Pare che sia un unguento miracoloso. E l'allenatore Schöck il miracolo lo pretende per l'indispensabile regista della squadra: «Con lui possiamo vincere a zero, senza di lui vinciamo e basta».